RAPPORTO

MINISTERO DELLE POLITICHE AGRICOLE
ALIMENTARI E FORESTALI

LE STRATEGIE PER LO SVILUPPO DELL'AGRICOLTURA BIOLOGICA

Risultati degli Stati Generali 2009

a cura di
Carla Abitabile e Andrea Povellato



Ottobre 2010

INEA

Stati generali per il BIOLOGICO

LE STRATEGIE PER LO SVILUPPO DELL'AGRICOLTURA BIOLOGICA

Risultati degli Stati generali 2009

a cura di

Carla Abitabile e Andrea Povellato

Il volume è il risultato dell'attività di studio e confronto prodotta nell'ambito degli *Stati generali per lo sviluppo dell'agricoltura biologica 2009,* di seguito Stati generali, promossi e finanziati dal Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali nell'ambito del Piano di Azione Nazionale per l'agricoltura biologica e coordinati dall'Istituto Nazionale di Economia Agraria (INEA).

Al gruppo di coordinamento INEA hanno partecipato: Carla Abitabile (INEA, progettazione e coordinamento), Andrea Arzeni (INEA), Paolo Bàrberi (Scuola Sup. S.Anna di Pisa), Gianluca Brunori (Università di Pisa), Ignazio Cirronis (FederBio), Alessandro Corsi (Università di Torino), Gerardo Delfino (progettazione, INEA), Francesca Giarè (INEA), Sabrina Giuca (INEA), Carlo Hausmann (Azienda Romani Mercati), Cristina Micheloni (AIAB), Roberto Pinton (AssoBio), Andrea Povellato (INEA), Fabrizio Rapanotti (INEA), Alfonso Scardera (INEA), Lucia Tudini (INEA), Concetta Vazzana (Università di Firenze), Laura Viganò (INEA).

Il gruppo Comunicazione INEA ha visto la collaborazione di: Sabrina Bergamin (INEA), Micaela Conterio (INEA), Alessia Fantini (INEA), Francesca Giarè (INEA), Sabrina Giuca (INEA), Roberta Gloria (INEA), Sofia Mannozzi (INEA).

La segreteria dei gruppi di lavoro è stata curata da Maria Oggianu (INEA).

Alle attività degli Stati generali hanno collaborato:
la Provincia di Padova, con il gruppo di lavoro: Gabriele Asta (Spazio Verde), Bruno Bellon (C.S l'Uomo e l'Ambiente), Sonia Bevilacqua (Provincia di Padova), Giovanna Bisello (Provincia di Padova), Paolo Carnemolla (FederBio), Marta Casotto (C.S. l'Uomo e l'Ambiente), Agostino Cella (Spazio Verde), Jacopo De Lucchi (SINTAR), Renato Ferroli (Provincia di Padova, Coordinamento), Daniele Fichera (FederBio), Paola Greggio (Provincia di Padova), Roberto Tiozzo (Provincia di Padova), Giuseppina Vittadello (C.S. l'Uomo e l'Ambiente), Fabio Zanetti (Spazio Verde). *e, inoltre*:
l'Agenzia Lucana di Sviluppo e di Innovazione in Agricoltura (ALSIA – Regione Basilicata), con il gruppo di lavoro interno: Ippazio Ferrari (coordinamento), Sergio Gallo, Vincenzo Laganà, Giuseppe Mele, Angela Laguardia;
l'Agenzia Regionale per lo Sviluppo e l'Innovazione nel Settore Agricolo-forestale (ARSIA. – Regione Toscana), con il gruppo di lavoro interno: Paolo Bottazzi, Maurizio Bonanzinga, Simonetta Demuro, Alvaro Fruttuosi (Coordinamento), Roberto Martellucci;

Al dibattito generato dagli Stati generali hanno complessivamente partecipato circa 300 soggetti tra associazioni di settore,imprese, istituzioni pubbliche, enti locali pubblici e privati, associazioni di consumatori, organismi di controllo, distributori, organizzazioni ambientaliste, università ed enti pubblici di ricerca.

Coordinamento editoriale: Benedetto Venuto (INEA)
Impaginazione: Davide Longhitano (INEA)
Grafica copertina, elaborazione definitivi per la stampa: Jacopo Barone, Piero Cesarini

Presentazione

Le notevoli potenzialità di sviluppo dell'agricoltura biologica nel nostro Paese sono messe in evidenza dai dati che mostrano come su questo settore siano esercitate pressioni considerevoli sia sul fronte del consumo, dove la domanda di prodotti biologici è in sensibile aumento, sia a livello di produzione, i cui aggiustamenti sono necessari per rispondere alla domanda in crescita e per caratterizzare meglio la configurazione del settore.

L'Italia, è ormai noto, è tra i primi Paesi per superficie biologica complessiva, e il primo produttore al mondo di cereali, agrumi, uva e olive biologiche. Detiene il primato europeo anche per quanto riguarda il numero delle aziende biologiche ed è inoltre il maggiore esportatore di prodotti biologici, raggiungendo gli scaffali dei punti vendita di tutta Europa, degli Stati Uniti e del Giappone. Il settore produttivo è caratterizzato dalla giovane età e dalla presenza femminile. A differenza dell'agricoltura convenzionale, la scolarizzazione è elevata, diffusa anche la propensione alle nuove tecnologie (uso diffuso di internet). Sul fronte del consumo, i risultati di indagini recenti dimostrano con chiarezza quanto le nuove sensibilità ambientali stiano profondamente contagiando le scelte di consumo degli italiani il cui acquisto regolare di prodotti biologici sta significativamente aumentando.

Questo breve profilo del settore evidenzia che l'agricoltura biologica nel nostro Paese ha grandi capacità di crescita che sarà possibile tradurre in sviluppo concreto nella misura in cui si riuscirà a trasformare i segnali evidenziati in valore per gli operatori del settore.

Consapevole di tali potenzialità, il Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali (MiPAAF) ha promosso gli Stati generali per lo sviluppo dell'agricoltura biologica, con l'intento di creare un'occasione di confronto fra tutti i protagonisti del biologico per discutere dei problemi del settore e identificare priorità e ambiti di intervento. Finanziati nell'ambito del Piano di Azione Nazionale per l'agricoltura biologica, la conduzione dell'iniziativa è stata affidata all'Istituto Nazionale di Economia Agraria che ha realizzato le attività previste con la collaborazione di istituzioni pubbliche locali, associazioni, esperti del settore, coinvolgendo in definitiva oltre 300 soggetti.

I risultati del dibattito generato dagli Stati generali e presentati in questo volume, confermando le potenzialità del settore, hanno evidenziato anche i problemi che è necessario affrontare per garantire allo stesso un percorso di sviluppo adeguato. Le questioni aperte sono diverse e interessano le varie fasi della filiera: produzione e distribuzione, innanzitutto, ma è opportuno intervenire anche a livello del consumo.

Va sottolineato come il tracciato delle politiche prodotte ai vari livelli istituzionali sia già in linea con quanto emerso dalla discussione e come il quadro politico per il settore sia attualmente in forte evoluzione, con gli atti normativi conseguenti alla

recente introduzione del nuovo regolamento comunitario sull'agricoltura biologica e, a livello nazionale, con il disegno di legge sul testo unico per l'agricoltura biologica, attualmente in discussione presso la Commissione Agricoltura del Senato.

Sono tuttavia doverosi ulteriori interventi, come emerso anche dagli Stati generali. In particolare, risultano piuttosto urgenti i problemi relativi al mercato, dove è necessario garantire, per un verso, migliori sbocchi commerciali alle aziende biologiche e, per altro, promuovere l'aggregazione dell'offerta. Sarà inoltre necessario ridurre il carico burocratico a livello aziendale, snellendo in particolare il sistema dei controlli, mentre un'adeguata formazione e assistenza a tutti i livelli aumenterà il livello di imprenditorialità del settore.

Parallelamente agli interventi volti a migliorare la gestione dell'attività biologica in tutte le sue componenti, lo sviluppo del settore dovrà essere favorito anche da un adeguato sostegno pubblico che, oltre agli specifici interventi di settore, faccia riferimento e si integri ad una strategia, quale quella dello sviluppo rurale, con l'intento finale di aumentare la produzione biologica e le relative quote di mercato.

A questo riguardo va segnalato che il ruolo di coordinamento del Ministero rispetto a tutti gli altri soggetti coinvolti ha l'obiettivo di costituire le premesse perché gli intenti e le azioni dei protagonisti del settore biologico convergano verso obiettivi di sviluppo e, in questo senso, gli Stati generali hanno rappresentato una modalità operativa di rilievo e un'esperienza significativa che potrà essere eventualmente replicata in futuro.

Un ringraziamento va espresso agli organizzatori dell'iniziativa e a tutti i soggetti, istituzionali e non, che hanno contribuito attivamente agli Stati generali, garantendo così l'alta qualità dei risultati raggiunti.

Teresa De Matthaeis
Dirigente Ufficio Agricoltura Biologica Mipaaf

INDICE

PARTE I INTRODUZIONE

1. GLI STATI GENERALI DEL BIOLOGICO

1.1. INTRODUZIONE 3

1.2. OBIETTIVI, PERCORSO DI LAVORO E RISULTATI 5

2. L'AGRICOLTURA BIOLOGICA IN ITALIA: DATI NAZIONALI E CONFRONTI INTERNAZIONALI

2.1. AZIENDE, SUPERFICI E MERCATI 9

2.2. L'AGRICOLTURA BIOLOGICA NELL'INDAGINE ISTAT 2007 19

3. L'INTERVENTO PUBBLICO PER L'AGRICOLTURA BIOLOGICA IN ITALIA TRA VECCHIO E NUOVO REGOLAMENTO

3.1. INTRODUZIONE 27

3.2. LA POLITICA COMUNITARIA 29

3.2.1 IL PIANO DI AZIONE EUROPEO 29

3.3.1 IL NUOVO REGOLAMENTO COMUNITARIO SUL BIOLOGICO 31

3.3. LA POLITICA NAZIONALE 35

3.4. GLI INCENTIVI AGROALIMENTARI ELE OPPORTUNITÀ OFFERTE DAI PSR 38

PARTE II IL CONTRIBUTO DEI GRUPPI TEMATICI

4. STRATEGIE PER L'EVOLUZIONE DEI SISTEMI AGRICOLI E ZOOTECNICI BIOLOGICI

4.1. INTRODUZIONE 45

4.2. I TEMI ANALIZZATI 46

4.2.1 L'APPROCCIO ALLA GESTIONE DELL'AGRICOLTURA BIOLOGICA 46

4.2.2 LE CULTIVAR PER I SISTEMI BIOLOGICI 49

4.2.3 LA GESTIONE DELLA FERTILITÀ DEL TERRENO 50

4.2.4 LA DIFESA DELLE COLTURE 54

4.2.5 LA GESTIONE DELL'ALLEVAMENTO BIOLOGICO 56

4.3. METODOLOGIA 59

4.4. RISULTATI 60

4.4.1 LE QUESTIONI APERTE 60
4.4.2 SINTESI INTEGRATA DEI RISULTATI *68*
4.5. RACCOMANDAZIONI E PROPOSTE DI INTERVENTI 72
4.5.1 LE AREE "GRIGIE": QUESTIONI CONTROVERSE, ELEMENTI DI RISCHIO, DIFFICOLTÀ ATTUATIVE 74
4.6. CONCLUSIONI 75

5. LA QUESTIONE AMBIENTALE: QUALI OPPORTUNITÀ PER L'AGRICOLTURA BIOLOGICA
5.1. INTRODUZIONE 77
5.2. RAPPORTI FUNZIONALI TRA AGRICOLTURA BIOLOGICA, RISORSE NATURALI E BIODIVERSITÀ 78
5.2.1 MANTENIMENTO E IMPLEMENTAZIONE DELLA BIODIVERSITÀ 78
5.2.2 LA PROTEZIONE DELLA RISORSA IDRICA 82
5.2.3 LA QUALITÀ DEL TERRENO 84
5.2.4 LA MITIGAZIONE DELL'EFFETTO SERRA 86
5.3. PROBLEMATICHE ATTUALI DELLA 88
5.3.1 LA CONSERVAZIONE DELLA BIODIVERSITÀ AGRARIA 88
5.3.2 IL SISTEMA DELLA CONOSCENZA: DALLA RICERCA ALLA CONSAPEVOLEZZA 92
5.3.3 LA MISURAZIONE DEI SERVIZI AMBIENTALI 98
5.4. CONCLUSIONI 105

6. L'IMPRESA BIOLOGICA: PROBLEMATICHE E PROPOSTE
6.1 INTRODUZIONE 107
6.2. LO SCENARIO DI RIFERIMENTO 111
6.2.1 L'INTERVENTO IN FAVORE DEL BIOLOGICO E LE SUE MOTIVAZIONI 108
6.2.2 LE CARATTERISTICHE STRUTTURALI DELLE AZIENDE BIOLOGICHE 110
6.2.3 I RISULTATI ECONOMICI DELLE AZIENDE BIOLOGICHE 111
6.3. LE PROBLEMATICHE 115
6.3.1 I FATTORI CHE INFLUISCONO SULLA CONVERSIONE AL BIOLOGICO 115
6.3.2 IL PROBLEMA DEGLI SBOCCHI DI MERCATO 120
6.3.3 DIFFERENZIALE DI PREZZO E CANALI DI VENDITA 121
6.3.4 LE SCELTE DI CERTIFICAZIONE 123
6.3.5 L'IMPOSTAZIONE DELL'AZIONE PUBBLICA 124
6.4. LE PROPOSTE 126
6.4.1 INTERVENTI SULLA FILIERA 127

6.4.2 razionalizzazione e semplificazione dell'intervento pubblico 129
6.4.3 riorganizzazione del sistema di certificazione 130
6.4.4 interventi a monte e a valle dell'impresa biologica 131
6.5. Cconclusioni 132
7. i mercati dell'agricoltura biologica
7.1. Introduzione 135
7.2. Tendenze evolutive del settore biologico 136
7.2.1 tendenze di mercato 136
7.2.2 evoluzione e diversificazione delle tendenze di consumo 138
7.3. La strutturazione del mercato in Italia 140
7.3.1 il canale convenzionale 141
7.3.2 il canale specializzato 143
7.3.3 il canale alternativo 144
7.3.4 il canale istituzionale 146
7.4. Le tematiche centrali del dibattito sui mercati biologici 148
7.4.1 i prodotti biologici sono differenti? 149
7.4.2 crescita come convenzionalizzazione? 149
7.4.3 biologico, competizione e 'regimi alimentari' 151
7.5. Le prospettive del mercato biologico 154
7.5.1 nuove strategie per i produttori biologici 154
7.5.2 i criteri per la costruzione dei canali commerciali biologici 156
7.5.3 quali politiche? 159
7.6 Conclusioni 162

PARTE III LE PROSPETTIVE PER UN LOGO NAZIONALE DEL BIOLOGICO

8. il logo nazionale per il biologico: alcune riflessioni introduttive
8.1. Gli obbietivi perseguiti con l'istituzione di un logo 169
8.2. Logo nazionale per il biologico e contesto in Italia e Spagna 173
8.3. Il dibattito nell'ambito degli Stati generali del biologico 177

9. lo studio di fattibilità per l'introduzione di un logo nazionale
9.1. Introduzione 181
9.2. Le finalità dello studio e la metodologia adottata 181

9.2.1 IL QUADRO DI RIFERIMENTO, GLI OBIETTIVI E LA METODOLOGIA ADOTTATA 181
9.2.2 IL CONTESTO NORMATIVO 184
9.3 IL SISTEMA DI IDENTIFICAZIONE E VALORIZZAZIONE DELLA PRODUZIONE BIOLOGICA 186
9.3.1 L'ETICHETTATURA E IL LOGO BIOLOGICO DELL'UNIONE EUROPEA 186
9.3.2 I MARCHI INDUSTRIALI E COMMERCIALI 190
9.3.3 I MARCHI NAZIONALI 193
9.3.4 IL LOGO NAZIONALE 199
9.4. L'INDAGINE SU APPREZZAMENTO E UTILITÀ DEL LOGO NAZIONALE 205
9.4.1 L'INDAGINE SUI CONSUMATORI DEL BIOLOGICO 206
9.4.2 L'INDAGINE SUGLI OPERATORI DEL BIOLOGICO 209
9.5 LO SCENARIO PER IL LOGO NAZIONALE BIOLOGICO 213
9.5.1 L'ANALISI SWOT 213
9.5.2 ELEMENTI DISTINTIVI DEL LOGO NAZIONALE 218
9.6 CONCLUSIONI 221

PARTE IV CONCLUSIONI

10. STRATEGIE DI SVILUPPO E INTERVENTI CONCRETI. UNA SINTESI
10.1. INTRODUZIONE 227
10.2. LE PROPOSTE E LE RACCOMANDAZIONI PER LA FASE DI PRODUZIONE 228
12.3. LE PROPOSTE E LE RACCOMANDAZIONI PER LA FASE DI DISTRIBUZIONE 231
12.4. LE PROPOSTE E LE RACCOMANDAZIONI PER L'AREA DELLA CONOSCENZA 234

11. MANIFESTO DEL BIOLOGICO ITALIANO

12. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

BIBLIOGRAFIA

PARTE I INTRODUZIONE

1. Gli Stati generali del biologico

Carla Abitabile, Istituto Nazionale di Economia Agraria

1.1. INTRODUZIONE

L'agricoltura biologica rappresenta oggi uno dei comparti più dinamici del panorama agricolo sia per la rapida crescita che lo ha caratterizzato, sia per l'interesse che suscita in virtù della sua valenza ambientale e sociale. E' soprattutto grazie a questa dinamicità che il comparto non è più considerato di nicchia, a dispetto dei numeri assoluti del biologico che a tutt'oggi sono piuttosto contenuti rispetto al settore primario nel suo complesso.

Il dibattito sulla dimensione del biologico rimane comunque aperto e riguarda piani diversi. A livello pubblico si pone innanzitutto il problema della relazione tra dimensione ed efficacia ambientale: quale estensione deve assumere il biologico perché abbia un effetto significativo in termini di benefici ambientali? A questo quesito non è facile dare risposta, sia perché la quantificazione degli effetti ambientali del metodo è ancora oggetto di studio e approfondimento, sia perché i termini del confronto stanno aumentando rispetto alla, forse semplicistica, dicotomia biologico-convenzionale di solito considerata: la maggiore attenzione che la politica riserva alla dimensione ambientale e che è trasferita sul piano operativo tramite strumenti diversi, si traduce in una realtà agricola variegata, rappresentata da modelli produttivi a diverso contenuto di sostenibilità ambientale (tra cui l'agricoltura integrata) con cui il biologico va posto a confronto per poter verificare il gradiente del settore in termini di impatto ambientale.

L'elemento dimensionale del biologico è d'altro canto strettamente collegato a quello politico, soprattutto in virtù dell'importanza che l'intervento a sostegno dell'agricoltura biologica ha avuto nel tempo e che ne ha configurata l'attuale forma. Sempre con riferimento al piano pubblico, un'altra questione rilevante riguarda quindi il costo di tale politica, in termini sia assoluti, considerando le risorse complessivamente impiegate, sia relativi, valutando l'efficienza comparata tra diversi metodi produttivi e/o diversi strumenti di politica (costo opportunità). La valutazione del costo, in ogni caso, dovrebbe tener conto dei benefici pubblici prodotti dall'agricoltura biologica, di cui la dimensione ambientale rappresenta la componente forse più facilmente riconoscibile, ma non l'unica.

Anche la componente sociale - che completa la triade della sostenibilità, insieme con quella economica e quella ambientale - andrebbe considerata nel valutare i benefici pubblici dell'agricoltura biologica. Ci si riferisce qui al carattere sociale intrinseco del biologico, ben rappresentato in uno dei principi cardine di questo metodo produttivo (Ifoam, 2005), quello dell'equità, in particolare, che pone

in campo i concetti di giustizia sociale e qualità di vita nell'ambito di "relazioni che assicurino equità rispetto all'ambiente comune e alle opportunità di vita". Su un piano più concreto, tali concetti si possono tradurre in: equa ripartizione del valore dei prodotti lungo la filiera; adeguati standard professionali e di vita per gli addetti; partecipazione e contributo del sistema produttivo biologico alla sostenibilità complessiva; trasparenza nei sistemi di produzione, distribuzione e mercato.

Traslato a livello micro, il dibattito sulla dimensione del biologico riguarda tutti gli aspetti relativi all'azienda e ai suoi rapporti con gli altri segmenti della filiera, con il mercato e con il territorio. I problemi relativi agli sbocchi di mercato, all'organizzazione della filiera e ai prezzi poco remunerativi per i produttori, alla carenza di servizi di supporto specifici - problemi lamentati tra gli altri dagli operatori - sono connessi alle dimensioni non particolarmente significative del settore, alla dispersione delle unità produttive sul territorio e a politiche che non hanno ancora raggiunto un adeguato grado di consapevolezza di tutte le questioni aperte e di integrazione tra i diversi strumenti.

Tra queste sintetiche considerazioni introduttive sono citate solo alcune delle numerose questioni affrontate nell'ampio dibattito generato durante l'edizione 2009 degli *Stati generali del sistema produttivo biologico italiano* (*Stati generali*, di seguito), i cui risultati sono riportati in questo volume. Prima di entrare nel vivo della discussione, è opportuno chiarire gli obiettivi specifici degli Stati generali e il relativo percorso di lavoro, elementi che si ritrovano nel prossimo paragrafo e che consentono di contestualizzare i termini del dibattito stesso. I successivi capitoli 2 e 3, tracciando rispettivamente il profilo dimensionale dell'agricoltura biologica e quello normativo, hanno invece fini di completezza e vogliono essere di riferimento ai contenuti e ai risultati del lavoro di approfondimento e dibattito presentati più avanti. Per comodità di trattazione e in linea con la metodologia di lavoro adottata, i prodotti del lavoro svolto sono successivamente introdotti sotto forma di specifiche 'relazioni tematiche' (Parte II) , dove le molteplici questioni aperte del biologico sono affrontate in maniera distinta, per poi tentare una rilettura più organica e di insieme nel capitolo conclusivo del volume. Qui si mette in evidenza come il biologico, in estrema sintesi, risenta delle difficoltà legate alla commercializzazione, alla definizione di un quadro di sostegno pubblico coerente con le prospettive di crescita del settore e alla promozione di un adeguato sistema della conoscenza. Questi i principali elementi su cui convergono le proposte di soluzioni identificate durante gli Stati generali nell'ambito di una strategia che, con l'intento di promuovere uno sviluppo del settore secondo modalità e percorsi in linea con i suoi principi costitutivi, si pone l'obiettivo di rafforzare i caratteri distintivi del biologico che rischiano di essere indeboliti da alcuni fattori esogeni (come la globalizzazione che preme per una convenzionalizzazione del settore), ed endogeni (tra cui alcuni effetti distorsivi del sostegno pubblico al settore).

1.2. OBIETTIVI, PERCORSO DI LAVORO E RISULTATI

Gli *Stati generali* nascono nell'ambito delle iniziative di comunicazione del Piano di Azione Nazionale per l'agricoltura biologica (PAN), coordinate e finanziate dal Ministero per le Politiche Agricole, Alimentari e Forestali (MiPAAF). Condotti durante il biennio 2009-2010 nell'arco di circa 15 mesi, sono stati scanditi da una serie di attività iterative di approfondimento e di confronto tra gli *stakeholder* che, muovendo dall'individuazione dei problemi più rilevanti del settore e della relativa priorità, hanno portato alla definizione di una strategia di interventi sul settore. Questa viene sottoposta all'attenzione dei responsabili politici e delle istituzioni pubbliche per verificarne grado e modalità di attuazione con l'obiettivo ultimo di favorire lo sviluppo del sistema produttivo biologico italiano.

L'approccio metodologico scelto ha seguito un percorso articolato, dove le riflessioni avviate nella fase iniziale da ricercatori esperti sono state successivamente alimentate da un processo continuo di scambi di opinioni e di confronto tra i protagonisti del biologico. Ciò nella convinzione che un metodo di lavoro partecipato fosse in grado di generare idee e proposte per la realizzazione di innovazioni funzionali ad uno sviluppo del settore che fosse in linea con i principi del biologico ma che fosse anche rispondente alle esigenze degli operatori, consumatori compresi. In tutte le fasi, quindi, dall'analisi dei problemi all'identificazione delle soluzioni e fino alla definizione della strategia di interventi, sono state utilizzate tecniche di facilitazione della comunicazione per agevolare l'intero processo.

I lavori hanno preso avvio in un convegno di apertura[1] che aveva il duplice scopo di promuovere l'iniziativa e avviare il dibattito su alcune delle questioni ritenute più importanti. A tal fine, l'evento congressuale è stato preceduto da un'intensa attività di comunicazione che ha cercato di coinvolgere il mondo del biologico nelle sue svariate componenti. Il congresso ha dato ufficialmente avvio ai quattro *gruppi tematici* (GT) permanenti - costituitisi in parte su base volontaria e in parte su invito diretto -, in ciascuno dei quali sono stati trattati argomenti che possono essere ascritti ad altrettanti ambiti di discussione (tab. 1.1).

Gli esiti del lavoro di analisi dei problemi e del relativo confronto nell'ambito dei GT sono stati trasferiti in eventi regionali[2] che, come parte integrante del percorso avviato, hanno consentito di allargare il processo di riflessione ad amministrazioni e operatori locali. Nei workshop territoriali il dibattito, partito dalle relazioni tematiche già condivise nell'ambito dei GT, è stato influenzato dai partecipanti stessi che in tali contesti sono stati coinvolti più

---

[1] *L'agricoltura biologica: opportunità per impresa e società, Congresso di apertura Stati generali per il Biologico, Piazzola sul Brenta (PD), 14 aprile 2009.*

[2] *Padova, 23 giugno 2009; Firenze, 2 e 3 luglio 2009; Matera, 16 e 17 luglio 2009*

attivamente, potendo mettere a fattor comune esperienze specifiche, esprimere opinioni, proporre soluzioni.

Tabella 1.1 - Ambiti di discussione dei gruppi tematici

Tecniche di produzione	*I temi trattati sono prevalentemente a carattere tecnico, agronomico e zootecnico. Sono considerati anche gli sviluppi della ricerca e il trasferimento dell'innovazione.*
Ambiente e biodiversità	*Argomento centrale di discussione è l'impatto del metodo biologico sull'ambiente - con particolare riferimento alla biodiversità -, considerato nella sua dimensione territoriale nel tentativo di contestualizzare il rapporto tra agricoltura biologica e ambiente.*
Impresa	*Le performance delle imprese biologiche sono considerate soprattutto in relazione al sostegno garantito a livello pubblico. Si trattano anche le questioni riguardanti i rapporti dell'impresa con il mercato.*
Filiere, mercati e consumi	*Sono trattati gli aspetti commerciali a valle delle imprese biologiche, le questioni legate al consumo e gli altri aspetti macroeconomici del fenomeno "agricoltura biologica".*

Il processo di riflessione non si è tuttavia esaurito con le tematiche individuate nei GT. Un lavoro di approfondimento è stato infatti condotto sulla comunicazione della qualità dei prodotti biologici e, in particolare, sui vantaggi/svantaggi dell'introduzione di un logo nazionale biologico, di cui vengono valutate caratteristiche e contenuti informativi nell'attuale contesto normativo, prendendo in considerazione anche quanto fatto in materia in altri paesi europei. Una articolata sintesi del lavoro è riportata nel capitolo 9 di questo volume.

Parallelamente alle attività dei GT, e come parte integrante del percorso partecipativo attivato dagli *Stati generali*, è stato realizzato un focus sul nuovo regolamento comunitario per l'agricoltura biologica, con un duplice obiettivo a carattere operativo. In primo luogo, fornire informazioni utili agli operatori agricoli sulla regolamentazione comunitaria, offrendo anche un servizio in modalità interattiva grazie al supporto tecnologico della rete Internet. In secondo luogo, e più indirettamente, fornire all'amministrazione pubblica elementi utili per la formulazione di un'idonea strategia attuativa della normativa comunitaria in materia. Tale obiettivo è stato perseguito tramite il collegamento diretto con gli operatori che, esprimendo dubbi e incertezze e manifestando specifiche esigenze, possono dare precisi elementi di indirizzo.

Il lavoro svolto è stato presentato, infine, durante un evento conclusivo[3], un convegno che ha consentito di illustrare i risultati raggiunti. Nonostante l'impostazione tradizionale dell'evento, è stato dato spazio alla discussione nel corso di una tavola rotonda che ha consentito un ulteriore confronto sulle questioni aperte del settore e ha tracciato possibili percorsi di lavoro futuro.

Il prodotto principale che è stato realizzato al termine dell'intero processo di riflessione e confronto degli *Stati generali* è il 'Manifesto del biologico italiano' (cap. 11): un documento di proposte e raccomandazioni in cui sono contenute idee funzionali a realizzare una politica a favore del settore che, nel rispetto dei principi guida del biologico, sia rispondente alle istanze che provengono dagli operatori, nella convinzione che "il sistema produttivo biologico possa svolgere un ruolo fondamentale nello sviluppo sostenibile delle aree rurali e del consumo consapevole, in una prospettiva di riconversione ecologica ed economica del settore primario".

Va inoltre segnalato un altro risultato ottenuto, a nostro avviso altrettanto rilevante del primo, e che è conseguenza diretta del metodo di lavoro utilizzato. Si tratta della rete di conoscenze che gli *Stati generali* hanno creato, del confronto e dibattito generato, dello scambio di esperienze facilitato. Questi elementi hanno potenzialmente preparato un percorso per lo sviluppo futuro di esperienze analoghe che, anche sulla base dei risultati qui raggiunti, sarà possibile replicare e ampliare.

[3] *Congresso conclusivo degli Stati generali del biologico , Abano Terme - Padova, 10-11 dicembre 2009*

2. L'agricoltura biologica in Italia: dati nazionali e confronti internazionali

Andrea Povellato e Alfonso Scardera, Istituto Nazionale di Economia Agraria

2.1. AZIENDE, SUPERFICI E MERCATI

Il comparto dell'agricoltura biologica riveste una rilevanza di primo piano nell'agricoltura italiana: da produzione di nicchia è arrivata a conquistare quote significative della fase produttiva, soprattutto in termini di superficie interessata, come pure una fascia sempre più ampia del mercato agroalimentare.

Gli operatori e le superfici. Secondo il Sistema d'Informazione Nazionale sull'Agricoltura Biologica (SINAB) il numero dei soggetti operanti nel settore in Italia al 31 dicembre 2008 era pari a 49.654 operatori, nella stragrande maggioranza esclusivamente produttori, mentre oltre 7.000 operatori svolgono attività in qualità di trasformatori e importatori (tab. 2.1). Le superfici, sommando quelle già in regime di coltivazione biologica con quelle ancora in conversione, ammontano a 1 milione di ettari circa, di cui il 19% in conversione (tab. 2.2).

La localizzazione territoriale degli operatori biologici, e dunque anche delle superfici condotte con sistemi biologici, evidenzia elementi caratteristici assunti dal comparto in Italia, rappresentati dalla concentrazione della fase produttiva nell'area meridionale (quasi il 63% dei produttori), a fronte di una prevalenza delle fasi di trasformazione e importazione delle produzioni nell'area centrale e settentrionale del paese (67% dei trasformatori-importatori). In altre parole il Sud e le Isole, pur risultando il bacino di produzione più importante, appaiono in forte ritardo nell'attivazione di un efficiente sistema di trasformazione, forse anche a causa di una domanda per prodotti biologici ancora molto limitata rispetto al resto d'Italia. Solo negli ultimi anni si registrano timidi segnali di inversione di tendenza, diretta ad un maggior coinvolgimento degli operatori nella lavorazione dei prodotti biologici.

L'analisi dei dati per singola regione evidenzia il ruolo di maggior rilievo assunto dalle regioni meridionali, a cominciare dalla Sicilia a cui spetta il primato nazionale (14% delle aziende e più del 20% delle superfici).

Il numero delle aziende costituisce ancora una porzione estremamente ridotta dell'universo nazionale, pari all'incirca al 3% delle aziende agricole italiane (stimate rispetto all'Indagine SPA del 2007), relativamente più importante nell'area centrale del paese (3,7%). In relazione alle superfici, l'importanza del settore biologico nel comparto agricolo risulta sensibilmente superiore, arrivando ormai a

Tabella 2.1 - Operatori biologici per regione, incidenze ed evoluzione (dati al 31.12.2008)

	Numero di aziende					Composizione percentuale	Incidenza % su universo aziende (SPA07)	Variazione % rispetto al 1998
	Produzione	Trasformazione	Produz e Trasf.	Importazione	Totale			
Piemonte	1.703	333	149	26	2.211	4,5	2,9	12,7
Valle d'Aosta	73	9	1	0	83	0,2	2,2	1.283,3
Lombardia	646	473	76	37	1.232	2,5	2,1	56,3
Trentino-Alto Adige	1.214	206	66	6	1.492	3,0	3,6	325,1
Veneto	902	509	109	38	1.558	3,1	1,1	67,5
Friuli-Venezia Giulia	246	95	23	7	371	0,7	1,5	131,9
Liguria	258	91	45	12	406	0,8	2,0	137,4
Emilia Romagna	2.589	696	190	50	3.525	7,1	4,3	-3,5
Toscana	2.077	432	400	22	2.931	5,9	3,7	194,0
Umbria	1.066	107	200	6	1.379	2,8	3,6	139,8
Marche	2.437	182	65	3	2.687	5,4	5,5	73,6
Lazio	2.494	305	104	6	2.909	5,9	2,8	49,9
Abruzzo	1.271	133	94	2	1.500	3,0	2,5	171,2
Molise	100	40	13	0	153	0,3	0,7	-54,1
Campania	1.409	220	87	5	1.721	3,5	1,1	30,0
Puglia	4.421	401	257	14	5.093	10,3	2,1	3,1
Basilicata	4.028	76	50	1	4.155	8,4	7,3	1.383,9
Calabria	6.313	168	159	0	6.640	13,4	5,6	30,6
Sicilia	6.346	476	155	11	6.988	14,1	2,9	-28,5
Sardegna	2.444	95	81	0	2.620	5,3	4,0	-68,5
Italia	42.037	5.047	2.324	246	49.654	100,0	3,0	13,6
Nord	7.631	2.412	659	176	10.878	21,9	2,4	35,6
Centro	8.074	1.026	769	37	9.906	20,0	3,7	95,7
Sud	26.332	1.609	896	33	28.870	58,1	3,0	-5,7

Fonte: Nostre elaborazioni su dati SINAB.

Tabella 2.2 - Superficie biologica per regione, incidenze e evoluzione (dati al 31.12.2008)

	Ettari (sup. biologica + in conversione)	Composizione percentuale	Incidenza % su universo aziende (SPA07)	Variazione % rispetto al 1998
Piemonte	27.821	2,8	2,7	-20,5
Valle d'Aosta	2.161	0,2	3,2	378,1
Lombardia	16.736	1,7	1,7	42,7
Trentino-Alto Adige	8.427	0,8	2,1	354,8
Veneto	15.498	1,5	1,9	208,8
Friuli-Venezia Giulia	3.511	0,4	1,5	343,3
Liguria	4.010	0,4	8,1	79,3
Emilia Romagna	62.241	6,2	5,9	-13,8
Toscana	89.101	8,9	11,0	240,7
Umbria	31.888	3,2	9,4	148,4
Marche	67.246	6,7	13,5	126,6
Lazio	68.943	6,9	10,2	160,4
Abruzzo	21.225	2,1	4,9	263,9
Molise	2.380	0,2	1,2	-40,6
Campania	17.515	1,7	3,1	63,2
Puglia	94.750	9,5	7,9	-5,3
Basilicata	107.151	10,7	19,8	1.438,2
Calabria	83.237	8,3	16,2	45,9
Sicilia	218.647	21,8	17,5	69,6
Sardegna	59.930	6,0	5,6	-76,0
Italia	1.002.418	100,0	7,9	27,2
Nord	140.405	14,0	3,0	8,6
Centro	257.178	25,7	11,1	170,3
Sud	604.835	60,3	10,5	7,3

Fonte: Nostre elaborazioni su dati SINAB.

rappresentare nel 2008, quasi l'8% della superficie nazionale ad uso agricolo, con incidenze maggiori nelle region i centrali e meridionali (in entrambe le circoscrizioni la superficie biologica costituisce il 10-11% del totale), anche grazie agli ordinamenti produttivi praticati in queste aree (seminativi e foraggere), tra i più rappresentati nel panorama delle produzioni biologiche italiane.

Le colture e gli allevamenti. Nella distribuzione colturale emerge l'assoluta prevalenza nel nostro paese a privilegiare le coltivazioni estensive: cereali, prati permanenti e pascoli e foraggere rappresentano i 2/3 dell'intera superficie a biologico italiana, localizzati principalmente nel meridione (tab. 2.3). Rispetto agli anni passati si registra, tuttavia, una leggera inversione di tendenza, con una flessione delle coltivazioni foraggere a vantaggio soprattutto delle coltivazioni orticole e arboree, cresciute fino a rappresentare oltre il 25% della SAU biologica, tutte in progressiva espansione. Anche per queste coltivazioni prevale il ruolo del meridione, dove troviamo localizzato l'olivo (11% circa della SAU biologica e metà della superficie biologica ad arboree) e la frutta fresca, la vite e gli agrumi.

Tabella 2.3 - Superfici biologiche per orientamento produttivo (dati al 31.12.2008)

	Superfici				Variazione % 2008/2004		
	conversione	biologica	Totale	in %	conversione	biologica	Totale
Cereali	34.369	197.200	231.569	23,1	-25,2	35,6	21,0
Leguminose da granella	2.212	22.509	24.721	2,5	-8,2	181,9	137,8
Colture industriali	1.782	13.558	15.340	1,5	-37,7	19,0	7,6
Ortaggi	3.483	27.695	31.178	3,1	22,3	119,7	101,8
Foraggere	37.598	168.159	205.757	20,5	-25,4	-10,2	-13,4
Prati e pascoli	46.756	177.845	224.601	22,4	-35,8	0,9	-9,8
Fruttifere	8.630	34.795	43.425	4,3	-18,1	23,9	12,5
Agrumi	6.785	17.746	24.531	2,4	41,4	73,2	63,1
Olivo	31.326	83.146	114.472	11,4	26,5	29,5	28,7
Vite	10.948	29.532	40.480	4,0	6,3	41,5	29,9
Altro	6.387	39.951	46.338	4,6	-65,8	-8,9	-25,9
TOTALE	190.276	812.136	1.002.412	100,0	-22,8	14,7	5,0

Fonte: Nostre elaborazioni su dati SINAB.

Un'importante considerazione che emerge dalla lettura dei dati statistici

riguarda l'uscita dal sistema biologico di quelle coltivazioni estensive (prati pascolo, foraggere e anche cereali in una certa misura) che non trovano un apprezzamento diretto sui mercati e la cui giustificazione economica coincide spesso con il solo sostegno comunitario. D'altro canto, si tratta anche di un raggruppamento colturale la cui tecnica agronomica è meno impegnativa e più facilmente adattabile ai dettami dell'agricoltura biologica, condizione che è stata alla base della loro partecipazione al sistema di produzione biologico finanziato dalla misura agro-ambientale. Proprio per questo l'aumento di importanza delle coltivazioni arboree assume particolare interesse perché riguarda un comparto la cui tecnica agronomica è in generale più impegnativa e quindi la partecipazione al sistema biologico ha probabilmente motivazioni imprenditoriali più articolate ed anche perché costituisce un comparto in cui la filiera appare più consolidata e strutturata, tutti aspetti organizzativi che sono garanzia per una più duratura permanenza nel settore.

La zootecnia biologica sconta la tardiva regolamentazione normativa dei sistemi di allevamento secondo le tecniche dell'agricoltura biologica. Conseguentemente, anche se l'incidenza sul complesso della zootecnia rimane ancora piuttosto esigua, i tassi di crescita registrati dai diversi comparti appaiono in ogni caso considerevoli (tab. 2.4). Per tutti i comparti, infatti, si registra un trend in crescita, che ha preso avvio in maniera più decisa dal 2005 e che ha condotto ad esempio gli ovini allevati con tecniche biologiche a costituire oramai quasi il 15% della ovinicoltura italiana, risultato conseguito nonostante la parallela contrazione delle superfici destinate al pascolo o alle colture foraggere. L'espansione riguarda anche specie zootecniche, quali i suini e gli avicoli, che normalmente adottano quasi esclusivamente con tecniche intensive di tipo industriale e quindi l'allevamento biologico dovrebbe trovare notevoli difficoltà in termini di convenienza economica.

Va segnalato come, per gli allevamenti zootecnici, l'andamento degli ultimi anni sia stato piuttosto altalenante e spesso legato al verificarsi di emergenze in tema di sicurezza alimentare. Inoltre, diversamente dalle produzioni vegetali, la crescita della filiera biologica zootecnica appare maggiormente legata allo sviluppo di uno specifico mercato, che va strutturandosi e che è garanzia di stabilità del settore per i prossimi anni, piuttosto che determinata dalla presenza di contributi comunitari. Va comunque rilevato come, nonostante la zootecnia biologica stia facendo progressi notevoli, sia difficilmente ipotizzabile che l'intera produzione di foraggi possa essere effettivamente utilizzata per l'alimentazione del bestiame. È verosimile invece che le superfici destinate a foraggere e prati pascolo abbiano rappresentato, per la maggior parte, opportunità per l'accesso ai contributi comunitari.

Tabella 2.4 - Consistenza della zootecnia biologica per specie allevata (dati al 31.12.2008)

	Consistenza		Incidenza su zootecnia complessiva	Variazione % rispetto al 2004
	Numero capi	UBA	%	%
Bovini	216.476	189.417	3,6	0,7
Equini	9.903	9.903	6,3	41,5
Ovini	1.007.605	100.761	14,8	101,5
Caprini	83.411	8.341	8,9	46,8
Suini	34.014	12.245	0,4	28,3
Pollame	2.157.201	22.651	1,4	0,2
Conigli	7.170	147	0,1	546,5
Api (in numero di arnie)	102.280	-	-	51,0

Fonte: Nostre elaborazioni su dati SINAB.

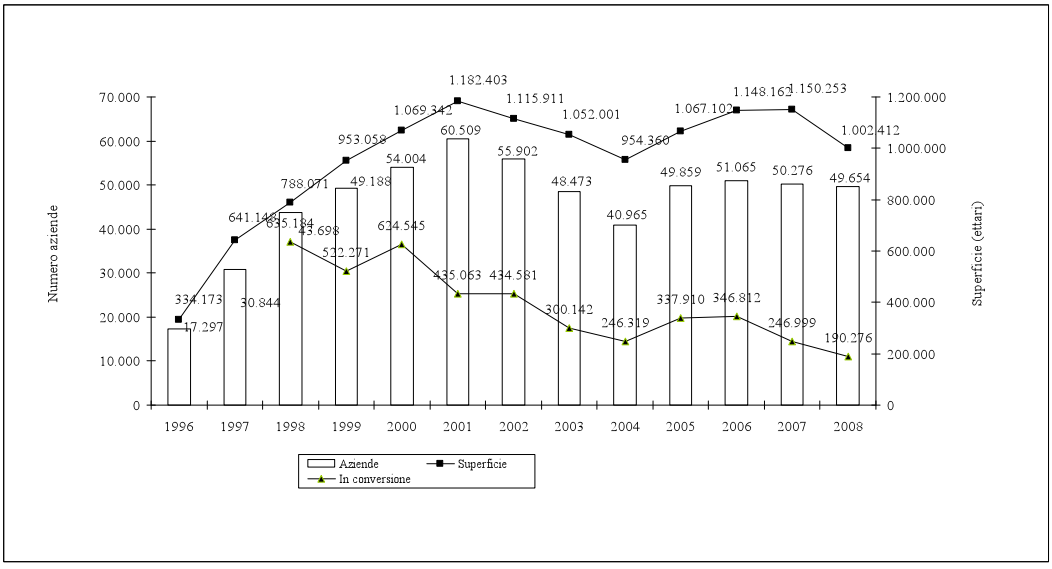
Le dinamiche temporali. Il settore delle produzioni biologiche ha senza dubbio suscitato un notevole interesse negli ultimi anni, connesso in special modo alle scelte operate dall'Unione Europea di investire in sistemi di produzione ecologici per garantire contemporaneamente sicurezza alimentare e condizioni ambientali sostenibili nel medio e lungo termine. Da qui un progressivo interesse da parte dei produttori e dei consumatori verso questo settore, che ha condotto ad una sua rapida espansione, iniziata già negli anni novanta. Negli ultimi dieci anni il comparto delle produzioni biologiche ha mostrato una crescita che nel complesso degli operatori è stata del 14% e per le superfici del 27% (tab. 2.1 e tab. 2.2). È interessante notare come la crescita sia molto difforme in conseguenza di fattori strutturali e politici differenziati. Ad esempio l'aumento non sembra aver riguardato le isole, dove i sistemi di produzione biologica erano già presenti e radicati nelle realtà agricole, mentre altre realtà meridionali, come ad esempio la Basilicata, sembrano aver recuperato il ritardo accumulato negli anni novanta, dimostrandosi in grado di competere con i sistemi convenzionali, anche in termini di convenienza economica. Anche nelle regioni centrali e settentrionali il comparto è cresciuto a ritmi ragguardevoli, seppure, in termini assoluti, esso riguardi poco più di un terzo delle aziende biologiche complessive a livello nazionale e il 40% delle superfici.

L'evoluzione nel tempo testimonia l'esistenza di un processo di assestamento e di riorganizzazione strutturale, che si è realizzato dapprima attraverso un ampliamento della base produttiva e successivamente mediante un

processo di specializzazione operativa che si è accompagnato ad una sua partecipazione nella fase di preparazione dei prodotti biologici. Il cambiamento registrato porta con sé elementi positivi, rappresentati dalla selezione di quella componente di operatori professionali indirizzati al settore biologico, ovvero quelli che certificano il proprio prodotto e lo immettono nei canali di distribuzione specializzati.

Proprio l'osservazione dell'evoluzione delle aziende e specialmente delle superfici (fig. 2.1), nella loro distinzione tra superfici già biologiche e quelle in conversione, sembra confermare il raggiungimento dei limiti di massima espansione del comparto, ormai giunto nella sua fase di maturità. Già a partire dal 2006 si era registrato un forte rallentamento nella crescita delle nuove superfici destinate alle coltivazioni biologiche e successivamente si è assistito ad una decisa contrazione del numero di aziende coinvolte (quasi esclusivamente di produzione) e delle superfici in conversione, segno dell'ormai prossimo esaurirsi del potenziale di sviluppo del settore, tanto che gli incrementi rilevati dalle statistiche sono ascrivibili essenzialmente alla componente delle superfici che ha già completato il percorso di conversione al biologico ed alle aziende coinvolte nella lavorazione e trasformazione dei prodotti biologici. La fuoriuscita di superfici dal sistema di certificazione non viene più controbilanciata dall'entrata di nuove superfici ammesse in regime di conversione, che si sono peraltro fortemente contratte rispetto al passato.

Figura 2.1 - Numero di operatori e ettari di superficie biologica in Italia



Fonte: Nostre elaborazioni su dati SINAB.

La maturità del settore viene confermata anche dal maggior interesse del sistema del biologico italiano verso il mercato e i principali elementi di analisi confermano che, ad una flessione delle aziende agricole di produzione registrata negli anni passati, si contrappone una continua leggera crescita delle aziende di trasformazione e del numero di importatori di prodotto biologico.

Occorre per di più segnalare come la crescita dei produttori - avvenuta in maniera più rilevante nelle aree del meridione e sostenuta soprattutto dalla conversione di nuove superfici - sia dovuta principalmente al rifinanziamento del sostegno pubblico, piuttosto che a seguito di un particolare interesse di mercato suscitato dai prodotti biologici. L'evoluzione rispecchia, infatti, i calendari di attuazione delle misure strutturali previste dalla politica comunitaria, in particolare l'attivazione delle misure agroambientali comprese nei PSR. Il caso della Calabria nel 2006, così come quello della Basilicata nel 2005, è esemplificativo dell'influenza svolta dalla politiche esistenti a favore del settore, dato che l'incremento registrato è da collegare pressoché esclusivamente all'apertura di nuovi bandi del Psr 2000-2006 per le misure agroambientali, emanati con enorme ritardo nel corso del 2006. Un notevole numero di imprese agricole che sceglie il metodo biologico ancora stenta a trovare una specifica collocazione nel mercato dei prodotti biologici e quindi la scelta di convertirsi verso questa tecnica produttiva risulta estemporanea e legata a fattori più fluttuanti come, appunto, i contributi comunitari.

Il sostegno pubblico ha dunque rappresentato, e continua ancora a rappresentare, un elemento non indifferente per il successo dell'agricoltura biologica, di cui occorre tenere debitamente conto nel progettare i futuri scenari di sviluppo del comparto e che è spesso ritenuto essenziale per accompagnare lo sviluppo di un mercato di prodotti biologici in grado di riconoscere un congruo valore aggiunto. Se rimane evidente la positiva influenza svolta dai programmi agroambientali nella conversione delle aziende al metodo biologico è anche vero che, a livello nazionale, una parte significativa delle aziende in possesso dei requisiti per accedere agli aiuti comunitari non ha fatto ricorso ad essi. Molti operatori trovano insufficiente il sostegno comunitario, soprattutto in corrispondenza di alcune produzioni, quali quelle orticole, e pertanto mostrano molto più interesse al vantaggio derivante dalla collocazione sul mercato delle produzioni biologiche.

I confronti internazionali. A livello internazionale la superficie biologica è stimata in 35 milioni di ettari nel 2008, con un incremento di circa 20 milioni di ettari nell'arco dell'ultimo decennio. Tali superfici sono coltivate da 1,2 milioni di agricoltori e rappresentano lo 0,8% del totale dei terreni agricoli (Willer, Kilcher,

2009). All'incirca i due terzi della superficie biologica mondiale è interessata da prati e pascoli, mentre l'area coltivata ad erbacee ed arboree equivale a 7,8 milioni di ettari, in continua crescita negli ultimi anni. Più di 1/3 della superficie mondiale è localizzato in Oceania; le altre aree importanti sono l'Europa (24%) e l'America Latina (20%). L'Australia riveste il ruolo di leader mondiale con la più ampia superficie certificata (con oltre 12,0 milioni di ettari), seguita a notevole distanza dall'Argentina (2,8 milioni), dal Brasile (1,8 milioni di ettari) e quindi USA e Cina (rispettivamente con 1,6 e 1,5 milioni). L'Italia si colloca in sesta posizione a livello globale, sia in termini di superficie investita, che di operatori coinvolti, a conferma del suo ruolo di primo piano nel panorama mondiale, risultando peraltro il primo produttore al mondo di ortaggi (con otto volte la superficie a ortaggi biologici spagnola), cereali, agrumi, uva (il doppio della Francia), olive e si colloca al secondo posto per il riso biologico (dopo la Thailandia). In termini di operatori il maggior numero appartiene ai paesi in via di sviluppo.

Secondo gli ultimi dati EUROSTAT aggiornati al 2008, si rileva un totale di 196.200 produttori biologici ed una estensione complessiva di 7.764.72 ettari di superficie sottoposta ad agricoltura biologica a livello comunitario (EU-27), con un trend positivo che dura ormai da qualche anno. In tutti i paesi si registrano variazioni positive. Spagna e Italia, insieme a Regno Unito e Germania, concentrano oltre metà della superficie complessiva a biologico della EU-27. Circa i ¾ delle superfici a seminativi sono destinati alla coltivazione di foraggere e quasi il 20% alla coltivazione di cereali. Interessante è osservare come a livello comunitario la dimensione media delle aziende biologiche sia, con 37 ettari, notevolmente superiore a quella delle aziende convenzionali (13 ha); tale condizione si riscontra in genere nella maggior parte degli Stati membri, quale conseguenza di ordinamenti produttivi più estensivi e, probabilmente, di tipologie aziendali professionali. Con riferimento agli allevamenti, i bovini e gli ovini costituiscono le specie più diffuse nella zootecnia biologica europea (rispettivamente 21,2 e 40,0 milioni di capi).

Il mercato dei prodotti biologici. Il mercato mondiale, malgrado qualche situazione di stallo, ha raggiunto i 46,1 miliardi di dollari e continua a crescere a tassi annui dell'ordine di 5 miliardi di dollari[4], nonostante la crisi economica negli ultimi anni abbia influito pesantemente sui consumi. A livello globale il mercato alimentare certificato si divide quasi equamente tra USA e Canada, che insieme rappresentano il 43% del consumo e l'Europa che ne detiene il 54%. Per quanto riguarda i consumi europei, in valore assoluto il mercato più importante è quello tedesco, con 5,3 miliardi di euro, seguito da quello inglese e italiano con 2,8

[4] *I dati si basano su stime di esperti, su osservazioni campionarie e/o su estrapolazioni comparative (Sahota 2009).*

miliardi; anche la Francia nel 2008 ha fatto registrare un fatturato superiore ai 2,5 miliardi di euro. Il mercato europeo si concentra dunque nelle economie più forti e con maggior reddito disponibile, dove la rilevanza del consumo familiare biologico è pur sempre modesta, compresa tra i valori massimi di Austria (5,4%), Svizzera e Danimarca (4,5%), per scendere su valori inferiori in Germania, Regno Unito, Svezia e quindi Italia, dove il dato è sotto al 2%.

A livello nazionale diverse analisi stimano tra i 2,8 e i 3 miliardi di euro il valore complessivo delle vendite di prodotti biologici nel 2009. Le rilevazioni Ismea/Nielsen indicano una continua espansione del mercato[5]: gli acquisti domestici di alimenti biologici confezionati sono aumentati, in termini monetari, del 6,9%, superiore a quello già segnato nel 2008 (+5,2%). Il biologico, quindi, conferma la sua vitalità, anche in un momento di recessione e di generale stagnazione della domanda interna di prodotti alimentari che non risparmia nemmeno i segmenti di qualità certificata[6]. La crescita è sostenuta soprattutto dagli ortofrutticoli freschi e trasformati (+26,6% l'incremento in valore su base annua) e dalle uova (+21,8%), mentre è meno consistente per le bevande (+5,7%) e per il pane (e suoi sostituti, con un +8,7%); negativo, invece, il trend dei prodotti lattiero-caseari (-1,9%) e di quelli per la prima colazione (caffè, tè, biscotti, dolciumi, ecc.). Ortofrutta, prodotti lattiero caseari e alimenti per la prima colazione confermano anche nel 2009 la loro leadership nel mercato, incidendo nel complesso per oltre il 54% sul totale degli acquisti di prodotti biologici.

A livello geografico il consumo di alimenti biologici resta prerogativa soprattutto delle regioni settentrionali, dove si concentra più del 70% degli acquisti nazionali. Riguardo infine ai singoli canali distributivi, è proseguita la crescita della grande distribuzione organizzata: le vendite di prodotti biologici hanno fatto segnare aumenti di oltre il 14,7% negli iper e nei supermercati. L'Italia è anche il maggior esportatore mondiale di prodotti biologici (in tutta Europa, Stati Uniti e Giappone) per un valore di circa 900 milioni di euro.

Secondo elaborazioni di dati amministrativi[7], nel 2008 si è verificato un incremento dell'import di prodotti biologici del 30% rispetto all'anno precedente. All'incirca metà dei prodotti importati è rappresentata dai cereali, che costituiscono anche il raggruppamento con la crescita più sostenuta (+100% nel complesso, soprattutto grazie all'incremento rilevato per il grano tenero). In misura minore sono aumentate le importazioni di colture industriali, prodotti medicinali ed aromatici, oltre che frutta e finanche olio di oliva extravergine. Le aree di provenienza più importanti sono senza dubbio i paesi dell'Europa non comunitaria

---

[5] *Come precisa l'ISMEA, la rilevazione non include le vendite presso i negozi specializzati ed è riferita, nello specifico, agli acquisti domestici, quelli cioè destinati ai consumi in casa.*

[6] *Le Dop e le Igp presentano una flessione della spesa del -1,3% rispetto al 2008, mentre per i vini Doc, Docg e Igt la contrazione degli acquisti è del -8,1% in valore, a fronte di volumi di vendita sostanzialmente invariati.*

[7] *Studio effettuato dal SINAB (2009) sulle autorizzazioni alle importazioni da paesi terzi.*

e l'Asia, che rafforzano ulteriormente il loro peso rispetto all'anno precedente, mentre si riducono le quantità importate dall'America.

2.2. L'AGRICOLTURA BIOLOGICA NELL'INDAGINE ISTAT 2007

Il campo di osservazione. L'ISTAT rileva alcune informazioni sull'adozione dei metodi di produzione biologici a partire dal 5° Censimento del 2000[8], ma soltanto a partire dall'Indagine sulla Struttura e Produzioni delle Aziende agricole (SPA) del 2005 le informazioni richieste sono dettagliate e, soprattutto, si riferiscono specificatamente alle aziende che adottano le norme relative al regolamento (CE) n. 2092/91. La rilevazione è stata ripetuta anche nel 2007 e le analisi che seguono faranno riferimento soltanto a quest'ultimo anno. L'analisi di questi dati mette in evidenza alcune caratteristiche delle aziende biologiche non conosciute, data la cronica mancanza di informazioni sulle caratteristiche strutturali del comparto, come evidenziato nel precedente paragrafo.

Secondo le stime dell'indagine SPA 2007 le aziende biologiche in Italia sono 40.597 (ISTAT, 2010), quasi 10.000 in meno di quelle contabilizzate dal SINAB (50.276) sulla base dei dati ricevuti dagli organismi di certificazione. Tenuto conto che l'indagine SPA è di natura campionaria ed è stata progettata per rappresentare l'intero universo delle aziende agricole, non stupisce che vi possa essere una differenza di questa entità rispetto all'universo censuario rilevato dagli enti di certificazione. Le aziende con allevamento biologico sono 6.420, mentre le restanti 39.998 adottano il metodo biologico soltanto per la coltivazione. Sempre secondo i dati SPA 2007, risulta che il 50% delle aziende coltiva l'intera superficie con metodi biologici. Inoltre, un numero limitato di aziende applica il metodo biologico all'allevamento ma non alle coltivazioni, che in pochi casi risultano anche assenti. Non viene fornita una stima della superficie e del numero di capi che adottano i metodi biologici.

Il quadro delineato qui sopra presenta alcune discordanze rispetto alla realtà operativa che si ritiene opportuno cercare di appianare al fine di analizzare in modo accurato le caratteristiche strutturali. In particolare sono state effettuate alcune assunzioni rispetto ai dati resi noti dall'ISTAT per quanto riguarda a) le aziende con SAU parzialmente biologica e b) le aziende con allevamento biologico senza SAU coltivata con metodo biologico. Nel primo caso informazioni raccolte presso le associazioni del settore biologico fanno ritenere che le aziende parzialmente biologiche non superino il 20-30% del totale. Probabilmente la particolare strutturazione dei quesiti nel questionario ha portato a sottovalutare la numerosità

[8] *Le statistiche sull'agricoltura biologica relative al Censimento del 2000 sono riportate soltanto nel volume tematico "Le imprese agricole" pubblicato dall'ISTAT nel 2004.*

delle aziende interamente biologiche. Per ovviare a questa sottovalutazione si è deciso di considerare interamente biologiche tutte le aziende che avevano almeno il 70% della SAU dichiarata come biologica (inclusa quella in conversione). Nel secondo caso riguardante gli allevamenti biologici senza SAU biologica, dati i vincoli imposti dalla regolamentazione comunitaria in proposito, probabilmente non è stata riportata correttamente la relativa superficie biologica. Anche in questo caso si è deciso di assegnare come biologica l'intera SAU e di eliminare le aziende senza SAU, tenendo conto che il numero di aziende in questione è quasi irrilevante.

Osservando la tabella 2.5 ne consegue che il numero di aziende biologiche diminuisce leggermente rispetto alla stima pubblicata dall'ISTAT ed è possibile stimare una superficie a biologico pari a 788.386 ettari[9], circa il 70% della superficie dichiarata dagli enti di certificazione al SINAB. La differenza è rilevante e induce a valutare con prudenza i risultati delle elaborazioni che seguono. Secondo queste stime le aziende a regime biologico parziale rappresentano all'incirca il 30% delle aziende e della SAU, mentre la superficie a biologico è piuttosto contenuta (12%). Inoltre, le aziende con allevamenti sono soltanto il 15% del totale ma gestiscono quasi il 40% della superficie a biologico.

Infine per consentire un confronto comparativo più equilibrato tra aziende biologiche e convenzionali si è deciso di selezionare soltanto una parte del campo di osservazione della SPA 2007. La selezione dell'universo di riferimento è un aspetto particolarmente delicato nel caso in cui si vogliano comparare sistemi convenzionali e biologici sotto il profilo dell'efficienza tecnica ed economica (Doria e Valli, 2008). Nel caso in esame, più semplicemente, si ritiene che il largo numero di microaziende presenti in Italia renda piuttosto problematico un confronto tra realtà dedite all'agricoltura in modo professionale, come nel caso dell'agricoltura biologica. Per questo motivo sono state eliminate le aziende al di sotto di 1 UDE che ben difficilmente possono prendere in considerazione la conversione al biologico, dati i costi di certificazione proibitivi per unità produttive di piccolissima dimensione. La numerosità complessiva scende in misura consistente (-18%) mentre la SAU si mantiene quasi costante (-2%). Le differenze tra i due campi di osservazione per le aziende biologiche sono ancora più ridotte (tab. 2.5).

[9] *In realtà la superficie biologica dichiarata dagli intervistati e riportata all'universo sarebbe pari a 733.703 ettari. I 55.000 ettari aggiuntivi derivano dalle assunzioni effettuate a proposito delle aziende a regime biologico parziale.*

Tabella 2.5 - Aziende, SAU e superficie biologica in Italia secondo l'indagine SPA 2007

	Aziende n.	SAU biologica ha	SAU ha	Aziende %	SAU biologica %	SAU %
Aziende con SAU						
Az. convenzionali	1.637.187	0	11.734.502	97,6	0,0	92,1
Az. biologiche	40.579	788.386	1.009.694	2,4	100,0	7,9
Totale	1.677.766	788.386	12.744.196	100,0	100,0	100,0
di cui:						
Con sup. biologica totale	29.088	690.664	690.664	71,7	87,6	68,4
Con sup. biologica parziale	11.491	97.722	319.030	28,3	12,4	31,6
Solo coltivazioni	34.178	485.106	677.792	84,2	61,5	67,1
Coltivazioni e allevamenti	6.401	303.279	331.902	15,8	38,5	32,9
Aziende > 1 UDE						
Az. convenzionali	1.343.765	0	11.443.628	97,2	0,0	91,9
Az. biologiche	38.291	787.467	1.007.703	2,8	100,0	8,1
Totale	1.382.056	787.467	12.451.331	100,0	100,0	100,0

Fonte: Nostre elaborazioni su dati ISTAT, dall'Indagine sulla struttura e produzioni delle aziende agricole, 2007.

La diffusione dell'agricoltura biologica. Rispetto ad una incidenza media delle aziende biologiche del 2,8% in termini numerici e del 6,3% in termini di SAU biologica, l'adozione del regime biologico è più frequente nelle regioni del Centro-Sud rispetto al Nord Italia, come già rilevato dalle statistiche SINAB. Meno nota è la differenziazione in termini di zone altimetriche: nelle zone di collina e di montagna la presenza del biologico si attesta intorno al 4% come numero e al 7-8% come superficie (tab. 2.6). In altre parole quasi l'85% della SAU biologica (680.000 ha) è situata in zone di collina e montagna. In entrambi i casi sembra prevalere una tendenza alla conversione biologica in sistemi produttivi relativamente meno intensivi (Sud e montagna), dove i costi della de-

intensificazione sono più ridotti e l'alternativa di reddito ritraibile da questa attività sono più allettanti.

Le aziende biologiche risultano relativamente più diffuse all'aumentare della dimensione economica, tanto che tra le aziende con reddito lordo standard (RLS) superiore ai 100.000 euro arrivano a rappresentare il 14% della SAU di questa classe. Le aziende biologiche con oltre 50.000 euro gestiscono quasi il 60% della SAU biologica. Ne risulta che anche la dimensione media aziendale è significativamente più alta: la SAU media aziendale risulta pari a 26,2 ettari (+209% rispetto alle aziende convenzionali con UDE > 1) con un RLS medio aziendale di 51.200 euro (+149%). La differenza può essere motivata in diversi modi. Innanzitutto la scarsa diffusione delle aziende biologiche nelle classi al di sotto dei 16 UDE è addebitabile al limitato interesse e alla ridotta convenienza economica che riveste questo modello produttivo in realtà imprenditoriali quasi sicuramente gestite a mezzo tempo. Va aggiunto che la maggiore frequenza di allevamenti rende necessaria una superficie foraggera supplementare che deve essere in dotazione delle aziende zootecniche. Infine si nota una maggiore frequenza, sebbene piccola, con cui le aziende biologiche affittano terreni, segno di una maggiore dinamicità da parte di imprenditori che desiderano svolgere la loro attività in forma professionale e prevalente e quindi cercano di garantirsi un reddito aziendale adeguato.

Tabella 2.6 - Aziende e superficie biologica secondo diverse categorie geografiche e produttive (aziende > 1 UDE)

	Aziende biologiche			Superficie biologica		
	n.	%	% su az. tot.	ha	%	% su SAU tot.
Circoscrizione geografica:						
Nord-ovest	1.482	3,9	1,1	37.684	4,8	1,8
Nord-est	5.244	13,7	2,3	98.110	12,5	4,0
Centro	5.841	15,3	2,7	187.641	23,8	8,3
Sud	17.587	45,9	3,2	264.515	33,6	7,9
Isole	8.136	21,2	3,3	199.517	25,3	8,8
Zona altimetrica:						
Montagna	10.717	28,0	4,4	213.388	27,1	7,1
Collina	22.319	58,3	3,1	467.274	59,3	8,3
Pianura	5.255	13,7	1,2	106.805	13,6	2,8
Titolo di possesso:						
Solo proprietà	26.674	69,7	2,4	410.117	52,1	5,6
Solo affitto	3.396	8,9	4,5	120.356	15,3	8,7
Proprietà e affitto	8.221	21,5	4,5	256.994	32,6	6,7
Classe di dimensione economica:						
Meno di 4 UDE	6.775	17,7	1,1	10.448	1,3	1,0
4 - 16	12.803	33,4	2,7	94.775	12,0	4,1
16 - 40	10.495	27,4	7,0	220.538	28,0	10,6
40 - 100	4.982	13,0	6,7	186.889	23,7	10,2
oltre 100	3.235	8,4	8,9	274.816	34,9	14,0
Orientamento tecnico-economico:						
Seminativi	6.297	16,4	2,0	158.780	20,2	4,4
Ortofloricoltura	401	1,0	1,4	8.768	1,1	8,2
Coltivazioni permanenti	18.979	49,6	2,7	176.925	22,5	6,9
Erbivori	5.526	14,4	4,4	256.752	32,6	6,6
Granivori	128	0,3	1,7	5.207	0,7	3,5
Policoltura	3.906	10,2	2,7	68.444	8,7	6,1
Poliallevamenti e coltivazioni	3.055	8,0	4,6	112.592	14,3	10,9
Totale	38.292	100	2,8	787.467	100	6,3

Fonte: Nostre elaborazioni su dati ISTAT, dall'Indagine sulla struttura e produzioni delle aziende agricole, 2007.

Per quanto riguarda l'indirizzo produttivo, più di un terzo delle aziende possiede un allevamento zootecnico (ma non tutti sono condotti con metodi biologici) che, oltre ad essere una fonte di reddito consistente, assume un ruolo particolarmente importante per il ripristino della fertilità dei terreni. Osservando nella tabella 2.6 la distribuzione per orientamento tecnico-economico (OTE) si nota una scarsa diffusione del metodo biologico negli ordinamenti specializzati a seminativi, motivata presumibilmente dall'assenza di allevamento e anche dal mancato riconoscimento del mercato per queste colture nel mercato biologico. La presenza di allevamenti porta ad una consistente diffusione dell'indirizzo erbivoro e di ordinamenti misti tra le aziende biologiche che gestiscono all'incirca il 55% della SAU biologica. Ciò consente un maggiore rispetto dei requisiti tecnici imposti dai disciplinari biologici, per quanto riguarda le rotazioni, la fertilizzazione organica e la presenza di colture miglioratrici come le foraggere permanenti. Va aggiunto, peraltro, che la ripartizione colturale tra seminativi, coltivazioni arboree e prati permanenti e pascoli non evidenzia differenze significative tra aziende biologiche e convenzionali.

Le aziende biologiche fanno meno ricorso all'irrigazione rispetto a quelle convenzionali, probabilmente, in conseguenza delle condizioni meteorologiche (maggiore diffusione del biologico in montagna) e di vincoli nell'uso della risorsa idrica (maggiore diffusione al Sud). Ciò, peraltro, conferma la tendenza verso l'estensivizzazione presente nel metodo biologico.

Infine, per quanto riguarda le caratteristiche socio-economiche del conduttore emerge chiaramente una maggiore diffusione del metodo biologico nelle aziende condotte da imprenditori giovani e con titolo di studio elevato (tab. 2.7). Quasi 7.000 aziende sono condotte da imprenditori giovani (<40 anni), pari a quasi il 18% del totale a fronte di una incidenza nelle aziende convenzionali del 9%, e oltre il 50% della SAU biologica viene gestita da imprenditori in possesso del diploma di scuola media superiore o della laurea. Ciò sembra portare ad una maggiore apertura alle innovazioni, dato che le aziende biologiche dichiarano di utilizzare le tecnologie informatiche e di comunicazione via internet in misura relativamente maggiore rispetto alle aziende convenzionali, pur in un contesto generalmente non molto favorevole a questo tipo di innovazioni. Al contrario, non si notano differenze di genere: l'incidenza di conduttori maschi e femmine è praticamente la stessa tra aziende convenzionali e biologiche.

Per quanto riguarda le attività connesse, emerge nettamente la tendenza da parte delle aziende biologiche verso la diversificazione delle attività aziendali. Oltre 6.000 aziende (il 16% del totale), che gestiscono il 29% della superficie biologica, sono coinvolte in attività connesse che vanno dalla trasformazione dei prodotti vegetali e animali all'agriturismo. La diffusione di queste attività è molto più bassa tra le aziende convenzionali, segno di una continua ricerca da parte degli imprenditori biologici di nuovo valore aggiunto per integrare i redditi agricoli.

Sotto il profilo socio-economico va sottolineato come l'agricoltura biologica possa contare su un buon capitale umano, in grado di recepire le innovazioni e le sfide ambientali con adeguate conoscenze tecniche ed economiche e di affrontare il mercato anche attraverso una diversificazione delle attività tradizionali.

Tabella 2.7 - Aziende e superficie biologica secondo diverse categorie socio-economiche (aziende > 1 UDE)

	Aziende biologiche			Superficie biologica		
	n.	%	% su az. tot.	ha	%	% su SAU tot.
Età del conduttore:						
< 40 anni	6.814	17,8	5,5	207.625	26,4	9,7
40 - 60 anni	18.467	48,2	3,2	410.274	52,1	6,7
> 60 anni	13.010	34,0	1,9	169.568	21,5	4,1
Titolo di studio del conduttore:						
Laurea	4.059	10,6	6,0	113.910	14,5	7,8
Diploma	11.032	28,8	4,5	295.866	37,6	8,6
Medie o elementari	21.970	57,4	2,2	371.666	47,2	5,2
Nessuno	1.230	3,2	1,7	6.025	0,8	1,7
Tecnologia dell'informazione e della comunicazione:						
Assente	28.404	74,2	2,3	467.805	59,4	6,8
Presente	9.887	25,8	6,5	319.662	40,6	10,7
Attività connesse:						
Assente	31.985	83,5	2,5	562.493	71,4	6,6
Presente	6.306	16,5	5,7	224.974	28,6	16,1

Fonte: Nostre elaborazioni su dati ISTAT, dall'Indagine sulla struttura e produzioni delle aziende agricole, 2007.

3. L'intervento pubblico per l'agricoltura biologica in Italia tra vecchio e nuovo regolamento

Carla Abitabile e Andrea Povellato, Istituto Nazionale di Economia Agraria

3.1. INTRODUZIONE

Le politiche per l'agricoltura biologica sono state oggetto di crescente interesse negli ultimi anni e non solo da parte dei movimenti interni al settore, coinvolti naturalmente come parte in causa. Parallelamente alla crescente consapevolezza della potenziale validità del modello produttivo proposto dall'agricoltura biologica, un numero significativamente crescente di ricercatori e studiosi ha infatti orientato i propri interessi all'analisi e alla valutazione delle politiche relative al settore biologico nell'ambito più generale delle politiche agro-ambientali.

Gli approcci allo studio tengono conto delle diverse fasi di cui si compone il processo di costruzione delle politiche. La rilevanza e l'impatto di queste dipendono, come noto, oltre che dalla componente normativa vera e propria, anche dalla fase a monte dell'emanazione dei dispositivi legislativi che si identifica con la discussione delle proposte e il confronto con gli attori del sistema. Analoga importanza ha inoltre la fase a valle di tale processo, vale a dire le modalità con cui i dispositivi vengono attuati.

Le analisi delle politiche per il biologico disponibili in letteratura si concentrano in particolare sulla fase normativa e sulle reti politiche nell'ambito delle quali si formulano le istanze e si individuano i problemi che necessitano di un intervento pubblico. D'altronde, il processo di costruzione di tali politiche, di tipo *bottom-up*, giustifica l'attenzione particolare ai movimenti e ai *network* che hanno dato origine al fenomeno agricoltura biologica. In questo ambito, particolare rilievo assume il sistema di supporto al settore e il relativo impatto sulle aziende agricole. In una recente pubblicazione sullo sviluppo delle politiche per il biologico[10] vengono presentate le principali questioni aperte in tema, guardando agli orientamenti della politica in relazione ai principi e ai concetti del biologico, alla struttura e al coinvolgimento degli *stakeholder* nel processo di definizione delle politiche, alle possibili interazioni tra le misure di sostegno per il settore. Anche a livello nazionale sono stati recentemente pubblicati lavori e sono stati promossi tavoli di discussione in tema. Tra gli argomenti più trattati compare, oltre al nuovo regolamento comunitario e al relativo impatto sulla normativa nazionale e sul settore, il sostegno al settore assicurato tramite la politica di sviluppo rurale

[10] *Food Policy 2009, n. 34, issue 3*

(Zanoli, 2007; Carillo, 2008; Rete rurale nazionale, 2009).

Stolze e Lampkin (2009) forniscono una panoramica degli strumenti utilizzati per il sostegno dell'agricoltura biologica in Europa, mettendo in evidenza tra l'altro una peculiarità del settore, rilevata anche da altri (tra cui Zanoli, 2007). Qui le politiche, alla fine degli anni '80, hanno infatti "colto" un fenomeno nato spontaneamente all'inizio del '900 nel mondo della produzione agricola e, riconoscendone il valore ambientale, ne hanno adottato impostazione e principi. Con il processo di integrazione della politica ambientale nella PAC secondo un approccio orizzontale rispetto a tutte le politiche poste in essere in ambito comunitario e con la crescente esigenza di una gestione corretta delle esternalità prodotte dall'agricoltura, la produzione biologica viene riconosciuta come una valida alternativa al metodo convenzionale già nel Libro Verde della Commissione Europea del 1985 (Henke, 2004). Tale riconoscimento coincide peraltro con l'aumentato interesse per l'agricoltura biologica da parte dei consumatori che tuttavia ne rilevano anche obiettivi diversi da quelli strettamente ambientali (di qualità, salutistici, di benessere animale).

In questo periodo inizia quindi il supporto pubblico all'agricoltura biologica. Avviato nell'ambito dei programmi europei per l'estensivizzazione (reg. (CEE) 4115/88), con la successiva regolamentazione specifica (iniziata con il reg. (CEE) 2092/91) diventa strumento di politica nazionale e regionale, viene inserita tra le misure del reg. (CEE) 2078/92 e in quelle agro-ambientali dei PSR e interessa, oltre alla fase di produzione, lo sviluppo dei mercati, la ricerca e la promozione. Relativamente all'ambito di realizzazione, in particolare, è possibile distinguere due fasi del sostegno. Nel primo decennio di applicazione, la politica per il biologico ha concentrato i propri sforzi sulla produzione primaria, con un sostegno a superficie che ha sì determinato un considerevole aumento dell'offerta ma che ha generato allo stesso tempo problemi di mercato. Solo alla fine degli anni '90 si è passati ad un approccio integrato di politiche riconoscendo la necessità del sostegno anche per le fasi di trasformazione e commercializzazione dei prodotti biologici (Stolze e Lampkin, 2009).

Si è quindi in presenza di un processo di costruzione di politiche a tappe rispetto alla finalità di sviluppo complessivo del settore, con interventi che, differiti per le diverse fasi della filiera biologica, sono stati attivati sia per correggere le distorsioni che gli interventi precedenti avevano generato, sia per perseguire un obiettivo a dimensioni crescenti, via via che aumentava la consapevolezza dei potenziali, molteplici benefici di carattere pubblico dell'agricoltura biologica.

L'approccio ai problemi del biologico e, soprattutto, la rappresentazione delle possibili soluzioni nell'ambito degli Stati generali del biologico hanno voluto tener conto di questo processo evolutivo delle politiche per l'agricoltura biologica. Nella sintetica presentazione dei principali interventi normativi sul settore, riportata di seguito, si tiene quindi conto dei tre ambiti di realizzazione: produzione, mercati

e area della conoscenza (comunicazione, formazione, assistenza tecnica e ricerca) per consentire una lettura più agevole degli stessi rispetto all'approccio e ai risultati degli Stati generali. Si considerano le politiche messe in campo a livello comunitario e nazionale e si riportano i tratti essenziali della politica di sviluppo rurale a sostegno del settore a livello regionale, cercando soprattutto di evidenziare problemi e carenze, mentre si rimanda per gli approfondimenti alla letteratura disponibile.

3.2. LA POLITICA COMUNITARIA

Con la recente pubblicazione del reg. (CE) 834/2007 relativo alla produzione biologica e all'etichettatura dei prodotti biologici, si compie un passo decisivo per la revisione della regolamentazione comunitaria in materia, revisione maturata nel corso degli anni di funzionamento del precedente reg. (CEE) n. 2092/91 e preannunciata dal Piano d'azione europeo per l'agricoltura biologica e gli alimenti biologici (Commissione Europea, 2004).

3.2.1 Il Piano di azione europeo

Secondo il Piano d'azione europeo, i presupposti della revisione risiedono in alcuni elementi problematici del comparto riferiti, in particolare, ai problemi di sviluppo duraturo del mercato del biologico, alle difficoltà negli scambi intracomunitari dovuti alla presenza di impostazioni e regole difformi tra i Paesi, alla necessità di migliorare il rapporto con i consumatori sia per gli aspetti cognitivi relativi al settore sia per quelli legati alla sicurezza. Per quanto riguarda la produzione, si sottolinea la necessità di promuovere la ricerca al fine di introdurre innovazioni, soprattutto a livello di tecniche agricole e di trasformazione. Non viene invece dedicata particolare attenzione al sostegno pubblico al settore, se non rimarcando la possibilità di aumentare l'efficacia del sostegno esistente utilizzando, nell'ambito delle politiche nazionali per lo sviluppo rurale, oltre alle misure agro-ambientali, anche gli aiuti previsti nell'Asse 1 (investimenti, formazione, qualità, commercializzazione).

Il Piano si concentra, dunque, su quattro aree di intervento: a) migliorare l'informazione; b) accrescere l'efficacia del sostegno pubblico; c) potenziare la ricerca; d) rafforzare le norme di produzione e il regime delle importazioni e dei controlli. Tuttavia, pur con le 21 azioni di cui si compone[11], il Piano europeo non

[11] *In particolare le 21 azione proposte vanno dalla realizzazione di campagne di informazione a livello comunitario alla promozione dell'uso del logo comunitario, dal sostegno all'introduzione dei nuovi sistemi qualità alla promozione della formazione e dell'educazione di tutti gli operatori del settore, dalla incentivazione dei miglioramenti ambientali a lungo termine al miglioramento della distribuzione e della*

prevede specifici stanziamenti finanziari né indica un percorso preciso di attuazione, ponendosi in maniera complementare alle iniziative che ne possono derivare a livello nazionale12 e fornendo un inquadramento normativo favorevole allo sviluppo del settore (Berardini et al, 2006). Alcuni autori (Vairo et al., 2008), nell'ambito di un progetto di ricerca europeo finanziato dal VI programma quadro, ne danno una prima valutazione (ex-ante) utilizzando i criteri messi a punto dalla stessa Commissione europea. Nella tabella seguente vengono riportati gli elementi di debolezza individuati e i relativi, possibili effetti. In particolare, rischi di implementazione vengono individuati nel potenziale conflitto di interessi delle lobby convenzionali contro quelle biologiche che si tradurrebbe in una scarsità di risorse finanziarie per il settore (con l'impossibilità di attuare tutte le azioni previste), determinata anche dalla carenza di informazione/educazione sulle qualità del biologico e sulle relative esigenze. Un ulteriore elemento di debolezza veniva identificato nell'inadeguato coinvolgimento degli stakeholder nel processo di implementazione dei Piani (scarsa capacity building).

La maggior parte dei punti di debolezza riportati possono trovare riscontro anche nei singoli casi nazionali, andando anche al di là del contesto politico qui esaminato: vedremo più avanti che nella situazione italiana questi stessi elementi di debolezza sono considerati delle costanti nell'insieme dei problemi che affliggono il settore e sono alla base di molte delle proposte formulate negli Stati generali del biologico.

Tabella 3.1 - Potenziali elementi di debolezza del Piano di azione europeo

Causa	Effetto
Interessi delle lobby convenzionali contrapposti a quelle del biologico	Carenza di risorse finanziarie
Carenza di informazioni	Mancanza di interesse politico a supportare il biologico
Ricerca non adeguatamente sviluppata	Scarsa importanza data al biologico
Informazione e promozione inadeguata	Scarsa conoscenza del biologico
Movimenti del biologico troppo deboli	Capacità nulla di influenzare i Piani d'azione
Mancato coinvolgimento degli stakeholders	Carenza di capacity building
Priorità diverse tra Stati membri	Problemi di implementazione
Interesse divergenti tra UE e Stati membri	Regole e procedure inadeguate

Fonte: riportata da Vairo et al. (2008)

commercializzazione, dal potenziamento della formazione e della ricerca al rafforzamento dei principi e delle norme tecniche di produzione.

[12] *In realtà, il Piano di azione europeo è successivo ad analoghe iniziative di singoli Paese dell'Unione (tra cui Danimarca, Olanda, Inghilterra, Spagna) dove Piani nazionali per il biologico erano già operativi al momento dell'emanazione di quello europeo.*

Il Piano di azione europeo tenta di fornire soluzioni soprattutto ai problemi di mercato dei prodotti biologici e di carenza di informazioni e comunicazione sul settore (oltre i 2/3 delle azioni previste sono indirizzate in questo senso) che la precedente politica, orientata principalmente al sostegno dell'offerta, aveva in parte contribuito a determinare. Ma la discussione che il Piano ha generato investe anche la legislazione europea in materia, ormai piuttosto ampia, che necessita di una revisione finalizzata alla semplificazione e ad una maggiore coerenza generale (documento del Consiglio dell'Unione Europea n. 13129/04 del 18 ottobre 2004). Nelle sue conclusioni alla proposta di Piano di azione della Commissione, il Consiglio inoltre ribadisce più in generale l'opportunità di "fare in modo che la produzione biologica sia parte integrante della politica agricola comune, della politica di sviluppo rurale e dei relativi strumenti".

3.3.1 Il nuovo regolamento comunitario sul biologico

Qualche anno dopo viene quindi varato, quale quadro giuridico di riferimento, il *Regolamento del Consiglio (CE) n. 834/2007 del 28 giugno 2007 relativo alla produzione biologica e alle modalità di etichettatura dei prodotti biologici e che abroga il Regolamento (CEE) n. 2092/91* – e relative modifiche[13] - che per primo aveva fornito definizioni, regole e una base legale all'agricoltura biologica.

Il reg. 834/2007 si presenta più corposo e strutturato del precedente reg. 2092/91[14] e si fonda su una chiara definizione della produzione biologica e sull'articolazione dei suoi obiettivi e principi generali e specifici. Già questi elementi rappresentano una novità di rilievo rispetto al passato regolamento - dove ci si limitava a constatare nuove preferenze alimentari dei consumatori e la conseguente necessità di soddisfarle - e indicano il raggiungimento di uno stadio di maturazione più elevato del percorso evolutivo del settore, in cui si riconosce a questo metodo di produzione la capacità di fornire beni pubblici e prodotti di alta qualità[15]. Nel riconoscimento della valenza del metodo, viene dato maggiore risalto a quella ambientale, sia rimarcandone le caratteristiche intrinseche, sia introducendo principi (gestione dell'azienda basata sull'autovalutazione del rischio dell'intero processo produttivo, stretto legame tra allevamento e terra, riciclo dei rifiuti) e misure specifiche (come il ritiro delle trappole per la difesa delle colture a fine campagna) volti a ridurre l'impatto ambientale dell'attività agricola.

A fronte di questo riconoscimento e nonostante la produzione biologica sia

---

[13] *Per una panoramica della legislazione europea in materia: http://ec.europa.eu/agriculture/organic/eu-policy/legislation_it*

[14] *Il nuovo regolamento è costituito da 40 consideranda, 42 articoli ripartiti in 7 titoli e 1 allegato, contro i 13 consideranda, 16 articoli e 8 allegati del precedente.*

[15] *Come fanno notare anche Agostino e Fonte (2007), è la prima volta che in una regolamentazione europea si esprime una relazione chiara tra obiettivi della produzione biologica e qualità alimentare.*

nel regolamento esplicitamente riferita a tutte le fasi del ciclo produttivo (produzione, preparazione e distribuzione), non si ritrovano invece indicazioni di rilievo relative a modalità di preparazione e distribuzione dei prodotti biologici che possano contribuire alla riduzione dell'impatto ambientale del metodo (si pensi ad esempio ai materiali da imballaggio oppure a metodi di conservazione e trasporto dei prodotti), assenza che si ritroverà, come vedremo più avanti, anche nella legislazione nazionale. Un'altra questione di carattere ambientale che, secondo alcuni autori (oltre a Calabrese e Granicolo, 2008, si veda Bàrberi, più avanti in questo volume), non è adeguatamente affrontata nella legislazione per il settore - e in particolare nel nuovo regolamento per il biologico - riguarda i rapporti tra l'attività agricola e il sistema ecologico. Sebbene i principi dell'agro-ecologia siano richiamati da più parti nel testo (gestione della fertilità del suolo, rotazione pluriennale delle colture, biodiversità, integrazione allevamento nella gestione della produzione agricola, ecc.), se ne lamenta la scarsa incisività, soprattutto nei confronti di quei comportamenti imprenditoriali la cui gestione dell'azienda biologica si limita ad un approccio di sostituzione dei mezzi tecnici convenzionali con quelli ammessi per il biologico, eludendo così uno dei principi fondanti della produzione biologica, vista dal legislatore stesso come "un sistema globale di gestione dell'azienda agricola e di produzione agroalimentare basato sull'interazione tra le migliori pratiche ambientali, un alto livello di biodiversità, la salvaguardia delle risorse naturali,…" (punto 1 dei consideranda del regolamento 834).

Sul versante della produzione, il regolamento amplia il suo spettro d'azione agli animali d'acquacoltura, al vino (in precedenza ci si riferiva all'uva da vino) e ad alghe e lieviti. Vengono inoltre dedicati alcuni articoli (artt. 19, 20, 21) anche ai prodotti trasformati, includendo e sistematizzando gran parte delle indicazioni già previste in precedenza ma con l'aggiunta di alcune novità a testimonianza della particolare attenzione dedicata alla qualità dei processi produttivi: a) viene limitato l'uso di additivi non biologici, fornendo in merito indicazioni più chiare sull'origine e sulle modalità di produzione, b) è fatto divieto di uso di sostanze e metodi di trasformazione che possono 'trarre in inganno'; c) si vieta l'adozione di sostanze e tecniche per il ripristino delle proprietà perdute durante la trasformazione. A complemento di tali indicazioni, viene più volte richiamata la responsabilità dell'imprenditore che diventa così protagonista della sostenibilità del metodo produttivo adottato.

Le nuove regole sulla trasformazione dei prodotti biologici possono comportare modifiche anche rilevanti nell'assetto organizzativo delle imprese, a fronte però di un miglioramento della qualità dei prodotti con una conseguente maggiore trasparenza verso i consumatori. A questo riguardo, gli operatori lamentano tuttavia la presenza di alcuni punti deboli del regolamento, relativi alla coerenza sia interna (come per alcune delle sostanze convenzionali ammesse), sia

rispetto ad altra normativa (nei prodotti biologici sarà obbligatoria la dichiarazione in etichetta dell'origine UE/non UE delle materie prime; non lo è nel caso di altri prodotti di qualità) (Pedon, 2010).

Oltre ad informazioni più dettagliate sugli input utilizzati nel processo produttivo, per assicurare la riconoscibilità dei prodotti biologici e, più in generale per migliorare la comunicazione al consumatore, il reg. 834/2007 introduce alcune nuove regole sull'etichettatura. Cambia innanzitutto la dicitura: 'prodotto biologico' - o relativa abbreviazione (bio) - può essere utilizzato invece di 'prodotto da agricoltura biologica'. Diventa obbligatorio il logo europeo - nella sua veste grafica rinnovata - che, tra l'altro, può essere affiancato da simboli nazionali/regionali e può essere utilizzato anche su prodotti importati da paesi terzi, purché ne sia stata verificata l'equivalenza con i prodotti europei sulla base di una procedura di riconoscimento da parte delle istituzioni europee e nazionali degli organismi di controllo esterni che vengono assoggettati alle stesse regole degli organismi europei. Tra le novità introdotte dal nuovo regolamento sul sistema dei controlli, oltre alla necessità di accreditamento degli organismi di controllo alla norma europea EN 45011[16], va segnalata l'introduzione della valutazione del rischio di irregolarità per stabilire le modalità e la frequenza dei controlli, elemento che allinea la normativa sul biologico a quella più generale riguardante la sicurezza alimentare (Reg (CE) 882/2004).

I rapporti con il mercato vengono quindi razionalizzati, agevolati e riguardano tutti gli operatori della filiera biologica. Sono tuttavia esclusi la ristorazione collettiva - per la cui regolamentazione si demanda alle autorità nazionali - e tutto il comparto *no food* (cosmesi, tessile, aree verdi).

Inoltre, con particolare riguardo all'importazione dei prodotti biologici dai paesi terzi, nonostante i tentativi della Commissione di regolamentare meglio la materia (riduzione del rischio di frodi, maggiore trasparenza, semplificazione e armonizzazione delle procedure), le nuove regole relative ai rapporti commerciali internazionali per il biologico non sono considerate adeguate ad assicurare condizioni eque per le imprese e a fornire effettive garanzie ai consumatori. Lo stesso Parlamento europeo "ritiene che in tale contesto sia necessario effettuare controlli più rigorosi sui prodotti biologici provenienti dai paesi terzi, fornendo così la garanzia di una concorrenza leale tra i prodotti biologici europei e quelli dei paesi terzi"[17].

Relativamente alle lacune sopra evidenziate, c'è ad ogni modo da considerare la nuova filosofia del regolamento che vuole essere da riferimento

---

[16] *La norma indica i requisiti che un organismo di parte terza che gestisce un sistema di certificazione di prodotto deve soddisfare per essere riconosciuto competente ed affidabile. Con il precedente regolamento sul biologico, veniva richiesta solo la conformità a tale norma.*

[17] *Risoluzione del Parlamento europeo del 25 marzo 2010 sulla politica di qualità dei prodotti agricoli: quale strategia seguire? (2009/2105(INI))*

generale per la produzione biologica, rimandando i dettagli a successivi interventi applicativi. In questo senso, e come previsto dall'art. 38 dello stesso regolamento del Consiglio, sono da considerare i regolamenti emanati successivamente a cura della Commissione: il reg. 889/2008 che dettaglia le norme di produzione, etichettatura e controllo, e il reg.1235/2008 incentrato sull'importazione di prodotti biologici provenienti da paesi terzi[18].

Il reg. 834/2007 va, inoltre, visto anche con riferimento al quadro politico sulla legislazione alimentare rispetto al quale il biologico dovrebbe relazionarsi e misurarsi. I richiami al reg. 172/2002 - che stabilisce i principi e i requisiti generali della legislazione alimentare - contenuti nel nuovo regolamento, così come alcune analogie rispetto alla normativa sulla sicurezza alimentare (come i richiami già evidenziati alla valutazione del rischio e alle misure di prevenzione e precauzione, contenuti nell'art. 4) dimostrano che il processo di revisione della politica comunitaria in tema di biologico si sta realizzando in maniera coerente rispetto all'insieme delle politiche alimentari (Canfora, 2007).

Un'osservazione di carattere più generale deriva dalla lettura dei principi che il nuovo regolamento stabilisce per l'agricoltura biologica e che, si ricorda, si rifanno largamente a indicazioni e principi in tema già stabiliti da altri soggetti internazionali (Codex alimentarius e IFOAM). Tale lettura risulta convincente per le implicazioni in termini di sostenibilità e per la coerenza con i valori fondanti del biologico e - se confrontata con la prudenza che ha caratterizzato la precedente politica europea in materia - è indicativa di una maggiore consapevolezza da parte della Commissione circa l'efficacia del modello produttivo proposto dal biologico. D'altra parte essa evoca una visione quantomeno preoccupante relativa alle componenti del sistema agroalimentare che non seguono i dettami del metodo biologico. Infatti, la generalità dei principi menzionati rispetto a comportamenti degli operatori che sembrano rispondere a 'ordinari' criteri di razionalità e di eticità (ad esempio, mantenere e potenziare la fertilità e la stabilità del suolo, oppure fare ricorso a pratiche che tengano conto degli equilibri ecologici e delle relazioni tra gli organismi viventi e tra questi e il territorio, utilizzare le risorse in maniera sostenibile) fa di fatto sorgere dubbi sulla correttezza dei criteri adottati in altri contesti e, soprattutto, sullo stesso modello produttivo dominante in agricoltura che è largamente e variamente sostenuto dalle stesse istituzioni.

[18] *Altri regolamenti emanati dal 2008 ad oggi riguardano modifiche dei regolamenti citati. Si tratta dei regolamenti della Commissione: 1254/2008 (riguarda la produzione), 537/2009 (interessa gli scambi con i paesi terzi), 710/2009 (relativo all'acquacoltura), 271/2010 (riguarda il logo) e del regolamento del Consiglio 967/2008 (relativo alla produzione).*

3.3. LA POLITICA NAZIONALE

Nel 2005 è stato approvato il *Piano d'Azione Nazionale per l'agricoltura biologica e i prodotti biologici*, che segue gli obiettivi fissati dalla Commissione Europea per l'analogo piano europeo. Per l'Italia si tratta, sostanzialmente, del primo documento programmatorio a favore dell'agricoltura biologica, articolato secondo diversi campi d'azione e a valenza pluriennale. Il Piano si basa su sette obiettivi strategici che riguardano: 1) il rafforzamento e la qualificazione del ruolo dell'Italia quale Paese produttore sui mercati mondiali; 2) la qualificazione e lo sviluppo della base produttiva nazionale e delle filiere secondo un approccio di tipo territoriale; 3) lo sviluppo della zootecnia con metodo biologico allo scopo di valorizzare il patrimonio zootecnico tradizionale e le produzioni cerealicole e foraggiere nazionali; 4) l'aumento significativo dei consumi interni attraverso una maggiore differenziazione dei canali commerciali; 5) l'integrazione con le politiche ambientali e con quelle per la salute pubblica; 6) il miglioramento della sostenibilità ambientale delle imprese biologiche; 7) l'introduzione di principi e tecniche del metodo biologico in comparti produttivi anche non alimentari.

Le azioni previste per il raggiungimento dei suddetti obiettivi sono raggruppate in quattro assi d'intervento come riportato in figura 3.2. Le iniziative finanziate vengono attuate a livello nazionale con l'intento di ottenere un adeguato rapporto costo/efficacia, di acquisire conoscenze e individuare soluzioni di largo impiego, con significativi miglioramenti organizzativi dell'intero sistema produttivo biologico.

La dotazione finanziaria iniziale di 5 milioni di euro era piuttosto esigua, rispetto sia alle esigenze del settore sia a quanto programmato a suo tempo da altri paesi europei impegnati a rafforzare il proprio settore biologico, come Spagna, Francia e Germania. Successivamente, a questa dotazione iniziale si aggiunsero infatti altri 10 milioni di euro relativi a fondi del Ministero non utilizzati negli anni precedenti. Le risorse complessive furono ripartite tra le Regioni e utilizzate per iniziative che non rispondevano appieno, sia per dimensione sia per integrazione, alla richiesta da parte degli operatori del settore di interventi a dimensione di sistema, normalmente non perseguibili neanche attraverso le misure dei PSR. In particolare veniva chiesto di destinare una quota rilevante delle risorse a progetti riguardanti la comunicazione e la promozione istituzionale dei prodotti biologici, cofinanziati dalle associazioni del settore, piuttosto che indirizzati ad affidamenti diretti e ad attività di supporto dal parte del Ministero.

Figura 3.2 - Assi e azioni previste nel Piano di azione nazionale per il settore biologico

Asse 1: penetrazione sui mercati mondiali	1.1 – Penetrazione commerciale sui mercati internazionali
	1.2 – Creazione e rafforzamento reti a livello internazionale
Asse 2: organizzazione di filiera e commerciale	2.1 – Adeguamento normativo
	2.2 – Adeguamento delle politiche
	2.3 – Miglioramento dei servizi alle imprese
	2.4 – Aggregazione telematica
	2.5 – Sostegno all'interprofessione
	2.6 – Organizzazione commerciale
	2.7 – Disciplinari di produzione
	2.8 – Studio nuovi mercati
Asse 3: aumento della domanda interna e comunicazione istituzionale	3.1 – Immagine del settore/prodotto
	3.2 – Adeguamento normative e capitolati
	3.3 – Predisposizione pacchetto di misure
Asse 4: rafforzamento e miglioramento del sistema istituzionale e dei servizi	4.1 – Potenziamento presenza nelle istituzioni internazionali
	4.2 – Impatto sulle politiche della salute
	4.3 – Impatto sulle politiche ambientali
	4.5 – Miglioramento efficienza ambientale
	4.6 – Gestione del rischio ambientale
	4.7 – Miglioramento dei sistemi di gestione dati

Nel 2008 la rimodulazione delle risorse ha portato la dotazione complessiva per il periodo 2005-2009 a 35 milioni di euro, grazie ai 30 milioni di euro disponibili attraverso la legge finanziaria 2007. Il decreto del MiPAAF del 9 settembre 2009 ha individuato per il periodo 2008-2009 una serie di iniziative per una spesa complessiva pari a 20 milioni di euro, suddivisa secondo quanto riportato in tabella 3.3. Alle misure degli assi 2 e 3 sono state destinate circa i 2/3 delle risorse, in una proporzione simile a quella predisposta per i primi 5 milioni di euro attribuiti nel 2005.

Tabella 3.3 - Programmazione finanziaria 2008-2009 del Piano di azione per il settore biologico *(milioni di euro)*

	2008	2009	Tot 2008-09
Asse 1: penetrazione sui mercati mondiali	2,6	0,4	3,0
Asse 2: organizzazione di filiera e commerciale	2,3	4,2	6,5
Asse 3: aumento della domanda interna e comunicazione istituzionale	4,1	3,1	7,2
Asse 4: rafforzamento e miglioramento del sistema istituzionale e dei servizi	1,0	2,3	3,3
TOTALE	10,0	10,0	20,0

Le iniziative promosse in base a questa programmazione finanziaria sono state solo in parte ultimate, mentre diverse sono in corso di realizzazione. Una valutazione degli effetti di tali interventi potrà quindi essere fatta con riferimento ad un arco temporale maggiore, anche se va segnalato che, rispetto al passato, il nuovo meccanismo di disimpegno automatico dei fondi non impegnati, previsto dal Ministero dell'Economia, dovrebbe consentire un'accelerazione nella realizzazione degli interventi per evitare il rischio di una decurtazione delle risorse finanziarie programmate.

Sul fronte legislativo, un'altra iniziativa importante che purtroppo attende ancora l'approvazione definitiva è la presentazione e successiva discussione nelle Commissioni parlamentari di un testo unico per la normativa del settore biologico, attualmente in versione di disegno di legge n. 1035-1115 "Nuove disposizioni per lo sviluppo e la competitività della produzione agricola ed agroalimentare con metodo biologico". Le nuove disposizioni, che abrogherebbero quanto disposto dal d.lgs. 220/1995, si occupano di un'ampia gamma di aspetti del settore biologico: dalla ridefinizione dei ruoli per le autorità nazionali e regionali alle nuove disposizioni per la commercializzazione, dalla conservazione e riproduzione del materiale genetico alla informazione e promozione dei prodotti biologici, dalla ristrutturazione del sistema dei controlli a nuove regole per le importazioni.

In generale, l'adozione di una legge nazionale che disciplini il settore dell'agricoltura biologica e ne promuova "lo sviluppo e la competitività", definendolo "attività di interesse nazionale", costituirebbe un fatto importante nel panorama della politica agricola nazionale (e anche di quelle alimentare, sanitaria e

ambientale[19]), potendo il settore trarre beneficio dalla maggiore chiarezza che il testo unico comporterebbe.

Riguardo ai contenuti della legge, sembrano particolarmente rilevanti i punti relativi al sostegno dell'organizzazione economica e commerciale, quali: a) i comprensori e i protocolli di filiera; b) la possibilità di istituire i distretti biologici - anche se l'individuazione di criteri per la loro definizione su base regionale rende più problematico il loro coordinamento; c) le organizzazioni dei produttori, anche se in questo caso il vincolo economico minimo potrebbe essere debole e avere come effetto la proliferazione di organizzazioni non sufficientemente forti; d) il logo nazionale (la cui tematica è stata trattata in modo approfondito al capitolo 9); e) la disciplina per le produzioni animali e l'acquacoltura; f) il sostegno di campagne educative e degli enti locali; g) la dotazione di fondi per la ricerca e per la sperimentazione che finanzia il Piano di azione nazionale.

Un altro settore d'intervento particolarmente condivisibile è quello dedicato alla definizione delle competenze e degli organi di gestione del sistema, con la riaffermazione del ruolo del Comitato Consultivo e la riorganizzazione del sistema di controllo, sottoposto a valutazione e sanzioni.

Andrebbero tuttavia rafforzate altre aree di intervento, come il sostegno per la differenziazione qualitativa dei prodotti biologici, mediante una logistica sostenibile, l'uso di packaging ecocompatibile (e/o la relativa limitazione), l'esaltazione della biodiversità, la stagionalità come opportunità di innovazione, il valore nutrizionale e le caratteristiche organolettiche. Per quanto riguarda la ristorazione collettiva, ai fini di un maggiore stimolo allo sviluppo, potrebbe essere efficace un intervento nazionale maggiormente vincolante (stabilendo, ad esempio, una percentuale minima di prodotti biologici da introdurre nelle mense pubbliche). Un'ultima annotazione riguarda infine la risposta solo parziale che la nuova legge esprime rispetto all'esigenza di una adeguata assistenza tecnica che, se va rivolta alla produzione primaria, particolarmente durante la conversione - come previsto nell'attuale testo - andrebbe invece rafforzata per le altre fasi della filiera, a livello cioè della trasformazione e della commercializzazione.

3.4. GLI INCENTIVI AGROAMBIENTALI E LE OPPORTUNITÀ OFFERTE DAI PSR

Il primo sostegno finanziario diretto per l'agricoltura biologica è stato reso possibile grazie al reg. 2078/92 che prevedeva la corresponsione di appositi pagamenti agroambientali agli agricoltori disponibili ad adottare tecniche produttive eco-compatibili. Oltre ad offrire una retribuzione per i servizi ambientali

[19] *La nuova legge, in particolare, potrebbe offrire la possibilità di trovare strumenti di sostegno e di valorizzazione nelle politiche ambientali (in materia di biodiversità, protocollo di Kyoto, convenzione sul paesaggio, verde pubblico), di educazione alimentare e della sanità.*

forniti, il sostegno era finalizzato a compensare i maggiori costi e i mancati redditi conseguenti all'adozione di tali tecniche. In linea con le disposizioni del Regolamento, Piani agroambientali appositamente predisposti dagli Stati membri o dalle Regioni (come nel caso italiano) e sottoposti all'approvazione della Commissione europea, riportavano le misure da attuare con le relative modalità e i livelli dei pagamenti, secondo modelli volti a rispondere alle specifiche situazioni locali.

Questa impostazione del sostegno si ripete anche nelle fasi normative successive, quando, a conclusione del reg. 2078/92, le misure agroambientali vengono integrate nel reg. 1257/99 che costituisce il riferimento per il sostegno allo sviluppo rurale. In particolare, la misura F contenuta nei Piani di Sviluppo Rurale (PSR) per il periodo di programmazione 2000-2006 ripropone gli incentivi agroambientali in tutte le regioni. Analogo modello viene previsto per l'attuale fase di programmazione (2007-2013) mediante il reg. 1698/2005 e la misura *214* dei relativi PSR.

I pagamenti agroambientali, come noto, hanno contribuito in misura molto rilevante allo sviluppo dell'agricoltura biologica registrato negli anni '90, determinandone la diffusione sul territorio e contribuendo ad aumentare la conoscenza su questo metodo produttivo. L'influsso del sostegno pubblico si registra d'altronde anche nel decennio successivo, quando, alla riduzione delle risorse destinate alle misure agroambientali, al progressivo esaurimento dei contratti del precedente periodo programmatorio e ai ritardi nell'attuazione di quello successivo, si accompagna una riduzione della crescita del settore che, con particolare riguardo alla contrazione delle superfici biologiche, raggiunge i suoi apici negli anni 2004 e 2008.

Tale sostegno non può tuttavia essere considerato l'unico strumento che la politica di sviluppo rurale mette a disposizione per il biologico. Altre possibilità sono offerte, in particolare nell'Asse 1, per poter definire una strategia - possibilmente integrata - che, considerando anche le dimensioni territoriali e di filiera, promuova il settore nel suo complesso in maniera coerente.

Un'analisi recente delle strategie regionali per l'agricoltura biologica in Italia (Viganò, 2009) ha messo in evidenza una situazione piuttosto variegata relativa, per un verso, a grado e modalità di utilizzazione delle opportunità offerte dalla politica di sviluppo rurale e, per altro, a entità e articolazione dei pagamenti.

Per quel che riguarda il primo punto, sono da considerare innanzitutto le scelte delle Regioni in merito al livello di sostenibilità ambientale desiderato per la propria agricoltura: è evidente che il sostegno accordato anche ad altri metodi a basso impatto (tra cui l'agricoltura integrata) può distrarre risorse da un'azione più efficace realizzata mediante l'agricoltura biologica. Tra gli elementi che possono concorrere alla definizione di strategie a favore del settore nell'ambito dei PSR, le priorità accordate alle aziende biologiche per l'accesso ad altre misure

costituiscono un segnale di evidente preferenza per questo metodo produttivo: partecipazione ai costi di certificazione e controllo, ammodernamento delle aziende, progetti di filiera, consulenza aziendale sono alcune delle misure per le quali è stata prevista una priorità di accesso per le aziende biologiche (Emilia-Romagna e Lazio rappresentano in questo caso esempi 'virtuosi' per il numero di misure considerate).

Parallelamente a questi fattori, sono inoltre da considerare numero e tipo di eventuali vincoli stabiliti dai Piani: dimensione minima aziendale per l'accesso all'azione, specializzazione nel biologico, quota minima di prodotto biologico commercializzato con marchio, se rappresentano, da un lato, la volontà dell'amministrazione di aumentare l'efficacia ambientale dell'intervento, d'altro canto possono tradursi in un disincentivo allo sviluppo del settore.

Per altri elementi introdotti per assicurare una più ampia adesione degli agricoltori e quindi un impatto positivo relativamente all'estensione del metodo, si profila, al contrario, il rischio di un effetto di breve durata se non sono accompagnati da opportune azioni di consolidamento in una strategia complessiva. La durata del periodo di conversione è uno di tali elementi. Come noto, la fase di introduzione dell'agricoltura biologica in azienda è caratterizzata da livelli di premi generalmente più elevati rispetto al periodo di mantenimento, poiché si considerano i maggiori costi che l'imprenditore sostiene nel periodo di conversione aziendale da convenzionale a biologico. Anche se tali differenze sembrano contenute rispetto alle maggiori risorse impiegate e alle minori entrate (considerando anche l'impossibilità di vendere i prodotti realizzati in questa fase come biologici spuntando il relativo *premium price*[20]), il livello di pagamenti più elevato può essere considerato un incentivo alla conversione aziendale limitatamente ai casi in cui la durata del periodo di conversione è superiore ai due-tre anni previsti[21], ritenuti necessari per compensare i maggiori costi/minori entrate. In tal caso però è concreto il rischio che l'impresa non muti il profilo convenzionale dell'azienda e le relative strategie di commercializzazione e di mercato (Viganò, 2009).

Con la revisione di medio termine della PAC, si sono profilate nuove opportunità per la definizione di strategie a sostegno dell'agricoltura biologica che presenta carattere trasversale rispetto alle sfide individuate. Tuttavia, sulla base delle modifiche dei PSR conseguenti all'Health Check, non sembra che tali opportunità siano state colte adeguatamente, soprattutto riguardo al rafforzamento della base produttiva e alla strutturazione della filiera (Abitabile e Viganò, 2010).

---

[20] *A questo riguardo va segnalato uno studio condotto a livello europeo - in cui è coinvolta anche l'Italia - (Tranter et al, 2009) che verifica la disponibilità dei consumatori a pagare un sovraprezzo per i prodotti in conversione, potendo questi spuntare quindi un prezzo più elevato rispetto all'attuale situazione, anche se più contenuto rispetto al premium price del biologico.*

[21] *In alcune regioni, il periodo di conversione è pari a cinque anni.*

Le principali questioni aperte relative ai pagamenti per l'agricoltura biologica ruotano sostanzialmente intorno alla metodologia di calcolo utilizzata, da cui dipende il livello dei pagamenti e la relativa differenziazione tra regioni e colture. Come noto, i pagamenti annuali sono finalizzati a compensare l'imprenditore agricolo del minor ricavo e/o dei maggiori costi derivanti dall'applicazione del metodo produttivo a minor impatto rispetto alla baseline, alla situazione cioè determinata dalla conduzione ordinaria (convenzionale) dell'azienda nel rispetto degli obblighi normativi correnti (condizionalità). Il pagamento è distinto in base alla modalità di accesso (fase di introduzione o mantenimento), gruppi di colture e zone di intervento ma deve rispettare i massimali stabiliti a livello europeo. Sulla base di indicazioni comunitarie relative, tra l'altro, alla verificabilità dei dati utilizzati e alla necessità di modulare i pagamenti in relazione alle condizioni locali, questi sono poi calcolati dalle singole amministrazioni regionali.

La fase empirica del calcolo ha in realtà messo in evidenza tutta una serie di problemi connessi in particolare alle informazioni necessarie per la simulazione dei due bilanci da confrontare (azienda *baseline* e azienda biologica) per determinare le differenze in termini di costi e ricavi. Indisponibilità dei dati, utilizzo di fonti diverse in numero e tipo, divergenze nei dettagli metodologici sono tra le cause delle differenze nei livelli dei pagamenti regionali per l'agricoltura biologica (Rete rurale nazionale, 2009).

Nella tabella 3.4 si evidenziano i premi medi regionali per il biologico stabiliti per le due ultime fasi programmatorie. Le divergenze tra le regioni, sebbene ridotte rispetto al periodo 2000-2006, permangono. Naturalmente, trattandosi di valori medi – pur se ponderati[22] - non è possibile stabilire se tali differenze possano essere giustificate sulla base delle condizioni locali cui si riferisce la Commissione europea, ma risulta altrettanto evidente che nella situazione attuale non è possibile escludere l'eventuale concausa nei problemi metodologici cui si accennava.

[22] *Per la metodologia utilizzata per la ponderazione, si rimanda a: Abitabile, 2009*

Tabella 3.4 – Premi medi ponderati per l'agricoltura biologica e confronto tra vecchia e nuova programmazione (euro)

	2000-2006	2007-2013	diff. %
Piemonte	289	317	10
Valle d'Aosta	537	359	-33
Lombardia	268	193	-28
Bolzano	621	386	-38
Friuli V. G.	585	253	-57
Liguria	392	328	-16
Emilia Rom.	257	257	0
Toscana	272	270	-1
Umbria	n.d.	233	
Marche	223	185	-17
Lazio	307	413	34
Abruzzo	323	218	-33
Molise	319	313	-2
Campania	446	306	-31
Basilicata	253	217	-14
Calabria	365	333	-9
Sicilia	414	378	-9
Italia	**318**	**290**	**-9**
Nord	284	276	-3
Centro	274	256	-6
Sud e Isole	358	317	-12

PARTE II Contributo dei gruppi tematici

4. Strategie per l'evoluzione dei sistemi agricoli e zootecnici biologici

Paolo Bàrberi, Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa[23]

4.1. INTRODUZIONE

In questo capitolo sono riportate le riflessioni svolte dal Gruppo tematico "Tecniche" sulle problematiche di ordine tecnico che frenano lo sviluppo dell'agricoltura biologica in Italia, nell'intento di identificare le priorità d'intervento e fornire alcune raccomandazioni.

La discussione svolta all'interno del Gruppo tematico ha riguardato alcuni grandi temi, spesso segnalati da ricercatori e tecnici come particolarmente rilevanti e tuttavia sufficientemente ampi da ospitare eventuali ulteriori temi specifici suggeriti dai partecipanti ai lavori. I temi analizzati sono presentati nel paragrafo seguente, attraverso una rassegna delle conoscenze ad oggi disponibili sui differenti argomenti sia sul piano scientifico che pratico e nella considerazione dei vincoli esistenti di ordine agronomico, zootecnico, normativo e, non ultimo, economico. I temi in questione sono stati presentati ai partecipanti alla discussione in maniera volutamente provocatoria, allo scopo di stimolare il dibattito e far emergere i differenti punti di vista dei diversi attori del mondo del biologico italiano coinvolti nei lavori.

Data l'elevata eterogeneità dei partecipanti alla discussione, svolta peraltro in ambiti territoriali rappresentativi del variegato panorama nazionale, è stata predisposta una complessa metodologia di lavoro, descritta compiutamente nel terzo paragrafo di questo capitolo, articolata in molteplici momenti di discussione (focus group, workshop territoriali e forum online) realizzati in tutta Italia. Le indicazioni emerse da una prima fase della discussione, a conclusione dei workshop territoriali, sono state utilizzate per definire cinque argomenti focali (uno per ciascun tema) ed i risultati sono riportati nel quarto paragrafo. Gli argomenti focali sono stati successivamente analizzati mediante un'analisi SWOT[24] al fine di attribuire a ciascuno di essi un livello di importanza. I risultati della seconda riunione del Gruppo tematico, assieme ad altri aspetti salienti emersi dai workshop

[23] Desidero innanzitutto ringraziare Alfonso Scardera (INEA, sede per il Molise) per il prezioso aiuto fornitomi nell'organizzazione e 'digestione' dei dati raccolti negli incontri del Core Group e nei workshop territoriali. Inoltre, ringrazio Ignazio Cirronis (UNAPROA) per il contributo critico al mio lavoro svolto come 'discussant' del Gruppo Tematico, tutti i membri del Core Group e i partecipanti ai workshop territoriali per gli stimolanti contributi alla discussione e Paolo Frumento (Land Lab, Scuola Superiore Sant'Anna, Pisa) per l'aiuto fornitomi per l'analisi statistica dei dati presentati in Appendice.

[24] Strumento usato per valutare i punti di forza (Strengths), debolezza (Weaknesses), le opportunità (Opportunities) e le minacce (Threats) di un progetto o in un'impresa o in ogni altra situazione in cui un'organizzazione o un individuo deve prendere una decisione per raggiungere un obiettivo.

territoriali sono le informazioni in base alle quali sono state elaborate le raccomandazioni, priorità e conclusioni del Gruppo tematico, riportate nel quinto e sesto paragrafo.

4.2. I TEMI ANALIZZATI

Diversi sono gli aspetti tecnici legati alla gestione dei sistemi agro-zootecnici biologici che ancora necessitano di approfondimenti, dal punto di vista sia della ricerca sia – conseguentemente – delle soluzioni adottabili nei differenti contesti produttivi. E' infatti opinione diffusa che l'agricoltura biologica abbia notevoli margini di miglioramento tecnico-agronomico, con importanti conseguenze sulle rese delle colture e degli animali, sulla qualità dei prodotti e sulla sostenibilità ambientale, economica e globale di sistemi e metodi produttivi. Nel caleidoscopio di ordinamenti produttivi, colture, allevamenti e ambiti territoriali che contraddistingue l'agricoltura biologica è tuttavia possibile individuare cinque tematiche tecniche particolarmente rilevanti che, in una qualche misura, interessano tutti gli operatori del settore.

4.2.1 L'approccio alla gestione dell'agricoltura biologica

Un argomento da tempo dibattuto tra gli addetti ai lavori (agricoltori, tecnici, ricercatori) è se il modo di gestire i sistemi di agricoltura biologica debba essere o meno diverso da quello dei sistemi convenzionali. Una corrente di pensiero che sta diventando dominante definisce gli agroecosistemi come sistemi biologici (in senso stretto) complessi il cui studio non può che essere affrontato con un approccio sistemico (od olistico) (Conway, 1987; Ikerd, 1993). Ciò poiché il funzionamento dell'agroecosistema dipende dalle complesse interazioni che occorrono nello spazio e nel tempo tra le sue diverse componenti, il cui singolo effetto non è facilmente scomponibile da quello del sistema nel suo complesso. Di conseguenza, gli agroecosistemi vengono riconosciuti come entità dinamiche dotate di un comportamento a se stante (Oberle e Keeney, 1991; Pearson e Ison, 1997). Tuttavia, è innegabile che vi siano alcune differenze di base tra agricoltura biologica e convenzionale che richiedono differenti approcci alla ricerca e alla gestione (Fagnano e Bàrberi, 2007).

La gestione dei sistemi convenzionali, infatti, si basa sulla frammentazione della tecnica agronomica nelle sue componenti ("riduzionismo"), che vengono gestite indipendentemente le une dalle altre secondo un classico approccio dose/risposta. Questo appare più consono all'ingegneria che alla biologia applicata e se non ben gestito può provocare più danni (scarsa qualità dei prodotti, riduzione della fertilità del suolo, inquinamento ambientale, sviluppo di popolazioni di

insetti, patogeni e infestanti resistenti agli agrofarmaci, ecc.) che benefici. Nei sistemi biologici, invece, l'approccio dose/risposta generalmente non funziona perché i fenomeni – ad esempio la quantità e i tempi di rilascio dell'azoto da matrici organiche quali letame, sovesci o compost – hanno una dinamica molto più lenta. Ne consegue che debba essere il sistema colturale e non la singola coltura l'opportuno quadro spazio-temporale di riferimento sia per la scelta delle strategie di gestione agronomica che per il loro studio. Nei sistemi convenzionali, il modello riduzionistico di gestione viene ripreso direttamente dalla ricerca agronomica ed è talmente radicato nella mentalità dei ricercatori che viene utilizzato anche nella maggioranza delle ricerche condotte in agricoltura biologica (Lockeretz, 2000). Sembra esserci quindi un'idiosincrasia tra la necessità di un approccio olistico allo studio dei sistemi biologici e il modo con cui tali ricerche vengono realizzate. Ciò dipende in gran parte dalla percezione – errata ma ancora radicata – che soltanto la ricerca di tipo riduzionistico sia degna del riconoscimento di "vera ricerca" da parte della scienza ufficiale.

Il genere umano ama le contrapposizioni, e la scienza non fa eccezione. Tuttavia, la disputa tra riduzionismo e olismo sembra sterile e non portare un reale contributo al dibattito scientifico e all'avanzamento della conoscenza. Anzi, il migliore approccio alla *ricerca* sui sistemi biologici è quello che combina elementi di olismo (la necessità di condurre ricerche di lungo periodo in sistemi colturali biologici assestati) e di riduzionismo (la necessità di indagare l'effetto di fattori specifici della tecnica colturale in un contesto di sistema biologico) (Bàrberi, 2002; Bàrberi e Mazzoncini, 2006; Mazzoncini e Bàrberi, 2002; Watson et al., 2006). Analogamente, si può pensare che il miglior approccio alla *gestione* dell'agricoltura biologica sia di definire la struttura e funzione dell'agroecosistema e delle sue componenti (parte olistica) e di ricorrere a mezzi tecnici (concimi e agrofarmaci ammessi: parte riduzionista) solo quando realmente necessario.

Dal punto di vista della ricerca, è auspicabile un maggiore livello di precisione nella descrizione di ricerche che confrontano sistemi colturali convenzionali e biologici. Infatti, nella letteratura scientifica nazionale e internazionale, molto spesso vengono riportati i risultati di ricerche che confrontano sistemi biologici e convenzionali come se esistesse una sola tipologia di ciascuno e fossero delle "scatole nere" (Scjønning et al., 2002). Se tale approccio può essere corretto per analizzare il comportamento aziendale a livello territoriale, è invece insufficiente per la comprensione dei fenomeni quando si vogliono confrontare i risultati di tecniche specifiche. E' noto, infatti, che la maggior parte degli effetti sulle colture e sull'ambiente non dipende dalle tecniche in sé, ma dalle interazioni tra queste e le altre componenti dell'agroecosistema. Ad esempio, è riduttivo parlare genericamente di "fertilizzazione in agricoltura biologica" quando si confrontano gli effetti di un prodotto ammesso dal regolamento CE 834/07 con un concime minerale. Oggi sono disponibili sul mercato centinaia di fertilizzanti

che si comportano nel suolo in maniera profondamente diversa a seconda della loro composizione e dell'ambiente pedo-climatico. Si va da quelli solubili (es. fertilizzanti a base di sangue secco e carniccio) che rendono disponibili i nutrienti in poche settimane analogamente ai concimi minerali, a quelli insolubili (es. fertilizzanti a base di cuoio torrefatto) che rilasciano i nutrienti in tempi molto più prolungati, analogamente ai concimi a lento rilascio (Donatiello et al., 2007).

Analoghe considerazioni si possono fare anche per tecniche più complesse quali il sovescio. E' ormai noto che le biomasse di alcune specie (es. veccia) vengono completamente mineralizzate in pochi mesi con un effetto concimante e nessun effetto ammendante (Benincasa et al., 2004), mentre quelle di altre specie (es. favino) o ancor di più di miscugli, vengono solo parzialmente mineralizzate ed hanno effetti positivi anche sulla fertilità fisica (Zena et al., 2002).

L'obiettivo dell'agricoltura biologica non è solo quello di ottenere prodotti sani e privi di residui di agrofarmaci o altri composti dannosi, ma anche curare gli equilibri dell'agroecosistema e migliorare l'impatto ambientale dell'attività agricola e la sua integrazione con gli ecosistemi circostanti. Quindi, tutte le ricerche volte a studiare la biodiversità dell'azienda agricola, la qualità del paesaggio, la dinamica della sostanza organica e degli organismi utili e dannosi sono di particolare interesse per l'agricoltura e la zootecnia biologica. L'obiettivo si deve spostare dalle esigenze della singola coltura a quelle del sistema colturale e dell'azienda nel suo complesso, fino a quelle del territorio. L'azienda agricola deve essere vista come un elemento del territorio, del paesaggio e dell'ecosistema circostante con il quale interagisce. Le problematiche della gestione di questi equilibri dinamici devono essere necessariamente affrontate con approccio (eco)sistemico o "agroecologico" (*sensu* Altieri, 1995) e non semplicemente con un approccio di sostituzione dei mezzi tecnici di sintesi con mezzi "naturali".

Ciò detto, resta da capire quali siano i fattori che tuttora impediscono un pieno riconoscimento dell'approccio agroecologico come linea guida per tutti i sistemi di agricoltura biologica. Certamente, la normativa attuale non è sufficientemente chiara nell'indirizzare l'agricoltura biologica in questa direzione. Ad esempio, sono ancora troppe le scappatoie, incoraggiate da inopportuni e troppo frequenti ricorsi al sistema delle deroghe, riguardo all'origine dei mangimi e ai trattamenti veterinari. In effetti, è possibile distinguere due tipologie di agricoltori e allevatori biologici: quelli che cercano di adottare l'approccio agroecologico e quelli che utilizzano l'approccio di sostituzione, retaggio di una visione convenzionale. Sicuramente esistono anche situazioni intermedie, ma è un dato di fatto che l'opinione pubblica ignora la coesistenza di più "anime" nel variegato mondo dell'agricoltura biologica. Questa situazione deve essere emendata, ai fini di una corretta informazione al consumatore.

4.2.2 Le cultivar per i sistemi biologici

Altro aspetto tecnico tuttora relativamente poco indagato e tuttavia di estrema importanza è quello della scelta varietale. Da tempo gli agricoltori biologici chiedono ai ricercatori indicazioni su quali varietà siano più adatte alla coltivazione biologica. Alcuni lodevoli iniziative per cercare di rispondere a questa domanda sono in piedi da alcuni anni. Ad esempio, il CRA-Istituto Sperimentale di Cerealicoltura di S. Angelo Lodigiano sta coordinando una rete di ricerche in diverse località italiane su frumento tenero e duro. In linea generale si può dire che, contrariamente a ciò che alcuni pensano, le moderne varietà di frumento sembrano adattarsi molto bene anche alla coltivazione in biologico, fornendo in media rese e qualità delle produzioni superiori a quelle di vecchie varietà a taglia alta (Perenzin et al., 2006). Tuttavia queste ultime, così come cereali minori poco esigenti ma apprezzati dal consumatore (es. il farro) possono trovare degna collocazione nei sistemi colturali di ambienti marginali. Tra le caratteristiche agronomiche che le varietà devono possedere per poter essere adatte alla coltivazione biologica sono particolarmente importanti quelle legate alla tolleranza e/o resistenza ad insetti, nematodi e malattie. È stato anche proposto di seminare miscugli di genotipi fenotipicamente uniformi ma geneticamente eterogenei così da allargare la base di resistenza e di adattabilità (van Bueren, 2002). Un altro approccio, che recentemente si sta sviluppando, è quello di impiegare popolazioni (e quindi germoplasma ad elevata diversità genetica) in luogo di varietà, oppure miscugli varietali in base al presupposto che la diversità genetica dovrebbe aumentare le performance in sistemi biologici, caratterizzati da una maggiore variabilità "ambientale" rispetto a quelli convenzionali (Wolfe et al., 2008). Questo materiale genetico è spesso selezionato con metodi partecipativi, che quindi prevedono il coinvolgimento attivo degli agricoltori sin dalle fasi iniziali (Dawson et al., 2008). Caratteri al momento meno studiati sono quelli legati a parametri morfo-fisiologici legati all'abilità competitiva nei confronti delle infestanti (es. rapida crescita iniziale, foglie larghe e più orizzontali, ecc.), che sembra possibile individuare in genotipi di frumento tenero (Bigongiali, 2009).

Un altro aspetto, strettamente legato al precedente, è quello della difficoltà di reperire sementi biologiche. Da anni la maggior parte degli agricoltori biologici è costretta ad utilizzare sementi convenzionali in deroga al regolamento CE 834/07 oppure a produrre in proprio il materiale per la propagazione delle colture (con seri rischi di utilizzare sementi di bassa qualità) perché non è possibile reperire sul mercato semente biologica certificata. Nonostante alcune iniziative realizzate a livello europeo, è difficile pensare che da parte dell'industria sementiera ci possa mai essere un significativo interesse allo sviluppo di questo segmento di mercato, specialmente nel caso di colture minori come le orticole (Micheloni e Roviglioni, 2006). Del resto, la promozione di sistemi di agricoltura biologica basati sulla

massima diversificazione dei sistemi colturali e sull'impiego di varietà locali – seppur largamente condivisibile – non incoraggia certo i sementieri, poiché aumenta il rischio di avere una scarsa redditività del capitale investito. Non sembra che l'utilizzo di sementi convenzionali non conciate sia un aspetto così grave da pregiudicare la riconoscibilità del metodo di produzione biologico; al contrario, un'eccessiva rigidità normativa può riflettersi negativamente sull'intero settore. Tuttavia, la priorità non dovrebbe essere quella di aumentare il numero di varietà convenzionali disponibili come semente biologica bensì di sviluppare nuove cultivar caratterizzate da un'elevata diversità genetica e caratteri particolarmente importanti per i sistemi biologici (Wolfe et al., 2008). Tra questi possiamo annoverare la stabilità delle rese (particolarmente importante in una prospettiva di cambiamento climatico), la tolleranza alle avversità biotiche e abiotiche e la qualità globale del prodotto. Un miglioramento genetico indirizzato ai sistemi bio e con il coinvolgimento degli agricoltori permetterebbe anche di recuperare i caratteri positivi di vecchie varietà o ecotipi e incorporarli in nuovi genotipi, contribuendo così alla salvaguardia dell'agrobiodiversità (Conseil e Chable, 2009). Per se, il recupero di vecchie cultivar dotate di caratteristiche organolettiche di primissima qualità potrebbe rappresentare un'interessante opportunità per la filiera corta (vendita diretta, GAS, mercati contadini) ma certamente non per la GDO o l'esportazione.

4.2.3 La gestione della fertilità del terreno

Tra gli aspetti agronomici rilevanti per l'agricoltura biologica vi è quello della gestione della fertilità del terreno, che rappresenta il nodo da sciogliere per una corretta impostazione tecnica dei sistemi biologici a scala aziendale. Il mantenimento di un buon livello di fertilità del suolo, infatti, sostiene la produzione, valorizza le risorse endogene all'agroecosistema e limita il ricorso a input esterni di energia e materia. Purtroppo, i sistemi colturali mediterranei hanno un basso livello di sostanza organica a causa della presenza contemporanea delle condizioni per la sua degradazione (principalmente ossigeno ed elevate temperature del terreno). Pertanto, le tecniche colturali devono essere indirizzate prioritariamente al mantenimento o – ove possibile – all'aumento del contenuto in sostanza organica del terreno.

Negli ambienti mediterranei l'irrigazione rappresenta la tecnica più potente nel determinare quantità, qualità e in parte anche impatto ambientale delle produzioni agricole. Purtroppo, nei disciplinari di agricoltura biologica sono presenti solo indicazioni generiche sull'irrigazione e anche tra gli agricoltori non c'è la percezione dell'importanza di una corretta tecnica irrigua. Una scarsa precisione della stima delle esigenze delle colture e della capacità del terreno di trattenere l'acqua utile porta spesso ad applicare volumi di adacquamento eccessivi

che determinano il trasporto di elementi nutritivi (soprattutto nitrati) al di sotto dello strato interessato dall'assorbimento radicale. Ciò determina effetti negativi sulla fertilità chimica del suolo e sull'inquinamento delle acque anche nel caso di fertilizzazione organica, che non consente di dosare con precisione le disponibilità di azoto minerale nel suolo. Anche il metodo irriguo può essere importante, in quanto quelli localizzati consentono una maggiore precisione dei dosaggi, limitano la bagnatura del terreno alla zona radicale della specie coltivata e riducono lo sviluppo della flora infestante e di alcuni patogeni come la *Phytophtora* (Xie et al., 1999).

Le lavorazioni, influenzando le condizioni di ossigenazione del terreno, sono la tecnica maggiormente responsabile della degradazione della sostanza organica, ma il loro ruolo rimane insostituibile per aumentare la macroporosità e favorire l'infiltrazione dell'acqua nei suoli più compatti, per interrare fertilizzanti, biomasse e soprattutto semi delle infestanti (Fagnano e Quaglietta, 2004). Pertanto le scelte tecniche (motrice, ruote, attrezzo, profondità, intensità d'inversione degli strati, ecc.) devono essere effettuate considerando attentamente le priorità dei diversi sistemi colturali. I risultati spesso contrastanti riportati in letteratura sono proprio dovuti alle interazioni con le caratteristiche pedoclimatiche (tessitura, tipo di argilla, struttura, intensità, frequenza e distribuzione delle precipitazioni) e colturali (caratteristiche delle specie presenti in rotazione, gestione dei residui colturali) che possono modificare l'importanza relativa che i diversi fattori assumono nell'influenzare la fertilità (Bàrberi, 2006). La non lavorazione, che può favorire l'aumento della sostanza organica e della biomassa microbica, non è generalmente applicabile nei sistemi biologici perché determina uno sviluppo incontrollabile delle infestanti (Bàrberi e Lo Cascio, 2001). Inoltre, nei sistemi biologici basati sul sovescio l'interramento, almeno superficiale, della biomassa vegetale è necessario per attivare il processo di mineralizzazione e quindi il rilascio degli elementi nutritivi dalla matrice.

La pacciamatura è una pratica che dovrebbe sempre essere presente nelle aziende biologiche poiché limita lo sviluppo delle infestanti e, grazie alla riduzione delle fluttuazioni estreme di temperatura e umidità del suolo, migliora la fertilità biologica e limita degradazione della sostanza organica, erosione, lisciviazione e volatilizzazione dell'N (Tu et al., 2006). Inoltre, essa riduce l'evaporazione del suolo, determinando un aumento delle disponibilità idriche, dell'efficienza d'uso dell'acqua e della produzione (Khan, 2002). La copertura del suolo con film plastici si sta diffondendo anche nei sistemi biologici grazie all'arrivo sul mercato di teli biodegradabili che non presentano i gravi problemi economici e ambientali dello smaltimento delle plastiche.

L'apporto di fertilizzanti commerciali organici potrebbe compensare i deficit di elementi nutritivi che tipicamente si riscontrano nei sistemi colturali mediterranei senza zootecnia. A parte il costo elevato, in parte ridotto negli ultimi

anni con l'introduzione di prodotti a base di sangue secco, pelli e crini idrolizzati e panelli proteici (1-2 € per unità fertilizzante), anche per i concimi organici il problema principale è rappresentato dalla mancanza di dati sperimentali sulla loro cinetica di mineralizzazione. I prodotti a base di sangue secco o carniccio sono solubili e facilmente mineralizzabili, tanto da essere lisciviati in caso di precipitazioni dilavanti (Donatiello et al., 2007). Al contrario, quelli a base di pelli e crini idrolizzati e cornunghia non sono solubili e vengono mineralizzati in tempi più lunghi (mesi), così da essere protetti dal dilavamento. Ne risulta che l'efficienza dei fertilizzanti ammessi in agricoltura biologica può essere molto variabile, se analizzata per la singola coltura, in quanto l'N non assorbito è immobilizzato nella sostanza organica, anche se dispersioni nell'ambiente per volatilizzazione o lisciviazione sono sempre possibili (Rodrigues et al., 2006). Inoltre, la cinetica della mineralizzazione non sempre è prevedibile essendo funzione di temperatura, umidità del suolo e disponibilità di ossigeno, solo in parte controllabili dall'agricoltore. Queste incertezze rendono poco efficienti i fertilizzanti organici in una logica di semplice sostituzione dei concimi minerali, ma il problema è meno rilevante quando vengono considerati come uno dei tanti strumenti per migliorare la fertilità del terreno nel lungo periodo, al pari delle leguminose e/o colture poliennali, del sovescio parziale dei residui colturali, della riduzione delle lavorazioni, ecc.

La scelta dell'avvicendamento riveste un ruolo centrale in agricoltura biologica; purtroppo, molti ambienti mediterranei presentano condizioni che limitano fortemente la possibilità di avvicendare le colture. Ad esempio, negli ambienti asciutti della collina interna meridionale, caratterizzati da diffusa cerealicoltura e scarsa presenza di attività zootecnica, le limitate risorse idriche naturali sono appena sufficienti per colture da reddito a ciclo autunno-vernino. In assenza di allevamenti, risulta anche poco praticabile la coltivazione di leguminose foraggere poliennali che, grazie all'N-fissazione, non lavorazione del terreno e controllo dell'erosione, consentirebbero un aumento della sostanza organica e delle disponibilità di azoto. L'unica soluzione per aumentare la fertilità di questi sistemi appare quindi l'inserimento nelle rotazioni di leguminose da granella (es. favino, lupino, cece) di cui sono noti gli effetti benefici. Ad esempio, l'azoto disponibile per la coltura successiva può andare da 60 kg ha^{-1} (Sulas et al., 2007) fino a oltre 250 kg ha^{-1} (Fagnano et al., 2005). Meno nota ma altrettanto importante è anche la capacità di alcune leguminose (soprattutto lupino e cece) di solubilizzare fosforo da forme normalmente non disponibili per le altre colture grazie ad essudati radicali ricchi di acidi organici e di fosfatasi acide (Fagnano e Quaglietta, 2004). Tuttavia, non vanno sottovalutati i limiti legati ad alcune colture: ad es. la presenza negli avvicendamenti di specie non micorriziche come le brassicacee (Harley e Harley, 1987) può portare a una riduzione della fertilità biologica del terreno, in parte

controbilanciata dalla loro attività allelopatica nei confronti di nematodi e insetti terricoli (Piedrabuena et al., 2006; UC IPM, 2007).

Le colture di copertura (*cover crops*) migliorano la fertilità del terreno attraverso tre meccanismi principali: protezione del suolo (pacciamatura viva), apporto di C e N (sovescio) e intercettazione degli elementi nutritivi soggetti a dilavamento (*catch crops*). La protezione del suolo, importante soprattutto nel periodo autunno-vernino, è garantita da tutte le specie, anche se le graminacee hanno in genere un effetto anti-erosivo migliore grazie alla maggiore copertura del suolo (Krupinsky et al. 2006). L'apporto di N al sistema colturale è garantito dall'N-fissazione delle leguminose, mentre l'intercettazione degli elementi dilavabili è garantita dall'efficienza di assorbimento radicale di graminacee (segale, loiessa, sorgo sudanese), brassicacee (colza, senape) e altre specie (es. facelia). Il sovescio di leguminose rimane una delle forme più economiche per migliorare il bilancio dell'azoto nei sistemi colturali biologici, con un costo unitario di 0,9 € kg^{-1} di N (Guiducci et al., 2004). Tale pratica è conveniente solo se non deve sostituire colture da reddito, per cui è adatta soprattutto agli ordinamenti irrigui che presentano intervalli temporali liberi. In pieno campo, il periodo utile è settembre-aprile, quando è possibile coltivare leguminose microterme, come favino, lupino, veccia, trifogli annuali. Il problema principale è l'imprevedibilità degli apporti di azoto, in funzione degli andamenti stagionali che influenzano la crescita della leguminosa e dell'abbondanza relativa tra la leguminosa e le infestanti. Con il sovescio di veccia sono stati registrati apporti di N variabili tra 67 e 148 kg ha^{-1} di N (Clark et al., 1999). In Italia centrale sono riportati valori tra 150 e 250 kg ha^{-1} con i trifogli annuali (Campiglia et al., 2005) e fino a quasi 300 kg ha^{-1} con favino e veccia (Benincasa et al., 2004). In Italia meridionale sono riportati apporti di 45 kg ha^{-1} di N per la veccia, 165 kg ha^{-1} di N per la vigna cinese e apporti variabili tra 72 e 193 kg ha^{-1} di N per il favino (Fagnano et al., 2005; De Luca et al., 2006; Sulas et al., 2007). Oltre all'imprevedibilità degli apporti, bisogna considerare gli effetti del rapporto C/N e del contenuto di polifenoli e lignina. Benincasa et al. (2004) hanno visto che il 100% dell'N fornito dal sovescio di veccia è stato recuperato dalla coltura successiva, mentre nel caso del favino la quota era solo del 60%, a causa probabilmente del più alto contenuto in lignina. Nel caso di sovesci misti, può avere un effetto determinante anche la competizione tra le specie, ma in genere gli apporti di N sono risultati insufficienti a compensare le esigenze delle colture successive (Fiorentino et al., 2007). Anche in questo caso, quindi, i sovesci non sono efficienti in una logica di semplice sostituzione dei concimi minerali, ma ritrovano tutta la loro utilità se si considerano gli effetti a lungo termine sulla fertilità fisica e biologica.

Anche la gestione delle colture di copertura non è esente da rischi. Ad esempio, in primavere piovose possono esserci problemi di lavorabilità dei terreni e di sminuzzamento e incorporazione del materiale, con conseguenti difficoltà per

l'insediamento della coltura successiva. Sono anche segnalati effetti negativi su germinazione, sviluppo radicale e produttività delle colture successive, a causa di: veloce degradazione microbica con riduzione dell'ossigeno e del potenziale redox; immobilizzazione delle riserve di N del suolo con rapporto C/N alto (> 40), fitotossicità per eccesso di $N\text{-}NH_4$ con C/N basso (< 30) e per la liberazione di acidi organici semplici. Inoltre, sono stati segnalati aumenti degli agenti del marciume radicale (es. *Pythium* spp.) nei due mesi successivi al sovescio, tanto da rendere sconsigliabile tale pratica in terreni poveri di sostanza organica, che hanno scarsa soppressività (Manici et al., 2004 e 2005). Tuttavia, l'incorporazione di biomassa di specie con potenziale effetto allelopatico (es. brassicacee) può ridurre l'incidenza di parassiti e patogeni terricoli.

Negli ultimi anni si è ampiamente diffusa la pratica dell'inerbimento dei frutteti, anche presso gli agricoltori convenzionali, grazie a molteplici vantaggi economici e ambientali: minore compattamento del terreno, trafficabilità anche durante la stagione piovosa, riduzione dei consumi energetici (mancata lavorazione), efficace controllo delle infestanti soprattutto se accoppiato alla pacciamatura sottofila realizzata con falcia-andanatrice, riduzione di alcune fitopatie, controllo dell'erosione, accumulo di C nel suolo e aumento della biodiversità. L'unico limite degli inerbimenti è quello della competizione per l'acqua che, negli ambienti più aridi, può determinare perdite di produzione fino al 50% (Piano, 2004). Per migliorare il bilancio dell'N, buoni risultati hanno fatto registrare le leguminose annuali autoriseminanti (*Trifolium subterraneum*, *T. vesciculosum*, *T. michelianum*, *T. hirtum*, *T. glanduliferum* e *Medicago murex*, *M. littoralis*, *M. polymorpha*, *M. truncatula*, *M. scutellata*), che nei frutteti svolgono differenti funzioni contemporaneamente (Campiglia et al., 2005): pacciamatura viva (azione antierosiva e anticompattamento) tra settembre e maggio, pacciamatura morta (protezione dagli eccessi termici) tra giugno e settembre o sovescio a giugno. In alcuni casi, l'inerbimento con graminacee può essere utilizzato per ridurre le disponibilità di N per il vigneto al fine di migliorare l'equilibrio vegeto-produttivo e la qualità del prodotto.

4.2.4 La difesa delle colture

L'altro grande problema di ordine tecnico-agronomico per gli agricoltori biologici è la difesa delle colture da piante infestanti, insetti, patogeni e altri organismi nocivi. Tuttavia, la percezione dell'effettiva gravità del problema è molto variabile a seconda dell'ordinamento produttivo. Infatti, se la gestione delle infestanti è particolarmente difficile ed onerosa nei sistemi colturali erbacei ed orticoli, quella degli insetti e dei patogeni lo è soprattutto nei sistemi colturali arborei e, secondariamente, in quelli orticoli. Il motivo di questa differenza è molto semplice: l'impossibilità di ricorrere all'avvicendamento colturale rende i sistemi

arborei assai più suscettibili al rischio di sviluppo di popolazioni d'insetti e patogeni di entità preoccupante. Nei sistemi avvicendati, invece, la diversificazione delle colture e delle tecniche agronomiche normalmente consente di limitare il danno provocato da queste avversità. Al contrario, nelle comunità di piante infestanti, è più probabile trovare una o più specie che meglio si adattano al sistema colturale divenendo così gradualmente dominanti. Non a caso, la gestione delle piante infestanti è considerata il principale problema tecnico da risolvere nelle colture avvicendate dalla maggior parte degli agricoltori e tecnici biologici (Beveridge e Naylor, 1999).

L'approccio alla gestione della difesa delle colture in biologico, non potendo utilizzare agrofarmaci di sintesi che sono i mezzi tecnici in assoluto più efficaci, implica un cambiamento radicale di paradigma: dalla scelta del miglior principio attivo o miscela (approccio "riduzionistico" tipico dei sistemi convenzionali) si dovrà passare a strategie che privilegiano tecniche preventive, in grado di limitare l'insorgenza di problemi fitosanitari (Bruns et al., 2006). Ad esempio, nel caso delle piante infestanti la miglior strategia di gestione è quella che integra mezzi preventivi (che hanno lo scopo di ridurre il numero di piante che emergono in coltura, es. uso di opportuni avvicendamenti e lavorazioni del terreno, falsa semina), colturali (che aumentano l'abilità competitiva della coltura, es. impiego di varietà più vigorose) e diretti (quelli utilizzati in coltura per eliminare le infestanti, qui soprattutto mezzi meccanici o termici) (Bàrberi, 2002). Un approccio "di sostituzione", cioè una difesa delle colture unicamente basata su mezzi diretti non chimici come surrogati degli agrofarmaci di sintesi, non potrà essere vincente, perché in agricoltura biologica l'uso esclusivo di tali mezzi non è sufficiente a garantire un adeguato controllo delle avversità se non è abbinato a tecniche preventive e colturali. A tale riguardo, stride notare come in Italia, tra i Paesi leader in termini di superficie investita ad agricoltura biologica, gran parte della ricerca e sperimentazione sulla difesa delle colture sia ancora pressoché limitata all'individuazione di mezzi tecnici (biologici o fisici) da utilizzare su singole colture. Queste informazioni, la cui importanza non è certo da sottovalutare, vengono di solito divulgate sotto forma di schede tecniche colturali. Di conseguenza, non ci si può certo sorprendere se la maggior parte degli agricoltori biologici chiede ai ricercatori e ai tecnici soprattutto consigli in merito ai migliori mezzi non chimici per la difesa. Al contrario, in buona parte dell'Europa si stanno sviluppando ricerche che mirano allo studio e gestione delle interazioni tra (soprattutto) insetti e colture non nell'ottica del controllo biologico classico o inondativo (es. impiego di artropodi utili o patogeni antagonisti) bensì in quella del controllo biologico conservativo (Conservation Biological Control). Questa è una branca dell'Ecologia del Paesaggio (*Landscape Ecology*) che mira alla conservazione o introduzione nel paesaggio agrario di elementi (es. siepi, margini dei campi, corridoi ecologici) che rappresentano habitat o favorevoli allo sviluppo

di organismi antagonisti dei fitofagi o sfavorevoli alle avversità delle colture (Bommarco, 2006). Anche in Italia esistono alcune esperienze di questo tipo (es. Burgio et al., 2006) ma sinora poco sistematiche anche perché l'argomento (che rappresenta un bell'esempio di applicazione della "biodiversità funzionale" negli agroecosistemi) è stato sinora sostanzialmente ignorato dalle fonti di finanziamento ufficiali. E' augurabile che anche nel nostro Paese (che in termini di biodiversità intrinseca partirebbe da condizioni ideali) ci sia presto uno sviluppo di questo settore di ricerca, che rappresenta un ottimo esempio di come si possa affrontare la gestione degli agroecosistemi biologici (e non solo) da un punto di vista veramente "olistico". Sempre in tema di difesa delle colture, è bene sottolineare non solo i limiti ma anche i rischi dell'approccio di sostituzione e in modo particolare quelli legati all'utilizzazione di prodotti fitosanitari cosiddetti "naturali". Ad esempio, è noto da tempo che il rotenone, principio attivo insetticida autorizzato per l'uso in agricoltura biologica estratto da alcune leguminose tropicali (*Derris* spp., *Longhocarpus* spp., *Tephrosia* spp.) è molto tossico per i mammiferi, anche se si degrada nell'ambiente in tempi brevi (Benuzzi e Vacante, 2004). Da questo punto di vista il glifosate, noto e molto discusso erbicida sistemico ad azione totale, ha un profilo eco-tossicologico migliore. Ciò dovrebbe far riflettere su due aspetti: a) la necessità di maggiore obiettività e scientificità quando si confrontano mezzi tecnici adoperati in sistemi convenzionali o biologici; b) l'estrema cautela nell'utilizzo di agrofarmaci naturali, che possono essere molto più impattanti di alcuni agrofarmaci di sintesi. Quindi attenzione: "naturale" non è affatto sinonimo di "innocuo". Inoltre, siamo sicuri che l'uso di queste sostanze sia veramente in linea con la filosofia dell'agricoltura biologica?

4.2.5 La gestione dell'allevamento biologico

La zootecnia italiana soffre una delle conseguenze più nefaste della rivoluzione verde: la separazione tra produzione foraggera e allevamento, molto più netta rispetto ad altri Paesi dell'Europa occidentale, in cui i sistemi misti sono la norma, anche in convenzionale. La zootecnia biologica è quindi investita – a norma di regolamento 834/07 – di una responsabilità forte: quella di ricostruire il legame spezzato tra gli animali allevati e la terra che dà loro il nutrimento. Non deve quindi sorprendere il ritardo, anche in termini legislativi, con cui le problematiche della zootecnia biologica sono state affrontate rispetto ai sistemi di produzione vegetale e il fatto che i regolamenti prevedano per i sistemi animali biologici una serie di deroghe particolarmente nutrita.

Diversi sono gli aspetti di ordine tecnico rilevanti per la zootecnia, tra cui: a) la disponibilità e provenienza dei mangimi bio; b) la prevenzione e cura delle patologie animali; c) il benessere animale; d) il patrimonio genetico degli animali;

e) la qualità delle produzioni, oltre ad aspetti trasversali legati all'impatto ambientale degli allevamenti o alle filiere commerciali attive o attivabili.

Lo sviluppo di piani alimentari basati sulle risorse localmente disponibili rappresenta un punto critico dell'allevamento biologico. Questo problema è particolarmente avvertito negli allevamenti estensivi da carne dell'Italia centro meridionale, dove i bovini a lento accrescimento (es. di razza Maremmana) in fase di finissaggio sono alimentati con cereali di produzione aziendale. In questi contesti, si presenta interessante l'inserimento del cece, leguminosa che presenta una limitata necessità di input, apporta azoto e presenta una granella ben dotata sia di proteine sia di amido. Recenti esperienze (Masucci et al., 2009) hanno evidenziato che la sostituzione dell'orzo con il cece nelle razioni per vitelloni Maremmani biologici è tecnicamente ed economicamente vantaggiosa poiché, a parità di costi, permette di ottenere un più rapido raggiungimento del peso di macellazione (con riduzione delle spese di allevamento) e una migliore qualità delle carcasse.

La sostituzione della soia con leguminose da granella più tipicamente mediterranee (es. favino) nelle razioni degli animali allevati in bio permetterebbe inoltre di svincolarsi dall'uso di una coltura a rischio OGM. In Sicilia, Bonanno et al. (2009) hanno visto che l'impiego di granelle di leguminose nel concentrato per ovini da carne consente di ottenere prestazioni di crescita degli agnelli e caratteristiche della carcassa e della carne ovina non dissimili da quelle ottenute con la farine di soia. Nel confronto tra le granelle si è distinto il cece che, presumibilmente in virtù del più elevato tenore lipidico e della maggiore fermentescibilità ruminale, ha causato un aumento del consumo alimentare e dell'adiposità della carcassa e variazioni positive nella composizione acidica del grasso intramuscolare.

La prevenzione delle patologie e dei disordini fisiologici negli allevamenti bio è particolarmente importante anche perché legata alla riduzione dei trattamenti con farmaci allopatici, tuttora consentiti dal Regolamento comunitario, seppur con restrizioni. In questo ambito, un aspetto fondamentale è la qualità del pascolo, non solo come quantità e qualità dell'erba ma anche come carico di organismi potenzialmente dannosi. Infatti, un pascolo mal gestito (es. soggetto ad allagamenti) può rappresentare un *pabulum* ideale per lo sviluppo di microrganismi (es. fasciola e strongili) che causano infezioni gastrointestinali in bovini (Perrucci et al., 2007) e ovini (Nicourt et al., 2009). Generalmente, i parametri immunitari evidenziano una maggiore capacità di risposta da parte degli animali tenuti al pascolo, determinando una più efficiente prevenzione delle malattie (Braghieri et al., 2009). Quando i metodi preventivi risultano insufficienti, si assiste a una tendenza crescente all'uso di trattamenti fitoterapici od omeopatici al posto di quelli con farmaci allopatici (Lefevre et al., 2009).

Un altro aspetto di crescente interesse, anche da parte dei consumatori, è il benessere animale. In questo ambito, la ricerca è indirizzata verso la messa a punto di indicatori di benessere diretti e indiretti. Tra i primi, rivolti alla valutazione dello stato degli animali, vi sono gli indicatori patologici (presenza di patologie manifeste o latenti), quelli fisiologici (livelli ormonali, frequenza cardiaca, risposte immunitarie), quelli comportamentali (manifestazione dell'etogramma, risposta a test comportamentali) e quelli produttivi (accrescimenti ponderali, livelli di fertilità, mortalità) (Sørensen et al., 2001). Gli indicatori indiretti sono invece rivolti alla valutazione del sistema di allevamento e della sua gestione (es. razioni, disponibilità di pascolo e spazi, stato delle strutture di ricovero, rapporto uomo-animale). Gli indicatori diretti hanno il pregio di rilevare la condizione del singolo individuo, ma la loro determinazione può essere onerosa e difficoltosa. Gli indicatori indiretti, invece, possono consentire una valutazione relativamente semplice dell'ambiente d'allevamento ma da soli non sono sufficienti a definire il benessere dell'animale (Ferrante et al., 2009). La necessità di giungere a un sistema di valutazione del benessere unico e condiviso a livello europeo ha dato luogo a importanti sforzi di ricerca, tra cui il progetto Welfare Quality® (Blokhuis, 2005). Tale strumento potrà essere adattato all'allevamento biologico tenendo conto dei suoi aspetti legati alla naturalità delle produzioni in una visione sistemica dell'azienda agricola.

Un argomento tuttora molto dibattuto in zootecnia biologica è quello delle razze degli animali allevati. Quali razze sono più adatte al metodo di produzione biologico? E' opinione diffusa che le vecchie razze locali siano più rustiche di quelle moderne, sottoposte ad intensivi programmi di miglioramento genetico. Se ciò fosse vero, il mantenimento e la messa in produzione delle vecchie razze locali sarebbe la migliore soluzione per la zootecnia biologica. Tuttavia, l'argomento rimane controverso perché non sembra esistere una risposta univoca. Infatti, se alcune razze bovine podoliche (es. Maremmana) si dimostrano effettivamente rustiche e adatte all'allevamento estensivo, quelle francesi da carne (es. Limousine) rappresentano forse la scelta migliore anche per gli allevamenti bio rispetto al recupero di razze locali dalle performance discutibili (es. Mucco pisano). Anche nei suini, la rusticità di razze i cui prodotti sono molto apprezzati (es. Cinta senese) è tutta da dimostrare (A. Martini, com. pers.). Negli avicoli, infine, la base genetica degli animali allevati al giorno d'oggi appare particolarmente ristretta.

Aspetti più generali legati all'organizzazione e gestione dell'allevamento biologico riguardano il suo potenziale impatto ambientale, che in determinate situazioni è tutt'altro che trascurabile (Coquil et al., 2009), la qualità organolettica delle carni bio, spesso più dure di quelle convenzionali (Preziuso e Russo, 2004) o caratterizzate da aromi a cui il consumatore è disabituato (Prache et al., 2009), e le prospettive economiche e di mercato. Chiorri et al. (2009) hanno recentemente evidenziato che le aziende zootecniche biologiche sono generalmente caratterizzate

da buone dimensioni aziendali, variabilità delle specie allevate, estensivazione della tecnica di allevamento e presenza di trasformazione aziendale. Al fine di aumentare il reddito aziendale, appaiono determinanti la dimensione del processo produttivo, l'impostazione organizzativa e la tecnica di allevamento. Gli allevatori biologici dovrebbero disporre di superfici superiori alla media per compensare la minore produttività foraggera. Infine, alcuni ordinamenti produttivi (es. i bufali da latte) soffrono i vincoli previsti dalla normativa attuale in merito alla formulazione della razione, anche se gli aspetti qualitativi del prodotto (es. profilo acidico) sembrano compensare la minore produzione. Tuttavia, l'assenza di un mercato per il latte bufalino biologico penalizza fortemente il settore, per cui il prezzo di vendita di riferimento è quello del latte convenzionale (Di Francia et al., 2009).

4.3. METODOLOGIA

Il Gruppo tematico "Tecniche" era costituito da tre tipologie di Focus group: a) il Core Group, b) i partecipanti ai Workshop territoriali e c) i partecipanti al Forum online del Progetto. Per la descrizione degli obiettivi e dell'organizzazione generale dei diversi focus group si rimanda alla parte generale di descrizione del progetto disponibile nel capitolo 1.

Il Core Group era costituito da esperti del mondo del biologico appartenenti a diverse categorie professionali, riunitisi due volte a Roma, presso la sede INEA (21 maggio e 30 settembre 2009). Durante la prima riunione sono state discusse – in una sessione di *brainstorming* – le cinque tematiche identificate nella relazione introduttiva presentata dal rapporteur a Padova al convegno di apertura degli Stati Generali del Biologico 2009 e successivamente rifinite dai commenti del *discussant*. L'analisi della letteratura sviluppata nel paragrafo 6.2 ha ulteriormente approfondito le cinque tematiche, suddivise in sottoparagrafi, evidenziando i risultati raggiunti dalla ricerca sui vari argomenti. Al termine del *brainstorming*, i membri del Core Group hanno identificato i due principali colli di bottiglia che ostacolano lo sviluppo dell'agricoltura biologica in Italia e le tre priorità di ordine tecnico necessarie per migliorare la situazione del settore. Per quanto riguarda i colli di bottiglia, questi potevano essere anche riferiti ad aspetti non direttamente pertinenti le tecniche agro-zootecniche.

I tre workshop territoriali (Padova, Firenze e Matera) sono stati condotti con analoga modalità, raccogliendo per iscritto le indicazioni sui colli di bottiglia e le priorità, oltre ad informazioni sulla professione dei partecipanti, utilizzate per analisi statistiche più approfondite. In virtù della scarsa partecipazione, i risultati del Forum online non sono stati considerati ai fini dell'analisi statistica dei risultati e delle successive elaborazioni.

Le indicazioni emerse dai workshop territoriali sono state utilizzate per definire cinque argomenti focali (uno per ciascuna tematica), che sono stati sottoposti ai membri del Core Group durante la seconda riunione. In particolare, partendo da una "scheda opinioni" di base predisposta da INEA, è stato chiesto loro di fare un'analisi SWOT sui cinque argomenti focali e di attribuire a ciascuno di essi un attributo di importanza (nulla-scarsa-media-alta-altissima).

I risultati della seconda riunione del Core Group, assieme ad alcuni aspetti salienti non strettamente di ordine tecnico emersi dai workshop territoriali (quelli di ordine tecnico erano già stati inclusi nei cinque argomenti focali utilizzati per la seconda riunione del Core Group) rappresentano le informazioni in base alle quali sono state elaborate le raccomandazioni, priorità e conclusioni del Gruppo tematico "Tecniche".

4.4. RISULTATI

4.4.1 Le questioni aperte

Di seguito si riportano i risultati dell'analisi SWOT per i 5 argomenti focali relativi ai temi tecnici, introdotti da un paragrafo illustrativo e seguiti da una sintesi. I temi riprendono grossomodo gli stessi argomenti trattati nei sottoparagrafi del capitolo 4.2, dedicato all'analisi dello stato dell'arte della letteratura scientifica.

Tema 1: Verso un vero approccio agroecologico?

E' ormai consolidata la convinzione che esista un solo approccio possibile alla gestione degli agroecosistemi biologici: quello sistemico (o olistico), che si basa sull'applicazione dei principi dell'agroecologia. In questo contesto, è fondamentalmente errato gestire un agro-ecosistema biologico secondo un approccio segmentato (o riduzionista) e in un'ottica di causa-effetto (o "da ricettario"), come quello tipico dell'agricoltura convenzionale ("applico tot kg/ha di concime azotato - ottengo tot q/ha di prodotto"). Nella tabella 4.1 è possibile osservare i risultati dell'analisi SWOT.

Sintesi: l'approccio agroecologico è quello maggiormente in grado di caratterizzare i sistemi di agricoltura biologica, cogliendone in pieno lo spirito e assecondando tendenze emergenti quali lo sviluppo delle filiere corte e l'agricoltura multifunzionale. Tuttavia, allo stato attuale presenta difficoltà di attuazione in alcuni ordinamenti produttivi, sia per il ridotto livello delle conoscenze scientifiche e della loro divulgazione, sia perché mal si coniuga con la logica di breve periodo che caratterizza i sistemi biologici fortemente orientati al mercato globale. Per i

sistemi biologici basati sull'approccio agroecologico esistono ampi margini di un maggiore riconoscimento sia a livello di normativa che di nuovi marchi commerciali.

Tabella 4.1 - Analisi SWOT sul tema dell'adozione dell'approccio agroecologico (e del superamento dell'approccio di sostituzione)

Punti di forza (S) 1. Possibilità di fare una vera agricoltura biologica che si distingua fortemente. 2. Valorizzazione del metodo bio e dei suoi prodotti. 3. Riduzione input esterni e consumo energetico. 4. Mantenimento/aumento della fertilità del suolo e riduzione dell'erosione. 5. Valorizzazione delle pratiche agronomiche. 6. Approccio che permette comunque di ottimizzare le tecniche colturali in molti casi. 7. Multifunzionalità aziendale. 8. Esaltazione del legame tra ambiente/uomo/produzione. 9. Miglioramento della biodiversità e del paesaggio. 10. Differenziazione anche visiva delle aziende bio rispetto a quelle convenzionali. 11. Maggiore equilibrio degli agroecosistemi, anche in relazione al cambiamento climatico. 12. Sostenibilità degli agroecosistemi nel lungo periodo.	*Punti di debolezza (W)* 1. Scarsa attività di ricerca in questo settore, soprattutto di lungo periodo. 2. Mancanza di conoscenze precise delle "leggi" che sottendono ai legami tra le diverse componenti. 3. Scarsa conoscenza di tecniche e metodologie efficaci. 4. Più difficile da gestire rispetto al metodo di sostituzione. 5. Difficile applicazione in aziende specializzate e nelle produzioni orto-frutticole e zootecniche. 6. Tempi lunghi di risposta alle azioni messe in atto. 7. La sua scarsa conoscenza porta a credere che comporti perdita di SAU e di tempo e denaro per la sua gestione. 8. Non viene percepita in pieno la sua importanza anche a livello politico (PSR). 9. L'approccio agroecologico non è espressamente indicato nelle normative dell'agricoltura biologica, che ad oggi contemplano molte deroghe. 10. Viene di fatto ignorato dagli organismi di controllo. 11. Scarsi sbocchi commerciali. 12. Mancanza di consapevolezza della sua importanza da parte del consumatore.
Opportunità (O) 1. Sviluppo ulteriore del bio in Italia e in Europa. 2. Incremento delle produzioni zootecniche. 3. Riscoperta di tecniche efficaci, tralasciate ma opportune.	*Rischi (T)* 1. Scollegamento dal regolamento CE, che è solo in parte agroecologico e ancora molto "di sostituzione". 2. Eseguire obblighi riferiti all'approccio

4. Diversificazione delle produzioni. 5. Riduzione dei costi nel medio-lungo periodo. 6. Creazione di filiere chiuse e riduzione dei prezzi per i prodotti per l'alimentazione umana. 7. Indirizzare a una pratica agricola più rispondente alla tutela del territorio, anche con incentivi (nei PSR). 8. Maggiore facilità di fornire servizi sociali (agricoltura multifunzionale). 9. Definire nuove tipologie di produzioni biologiche, magari normate da nuovi regolamenti. 10. Sviluppo di marchi particolari che vadano anche oltre quello previsto dalla normativa CE. 11. Usare la miglior qualità della gestione agronomica e del paesaggio aziendale come strumento di marketing.	agroecologico solo per riscuotere i contributi. 3. Nel lungo periodo diminuzione dell'interesse alla gestione agroecologica. 4. Aumento dei costi. 5. Aumento dell'impegno organizzativo aziendale. 6. Impedisce la specializzazione aziendale. 7. Perdita dei vantaggi del collegamento tra produzione agricola e GDO.

Tema 2: Quali varietà coltivare in biologico?

La scelta della varietà coltivata rappresenta un aspetto molto importante di qualsiasi itinerario tecnico, ma nel bio assume una valenza particolare perché la normativa impone (al netto delle deroghe) l'utilizzo di materiale di propagazione bio. Inoltre, le peculiarità dei sistemi bio (ad es. la rinuncia a concimi e agrofarmaci di sintesi e l'enfasi posta sulla qualità dei prodotti piuttosto che sulle rese) fa sì che le cultivar utilizzate in bio debbano possedere caratteristiche diverse. Nella tabella 4.2 è possibile osservare i risultati dell'analisi SWOT.

Tabella 4.2 - Analisi SWOT sul tema dello sviluppo di cultivar ad hoc per il biologico

Punti di forza (S)	*Punti di debolezza (W)*
1. Cultivar più adatte all'approccio agroecologico. 2. Adattamento alle condizioni colturali e ambientali locali. 3. Conservazione dell'agrobiodiversità. 4. Cultivar particolari adattate ad ambienti diversi e per diverse produzioni sono	1. Limitazione degli sbocchi commerciali. 2. Il mercato, soprattutto quello legato alla GDO, non le vuole. 3. I consumatori sono legati a poche varietà e non comprano altro che quelle. 4. Minor valore commerciale. 5. Difficoltà negli investimenti (ditte

necessarie in tutti i settori bio, anche in quello della foraggicoltura. 5. Utilizzo migliore della fertilità dei sistemi bio. 6. Riduzione degli input per concimazione e difesa. 7. Maggiore possibilità di ottenere produzioni in qualità e quantità. 8. Produzione e commercializzazione di cultivar specifiche per il settore bio. 9. Mercati locali interessati a cultivar particolari.	sementiere) per l'esiguità del mercato. 6. Necessità di assecondare più il mercato del consumo che le esigenze del produttore. 7. Non c'è un'attività di ricerca finalizzata a questo. 8. Mancanza d'informazioni sulle cultivar per il bio. 9. Aspetto pressoché ignorato dalle normative per il bio.
Opportunità (O) 1. Migliorare l'approccio agroecologico dei produttori biologici. 2. Trovare nuove cultivar maggiormente rispondenti agli agroecosistemi bio, soprattutto da un punto di vista fitosanitario, con conseguente riduzione degli input esterni. 3. Maggiore caratterizzazione del mercato bio e dei suoi prodotti. 4. Nascita di aziende vivaistiche specializzate. 5. Possibilità di valorizzare le produzioni tipiche. 6. Differenziare le produzioni, orientando le scelte varietali verso genotipi con specifiche qualità organolettiche, salutistiche e sanitarie.	*Rischi (T)* 1. Difficoltà di commercializzazione (GDO ed export). 2. Scarso gradimento (e quindi sbocchi) sul mercato. 3. Cultivar a volte poco produttive, per cui vengono abbandonate dopo poco tempo. 4. Perdita dell'attività di miglioramento quanti-qualitativo da parte dalle ditte sementiere.

Sintesi: lo sviluppo di cultivar ad hoc per i sistemi biologici permetterebbe di aumentare le loro performance e soprattutto la qualità delle produzioni. Inoltre, sarebbe perfettamente in linea con una filosofia di gestione agroecologica degli ordinamenti produttivi. I due principali ostacoli prevedibili sono lo scarso interesse agli investimenti in ricerca e sviluppo di queste cultivar da parte delle ditte sementiere e il mancato riconoscimento del loro plusvalore da parte del mercato e dei consumatori. La maggior parte di questi ultimi, infatti, è abituata ad acquistare un numero molto limitato di varietà, ad esempio dei prodotti ortofrutticoli. Tuttavia, un miglioramento genetico indirizzato a incorporare in nuove cultivar i

migliori caratteri di vecchie e nuove varietà potrebbe soddisfare le esigenze sia dei sistemi bio multifunzionali sia di quelli più specializzati.

Tema 3: Fertilità del suolo o fertilizzazione delle colture?

L'approccio agroecologico identifica nella conservazione (e, se possibile, nel miglioramento) della fertilità del suolo il cardine per la produttività e la sostenibilità dei sistemi bio. Tuttavia, la rinuncia volontaria all'utilizzo di concimi chimici di sintesi – obbligatoria nel biologico – ha determinato lo sviluppo e la commercializzazione di innumerevoli prodotti fertilizzanti autorizzati per l'utilizzazione nei sistemi bio (approccio "di sostituzione"). Nella tabella 4.3 è possibile osservare i risultati dell'analisi SWOT.

Tabella 4.3 - Analisi SWOT sul tema dell l'uso di fertilizzanti ammessi nel biologico

Punti di forza (S)	*Punti di debolezza (W)*
1. La loro facile reperibilità su tutto il territorio nazionale ha consentito lo sviluppo dell'agricoltura biologica ("di sostituzione") fino ad oggi. 2. Facili da usare. 3. Buona risposta agronomica ai fertilizzanti organici. 4. Standardizzazione. 5. Costi accettabili. 6. Sviluppo di un settore industriale di rilevante importanza. 7. Nel caso di compost da RSU coinvolge attivamente il consumatore. 8. Utile integrazione alle risorse endogene aziendali, particolarmente importante in fase di conversione.	1. Spingono verso un approccio di sostituzione e non a un corretto approccio agroecologico. 2. Difficoltà tecniche di utilizzo per alcune tipologie. 3. Qualità dei concimi organici di allevamenti convenzionali. 4. Alto costo energetico. 5. Debolezza dei controlli sulla loro qualità e utilizzo corretto. 6. Autorizzazione non prevista in Italia. 7. Rischio d'impiego di rifiuti "sporchi". 8. Non sempre è garantita dalle norme una buona qualità dei fertilizzanti autorizzati. 9. Utilizzo di fertilizzanti prodotti lontano dai centri aziendali.
Opportunità (O)	*Rischi (T)*
1. Rendono più facile il lavoro del produttore biologico. 2. Possibilità di valorizzazione di rifiuti e residui. 3. Valorizzazione di biomasse in comprensori locali o regionali. 4. Rapporti di comprensorialità per lo	1. Manca spesso l'informazione sull'origine delle materie prime, che potrebbero essere dannose per l'ambiente. 2. Apporto di metalli pesanti e residui di agrofarmaci. 3. Controllo inesistente sulle filiere di produzione.

spandimento. 5. Nuovi prodotti di derivazione vegetale (borlande, ecc.) o da settori vicini (es. digestato, impianti biogas). 6. Riduzione dei costi.	4. Uso eccessivo. 5. Tralasciare le tecniche agroecologiche dirette all'incremento della fertilità dei terreni. 6. Perdita d'identità del settore bio, che diventa simile all'integrato.

Sintesi: i fertilizzanti e ammendanti organici, reperibili sul mercato con facilità e in molteplici forme, hanno contribuito sensibilmente allo sviluppo dei sistemi biologici negli ultimi anni e di un'industria ad hoc, che permette di riciclare diversi sottoprodotti della filiera agroindustriale. Tuttavia, esistono diverse incognite sulla loro qualità e modalità d'uso, in parte dipendenti da una normativa poco chiara, che possono determinare rischi d'impatto ambientale tutt'altro che trascurabili, soprattutto in ordinamenti ortofrutticoli fortemente orientati al mercato nazionale o internazionale. Pertanto, è auspicabile un uso maggiormente oculato di questi mezzi tecnici, evitandone l'impiego esclusivo e integrandolo con quello di mezzi agroecologici per il mantenimento della fertilità del suolo.

Tema 4: La difesa delle colture biologiche

Uno dei problemi di ordine tecnico-agronomico che turba maggiormente i sonni degli agricoltori biologici è la difesa delle colture da piante infestanti, insetti, patogeni e altri organismi nocivi. Tuttavia, l'importanza relativa dei diversi agenti dannosi cambia a seconda dell'ordinamento produttivo. La gestione della difesa delle colture in bio implica un cambiamento radicale di paradigma: dalla scelta del miglior principio attivo o miscela (approccio "curativo", tipico dei sistemi convenzionali) allo sviluppo di strategie integrate di gestione che privilegino la prevenzione del danno. Nella tabella 4.4 è possibile osservare i risultati dell'analisi SWOT.

Sintesi: i mezzi preventivi per la difesa delle colture sono senz'altro più in linea con la filosofia di gestione dei sistemi biologici, che dovrebbe tendere a ridurre al minimo l'utilizzo di mezzi tecnici di origine extra-aziendale, rispetto all'impiego di mezzi "naturali" il cui profilo ecotossicologico è spesso ambiguo. Tuttavia, al momento le scarse conoscenze scientifiche del settore ne precludono un utilizzo su larga scala, a causa dell'incertezza sull'efficacia di controllo e sui costi, oltre che all'assenza di tecnici sufficientemente qualificati. L'inserimento in azienda di infrastrutture ecologiche quali siepi, fasce boscate o inerbite può rappresentare al contempo un rischio, introducendo elementi di rigidità nella struttura fondiaria, e un'interessante opportunità in ottica multifunzionale, legando la funzione produttiva a quella della conservazione di habitat e specie ("biodiversità

funzionale") e aprendo interessanti prospettive per lo sviluppo di nuove normative integrate in ambito agroambientale.

Tabella 4.4 - Analisi SWOT sul tema dei mezzi preventivi per la difesa delle colture

Punti di forza (S) 1. Sono necessari e caratterizzano il sistema di produzione biologico. 2. Contribuiscono allo sviluppo dell'approccio agroecologico. 3. Facilitano la conoscenza della biologia ed ecologia delle avversità delle colture. 4. Sviluppo di strategie di difesa per specifiche filiere o comparti produttivi. 5. Riduzione impiego dei mezzi tecnici curativi e relativi vantaggi ambientali, salutistici e sanitari. 6. Contributo alla conservazione dell'agrobiodiversità. 7. Riduzione in prospettiva dei costi.	Punti di debolezza (W) 1. Le infrastrutture ecologiche sono spesso costose e implicano investimenti importanti. 2. Efficacia incerta. 3. Spesso non è possibile ottenere un risultato positivo senza un intervento curativo successivo. 4. Scarsa conoscenza e divulgazione del metodo. 5. Alcuni metodi molto costosi (insetti). 6. Difficili da utilizzare poiché richiedono elevate competenze. 7. Richiedono maggiore attenzione e presenza dell'agricoltore. 8. Insufficiente ricerca, sperimentazione e divulgazione di strategie e metodi preventivi efficaci. 9. L'importanza dei mezzi preventivi è sottostimata dalla normativa bio, che è incentrata soprattutto sui mezzi curativi.
Opportunità (O) 1. Caratterizzazione dei veri sistemi di agricoltura biologica. 2. Messa a punto di sistemi integrati preventivi-curativi efficienti. 3. Riduzione dell'impiego di agrofarmaci. 4. Nascita di industrie/attività dedicate. 5. Aumentare il reddito netto degli agricoltori.	Rischi (T) 1. Riduzione della disponibilità, già scarsa, di metodi curativi efficaci. 2. Costi inaccettabili. 3. Tecniche poco conosciute, che possono essere anche controproducenti. 4. Irrigidimento della struttura aziendale.

Tema 5: Come gestire l'allevamento biologico?

L'agricoltura biologica pone l'accento sull'importanza di ricostituire il legame tra colture ed allevamenti praticati in azienda. L'obiettivo è di avvicinarsi il

più possibile ad un agroecosistema "a ciclo chiuso", che esalti il reimpiego della materia e dell'energia a scala aziendale e quindi minimizzi il ricorso ad input esterni. Tuttavia, in Italia è pesante l'eredità di un sistema zootecnico molto specializzato, che sovente si riflette nella difficoltà di gestire l'allevamento secondo i principi e le indicazioni del metodo biologico. Nella tabella 4.5 è possibile osservare i risultati dell'analisi SWOT.

Sintesi: l'impiego delle razze locali negli allevamenti biologici si sposa perfettamente con l'approccio agroecologico in quanto valorizza al meglio le risorse genetiche endogene degli agroecosistemi, permettendo inoltre interessanti prospettive di sviluppo di filiere corte incentrate su prodotti di elevata qualità. Tuttavia, diverse razze locali non sembrano possedere caratteri utili per l'allevamento biologico, quali l'attitudine al pascolo o la resistenza alle malattie. In alcuni ordinamenti zootecnici (ad es. quello avicolo) la base genetica delle razze è particolarmente ristretta e inadatta alle attuali condizioni di allevamento. Inoltre, la qualità dei prodotti – specialmente quelli carnei – presenta diverse zone d'ombra che minano la loro accettabilità da parte dei consumatori, difficilmente disposti a pagare di più in assenza di certezze. Peraltro, la coesistenza di due tipologie di allevamenti, uno maggiormente orientato al territorio e basato sull'impiego di razze locali e l'altro più orientato al mercato e che prevede l'utilizzo di razze migliorate, così come di situazioni intermedie, non sembra essere un elemento che mina la riconoscibilità del metodo biologico.

Tabella 4.5 - Analisi SWOT sul tema dell'impiego di razze locali negli allevamenti biologici

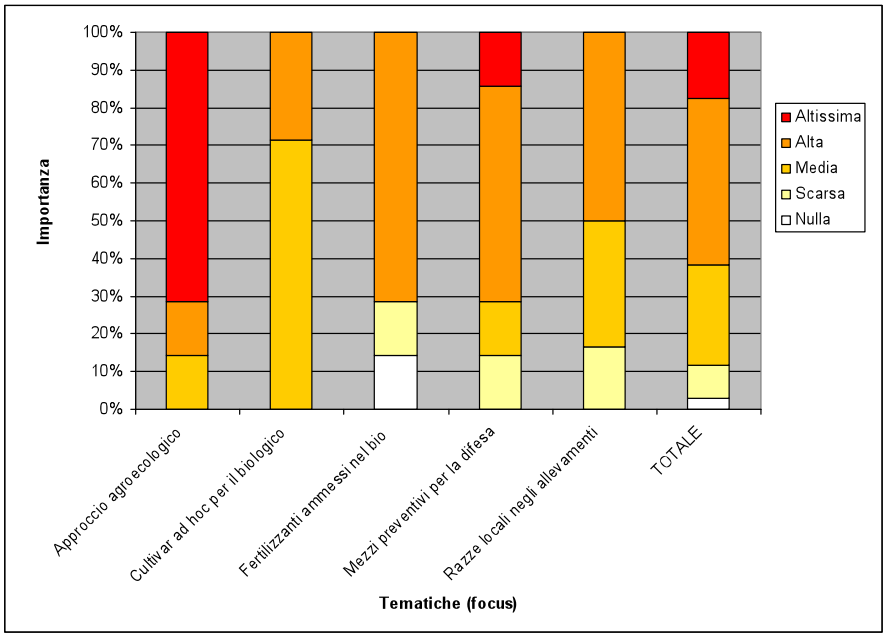
Punti di forza (S)	Punti di debolezza (W)
1. Caratterizza le produzioni biologiche e le rende più visibili e interessanti. 2. E' perfettamente in linea con l'approccio agroecologico. 3. Legame col territorio. 4. Adattamento all'ambiente e alle condizioni di allevamento bio (in alcuni casi). 5. Maggiore rusticità (in alcuni casi).	1. Si utilizzano molto razze non locali per le produzioni bio animali (es. razze francesi da carne). 2. Talvolta la selezione genetica all'interno delle razze convenzionali può dare animali più rustici. 3. Produttività quanti-qualitativa generalmente inferiore. 4. Debolezza genetica. 5. Difficoltà a recuperare razze adatte. 6. Scarsa disponibilità di riproduttori qualificati. 7. Scarso miglioramento genetico.
Opportunità (O)	Rischi (T)

1. Caratterizzazione e valorizzazione della produzione locale. 2. Legare razze particolari al territorio (es. Maremmana). 3. Possibilità di sviluppare un mercato di comprensorio e marchi bio legati alle razze locali. 4. Favorire la nascita di aziende specializzate nella riproduzione.	1. Non trovare razze adatte alle attuali condizioni produttive, problema particolarmente rilevante per alcune specie (es. pollo). 2. Non sempre le razze locali sono adatte a produzioni bio (es. Chianina, già apprezzata dal mercato, e Cinta Senese). 3. Perdita di caratteri utili per il biologico, comunque fissati nelle razze convenzionali. 4. Difficilmente il consumatore sarebbe disposto a pagare di più. 5. Scarsa percezione delle differenze qualitative. 6. Scarsa appetibilità di alcune produzioni (carne). 7. Rimanere in un ambito strettamente locale.

4.4.2 Sintesi integrata dei risultati

La seconda riunione del Core Group ha permesso di definire l'ordine relativo di priorità (importanza) tra i temi di ordine tecnico affrontati nel corso degli Stati Generali del Biologico e oggetto dell'analisi SWOT (fig. 4.1). L'approccio agroecologico è emerso come l'argomento più importante (ca. l'85% dei 7 esperti che hanno partecipato all'analisi SWOT lo definisce di importanza "alta" o "altissima"), seguito dai mezzi preventivi per la difesa delle colture (ca. 70%) e le cultivar ad hoc per il bio (ca. il 30% lo definisce di importanza "alta"). I fertilizzanti ammessi in bio e le razze locali di animali hanno invece suscitato livelli di interesse maggiormente differenziati tra i membri del Core Group.

Figura 4.1 - Importanza (% di rispondenti) assegnata a ciascuna delle tematiche (focus) di ordine tecnico da parte dei membri del Core Group nella seconda riunione (30 settembre 2009).



Dai risultati dei lavori del Gruppo Tematico, sintetizzati nelle analisi SWOT, è emerso con chiarezza che le problematiche di ordine tecnico dei sistemi biologici non sono facilmente distinguibili da quelle strutturali e organizzative delle aziende e dagli aspetti del mercato e della commercializzazione dei prodotti. Del resto, ciò era facilmente prevedibile considerando che ogni imprenditore agricolo organizza il proprio modello di gestione in base al contesto sia tecnico che socio-economico di riferimento. Questo è ancor più vero per i sistemi biologici, che presentano generalmente un maggior livello di diversificazione di attività e un maggior contatto col territorio rispetto a quelli convenzionali.

Sembrano delinearsi con chiarezza due tipologie diverse di agricoltura biologica, a cui corrispondono esigenze e modelli di gestione, organizzazione e mercato differenti: una tipologia "multifunzionale", maggiormente legata al territorio e basata sull'adozione dell'approccio agroecologico ed una "specializzata", maggiormente orientata alla GDO o al mercato internazionale e basata sull'adozione di un approccio di sostituzione. A completamento della sintesi integrata dei risultati del Gruppo tematico, è quindi interessante presentare

un'ulteriore analisi SWOT per ciascuna delle due tipologie, ritenendola un contributo utile alla discussione generale dei risultati degli Stati generali dell'agricoltura biologica (tab. 4.6 e 4.7).

Naturalmente, è bene tener presente che in realtà esistono diversi livelli di transizione tra le due tipologie e che il migliore approccio alla gestione tecnica delle colture e degli allevamenti biologici è quello che si basa sulla definizione di una *strategia* basata sull'approccio agroecologico che preveda – ove e quando necessario – anche l'utilizzo di mezzi tecnici "di sostituzione" a guisa di *tattiche* che affinano e migliorano la gestione.

Tabella 4.6 - Analisi SWOT per la tipologia "MULTIFUNZIONALE"

Punti di forza (S)	Punti di debolezza (W)
1. Ben allineata con gli attuali indirizzi della PAC. 2. Forte legame con il territorio. 3. Catalizzatrice per iniziative di filiera corta o cortissima (ripristino del legame tra città e campagna). 4. Promuove il recupero dell'agrobiodiversità (es. vecchie varietà o razze). 5. E' indirizzata verso la riduzione degli input (approccio agroecologico). 6. Legata all'immagine olistica dell'agricoltura biologica, che sposa qualità del prodotto e dell'ambiente ed equità sociale.	1. Mal si adatta a dialogare con la GDO e con l'export. 2. La prevalenza del sentimento bucolico (tra operatori e consumatori) riduce l'importanza dell'aggiornamento tecnico. 3. In alcune forme, si pone in contrapposizione all'approccio scientifico.
Opportunità (O)	Rischi (T)
1. Rappresentare il migliore modello di agricoltura biologica nell'ottica della mitigazione dei cambiamenti climatici. 2. Riposizionare il valore della conoscenza (inclusa quella endogena) al centro della gestione degli agroecosistemi. 3. Possibilità di creare reddito e imprese in territori marginali. 4. Stimolare lo sviluppo di nuovi marchi e schemi di certificazione (di prodotto). 5. Rappresentare il fulcro per lo sviluppo di nuove politiche territoriali integrate aggregando settori tradizionalmente separati (es. DG Agri, DG Env, DG Sanco). 6. Sintonizzarsi con le nuove dinamiche sociali post-moderne (es. *downshifting*).	1. Se mal gestita, l'esplosione del fenomeno su larga scala potrebbe aprire la strada agli "agroecofurbi". 2. Rappresentare agli occhi dell'opinione pubblica esclusivamente un ritorno al passato. 3. Scarsa apertura verso le innovazioni. 4. Prestarsi a iniziative per se lodevoli (es. agricoltura sociale) con l'unico obiettivo di ridurre il costo del lavoro aziendale.

Sintesi: Questa tipologia di agricoltura biologica si inserisce pienamente negli attuali orientamenti della politica agricola comunitaria, che assegnano al settore

primario un ruolo essenziale nella protezione dell'ambiente e nella salvaguardia della salubrità alimentare (tab. 4.6). In essa è forte il legame con il territorio, che si traduce nel recupero di vecchie varietà o razze (agrobiodiversità), meglio conosciute ed apprezzate dai consumatori locali. Ciò è di stimolo alla creazione di iniziative di filiera corta o cortissima, che se per un verso conducono al ripristino del legame tra città e campagna, per altro verso rimarcano una immagine olistica dell'agricoltura biologica, che sposa qualità del prodotto con la qualità dell'ambiente e l'equità sociale.

Un'agricoltura biologica "multifunzionale" si presenta come il modello maggiormente sostenibile nell'ottica della mitigazione dei cambiamenti climatici ed il fulcro per lo sviluppo di nuove politiche territoriali integrate aggregando settori tradizionalmente separati (es. DG Agri, DG Env, DG Sanco). Non è poi da trascurare l'opportunità che essa può offrire di sviluppare nuovi marchi e schemi di certificazione (di prodotto), con la concreta possibilità di creare reddito e imprese in territori marginali.

Tuttavia, accanto alla difficoltà di offrire dimensioni adeguate ad interfacciarsi con la grande distribuzione, questo tipo di agricoltura biologica presenta un ulteriore limite, costituito da un approccio spesso non propriamente scientifico e più legato alla pratica ed alle consuetudini, che riduce l'importanza dell'aggiornamento tecnico. In questo modo possono concretizzarsi i rischi di una scarsa apertura verso le innovazioni e di trasmettere nell'opinione pubblica esclusivamente la convinzione di un ritorno al passato.

Sintesi: Per la tipologia di agricoltura biologica definita come "specializzata" i punti di forza coincidono con un profilo più marcatamente professionale assunto dagli operatori (tab. 4.7). Attraverso un più efficiente uso dei fattori della produzione l'operatore biologico ricerca la massimizzazione del suo reddito da lavoro, che costituisce un elemento essenziale per lo sviluppo del settore. Allo stesso tempo, tale condizione è garanzia di un'attività economica durevole e capace di assicurare la costanza dell'offerta di prodotto biologico per il consumatore, con la conseguente sua fidelizzazione verso il marchio aziendale e la possibilità di diffondere il consumo su larga scala dei prodotti bio (es. mense), magari cogliendo le opportunità offerte dai nuovi spazi/canali di mercato (export, e-commerce).

L'operatore biologico sceglie in questo tipo di agricoltura di confrontarsi apertamente con il mercato, esponendosi maggiormente alle dinamiche del mercato globale, non sempre facilmente prevedibili, e accettando le regole da esso imposte, anche a scapito della qualità organolettica quando troppo legata agli schemi convenzionali della distribuzione (es. raccolta anticipata dei prodotti ortofrutticoli). Le scelte tecniche operate possono condurre ad un approccio di sostituzione, spesso con la possibilità di un più facile utilizzo di mezzi tecnici (concimi, agrofarmaci naturali) di dubbia qualità e profilo ecotossicologico. Il conseguente impatto

negativo sull'ambiente che ne può derivare (quando questa tipologia di agricoltura biologica appare troppo legata all'approccio di sostituzione) può condurre alla perdita d'identità dell'agricoltura biologica, che diventa troppo simile a quella integrata.

Tabella 4.7 - Analisi SWOT per la tipologia "SPECIALIZZATA"

Punti di forza (S) 1. Forte impulso alla crescita dell'agricoltura biologica. 2. Ottimizza il reddito aziendale. 3. Garantisce la costanza dell'offerta di prodotto bio per il consumatore. 4. Contribuisce all'immagine del *Made in Italy* all'estero.	Punti di debolezza (W) 1. Maggiore dipendenza del produttore dalle dinamiche del mercato globale, non sempre facilmente prevedibili. 2. Scarsa qualità organolettica quando troppo legata agli schemi convenzionali della distribuzione (es. raccolta anticipata dei prodotti ortofrutticoli). 3. Spesso gestiti unicamente con l'approccio di sostituzione. 4. Utilizzo di mezzi tecnici (concimi, agrofarmaci naturali) di dubbia qualità e profilo ecotossicologico.
Opportunità (O) 1. Fidelizzazione del consumatore con il marchio aziendale. 2. Favorire il consumo su larga scala dei prodotti bio (es. mense). 3. Cogliere i nuovi spazi/canali di mercato (export, e-commerce).	Rischi (T) 1. Elevato impatto ambientale se troppo legata all'approccio di sostituzione (es. sistemi orticoli). 2. Perdita d'identità dell'agricoltura biologica, troppo simile a quella integrata/IPM. 3. Incremento della forbice tra i prezzi alla produzione e al consumo.

4.5. RACCOMANDAZIONI E PROPOSTE DI INTERVENTI

Alla luce dei risultati del lavoro del Gruppo tematico, enucleati attraverso le successive fasi di confronto (focus group), screening e sintesi, si propongono le seguenti raccomandazioni per lo sviluppo del settore, distinte in tre ambiti: 1) tecnico-scientifico, 2) socio-economico e 3) normativo.

1 - Ambito tecnico-scientifico (necessità di ordine tecnico e suggerimenti per la ricerca/sperimentazione)

(a) Promuovere la ricerca basata sull'approccio agroecologico e in particolare:

- progetti interdisciplinari di medio-grandi dimensioni, per ottimizzare le risorse a disposizione;
- prove e dispositivi sperimentali di lungo periodo su sistemi colturali "assestati";
- ricerca partecipativa;
- abbinamento tra ricerca di base ed applicata;
- riduzione degli input esterni e utilizzo di mezzi tecnici di efficacia certa.

(b) Sviluppo di varietà ad hoc per l'agricoltura biologica (cereali, orticole, frutticole, foraggere, pascoli).
(c) Studio degli effetti dell'ambiente non coltivato (ad es. siepi ed altre infrastrutture ecologiche) sulla difesa delle colture, sulla loro produzione e sulla sostenibilità economica (biodiversità funzionale).
(d) Prevenzione delle patologie animali attraverso un'oculata gestione del pascolo.
(e) Relazione tra la gestione agro-zootecnica e la qualità globale delle produzioni.
(f) Costituzione di una banca dati che raccolga i risultati di ricerche empiriche (condotte dagli agricoltori) in un compendio di "letteratura grigia".

2 Ambito socio-economico
(a) Rafforzamento delle attività di formazione e assistenza tecnica e loro collegamento con la ricerca.
(b) Sostegno all'associazionismo tra aziende ai fini della produzione e commercializzazione.
(c) Sostegno alla diversificazione dei canali commerciali (export, filiera corta o cortissima).
(d) Maggiore informazione (corretta) al consumatore.

3 Ambito normativo
(a) Ridefinizione delle normative bio per dare maggiore enfasi all'approccio agroecologico.
(b) Ridefinizione dei PSR per dare maggiore sostegno (anche in termini finanziari) agli agricoltori/allevatori bio che seguono l'approccio agroecologico.
(c) Creare opportunità di nuovi marchi che distinguano le aziende bio che praticano l'approccio agroecologico.
(d) Fare chiarezza sull'autorizzazione e l'impiego di mezzi tecnici (concimi e agrofarmaci ammessi).
(e) Ridefinire il sistema di controllo nel senso di una maggiore serietà.

E' apparso evidente che il quadro normativo esistente è da migliorare. Da un lato, esso difetta in chiarezza, prestandosi quindi a interpretazioni opinabili delle regole e dei controlli e determinando un ricorso eccessivo al sistema delle deroghe. Dall'altro, è incompleto, ad esempio riguardo alla descrizione delle tecniche

agroecologiche (sistemiche) per la gestione della fertilità del terreno o dell'allevamento e ai mezzi preventivi per la difesa dalle avversità delle colture o per le patologie degli animali allevati. Gli aspetti relativi all'approccio agroecologico sono attualmente largamente sottovalutati rispetto alla descrizione e all'elenco dei mezzi tecnici ammessi. La logica conseguenza di ciò è che il regolamento CE – seppur inconsapevolmente – incoraggia di fatto un'agricoltura biologica "di sostituzione".

4.5.1 Le aree "grigie": questioni controverse, elementi di rischio, difficoltà attuative

Quest'ultimo aspetto, se non corretto, rappresenta il maggior fattore di rischio per l'agricoltura biologica del futuro. In un panorama normativo europeo in cui l'agricoltura integrata sta virando decisamente verso un modello sempre più vicino all'approccio agroecologico (European Framework Directive on Sustainable Pesticide Use, 2009) o in cui gli allevamenti convenzionali stanno incorporando i concetti del benessere animale, l'agricoltura biologica è obbligata anch'essa ad evolversi, pena la perdita d'identità. É quindi necessario che le normative a livello europeo, nazionale e regionale assecondino il cambiamento, aspetto che sicuramente comporterà difficoltà di attuazione nonché resistenze.

Parallelamente, in un contesto in cui sempre più consumatori (e non solo in Europa) si dimostrano interessati ai prodotti da agricoltura biologica, l'aspetto di una completa e corretta comunicazione diventa imperativo. In Italia, se la larghissima maggioranza dei consumatori ignora cosa sia l'agricoltura biologica, anche tra quelli che più o meno regolarmente acquistano prodotti da agricoltura biologica il livello di conoscenza del settore è tutt'altro che esaustivo.

In particolare, gli aspetti che meritano di essere comunicati con chiarezza sono: a) la differenza tra certificazione di processo e di prodotto; b) i determinanti di qualità (tecnologica, salutistica e sensoriale) dei prodotti e la loro relazione col metodo di produzione; c) le diverse tipologie di agricoltura biologica, quanto meno in termini di differenza tra il modello multifunzionale e quello specializzato; d) il contributo dell'agricoltura biologica alla conservazione della biodiversità, alla mitigazione dei cambiamenti climatici e al mantenimento dell'equità sociale in Italia e nei Paesi in via di sviluppo.

Per ciascuno di questi aspetti è di fondamentale importanza che si parta sempre dalla presentazione delle evidenze scientifiche, anche quando queste non sono ancora in grado di dare risposte sufficientemente certe (es. per la qualità dei prodotti biologici rispetto ai convenzionali). La comunicazione corretta deve rifuggire dalle banalizzazioni e semplificazioni, anche se – purtroppo – queste sono il pane quotidiano dei *mass media*. Quindi, bisognerà avere il coraggio di

distinguere tra i casi in cui l'agricoltura biologica fornisce (con un elevato livello di probabilità) risultati migliori di quella convenzionale dai casi opposti. Una comunicazione parziale non può che indebolire il settore e prestare il fianco a critiche (a questo punto giustificate) da parte dei suoi detrattori.

4.6. CONCLUSIONI

L'agricoltura biologica, probabilmente uno dei settori più dinamici dell'intera agricoltura italiana, ha buone prospettive di sviluppo, ma non può permettersi di adagiarsi sugli allori. Pertanto, essa deve intraprendere da subito un percorso che la porti non solo all'estensione sul territorio ma anche – ben più di quanto non sia stato fatto sinora – a una maggiore differenziazione dall'agricoltura integrata. Infatti, il mancato ricorso a concimi e agrofarmaci di sintesi, seppur importante, non rappresenta più un elemento di sufficiente differenziazione dall'agricoltura convenzionale o integrata e, anzi, può prestare il fianco a critiche (spesso giustificate) sulla sostenibilità ambientale dei sistemi e metodi produttivi.

Il modello multifunzionale, che – in termini di gestione tecnico-agronomica – significa una maggiore diversificazione della struttura e gestione del biotopo agricolo nel suo complesso secondo l'approccio agroecologico, può rappresentare la migliore chance che il settore dell'agricoltura biologica ha per garantirsi un futuro luminoso. Ciò non significa disconoscere l'importanza che l'applicazione dei mezzi tecnici (es. concimi o agrofarmaci naturali, medicinali fitoterapici e omeopatici) può avere nell'ottimizzare la gestione tecnica e garantire la produzione quanti-qualitativa delle colture e degli animali. Significa ricollocare la scelta e l'uso dei mezzi di sostituzione (diretti) in un'ottica di ausilio ai mezzi agronomici (indiretti) in strategie integrate di gestione degli agroecosistemi basate sull'approccio agroecologico. I sistemi biologici (e purtroppo ve ne sono) *esclusivamente* basati sull'approccio di sostituzione possono essere anche sensibilmente peggiori di quelli convenzionali, specialmente dal punto di vista dell'impatto ambientale, e quindi minare sensibilmente le fondamenta dell'intero settore e pregiudicare il lavoro dei tanti operatori biologici seri.

In conclusione, è necessario che la ricerca, la formazione professionale, la divulgazione e la normativa di settore operino una decisa sterzata a supporto di modelli di produzione biologica veramente eco-compatibili, evidenziando in tal modo l'enorme potenziale di questo metodo produttivo nel proporre valide soluzioni alle grandi questioni della nostra epoca, quali l'adattamento al cambiamento climatico, l'arresto della perdita di biodiversità e una più equa distribuzione delle risorse.

5. La questione ambientale: quali opportunità per l'agricoltura biologica

Concetta Vazzana, Università degli Studi di Firenze

in collaborazione con:
Andrea Povellato, Istituto Nazionale di Economia Agraria
Cristina Micheloni, Associazione Italiana per l'Agricoltura Biologica

5.1. INTRODUZIONE

Il modello dell'agricoltura biologica si è affermato negli ultimi anni come alternativa possibile all'agricoltura intensiva (modello chimico) con interessanti risultati per il valore aggiunto delle produzioni e per il crescente interesse dei consumatori. Negli ultimi vent'anni sia a scala nazionale che a livello internazionale le superfici agricole interessate dai metodi di produzione biologica sono aumentate in modo esponenziale coinvolgendo un numero molto elevato di operatori. Soltanto negli ultimi anni, per effetto della recessione economica e a causa del sostegno discontinuo dato alle produzioni biologiche dalla politica nazionale, il settore in Italia sta attraversando una certa crisi e le aziende produttrici convertite al biologico risultano diminuite rispetto agli anni precedenti.

Le colture che hanno avuto successo nella produzione biologica sono numerose, con i cereali al primo posto (superficie coltivata di oltre 200.000 ha). Non si può tuttavia negare che per le colture in biologico, a fronte di molti aspetti positivi, molti siano i problemi che emergono e di cui si deve ancora trovare una soluzione accettabile

In prospettiva si ritiene che le produzioni biologiche dovrebbero ulteriormente rafforzarsi anche perché la domanda sembra destinata ad aumentare. Per consolidare i risultati raggiunti e mantenere elevato l'interesse per il comparto e la produzione biologica, è necessario operare a livello dell'intero sistema produttivo, dal seme al prodotto in azienda, passando poi attraverso il settore dello stoccaggio, della trasformazione e della commercializzazione e coinvolgendo tutti gli attori del processo, dagli agricoltori fino ai consumatori. Un ruolo di primo piano dovrebbe essere assegnato al sistema della conoscenza - inteso come insieme delle attività di ricerca, educazione e servizi di sviluppo - affinché rendano disponibili e utilizzabili le soluzioni adatte ai molti problemi ambientali presentati dallo sviluppo tecnologico e dal consumo eccessivo delle risorse non rinnovabili e contribuiscano ad affermare l'agricoltura come modello di riferimento per il futuro e come esempio di agricoltura sostenibile.

Questo lavoro è suddiviso in due parti. Nella prima parte si è cercato di evidenziare quali siano i rapporti tra agricoltura e conservazione dell'ambiente e il ruolo importantissimo che questo modello di coltivazione svolge per la protezione delle risorse non rinnovabili. Questi temi sono stati affrontati in termini più operativi nella seconda parte dedicata alle problematiche emergenti del settore alla luce del dibattito tra i diversi attori svolti in occasione dei convegni e dei workshop organizzati dagli Stati Generali del Biologico. Dalla discussione sono scaturite alcune proposte operative che sono state evidenziate in appositi box alla fine dei sottoparagrafi dedicati ai vari argomenti trattati.

5.2. RAPPORTI FUNZIONALI TRA AGRICOLTURA BIOLOGICA, RISORSE NATURALI E BIODIVERSITÀ

5.2.1 Mantenimento e implementazione della biodiversità

Una preoccupazione condivisa da molti è che la biodiversità, a causa delle più varie attività dell'uomo, possa ridursi a livello globale, nazionale, regionale e, considerando il mondo agricolo, soprattutto a livello aziendale. Nel caso agricolo, il fattore di impatto sulla biodiversità è costituito dalla modificazione delle tecniche di coltivazione che hanno trasformato, sia a livello strutturale che nella forma di conduzione, l'attività agricola e il suo impatto sulla biodiversità e sull'ambiente in genere. È quindi necessario che l'attività svolta dagli agricoltori biologici per il mantenimento della biodiversità a tutti i livelli gerarchici (gene, specie, sistema) - che verrà di seguito evidenziata - sia valutata ai fini del suo riconoscimento come uno dei servizi ambientali forniti alla comunità.

L'analisi della biodiversità relativa alla vegetazione in un territorio rurale dove l'agricoltura rimane comunque l'attività principale, può essere condotta a livello di a) fitocenosi dei singoli appezzamenti, b) sistema azienda agricola, c) territorio.

La fitocenosi dei singoli appezzamenti. In questo caso le pratiche agricole che sono applicate sui singoli appezzamenti, insieme agli effetti delle condizioni pedoclimatiche che agiscono sul sito, determinano un'evoluzione dell'agrofitocenosi che può causare una perdita o un arricchimento della biodiversità specifica. Per esempio, l'insieme delle piante spontanee (malerbe) che accompagnano le diverse colture può cambiare in modo sostanziale a seconda della profondità di lavorazione del terreno, del tipo di fertilizzante, della rotazione colturale applicata, del modo di controllare la competizione coltura-malerbe, ecc..

La biodiversità si può misurare in questo caso con l'applicazione in campo di particolari indici (Shannon) o metodi di valutazione (Braun-Blanquet). Si ha così

la possibilità di monitorare l'evoluzione delle associazioni floristiche sotto esame e di correlarle alle attività agricole.

L'agro-biodiversità associata alla coltivazione è spesso rappresentata a livello di appezzamento dalle erbe infestanti che competono con la specie coltivata per alcuni dei fattori ambientali (luce, acqua, spazio, nutrienti, ecc.). Per quanto riguarda la gestione delle specie infestanti, le possibilità di prevenzione e controllo dipendono strettamente dalla tipologia della specie coltivata e dalle sue infestanti tipiche, oltre che dalla rotazione colturale. Infatti, attraverso l'alternanza programmata di colture con diverse caratteristiche morfo-fisiologiche e caratterizzate da diverse tecniche colturali, con l'impiego di colture leguminose come sovesci, con il ricorso alla letamazione o all'uso di altri concimi organici si può condizionare e ridurre la comparsa delle malerbe e allo stesso tempo favorire il mantenimento della biodiversità animale e vegetale, della fertilità di base e dell'azoto disponibile nel terreno.

La gestione delle malerbe deve essere effettuata con mezzi diretti, preventivi e colturali, oltre che attraverso la pianificazione dell'avvicendamento colturale. Sono disponibili anche mezzi meccanici (erpicatura, sarchiatura, strigliatura) e fisici (pirodiserbo) o tecniche agronomiche appropriate, quali la falsa semina, l'introduzione delle colture di copertura, la variazione della densità di semina, l'utilizzo di varietà maggiormente competitive (Bàrberi, 2005).

Il sistema azienda agricola. In una valutazione della biodiversità correlata alla gestione agricola secondo un approccio di tipo olistico e di sistema, l'azienda diviene l'unità di analisi. In questo caso la biodiversità viene ad essere costituita da tutti gli habitat seminaturali che la contraddistinguono e dalla biodiversità che è gestita dall'agricoltore. In pratica si deve tener conto di tutti gli elementi di naturalità presenti all'interno e intorno all'agroecosistema, del grado di isolamento del sistema dall'ambiente naturale e, chiaramente, di tutte le pratiche colturali e della loro intensità di applicazione. In questo senso le pratiche agronomiche dell'agricoltura biologica hanno lo scopo di sostenere la presenza degli organismi che popolano l'agroecosistema, compresa la componente vegetale non coltivata.

La biodiversità che è stata perduta a tutti i livelli gerarchici (gene, specie, ecosistema) durante gli ultimi cinquanta anni, a seguito dell'affermazione dell'agricoltura convenzionale intensiva, va riguadagnata con l'applicazione di sistemi di coltivazione, come quelli biologici, che ne tengano conto e che anzi la usino come strumento per il mantenimento o il miglioramento di buoni livelli di sostenibilità.

L'esigenza di valutare il funzionamento degli agroecosistemi, andando a misurare quantità e qualità delle specie di cui sono composti, assume un ruolo non solo descrittivo ma funzionale, cioè legato alle relazioni fra gli organismi viventi (Contoli, 1993). La microfauna del suolo decompone la sostanza organica, aiuta a

mantenere la qualità dei suoli e il riciclo dei nutrienti. Alcuni artropodi aiutano l'impollinazione di piante erbacee e alberi da frutto e sono predatori di nemici delle colture. Appare evidente, quindi, come la sostenibilità di un'azienda debba essere valutata (anche) con parametri costruiti sulla struttura e sulla funzionalità della biodiversità dell'ambiente di produzione (Vazzana e Migliorini, 2007; Loreau *et al*., 2001).

Il territorio. Aree seminaturali (es. strisce inerbite, margini dei campi, siepi) situate nella matrice del paesaggio agricolo, stanno ricevendo particolare attenzione come possibili rifugi per la fauna selvatica (Le Coeur et al., 2002; Marshall e Moonen, 1992). Seguendo un approccio tipicamente olistico ed interdisciplinare che è alla base della conduzione biologica, la promozione della biodiversità deve essere vista come processo di valutazione a diverse scale, con particolare attenzione alla struttura dell'eco-mosaico agricolo, quale importante fattore di incremento della diversità biologica. Tale diversità deve essere integrata a livello territoriale con le caratteristiche socioculturali ed economiche dell'area per andare a produrre quella unicità che ne costituisce la ricchezza intrinseca, alla base di uno sviluppo rurale sostenibile.

La biodiversità è quindi una risorsa importante per lo sviluppo di un territorio e il suo futuro dipende dalle dinamiche che lo interesseranno. Per questo è molto importante sostenere politiche che possano dare l'avvio a processi di sviluppo finalizzati a conservare e salvaguardare la biodiversità e a promuoverne la valorizzazione attraverso un uso sostenibile.

Quale ruolo può quindi avere l'agricoltura biologica per interventi in un ambiente rurale che valorizzino e migliorino la biodiversità? Gli operatori del settore possono portare avanti:

- azioni che agiscono direttamente sul patrimonio ambientale;
- azioni che usano le risorse naturali per finalità economiche e socio-culturali;
- azioni che modificano la percezione, il comportamento e l'uso della biodiversità.

Al primo gruppo appartengono gli interventi di ripristino, conservazione e miglioramento delle risorse di biodiversità (promozione di attività produttive sostenibili, introduzione di nuove attività legate alla conservazione della biodiversità, coltivazioni con caratteristiche antierosive e per il miglioramento del paesaggio, creazione di nuovi servizi ambientali). Al secondo gruppo possono essere ricondotti gli interventi per la valorizzazione delle produzioni alimentari certificate e tipiche e la promozione del turismo e dell'agriturismo. Al terzo gruppo si ascrivono tutte le attività di formazione e di educazione e sensibilizzazione sul problema.

Un percorso per la valutazione della biodiversità. Uno dei problemi attuali relativi alla biodiversità è che la risorsa ambientale costituita dalla biodiversità spesso esiste ma non è perfettamente riconosciuta. Per valorizzare le innumerevoli occasioni di interazione tra biodiversità (naturale e antropica, programmata e associata) e specificità culturali che si possono manifestare nei diversi contesti locali, è necessario che il valore, anche potenziale, della risorsa sia riconosciuto e assunto quale oggetto di intervento. Il percorso da attuare, in sintesi, è articolato in quattro passaggi:

- percezione della risorsa biodiversità;
- riconoscimento del suo valore complessivo;
- individuazione dell'approccio funzionale;
- attuazione e valutazione di un progetto di intervento.

Il punto nodale di questo percorso è costituito dalla percezione della biodiversità quale risorsa. L'analisi del contesto territoriale deve consentire da una parte l'identificazione delle risorse in termini di biodiversità e delle eventuali carenze legate ad una visione non sempre critica delle stesse. Alcuni paesaggi, molto omogenei e poco biodiversi, sono divenuti un'icona a livello mondiale e riconosciuti come espressione di una qualità ambientale elevata (ad es. la Val d'Orcia), mentre le loro caratteristiche non conferiscono in assoluto la certezza della sostenibilità sia economica che ambientale.

Risulta, quindi, importante valutare in termini ecologici l'apporto funzionale all'agroecosistema delle aree coltivate e delle aree non coltivate (*field margins complex*), che arrivano ad occupare anche porzioni rilevanti del territorio agricolo (Marshall and Smith, 1987), per tentare di inserire modelli di agricoltura ecologica tendenti alla protezione delle risorse di biodiversità.

La valutazione delle relazioni tra diversità biologica a livello di appezzamento e margine di campo deve essere estesa alla gestione aziendale complessiva, come metodo di indagine sulla complessità di agroecosistemi a diverso grado di antropizzazione o caratterizzati da differenti infrastrutture ecologiche (siepi, inerbimenti, margini di campo) o sottoposti a differenti metodi di gestione (convenzionale, integrato, biologico) o a differenti assetti colturali e con diverso uso di input chimici (Kleijn e Snoeijing, 1997). Lo scopo è quello di arrivare alla definizione di un modello di agricoltura ecocompatibile con l'obiettivo di riorientare l'organizzazione aziendale a partire dai seguenti aspetti: gestione del suolo, fertilità organica e minerale, revisione della rotazione applicata, lotta meccanica e biologica ai nemici delle colture, ripristino della diversità biologica con introduzione di margini di campo (Migliorini e Vazzana, 2007).

La biodiversità legata alle pratiche agricole impiegate a livello aziendale prende il nome di biodiversità "pianificata", alla quale si somma tutta la biodiversità che è determinata dalla presenza di infrastrutture ecologiche nell'ambiente circostante (biodiversità "associata"). È importante che si riesca a

quantificare la biodiversità come risorsa, anziché offrire soltanto una valutazione soggettiva di qualità. Sulla base dell'esperienza di numerosi progetti di ricerca portati avanti allo scopo di mettere in evidenza e misurare la diversità tra sistemi agricoli convenzionali e biologici, si può affermare che la gestione biologica di un'azienda determina dei miglioramenti significativi della dotazione in elementi della biodiversità. D'altra parte la presenza irrinunciabile di elementi di biodiversità (programmata e associata) nelle aziende biologiche ne rende molto più facile ed efficiente la gestione e più salda la sostenibilità.

5.2.2 La protezione della risorsa idrica

Il suolo che caratterizza un'azienda biologica confrontato con quello di un'azienda convenzionale si distingue per avere:
- minor dilavamento di composti azotati;
- migliore capacità di trattenere nutrienti, tra cui il fosforo;
- un riciclo più efficiente dei nutrienti;
- minor scorrimento superficiale e minor erosione.

Sono caratteristiche che portano ad un effetto conservativo nei confronti della risorsa idrica, sia per la quantità che per la qualità. Gli agricoltori biologici considerano l'acqua non soltanto un input del ciclo produttivo, ma una risorsa vitale per mantenere la vita sulla terra e migliorarla con una gestione attenta. In generale l'uso dell'acqua è in corso di regolamentazione a livello europeo e nazionale, ma il regolamento per l'agricoltura biologica contribuisce di per sé sia al mantenimento delle risorse idriche che al mantenimento della alta qualità di queste risorse.

Quando possibile, gli agricoltori biologici cercano di salvaguardare le risorse idriche naturali (ruscelli, stagni etc.) riducendo attivamente il ruscellamento in diversi modi. Si cerca di migliorare la struttura del suolo e la capacità di ritenzione idrica (Morari et al., 2002) applicando pratiche come la rotazione colturale, con appropriata selezione delle colture e della concimazione organica usata e altre pratiche che aiutano anche a ridurre la necessità di acqua per irrigazione nelle aree aride. Inoltre si piantano siepi o si conservano quelle preesistenti, si valorizzano le aree a foraggiere poliennali o i prati naturali per ridurre l'erosione del suolo. Nelle aree in cui la salinità dei suoli può divenire un problema difficile da superare, la permanenza di alberi e di vegetazione naturale con radici molto profonde potrebbe aiutare a mantenere bassa la falda e quindi a mantenere i sali lontani dalla superficie del terreno.

L'adozione di tecniche di coltivazione biologica aiuta a mantenere o migliorare la qualità dell'acqua in quanto si riduce la quantità di composti chimici usati per la coltivazione (fertilizzanti, erbicidi, insetticidi etc.) che possono poi causare inquinamento a livello di bacino. L'agricoltura biologica restringe l'uso di

fertilizzanti, di pesticidi di sintesi e di stimolatori di crescita e antibiotici per gli animali, riducendo in questo modo il rischio che questi prodotti tossici per l'ambiente trovino la loro strada verso laghi, fiumi, ed altri corpi d'acqua. Anche il rischio di eutrofizzazione viene limitato.

Tuttavia, senza una corretta organizzazione e gestione, le pratiche in uso nelle aziende biologiche possono creare gli stessi problemi ambientali delle aziende convenzionali. Le preoccupazioni in tal senso riguardano soprattutto:

- il periodo di transizione dall'agricoltura convenzionale alla biologica;
- l'adozione di un piano di concimazione improprio o incompleto;
- la conservazione impropria di letame e compost.

Durante le fasi di conversione si realizza spesso una perdita di sincronizzazione tra rilascio ed assorbimento da parte delle piante dei nutrienti nel suolo, con il risultato di determinare il rilascio di nutrienti verso la falda. Solo quando il bilancio della sostanza organica diviene positivo, le popolazioni di micro-organismi crescono e diventano più efficaci nella decomposizione della sostanza organica, rendendo gli elementi nutritivi disponibili per le piante e impedendo perdite pericolose nell'ambiente.

Nella produzione biologica una buona gestione dei nutrienti è particolarmente importante poiché il rilascio di elementi nutritivi dalla matrice organica si produce proprio mentre avviene l'assorbimento da parte delle piante. Gli agricoltori biologici possono usare una notevole varietà di pratiche gestionali per conservare allo stesso tempo i nutrienti e migliorare la qualità del suolo. Queste pratiche includono: a) oculato uso di analisi del suolo per calcolare le giuste quantità di fertilizzanti da somministrare al terreno; b) ampio uso delle rotazioni colturali per trattenere e riciclare i nutrienti nel profilo del suolo e fornire diversi residui colturali da utilizzare; c) adozione di letamazioni e sovesci in primavera; d) evitare l'applicazione di letame prima di un temporale o di una irrigazione o quando il terreno è gelato o saturo; e) creare fasce tampone tra i campi coltivati e i corpi idrici aziendali per evitare la contaminazione delle acque.

Importantissima è anche una corretta conservazione dei materiali organici usati per la concimazione (letame o compost): essi rappresentano una fonte concentrata di nutrienti che possono facilmente essere dilavati in profondità nel suolo o portati via per scorrimento superficiale nei corsi d'acqua.

Essendo la tematica ambientale relativa alla conservazione quantitativa e qualitativa dell'acqua di assoluta attualità, con la elevata probabilità di divenire il problema del futuro e non solo per l'agricoltura, sarebbe importante che la ricerca sottolineasse il contributo positivo che può dare in questo senso l'agricoltura biologica sia a livello aziendale che a livello di bacino (distretto biologico). Esiste un'emergenza nazionale relativamente al livello di nitrati nelle acque di falda che impone il cambiamento delle tecniche di concimazione e delle modalità di gestione

degli allevamenti zootecnici, e in questi casi si guarda al modello biologico come riferimento necessario.

5.2.3 La qualità del terreno

Le varie forme di agricoltura conservativa fanno riferimento al suolo come ad un organismo vivente e non come a un semplice substrato o a un mezzo per la crescita delle piante, per evidenziarne l'infinita variazione di innumerevoli variabili a cui è soggetto e dunque la complessità agroecosistemica. Molte definizioni di qualità del suolo si riferiscono a tre funzioni: i) produttività; ii) ambiente iii) salute dell'uomo, degli animali e delle piante (Doran et al. 1996). In questa ottica la qualità del suolo implica:

- gli aspetti fisici, principalmente le proprietà di struttura del terreno, che variano in funzione della tessitura, della capacità di ritenzione idrica e della densità apparente e porosità;
- gli aspetti chimici, ovvero la capacità del suolo di fornire nutrienti per le piante;
- gli aspetti biologici, che esprimono la funzione del terreno di ospitare organismi e si misurano attraverso il parametro della biomassa microbica
- la presenza di contaminanti, aspetto che esprime il grado di intossicazione del suolo, spesso trascurato ma che risulta importante soprattutto dopo molti anni di agricoltura convenzionale intensiva.

In agricoltura biologica il mantenimento di una adeguata qualità del suolo costituisce tuttora un problema non completamente risolto. Un fatto rilevante è che la maggioranza delle aziende biologiche italiane non è dotata di allevamento animale, che consentirebbe di mantenere un sistema più equilibrato: la produzione interna di letame renderebbe infatti l'azienda biologica di fatto indipendente dai concimi di sintesi o dagli altri input esterni di fertilità. È quindi necessario operare su due fronti: da una parte mettere a punto e far applicare tecniche agronomiche che permettano il mantenimento della fertilità e qualità del suolo e dall'altra fare uno screening efficiente e su basi scientifiche del comparto dei concimi organici disponibili sul mercato per dare corrette indicazioni agli operatori.

Prima di iniziare una conversione aziendale verso l'agricoltura biologica è bene verificare il valore dei parametri relativi alle più importanti caratteristiche del suolo e, se necessario, riprogettare il sistema e modificare la tecnica gestionale per raggiungere valori accettabili.

I metodi per quantificare questi parametri provengono in genere da studi riduzionistici ma possono anche derivare da approcci alternativi quali l'analisi della qualità secondo l'agricoltura biodinamica. Quest'ultima - che pone la questione della qualità della materia in contrapposizione con la misurazione della quantità degli elementi che la compongono - prevede tre metodologie che si basano sull'analisi morfologica (*picture-forming method)*, effettuata per la prima volta

dalla ricercatrice Lily Kolisko negli anni venti. Sarebbe molto interessante a livello di ricerca del settore arrivare ad un confronto tra i due sistemi (classico–riduzionista e alternativo-olistico) per cercare di ottenere un'integrazione ed una definizione di qualità del suolo comprensiva di tutti gli aspetti rilevanti.

Gli indicatori biologici, fisici e chimici della qualità del terreno non sono determinanti indipendenti e non è possibile stabilire dei valori validi universalmente per ogni tipologia di agroecosistema in quanto sono funzione dell'azione cumulativa e interdipendente di una serie di fattori appartenenti al sistema suolo-pianta-clima.

La normativa relativa all'agricoltura biologica è molto chiara riguardo alla gestione della fertilità del terreno, sottolineando l'importanza delle risorse interne all'azienda, restringendo l'uso dei fertilizzanti organici a dimostrate necessità e dando molta importanza alla coltivazione di leguminose e al loro sovescio e ai vegetali aventi un apparato radicale profondo nell'ambito di un adeguato programma di rotazione pluriennale.

Il funzionamento dei sistemi agricoli biologici dovrebbe fare riferimento ad una razionale utilizzazione delle risorse naturali e la ricerca dovrebbe approfondire per quanto possibile la conoscenza dei meccanismi di autoregolazione dell'agroecosistema. In questo, la ricerca per la soluzione dei problemi tecnici si differenzia sostanzialmente da quella generalmente condotta nei sistemi convenzionali: essa prende, infatti, in maggiore considerazione l'intero agro-ecosistema e le possibili interazioni emergenti nel sistema stesso, all'interno del quale possono essere correttamente saggiati i fattori sperimentali relativi alle colture oggetto della ricerca (Mazzoncini e Barberi, 2002; Migliorini e Vazzana, 2007).

L'agricoltore biologico dovrebbe tendere, con un approccio olistico, ad individuare tecniche di gestione che favoriscano l'integrazione tra tutti i componenti dell'agroecosistema al fine di aumentare l'efficienza nell'uso delle risorse disponibili, diminuire il rischio di possibili inquinamenti, diminuire gli input esterni ed aumentarne la sostenibilità.

Alla regolazione e armonizzazione dei fattori che regolano la fertilità in un sistema biologico concorre in modo determinante la sostanza organica, particolarmente nella forma di humus stabile, più nobile e redditizia dal punto di vista agronomico (Flaig, 1973). Tutti gli autori sono concordi nell'affermare che la sostanza organica nel terreno influenza ogni aspetto della vita e dell'evoluzione del suolo: influenza la struttura, contrasta l'erosione, il compattamento e la formazione di croste, aumenta la capacità di ritenzione idrica del suolo e l'infiltrazione, rende più efficienti gli interventi meccanici, consentendo periodi d'intervento più ampi, favorisce l'azione di adsorbimento di alcuni elementi minerali, aumentando lo scambio cationico, e rendendo più difficile la lisciviazione di questi nutrienti. Importante anche l'azione di solubilizzazione da parte dei composti organici, in

genere acidi, e da parte dei micro-organismi, che si nutrono di sostanza organica e di elementi minerali non altrimenti facilmente assimilabili, per cause collegate al pH del terreno (come per esempio il fosforo). Inoltre la sostanza organica è fonte di energia per tutti gli organismi viventi nel terreno con funzione di detritivori e decompositori, quali ad esempio insetti, lombrichi, batteri, attinomiceti e i funghi. Un'altra influenza che la sostanza organica ha sul suolo riguarda le proprietà termiche di questo dovute allo sviluppo di calore da parte dei colloidi organici quando si inumidiscono e al suo tipico colore scuro.

Moltissimi esempi in letteratura relativi a esperimenti di lungo termine (Petersen et al., 1999) dimostrano che la sostanza organica diminuisce in sistemi colturali continui, sebbene con un tasso e con grandezze diverse in funzione del clima e del suolo e che può essere migliorata da una gestione corretta delle pratiche agricole. Tra le operazioni che comportano un aumento della sostanza organica si possono indicare, a livello di sistema, la rotazione colturale, il sovescio, l'interramento dei residui colturali e, quando economicamente sostenibile, l'impiego di concimi di origine organica, controllati nella loro composizione a volte potenzialmente non sicura.

In un'agricoltura biologica che fa purtroppo riferimento non più ad aziende miste ma a sistemi di produzione senza la presenza di animali, sempre più spesso l'agricoltore deve rivolgersi verso acquisti di mezzi tecnici esterni all'azienda. In questo caso si ribadisce l'opportunità di sviluppare maggiormente il filone della ricerca relativa alla qualità dei concimi di origine organica e all'utilizzo come fertilizzante di masse di sostanza organica reperibili in loco, per consentire agli addetti di poter scegliere in sicurezza all'interno di una grandissima disponibilità di prodotti di diversa origine e anche di diversa qualità. Assolutamente importante è la formazione tecnica per gli operatori in questo settore, con approfondimento delle conoscenze atte a favorire una corretta integrazione fra il ricorso a mezzi di fertilizzazione e l'applicazione di pratiche agronomiche finalizzate al mantenimento della fertilità del suolo.

5.2.4 La mitigazione dell'effetto serra

L'agricoltura contribuisce in modo significativo alla emissione di gas serra antropogenico (Green House Gases), quasi esclusivamente attraverso le emissioni di metano e di biossido di azoto che in Italia, secondo le stime più recenti presentate dall'European Environment Agency (2009), avevano il valore di 37 milioni di t in CO_2 equivalente, corrispondenti approssimativamente al 6,7% delle emissioni complessive nazionali. Il 49% circa delle emissioni di CH_4 e il 63% delle emissioni di N_2O possono essere attribuite alla produzioni agricole. Nel settore agricolo, i sistemi di produzione zootecnici rappresentano la più consistente fonte

di emissione e quindi possono avere un notevole potenziale per la mitigazione delle emissioni GHG.

Le pratiche agricole legate all'agricoltura biologica possono fornire benefici sinergici che includono anche la mitigazione dei cambiamenti climatici. Come riportato in un recente rapporto della FAO (Niggli et al., 2009), l'agricoltura biologica rende possibile un adattamento degli ecosistemi agli effetti dei cambiamenti climatici e dimostra un potenziale maggiore rispetto all'agricoltura convenzionale per ridurre l'emissione dei gas serra, sia rispetto al consumo diretto di energia (combustibile e olio) che al consumo indiretto (fertilizzanti di sintesi e pesticidi), con alta efficienza nel consumo di energia. Dai risultati ottenuti con un esperimento di lungo termine tenutosi al Rodale Institute (Petersen et al., 1999), si deduce che l'energia usata nei sistemi agricoli convenzionali è stata di 200 volte superiore a quella usata in due sistemi biologici, uno con letamazione e uso dei sovesci, l'altro con il solo uso di sovesci, mentre si sono registrate differenze nelle rese molto limitate.. Anche una ricerca svoltasi in Finlandia (Lötjönen, 2003) ha evidenziato che, mentre in agricoltura biologica si impiegano più ore macchina rispetto all'agricoltura convenzionale, il consumo totale di energia rimane più basso nei sistemi biologici: questo perché nei sistemi convenzionali (es. coltura di riso), più del 50% dell'energia totale è consumata per la sintesi industriale dei pesticidi. Anche nella produzione di frutta (mele: Reganold, 2001) l'agricoltura biologica si mostra energeticamente più efficiente di quella convenzionale.

In linea generale, il risparmio energetico è una componente importante ma non è sufficiente a risolvere i problemi dei cambiamenti climatici che devono invece essere affrontati con strategie di mitigazione delle emissioni di gas a effetto serra. L'agricoltura costituisce uno dei punti chiave di queste strategie poiché è potenzialmente in grado di sequestrare CO_2 nei suoli, sfruttando le possibili sinergie tra mitigazione e adattamento. Questo potenziale è utilizzato al meglio se si impiegano pratiche sostenibili. Secondo Niggli et al. (2009), a livello globale il potenziale di mitigazione dell'agricoltura a bassa emissione di GHG sarebbe di circa 2,4 Gt CO_2 eq. per anno, pari a circa il 40% delle emissioni di GHG da parte del settore agricolo. Questo livello potenziale potrebbe essere aumentato adottando pratiche colturali diverse. Nel caso dell'agricoltura biologica, l'insita attitudine ad emettere quantità relativamente limitate di gas serra si coniuga con la capacità di sequestrare la CO_2, grazie all'elevato contenuto di humus in questi suoli. In confronto con l'agricoltura convenzionale, l'agricoltura biologica contribuisce anche direttamente alla riduzione di emissioni di N_2O legato alle concimazioni azotate[25], di N_2O e CH_4 provenienti dalla combustione di biomasse (uso diverso

[25] *In agricoltura biologica gli input di azoto derivano dall'applicazione di letame o compost o l'azoto viene fissato dalle leguminose usate nella rotazione o come sovescio.*

delle biomasse da smaltire) e richiede minori quantità di energia per la gestione, soprattutto con riferimento al mancato utilizzo di composti chimici di sintesi.

L'agricoltura biologica aiuta a contrastare i cambiamenti climatici ripristinando il contenuto di sostanza organica dei suoli e migliorandone la struttura fisica. I suoli ad alto contenuto di sostanza organica hanno una migliore capacità di ritenzione idrica, e rispondono meglio agli stress ambientali. La conservazione dell'acqua e la sua gestione tramite attività agricola rappresenteranno sempre di più una parte importante nelle strategie di adattamento ai cambiamenti climatici. Da uno studio condotto in California su 20 aziende agricole commerciali si evidenzia che i terreni coltivati con metodi biologici hanno il 28% in più di carbonio organico (Drinkwater et al. 1995*)*.

Come afferma Pimentel (2006) "..alti livelli di sostanza organica nel suolo nei sistemi biologici sono direttamente legati alla più elevata efficienza energetica osservata nei sistemi di agricoltura biologica. La sostanza organica migliora l'infiltrazione dell'acqua e quindi riduce l'erosione dei suoli per scorrimento superficiale e inoltre diversifica la rete alimentare del suolo e supporta il ciclo dell'azoto a partire dalla sostanza organica del suolo". Dopo anni di agricoltura biologica la qualità totale del suolo aumenta e, quindi, riduce la sua vulnerabilità ai periodi di siccità (l'aumento della sostanza organica consente ai suoli in biologico di catturare ed immagazzinare più acqua dei suoli soggetti a coltivazione convenzionale), agli eventi estremi di precipitazione, al ristagno d'acqua e all'erosione (sinergia mitigazione-adattamento).

5.3. PROBLEMATICHE ATTUALI PER L'AGRICOLTURA BIOLOGICA

5.3.1 La conservazione della biodiversità agraria

Il tema della scelta varietale è centrale per l'agricoltura biologica. In effetti, le varietà utilizzate in agricoltura biologica devono avere caratteristiche agronomiche, morfologiche e fisiologiche diverse rispetto a quelle prodotte per l'agricoltura convenzionale. Inoltre, devono avere un maggior adattamento alle condizioni agro-ambientali in cui sono coltivate, esigendo di conseguenza una diversità della gamma varietale di gran lunga maggiore rispetto alle varietà convenzionali. Le discussioni avute con gli operatori del settore durante le riunioni degli Stati generali hanno messo in luce come questo problema sia molto sentito e collegato a quello della ricerca varietale finalizzata a produrre varietà adatte all'agricoltura biologica. Il problema, quindi, non è avere materiale di riproduzione certificato biologico, quanto quello di offrire ai produttori un'ampia scelta varietale che risponda alle loro esigenze.

In agricoltura biologica si richiede l'utilizzo di seme certificato, ossia prodotto secondo le normative specifiche. Il regolamento 2092/91 aveva stabilito che per ottenere produzioni biologiche possono essere utilizzate soltanto sementi o materiali da riproduzione vegetativa che a loro volta erano stati ottenuti con metodo biologico. Con il regolamento 1935/95 si è stabilito che le sementi, per essere certificate biologiche, devono essere state coltivate secondo il metodo di produzione biologica per almeno una generazione oppure, in caso di colture perenni, per almeno due cicli colturali. Qualora non siano disponibili sementi certificate secondo il metodo biologico, possono essere utilizzate in deroga anche sementi convenzionali.

Queste disposizioni pongono alcuni problemi. Se si cerca un particolare tipo di seme biologico e la varietà richiesta non è disponibile, la vigente normativa comunitaria del settore ammette la possibilità di deroga e l'impiego di seme prodotto con metodi convenzionali, purché non trattata con prodotti non ammessi. Il sistema di deroghe è stato inoltre molte volte prorogato. Se per un verso ciò aiuta a risolvere problemi di eventuale carenza di materiale certificato e consente all'agricoltore la possibilità di ricorrere a varietà convenzionali, per altro verso il sistema di deroghe ha alcune conseguenze negative relative a:

- uno scarso interesse a risolvere i problemi della certificazione delle sementi con ripercussioni sulla crescita del comparto sementiero biologico in Italia, che in tempi lunghi può costituire elemento limitante per la crescita dell'intero settore biologico;
- un mancato stimolo all'utilizzazione di vecchio germoplasma, potenzialmente adatto alla coltivazione biologica;
- mancanza di stimolo alla selezione dedicata alla coltivazione/allevamento biologico.

Si preferisce utilizzare quindi sementi convenzionali piuttosto che cercare una possibilità legale di utilizzare semi locali delle vecchie varietà, quasi sempre non certificabili, con la conseguente perdita di biodiversità in quei sistemi agricoli in cui questa risorsa è fondamentale. Facendo un esempio relativamente al settore dei cereali, si è conclusa di recente una ricerca finanziata dal MiPAAF (Quaranta et al., 2009) per la definizione di composti funzionali nel germoplasma disponibile di frumento duro e tenero. Sono state messe a confronto varietà moderne e varietà antiche e, in relazione a diversi componenti funzionali, si è visto che le varietà antiche hanno sempre una buona performance come produttrici di composti funzionali (polifenoli, carotenoidi, amidi, fibre, lignani etc.) e che sono addirittura portatrici esclusive di alcune interessanti molecole. Inoltre le caratteristiche delle antiche varietà, spesso non rispondenti ai requisiti di qualità tecnologica richiesti per particolari prodotti, divengono essenziali per il mantenimento della qualità integrata dei prodotti tipici locali e potrebbero essere in grado di ri-valorizzare anche zone divenute marginali per l'attuale prevalente sistema produttivo.

I regolamenti sull'agricoltura biologica non contengono prescrizioni particolari relativamente alle varietà da impiegare, pur citandole tra le finalità del metodo nei consideranda. Si limita a consigliare il ricorso a varietà che si adattino alle condizioni pedo-climatiche della zona di coltivazione per consentire di ridurre il verificarsi di tutte quelle condizioni di stress che possono determinare minori produzioni, scarsa qualità e una maggiore suscettibilità da parte delle piante ai nemici naturali. In genere la produzione biologica impiega le varietà classiche certificate dell'agricoltura convenzionale e integrata che sono facilmente disponibili sul mercato sementiero, ma spesso non riesce a raggiungere quei livelli di qualità tecnologica che sono richiesti per la produzione a livello industriale.

Da più parti è stato proposto l'uso ed il recupero in agricoltura biologica di vecchie varietà e popolazioni locali, per la loro elevata rusticità ed adattabilità ad ambienti difficili. Inoltre, essendo il risultato di forze di selezione operanti nel tempo nel territorio stesso, spesso risultano più adattati alle condizioni ambientali del luogo e di conseguenza più tolleranti nei confronti di avversità e stress di origine abiotica (Porfiri et al., 2005).

Le vecchie varietà inoltre potrebbero rispondere meglio delle altre rispetto alle esigenze agronomiche, per la migliore capacità di competere con la vegetazione infestante e la maggiore efficienza nell'uso dell'azoto. Va anche considerato che l'abbinamento della tipicità ai metodi di produzione biologica consentirebbe in alcune situazioni di nicchia di ottenere prodotti con un elevato valore aggiunto, che possono rappresentare una fonte di reddito molto importante per gli agricoltori di zone agricole svantaggiate e a rischio di abbandono. Per la scelta varietale si deve però anche tener conto che l'indicazione di rivolgersi alle vecchie varietà - dimostratasi valida in alcuni particolari contesti ambientali (aree di montagna e di alta collina e per alcune specie coltivate) - può non fornire sempre i risultati attesi e per questo è necessario rivolgersi verso una selezione genetica di nuovo materiale con i requisiti migliori per essere coltivato secondo le regole dell'agricoltura biologica.

È quindi auspicabile in tempi brevi la caratterizzazione di varietà ottenute e/o selezionate specificamente per essere impiegate nella coltivazione biologica, che siano fornite di buona produttività, abilità ed efficienza nella competizione con le erbe infestanti, qualità anche funzionale delle produzioni ed elevato adattamento alle specifiche condizioni di coltivazione. È anche necessario lavorare per valorizzare la qualità dei prodotti biologici non solo relativamente agli aspetti tecnologici richiesti dalla produzione industriale, ma considerando un ampio spettro di parametri che consentano di evidenziare le differenze in positivo tra questi prodotti e quelli ottenuti in modo convenzionale.

Un ruolo importante è dunque affidato alla ricerca che deve affrontare in tempi brevi il problema dello sviluppo di varietà e genotipi per la produzione biologica, adatti al mantenimento di produzioni stabili negli ecosistemi di

riferimento. Spesso il materiale genetico che sarebbe necessario non è disponibile e, se disponibile, non è molto conosciuto. Sono necessari studi per la caratterizzazione del materiale genetico disponibile (anche varietà antiche) relativamente alle interazioni ambiente-genotipo e l'applicazione di un breeding finalizzato all'agricoltura biologica, che utilizzi tecniche innovative a basso costo e adeguate all'attività decentrata.

LE PROPOSTE DEL GRUPPO TEMATICO AMBIENTE: *1. Produzione e selezione materiale genetico per il biologico*

Individuazione di un organismo pubblico nazionale al quale possa essere affidato il coordinamento, la gestione e valorizzazione del materiale genetico tradizionale conservato *ex situ* nelle banche del germoplasma del CRA, delle Regioni, dell'Università e del CNR. Affidare all'esistente Rete Interregionale Biodiversità in Agricoltura il coordinamento delle attività di conservazione e valorizzazione delle risorse genetiche conservate *in situ* e *on farm* dalle Regioni e da altri soggetti, comprese le associazioni no-profit. La Rete Interregionale Biodiversità riferisce e si confronta periodicamente con gli organismi pubblici di cui sopra. Promozione di nuovi programmi di selezione e miglioramento genetico (anche mediante collaborazioni pubblico-privato) a partire da criteri specifici per l'agricoltura biologica, compreso il mantenimento dei *wild relatives*, e nei quali trovi adeguato spazio l'approccio partecipativo a scala locale con i soggetti destinatari di tali innovazioni.

Vantaggi: Migliora l'efficacia della conservazione *ex situ* delle risorse genetiche vegetali nelle strutture pubbliche. Conserva e valorizza la biodiversità agricola mediante l'uso dei materiali genetici tradizionali ed innovativi nelle produzioni biologiche. Aumenta la sostenibilità e la qualità delle produzioni biologiche stesse. Riqualifica professionalmente i produttori. Il miglioramento partecipato una volta avviato può anche mantenersi autonomamente.

Svantaggi: Richiede un confronto con gli attuali sistemi sementieri, basati sul miglioramento a scala globale e i diritti dei costitutori vegetali. Ha bisogno di periodi medio-lunghi per essere attuato. Deve essere locale, quindi non un unico sistema per il biologico europeo/italiano ma diversi sistemi locali.

Aspetti specifici ma particolarmente rilevanti riguardano: a) l'utilizzo dei *wild relatives*[26] come fonte di materiale genetico; b) l'identificazione delle caratteristiche genetiche per le produzioni biologiche. L'approccio si collega a

[26] *Una coltura parente selvatica è una pianta selvatica strettamente imparentata a una pianta addomesticata. Potrebbe trattarsi di un antenato selvatico della pianta addomesticata oppure appartenere a un'altra unità tassonomica strettamente correlata.*

quello sopra descritto per la ricerca in generale e deve coinvolgere i coltivatori e gli allevatori, gli enti di ricerca (ad esempio genetisti e patologi) e i sementieri. Da sottolineare l'importanza della conservazione in situ, attraverso l'impegno dei "coltivatori custodi", che consente al materiale di evolversi, da integrare con la conservazione ex situ delle banche del germoplasma.

Su queste tematiche, va ricordato che l'Italia ha recepito il Trattato internazionale sulle risorse fitogenetiche per l'alimentazione e l'agricoltura, promosso dalla FAO nel 2001, fondamentale passaggio per fornire una base giuridica alle questioni legate ai diritti degli agricoltori rispetto alle sementi e alla sovranità alimentare. L'Italia demanda alle Regioni le attività operative di stampo agricolo sul territorio nazionale. Purtroppo, non poche tra queste sono in ritardo nel recepire tale disposizione. La Rete Interregionale Biodiversità in Agricoltura potrebbe rappresentare il tavolo nazionale che deve farsi carico della questione. Infatti è stato rilevato che ai fini dell'utilizzazione delle risorse genetiche conservate ex situ nelle banche del germoplasma (oppure *on farm)*, esiste una carenza di coordinamento di tali iniziative.

5.3.2 Il sistema della conoscenza: dalla ricerca alla consapevolezza

Durante i workshop territoriali e le riunioni del gruppo tematico è emersa l'esigenza di migliorare il sistema della conoscenza per quanto riguarda il rapporto tra agricoltura biologica ed ambiente. Malgrado ci sia una larga condivisione sull'importanza che deve avere la sostenibilità ambientale nello sviluppo del settore biologico, diversi aspetti non sono ancora sufficientemente trattati sia nel mondo della ricerca che in quello della formazione e consulenza, fino ad arrivare al tema più generale dell'educazione a stili di vita "a basso impatto ambientale". Proprio partendo da questa ultima considerazione, in più occasioni è stata rimarcata la necessità di coinvolgere nelle attività di (in)formazione non soltanto l'agricoltore biologico - o l'agricoltore che vuole diventare biologico -, ma anche i consumatori, i cittadini e le istituzioni che devono avere una informazione più adeguata sui rapporti tra agricoltura (biologica), ambiente e salute.

L'educazione alimentare e ambientale, incentrata su un concetto ampio e attuale di qualità del prodotto in tutti i suoi aspetti, potrebbe essere una leva potente per modificare gli stili di vita e far emergere una domanda di prodotti biologici (e di beni e servizi ambientali connessi) che attualmente stenta ad essere percepita. Per consolidare la sensibilità ambientale si suggerisce di iniziare dai corsi scolastici primari in modo tale da accentuare il carattere culturale e di vero e proprio modello di vita associato alle scelte di sviluppo sostenibile. La visione olistica che permea il settore biologico si avvantaggerebbe di una vera e propria "cultura del biologico" che fornisca radici durature ad una scelta di produzione e di consumo che non può essere legata solamente alle convenienze economiche. Il concetto di sostenibilità -

a cui fa riferimento da sempre l'agricoltura biologica - si basa su criteri che devono essere nel medesimo tempo ambientali, economici e sociali. Nessuna di queste tre dimensioni può avere una priorità inferiore alle altre due.

Per quanto riguarda il settore produttivo, sembra prevalere l'idea che una quota abbastanza consistente di agricoltori biologici dovrebbe acquisire un bagaglio di conoscenze più adeguato sui principi dell'agroecologia, da affiancare alle conoscenze tecnico-agronomiche. Ciò servirebbe a ridurre il numero di agricoltori "opportunisti" che si avvicinano al biologico soltanto per interesse verso i pagamenti agro-ambientali, mantenendo l'organizzazione del sistema colturale invariata, quando invece necessiterebbe di una completa riprogettazione. Al riguardo non sono mancate le richieste di estendere l'attività di (in)formazione ai servizi tecnici che operano nel settore, che in molti casi svolgono un ruolo chiave nella trasmissione della conoscenza verso e dalle aziende agricole. Probabilmente, il processo di trasferimento delle conoscenze agroecologiche (sempre da e verso le aziende) rischia di essere rallentato dalla mancanza di servizi di consulenza alle imprese che abbiano capacità e competenze adeguate su questi temi. Questo può diventare un vero e proprio collo di bottiglia. La stessa formazione scolastica secondaria e universitaria sottostima il fabbisogno formativo su questi temi.

Il mondo della ricerca è stato evocato a più riprese, dato che ogni tematica ha dei risvolti in termini di approfondimento scientifico che riportano alla necessità di realizzare ricerche e studi. Purtroppo le attività di ricerca in campo biologico non godono di un sostegno particolarmente rilevante e, infatti, sono abbastanza limitati i progetti dedicati alla ricerca nelle problematiche del biologico, sia a livello nazionale che europeo. Gli aspetti più studiati attualmente sono quelli tecnici, quali soprattutto la fertilizzazione organica, la scelta di varietà adatte sia alla modalità di gestione diversa che alle condizioni pedoclimatiche di coltivazione, la mancanza di sementi specifiche per l'agricoltura biologica, il controllo della vegetazione infestante ecc. Un altro problema molto rilevante è quello relativo agli aspetti fitosanitari della produzione biologica, poiché le conoscenze del comportamento verso le malattie di colture biologiche sono molto limitate.

Ci sono, però, altri problemi che necessitano di specifici studi, quali la qualità delle produzioni biologiche, l'effetto scala (*scaling*) in agricoltura biologica, la coesistenza delle colture biologiche con quelle geneticamente modificate, l'insorgere di nuovi attacchi parassitari come nel caso delle micotossine (si vedano più avanti gli approfondimenti su questi due ultimi temi).

Per quanto riguarda l'effetto scala, una questione di fondo riguarda la possibilità che l'agricoltura biologica sia adatta soltanto per aziende di piccola o media dimensione oppure possa essere applicata senza snaturarsi alle grandissime dimensioni aziendali di alcuni paesi non europei. Infatti è possibile che la crescita del mercato dei prodotti biologici induca anche un aumento delle dimensioni aziendali nei nostri contesti e, quindi, si potrebbe verificare un cambiamento anche

del modello di agricoltura biologica oggi prevalente verso nuovi modelli produttivi. Sotto questo profilo è stato segnalato l'interesse per una sperimentazione su vasta scala della gestione di habitat seminaturali in connessione con i metodi di produzione biologica. In Europa vi sono già esperienze concrete di gestione di "aree al elevata priorità ecologica" ed è stato avviato un dibattito sull'opportunità di estenderle a tutte le aziende agricole attraverso le misure agro-ambientali o come requisito della condizionalità. Una sperimentazione consentirebbe di verificare l'impatto economico e ambientale di queste aree.

Infine, sembra molto sentito l'orientamento verso una ricerca che coinvolga il più possibile le aziende stesse, in modo da garantire ai ricercatori una migliore conoscenza degli effettivi sistemi produttivi e agli operatori una più facile trasmissione dei risultati. I progetti di ricerca partecipata sarebbero anche in grado di garantire lo sviluppo di tecnologie adatte ad ambienti circoscritti, data la forte connessione tra sistemi produttivi biologici e ecosistemi locali. Un nuovo approccio alla ricerca e sperimentazione consentirebbe, inoltre, di selezionare programmi e argomenti di ricerca di reale rilievo per l'attività produttiva e offrire un'alternativa ai sistemi di assistenza tecnica pubblica ed indipendente, ormai scomparsi in buona parte delle regioni italiane e comunque appartenenti a modelli di trasmissione delle conoscenze ormai superati.

Per tutti questi motivi, dobbiamo prendere atto delle forti necessità di ricerca che esistono per l'agricoltura biologica, sia a lungo che a breve termine. L'agricoltore che ha fatto una scelta verso la coltivazione biologica deve essere aiutato nel modo migliore ad utilizzare i mezzi tecnici e i moderni sistemi di coltivazione, per rendere più efficiente e più economica la sua agricoltura e al tempo stesso devono essere disponibili strumenti per la valutazione della sostenibilità del modello biologico, per evitare che si passi a sistemi di pura sostituzione degli input chimici con input consentiti dal nuovo regolamento CE 834/2007, senza nessuna consapevolezza agroecologica.

La coesistenza con organismi geneticamente modificati. Uno dei problemi che si porrebbe con l'introduzione delle colture geneticamente modificate (GM) nella realtà agricola italiana molto frammentata, sarebbe la conservazione della biodiversità all'interno del territorio destinato all'attività agricola, parte della quale è dedicata alla agricoltura biologica. Se le colture GM devono andare ad incrementare la loro presenza in Europa, a partire da una presenza molto ridotta nell'agricoltura attuale, ci si deve domandare se è possibile la loro coesistenza con le colture non GM (agricoltura biologica) a livello aziendale o regionale e quali potrebbero essere le conseguenze a livello ambientale.

Sono stati effettuati studi accurati sugli scenari possibili per la coesistenza nella agricoltura europea di alcune colture modificate (colza da seme, mais da mangimi, patata per il consumo alimentare) (EU Commission, 2002), ma non esiste

al momento nessuno studio che analizzi il possibile impatto della introduzione degli OGM sulla produzione biologica di altre colture.

Il livello di possibile contaminazione può dipendere dal tipo di coltura e di gestione aziendale. In generale il livello di presenza di piante GM in colture non GM dovrebbe essere minore nei sistemi di agricoltura biologica, grazie ai sistemi di segregazione che già sono adottati in questo tipo di agricoltura, anche se si possono avere eccezioni laddove ci siano problemi proprio nel controllo delle piante *volunteer*. La presenza di queste piante avventizie transgeniche dipende da tre cause principali: impurità del seme, impollinazione incrociata, e pratiche non attente per la raccolta e conservazione del seme. L'importanza relativa di ciascuna di queste fonti di contaminazione dipende dalla coltura e dal tipo di azienda.

Altra questione che si pone riguarda la possibilità di ridurre la presenza di piante avventizie GM in colture biologiche al di sotto dei livelli decretati dalle politiche agricole con il cambiamento delle pratiche colturali. Se si considera che il reg. CE 1804/1999 non consente alle aziende biologiche l'uso di colture GM ma ha posto un livello *de facto* pari al limite analitico di quantificazione della presenza di GM (0,9%), è evidente che difficilmente tale limite può essere mantenuto per tutte le tipologie aziendali presenti in Italia.

Otto sono i punti critici di controllo lungo il processo produttivo, dove si pensa che contaminazioni involontarie con organismi transgenici si possano casualmente verificare:
- distanze di separazione;
- operazioni colturali compresa la preparazione per la raccolta;
- la raccolta;
- il trasporto del prodotto;
- la consegna;
- lo stoccaggio;
- la tenuta dei registri dove sono contenute le informazioni sullo stoccaggio;
- il controllo post raccolta.

Per quanto riguarda la coltivazione biologica, molte sono quindi le perplessità sulla possibilità di coesistenza con colture GM considerando l'intera filiera produttiva in Italia. Anche per risolvere questo problema, che dovrà essere affrontato dopo il nulla-osta della EU per la coltivazione di una patata transgenica per uso industriale, sarebbe necessario attivare sistemi sperimentali di lungo termine in differenti realtà pedo-climatiche e con differenti tipologie aziendali, con un monitoraggio molto attento e prolungato nel tempo di tutte le caratteristiche agroecosistemiche e ambientali.

Le micotossine. Per alcune importanti colture in epoca recente si sono manifestati problemi per la comparsa di attacchi di alcune specie di *Fusarium* e la conseguente contaminazione dei prodotti ad opera di metaboliti tossici sia per l'uomo che per

gli animali. Ci si riferisce alle colture cerealicole e in un primo tempo si è pensato che il problema riguardasse in special modo i cereali biologici. La coltivazione dei cereali deve affrontare diverse avversità che possono influenzare lo stato fitosanitario delle colture. La coltura più penalizzata è il frumento, ma in minor misura risultano danneggiati anche i cereali minori.

La situazione attuale della cerealicoltura italiana registra da un lato una riduzione del rischio per attacchi di alcuni patogeni (oidio e altri), mentre sembra che altre malattie fungine dell'apparato fogliare siano in espansione e possano rappresentare gravi problemi in annate in cui il clima e l'ambiente ne favorisce la diffusione. Poiché in agricoltura biologica non è consentito l'impiego dei prodotti chimici usati per la difesa nell'agricoltura convenzionale o integrata, è necessario prevenire o combattere i problemi fitosanitari non solo considerandoli in modo integrato con una visione sistemica, ma anche attraverso la selezione di specifico materiale genetico che possa essere contraddistinto da capacità di resistenza alle principali fitopatie (Quaranta, 2004). A questo scopo sono state condotte da Centri specializzati di ricerca sui cereali prove di valutazione di cereali per la resistenza, in condizioni controllate. I risultati di alcune indagini svolte in località italiane su frumenti non sottoposti a trattamenti di copertura con prodotti fitosanitari, per verificare la suscettibilità delle coltivazioni biologiche alle contaminazioni fungine di *Fusarium*, hanno evidenziato una marcata differenza nel contenuto di tossina sia tra le zone sperimentali che tra le varietà sottoposte al test. Soprattutto interessante è che le produzioni di frumento in agricoltura biologica sono risultate sempre meno attaccate rispetto alle corrispondenti colture in agricoltura convenzionale e che nelle produzioni cerealicole realizzate al Centro ma soprattutto al Sud del nostro Paese si riscontrano tassi molto bassi di infezione (Quaranta et al., 2009).

Altro aspetto critico per la cerealicoltura biologica è il trattamento della semente, necessario per impedire l'insorgere di malattie trasmissibili dal seme e difendere il cereale durante le prime fasi di crescita, contro patogeni che sono insediati all'interno del seme stesso o sulla superficie. Secondo il disciplinare per l'agricoltura biologica si possono usare per la concia del seme solo alcuni prodotti specifici (p.es. solfato e ossicloruro di rame). I prodotti consentiti sono comunque pochi, ma sono in fase di sperimentazione altri concianti biologici di cui si devono individuare la coformulazione e la dose ottimale per il trattamento e soprattutto si stanno mettendo a punto metodi fisici per eradicare/limitare l'attività dei patogeni eventualmente presenti sul seme. Si richiede, quindi, alla ricerca di intensificare la sua attività su questo specifico aspetto.

Il contrasto di una contaminazione in atto risulta particolarmente difficile a causa dell'elevata resistenza delle tossine ai più comuni mezzi fisici, chimici e/o biologici usati per proteggere i prodotti. Quindi la soluzione al problema va ricercata nella prevenzione della formazione, crescita e diffusione di contaminanti lungo tutta la filiera agro-alimentare e nella qualità dell'ambiente.

Recenti studi (Reyneri et al., 2008; Quaranta et al., 2009) hanno consentito di individuare la sequenza delle operazioni di tecnica colturale necessarie per ridurre la crescita del fungo e quindi per spostare a favore della coltura l'equilibrio tra l'ospite e il patogeno e sono state prese in considerazione anche le interazioni con la varietà e l'ambiente, per individuare le soluzioni che possono consentire un risultato ottimale. Per quanto riguarda le produzioni biologiche, le attività di ricerca devono individuare le criticità che espongono la produzione al rischio di contaminazioni anche a livello di filiera (pre-raccolta, post-raccolta e fasi di trasformazione da parte delle industrie alimentari). Successivamente si tratterà di mettere a punto una strategia di prevenzione che garantisca la qualità e la sicurezza igienico-sanitaria dei prodotti alimentari lungo l'intera filiera e in differenti situazioni ambientali. La prevenzione deve essere ancora più efficace perché l'ambiente, la genetica delle colture e il fungo stesso sono in continuo divenire.

LE PROPOSTE DEL GRUPPO TEMATICO AMBIENTE: *2. Criteri di selezione per programmi di ricerca partecipata*

Selezionare almeno una azienda sperimentale/dimostrativa per Regione. Importanza della conservazione dei siti sperimentali ove si pratica ricerca a lungo termine sulla agricoltura biologica attualmente esistenti e loro valorizzazione e sostegno. Fornire spunti su temi del 7° Programma Quadro per la ricerca della UE. Approfondire il tema della misurazione, anche monetaria, dell'impatto ambientale del metodo biologico funzionale ad un sistema di pagamenti commisurati alla fornitura di beni ambientali

Vantaggi: Rispondenza dei temi e metodi di ricerca alle reali necessità e possibilità applicative della realtà produttiva; immediato ed efficace trasferimento; contenimento dei costi.

Svantaggi: Tempi più lunghi per ottenimento risultati. Per essere significativi i dati non possono provenire da aziende in conversione e da sperimentazioni di pochi anni, ma da esperimenti di lungo termine in aziende gia arrivate ad una situazione di equilibrio. Rischio di penalizzare le carriere dei ricercatori (non facili da pubblicare su riviste referate).

LE PROPOSTE DEL GRUPPO TEMATICO AMBIENTE: *3. Formazione continua per gli operatori del settore biologico*

Focalizzare l'attenzione non solo sugli aspetti burocratico-economici (cosa già abbastanza utilizzata) ma anche sulla metodologia di analisi di un sistema agricolo e dei suoi sub-sistemi (suolo, acqua, biodiversità, ecc.), sulle tecniche agronomiche

segue

e le questioni ambientali, possibilmente con il coinvolgimento anche dei consumatori. Necessità che le consulenze siano garantite da un'autorità pubblica.

Vantaggi: Un costante aggiornamento sulle tematiche agroecologiche agli agricoltori consente di analizzare il proprio sistema, di valutarlo e di riprogettarlo, quando non sostenibile, con l'aiuto di consulenze tecniche. Consente di utilizzare i metodi degli indicatori e del piano di gestione in modo consapevole e attivo. Possibile utilizzo del Fondo Sociale Europeo come importante sostegno economico.

Svantaggi: Rischio di essere percepito come l'ennesimo "intralcio" ad una attività imprenditoriale. Necessità di esperti formatori in grado di trasmettere le conoscenze in modo professionale.

LE PROPOSTE DEL GRUPPO TEMATICO AMBIENTE: *4. Educazione alimentare e ambientale ad ampio raggio*

Si dovrebbe scegliere un approccio multisettoriale, e devono essere coinvolti, oltre agli specialisti, anche il settore medico e le ASL. Nella scuola questi corsi devono essere inseriti nei piani di offerta formativa (POF).

Vantaggi: Creare una cultura della sostenibilità della produzione agricola. Rendere consapevoli e in grado di scegliere i consumatori; costruire le basi dell'educazione alla salute (con diminuzione dei costi sociali indotti)

Svantaggi: Ci sono già numerose iniziative. Non è facile capire se questi interventi incidono realmente sugli stili di vita. Nell'attuale sistema scolastico i tempi disponibili sono assai limitati e in competizione con altri argomenti di cultura di base (es. educazione civica)

5.3.3 La misurazione dei servizi ambientali

Gli operatori che adottano le tecniche di agricoltura biologica e le interpretano nel modo corretto rendono nel tempo una serie importante di servizi ambientali al territorio, alla comunità rurale e ai consumatori. Ed è per questo che, in una visione multifunzionale dell'agricoltura, seguendo le indicazioni della Comunità europea, gli agricoltori biologici rivendicano un maggior supporto economico alla loro attività. Il tema degli aiuti alle imprese che operano nel settore biologico, a volte, ha quasi monopolizzato il dibattito che si è svolto durante i workshop e le riunioni del gruppo tematico. Non vi è dubbio che il tema è particolarmente sentito e sensibile, soprattutto quando si parla di pagamenti agroambientali che rappresentano, probabilmente, la quota rilevante del sostegno

pubblico per le aziende biologiche (rispetto ai contributi agli investimenti o per la commercializzazione).

È stato fatto notare in più occasioni che l'attuale sistema delle misure agroambientali si presta ad includere agricoltori "opportunisti", che colgono l'occasione di integrazione del reddito derivante dai pagamenti agroambientali. In certe situazioni, di fatto, tali pagamenti non sembrano essere compensativi dei maggiori costi e minori ricavi dovuti alla conversione al metodo biologico, in quanto le aziende adottano già metodi simili a quello biologico. Per contro è stato osservato che l'abbandono del biologico alla fine del contratto quinquennale è determinato proprio dalla mancanza di convenienza economica: da un lato viene a mancare il sostegno dato dal pagamento agroambientale e dall'altro non sempre vi è sufficiente accesso al mercato del biologico. Inoltre, non sono mancate osservazioni critiche riguardo al livello dei pagamenti giudicati troppo bassi in valore assoluto e anche rispetto ai pagamenti corrisposti a quanti adottano i metodi dell'agricoltura integrata. Per questo motivo occorre chiarire e definire in modo concreto le differenze esistenti tra i diversi modelli di gestione in agricoltura, specie fra l'agricoltura biologica e l'agricoltura integrata.

Il settore biologico sembra vivere in una sorta di perenne dicotomia: da un lato vi è l'opportunità di ottenere dei contributi pubblici che remunerano la fornitura di servizi ambientali (beni pubblici) svolti indubbiamente dalla aziende biologiche e dall'altro lato tali contributi rischiano di "drogare" il sistema, rendendolo sostanzialmente più vulnerabile e incapace di strategie di crescita svincolate (almeno parzialmente) dall'aiuto pubblico.

La valutazione dei benefici ambientali, come metodo per superare la polemica sulla disponibilità di fondi pubblici e quella sui pagamenti troppo bassi o troppo alti, ha suscitato un certo interesse. Da molte parti è venuta la proposta di individuare degli indicatori agroambientali che consentano di quantificare in modo trasparente i benefici derivanti dall'adozione del metodo biologico rispetto a quanti mantengono i sistemi di produzione convenzionali o rispetto ad altri tipi di misure agroambientali. Esistono già diversi progetti di ricerca sull'argomento e anche qualche esperienza pilota. Forse, la sfida più grande è quella di individuare un insieme di indicatori relativamente facili da rilevare e interpretare. La stima di questi indicatori può essere utile anche per capire fino a che punto sistemi produttivi olistici, come l'agricoltura biologica, sono in grado di raggiungere determinati risultati ambientali rispetto all'adozione di singole pratiche agricole.

Sempre in tema di benefici ambientali, si è sottolineato che l'attuale sistema di certificazione si potrebbe avvantaggiare di alcune procedure tipiche della certificazione ambientale. Questo potrebbe avere risvolti positivi sia per una maggiore qualificazione dell'attuale sistema di certificazione biologica, sia per un miglioramento dell'immagine del prodotto biologico, sano ma anche sostenibile. Le sinergie con la realizzazione degli indicatori agroambientali sono evidenti: gran

parte delle informazioni necessarie per il processo di certificazione ambientale potrebbero essere utilizzate per calcolare gli indicatori.

Ad un livello più avanzato, ma non per questo meno importante, si trova l'opzione del piano di gestione ambientale. È uno strumento che dovrebbe affiancarsi al bilancio economico e agli altri strumenti tecnico-agronomici (piani per le concimazioni, per l'irrigazione, quaderno dei trattamenti) che sempre più caratterizzano la moderna conduzione dell'attività agricola. Potrebbe essere il completamento logico dell'informatizzazione delle conoscenze di tutti i processi che avvengono all'interno del sistema aziendale, nelle sue connessioni con l'ambiente esterno (inteso sia sotto il profilo fisico che socio-economico). Positiva sarebbe la ricaduta anche a livello del territorio, con possibilità di indirizzare le modalità di gestione ai fini di una sostenibilità di gerarchia superiore.

Non sono mancati i riferimenti ai rischi insiti in un approccio basato su una gestione ipertrofica di dati amministrativi. Si lamenta da più parti il continuo aumento del carico amministrativo sopportato dalle imprese: la certificazione, il rispetto della condizionalità, le procedure per i pagamenti agroambientali, ecc. Se da un lato vi possono essere spazi per una semplificazione amministrativa, dall'altro si devono fare i conti con un modo di "fare agricoltura" che è sostanzialmente diverso dal passato. Fino a qualche decennio fa le regole agronomiche e ambientali erano insite nel modo di produrre, mentre ora è sempre più necessario che vi sia una trasparenza nella gestione tecnico-amministrativa. Inoltre i moderni metodi di produzione si avvalgono in misura decisamente più consistente del bagaglio informativo e metodologico attualmente disponibile.

È probabile che le realtà produttive più piccole si adattino con maggiore difficoltà a questo nuovo contesto. Per questo motivo è stato sollecitata una azione collettiva che consenta di svolgere determinate funzioni tecnico-amministrative, ad esempio, per aziende raggruppate in forme associative.

Gli indicatori di sostenibilità ambientale. Per una corretta valutazione dei benefici ambientali apportati dall'applicazione delle pratiche relative alla conduzione biologica in azienda, è necessario ricorrere all'utilizzo di una serie di indicatori specifici. Comunemente con il termine indicatore si identifica uno strumento in grado di fornire informazioni in forma sintetica di un fenomeno più complesso e con significato più ampio; uno strumento in grado di rendere visibile un andamento o un fenomeno che non è immediatamente percepibile. Il significato dell'indicatore si estende quindi, oltre ciò che esso realmente misura.

Il numero di potenziali indicatori può essere notevole e l'analisi di tali indicatori va valutata in termini di: a) efficacia nel misurare la caratteristiche rilevanti del sistema, b) costo (in tempo e denaro), c) comprensibilità per gli attori sociali (Gomiero e Paoletti, 2009). Gli indicatori agro-ambientali dovrebbero essere sviluppati da esperti su un campione di aziende di diverse tipologie e da dati

in letteratura, attraverso un progetto specifico atto a quantificare e valutare, ad esempio, le prestazioni delle aziende biologiche a diverse scale gerarchiche, quali suolo, azienda, paesaggio, bacino idrografico (Gomiero e Paoletti, 2009).

È possibile sintetizzare le caratteristiche degli indicatori nei seguenti due punti:

a - gli indicatori quantificano l'informazione, in modo tale che il suo significato sia maggiormente comprensibile ed evidente;

b - gli indicatori semplificano le informazioni relative a fenomeni più complessi, favorendo in tal modo la comunicazione e il confronto.

Gli indicatori si possono considerare dei frammenti di informazione che riflettono lo stato di un sistema più ampio: è come esaminare un grande quadro attraverso suoi piccoli particolari. Essi possono far riferimento al sistema nella sua complessità oppure essere in grado di descrivere singole parti (sub-sistemi) del sistema principale. Per quanto riguarda gli agroecosistemi possiamo considerare gli indicatori di sostenibilità ambientale - che sono una parte di quelli generalmente usati per la definizione di sostenibilità globale del sistema - come delle istantanee, per fotografare le condizioni attuali, oppure utilizzarli nel contesto di un regolare monitoraggio. In questo caso ci mostrano la direzione verso la quale sta andando il sub-sistema a seconda della tipologia di pratiche gestionali messe in atto. Così, ad esempio, conoscendo lo stato del sub-sistema ambientale nel suo complesso da parte dell'agricoltore si possono assumere delle decisioni sensate e corrette sulle scelte di gestione o prendere provvedimenti correttivi per ripristinare le condizioni ottimali.

Si deve però essere consapevoli del livello di incertezza che ancora permane su alcuni aspetti della materia, proprio per non attribuire agli indicatori ruoli che non possono avere. Gli indicatori sono un supporto a processi decisionali i cui percorsi devono essere consapevoli dei limiti della scienza e quindi costruiti sul consenso e la condivisione della responsabilità dei diversi attori. Gli indicatori sono prima di tutto uno strumento per le politiche ambientali e non ne costituiscono il loro fine.

A questo punto bisogna domandarsi che tipo di indicatori dobbiamo considerare per studiare o valutare un sistema biologico e soprattutto che cosa vogliamo sapere, ed ancora quali indicatori siano veramente utili. Una metodologia europea sviluppata a partire dal 1993 (Vereijken, 1995, Vazzana et al, 1997) ha adottato un approccio olistico considerando l'azienda come una unità complessa, in cui ogni azione ha molti effetti. Da questa metodologia si è ricavato un quadro concettuale che è stato applicato a varie aziende in diverse situazioni sociali e pedoclimatiche, utilizzando una selezione di indicatori specifici come uno strumento per valutare la sostenibilità agricola. Il quadro è organizzato in una serie di sub-sistemi: per ogni sub-sistema sono individuati corrispondenti indicatori

Tabella 5.1- Alcuni indicatori di sostenibilità di un sistema agrario

Sistemi ambientali e gestionali	Acronimo	Indicatori agro-ambientale	Unità di misura	Livello ottimale
Paesaggio e Biodiversità	WA	Superficie boschiva	% SAT	x > 10
	FA	Adiacenza appezzamenti	Numero	x = 1
	CFS	Dimensione appezzamenti	Ha	x > 1
	FLW	Rapporto lunghezza-larghezza	m/m	x > 4
	FD	Densità appezzamenti	numero ha-1	Max
	EII	Indice Infrastrutture ecologiche arboree	% SAU	x > 5
	EIR	Ricchezza infrastrut. ecologiche arboree	Numero	x > 40
	EID	Diversità infrastrutture ecologiche arboree	Numero	x > 2
	EIR	Ricchezza infrastrut. ecologiche erbacee	Numero	x > 40
	EID	Diversità infrastrutture ecologiche erbacee	Numero	x > 2
Rotazione colturale	CR	Durata della rotazione	anni	x > 6
	SA	Adiacenza di specie	numero	x = 0
	SS	Percentuale di specie	% tot. Spec.	x < 0,167
	SG	Percentuale di gruppo	% tot. Grup.	x < 0,25
	SCIa	Copertura del suolo anno	% mesi	x > 50
	SCIc	Copertura del suolo periodo critico	% mesi	x > 60
Ambiente	RS	Rete scolante	m ha^{-1}	x > 90
	PNL	N Nitrati del suolo	kg	x < 70
	EEP	Potenziale rilascio pesticidi (GUS)	kg ha^{-1}	x < 1,8

Fonte: Migliorini e Vazzana, 2007.

agro-ambientali ed i loro valori di riferimento. I valori soglia degli indicatori sono il riferimento cui va confrontato il valore reale dei diversi parametri e indicano se il

sistema o sub-sistema ha raggiunto una situazione di equilibrio ed è quindi dotato, ad esempio, di capacità di risposta agli eventuali disturbi (tab. 5.1).

Sarebbe molto importante poter applicare questo approccio alle aziende biologiche per verificarne la sostenibilità a tutti i livelli (ecologico, economico e sociale) e poter anche simulare gli effetti di determinate politiche agricole sulla sostenibilità totale. Le liste di indicatori ambientali valide per l'analisi dei sistemi di agricoltura biologica devono tener conto di una necessaria flessibilità per permettere di considerare le possibili variazioni nelle pratiche gestionali e nelle caratteristiche del territorio. La validità di un insieme di indicatori ambientali è, comunque, generalmente limitata nel tempo a causa della forte dipendenza dal grado di conoscenza del territorio e delle caratteristiche aziendali.

Le esigenze di ricerca in questo settore sono evidenti poiché l'uso di liste di indicatori e di metodologie per la loro applicazione, benché ormai oggetto di molti lavori scientifici, porta a risultati talvolta contraddittori e di difficile interpretazione. Anche gli sforzi per ridurre il numero di indicatori necessari per valutare la sostenibilità di un sistema agricolo non sono convincenti e sembra sempre più utopistica l'idea di un indicatore sintetico. Sarebbe inoltre interessante sviluppare indicatori specifici per i sistemi aziendali biologici, in grado di mettere in evidenza i vantaggi ambientali che derivano dalla loro gestione.

LE PROPOSTE DEL GRUPPO TEMATICO AMBIENTE: 5. *Introduzione di alcuni elementi di certificazione ambientale*

Le procedure di certificazione ambientale, oltre a garantire i consumatori sull'elevato livello delle prestazioni ambientali dell'azienda biologica, avrebbe il compito di organizzare le informazioni necessarie per misurare l'impatto ambientale secondo gli schemi metodologici degli indicatori ambientali e del piano di gestione ambientale.

Vantaggi: Maggiore qualificazione della certificazione biologica. Miglioramento dell'immagine di sostenibilità del metodo biologico. Maggiore disponibilità di informazioni sugli effetti ambientali

Svantaggi: Aggravio amministrativo per il recupero di informazioni aggiuntive. Necessità di una competenza specifica del certificatore e anche dell'agricoltore. Costi aggiuntivi del percorso di certificazione

LE PROPOSTE DEL GRUPPO TEMATICO AMBIENTE: 6. *Predisposizione di un insieme di indicatori agro-ambientali*

Gli indicatori vengono calcolati sulla base di modelli agro-ecologici collaudati che forniscono in forma sintetica una serie di indicatori che caratterizzano i processi produttivi e ne quantificano l'impatto ambientale. I dati sono standardizzati

segue

attraverso le procedure di certificazione ambientale. Va realizzato un sistema di valutazione integrato fondato su un approccio multicriteriale e multiscala, con la partecipazione degli attori sociali nel processo di elaborazione (progettualità condivisa). La creazione del sistema prevede due fasi: a) sviluppo di indicatori specifici e dettagliati, anche per singole componenti ambientali, su un campione di aziende di diverse tipologie e da dati in letteratura b) identificazione di semplici indicatori di struttura e gestione delle aziende che possono essere usati come *proxy* degli indicatori specifici.

Vantaggi: Quantificazione del reale beneficio ambientale delle pratiche biologiche su acqua, aria, biodiversità, suolo ecc.. Sono utili per selezionare adeguate politiche di sostegno e per quantificare correttamente i premi relativi. Ciò può dare la possibilità di introdurre il biologico nelle politiche territoriali, importante sostegno per il post 2013. Un monitoraggio sistematico e continuo in azienda si presta anche all'adozione di metodi di simulazione utili per migliorare le scelte gestionali di carattere tecnico ed ecologico.

Svantaggi: Il costo per la raccolta dati potrebbe essere consistente, soprattutto nelle aziende di piccola dimensione che non hanno sufficienti economie di scala "amministrative". Necessità di ricerca per la definizione di nuovi indicatori più sintetici di quelli attualmente disponibili. Tempi piuttosto lunghi per ottenere risultati scientificamente attendibili. La stima degli indicatori deve essere tarata a livello locale altrimenti rischiano di dare informazioni non veritiere. Scarsa abitudine degli agricoltori a sistematizzare i dati relativi alla gestione della propria azienda. Necessità di servizi di consulenza all'imprese in grado di svolgere questo tipo di attività.

LE PROPOSTE DEL GRUPPO TEMATICO AMBIENTE: 7 *Il piano di gestione ambientale dell'azienda biologica*

Il piano va affiancato alla programmazione tecnico-economica dell'impresa e deve integrare le variabili agro-ecologiche nel processo decisionale dell'imprenditore. Una contabilità satellite (rispetto a quella economica-finanziaria) garantisce la coerenza tra le diverse funzioni dell'impresa.

Vantaggi: Visione organica del sistema aziendale. Possibilità di programmare la gestione delle colture in relazione agli effetti ambientali e anche alle aree non coltivate a priorità ecologica. È possibile utilizzare modelli di simulazione che tengono conto di tutte le variabili tecniche, ecologiche ed economiche dell'azienda. Ricaduta positiva sulla programmazione a livello territoriale (distretti ecologici, ecc.).

Svantaggi:	Il costo per la raccolta dati potrebbe essere consistente. Gli agricoltori non sono sufficientemente abituati a "lavorare a tavolino" per programmare la loro attività. Necessità di servizi di consulenza all'impresa in grado di svolgere questo tipo di attività.

5.4. CONCLUSIONI

Tra le problematiche che più hanno interessato i partecipanti agli Stati generali del biologico si deve ricordare quella relativa alla biodiversità delle colture, che implica il miglioramento dell'efficacia della conservazione *ex situ* e *on farm* delle risorse genetiche vegetali. Si può arrivare alla valorizzazione della biodiversità agricola sia mediante l'uso dei materiali genetici tradizionali che di quelli innovativi necessari nelle produzioni biologiche. Il miglioramento genetico fatto specificamente per l'agricoltura biologica richiede il confronto con gli attuali sistemi sementieri, basati sul miglioramento a scala globale e i diritti dei costitutori vegetali, ed avrà quindi bisogno di periodi medio-lunghi per essere attuato.

Appare necessario un adeguato sostegno pubblico alla ricerca nel settore che aiuti a risolvere le diverse problematiche ed è importante per questo selezionare almeno una azienda sperimentale/dimostrativa per regione dove si pratichi ricerca a lungo termine sull'agricoltura biologica, dando sostegno ai progetti europei. È sentita l'esigenza di aumentare la sostenibilità e la qualità delle produzioni biologiche e di riqualificare professionalmente tutti i soggetti interessati (produttori, consumatori, addetti al mercato e operatori pubblici) anche attraverso l'adozione di progetti di formazione partecipati.

Infine, va approfondito il tema della valutazione, anche monetaria, dell'impatto ambientale del metodo biologico funzionale ad un sistema di pagamenti commisurati alla fornitura di beni ambientali. Per questo diventa necessaria la quantificazione del reale beneficio ambientale delle pratiche biologiche su acqua, aria, biodiversità, suolo, ecc. attraverso l'impiego di indicatori appositamente selezionati. Essi possono essere utili per selezionare adeguate politiche di sostegno. Ciò può dare la possibilità di introdurre il biologico nelle politiche territoriali, importante sostegno per il post 2013. Sulla base di modelli agro-ecologici collaudati vengono forniti in forma sintetica una serie di indicatori che caratterizzano i processi produttivi e ne quantificano l'impatto ambientale. Va realizzato un sistema di valutazione integrato fondato su un approccio multicriteriale e multiscala, con la partecipazione degli attori sociali nel processo di elaborazione (progettualità condivisa) con l'obiettivo di arrivare ad una certificazione ambientale.

6. L'impresa biologica: problematiche e proposte

Alessandro Corsi, Università di Torino

in collaborazione con:
Andrea Arzeni, Istituto Nazionale di Economia Agraria
Carlo Hausmann, Camera di Commercio di Roma - Azienda Romana Mercati

6.1 INTRODUZIONE

Le questioni relative all'impresa biologica sono state affrontate nel relativo Gruppo Tematico in maniera coerente all'impostazione generale degli Stati generali del biologico. A partire da una disamina della situazione in cui opera l'impresa, sono state approfondite le tematiche più rilevanti così come emerse durante il confronto con gli operatori, conducendo infine la discussione verso la definizione di indicazioni e suggerimenti per i decisori politici.

Questa relazione è quindi suddivisa in tre parti. Nella prima è presentato lo scenario di riferimento nel quale si iscrive la discussione oggetto degli Stati Generali per il Biologico. Consapevoli che l'azione pubblica ha avuto un'indubbia influenza sulla crescita del biologico, nel secondo paragrafo si chiariscono in particolare le ragioni dell'interesse degli operatori pubblici alla produzione biologica. Il quadro dello scenario è completato da brevi analisi delle caratteristiche strutturali delle aziende biologiche, e dei loro risultati economici, che mostrano come il settore sia fortemente disomogeneo al suo interno; ne consegue che anche le politiche a favore del settore devono essere progettate tenendo conto di tale diversità.

Nella seconda parte sono discusse le problematiche che apparivano maggiormente rilevanti per le imprese biologiche, e che hanno costituito l'oggetto della consultazione degli operatori del settore intervenuti nel Gruppo Tematico e nei Workshop Territoriali. L'illustrazione di alcuni punti ritenuti critici per il futuro del settore riguarda in primo luogo i fattori che favoriscono o ostacolano la conversione al biologico: il problema degli sbocchi di mercato, il differenziale di prezzo col convenzionale, la presenza di una parte di produzione biologica non certificata, i punti critici dell'intervento pubblico.

La terza parte tratta delle proposte che gli Stati generali per il Biologico potrebbero suggerire ai decisori politici. Queste sono il risultato della consultazione avvenuta durante la prima fase del lavoro del Gruppo, attraverso le sue riunioni e le consultazioni dei Workshop Territoriali. Non si tratta di proposte dettagliate, ma di temi ai quali si ritiene che i decisori politici dovrebbero prestare attenzione.

6.2. LO SCENARIO DI RIFERIMENTO

L'agricoltura biologica rappresenta una realtà in crescita a livello mondiale (Willer et al., 2008), anche se tuttora minoritaria. I paesi europei, pur non avendo le maggiori superfici, sono in testa in termini di incidenza sul totale della superficie. Le vendite totali di prodotti biologici sono fortemente concentrate nel mondo sviluppato, con il Nord America e l'Europa che coprono il 97% della domanda di consumo (Willer et al., 2008).

Anche fra i paesi UE la superficie a biologico certificata ed in conversione è cresciuta molto nell'ultimo ventennio (EU Commission, 2005; Llorens Abando e Rohner-Thielen, 2007; Rohner-Thielen, 2010). L'Italia nel 2008 era il secondo paese europeo in termini di superficie complessiva (12,9% del totale), subito dopo la Spagna (17%). In termini di incidenza sulla superficie totale nazionale, l'Italia era poco sopra l'8,1% nel 2007, contro il 15,7% del primo posto, occupato dall'Austria.

Rimandando al capitolo 3 per un'analisi approfondita dell'evoluzione del biologico in Italia, ricordiamo solo che la crescita della superficie e degli operatori è stata impetuosa a partire dall'inizio degli anni '90, per poi subire una flessione nei primi anni 2000, seguiti da una nuova ripresa. Gli operatori biologici sono passati dai 1500 del 1990 ai poco meno di 50.000 del 2008 (di cui 42.000 produttori); la superficie biologica è passata dai 13.000 ha del 1990 ai 1.002.000 ha del 2008 (la flessione del 2008 rispetto all'anno precedente è presumibilmente da attribuire al passaggio fra il vecchio ed il nuovo periodo di programmazione dei PSR).

6.2.1 L'intervento in favore del biologico e le sue motivazioni

Su questo sviluppo ha indubbiamente influito la politica a favore dell'agricoltura biologica. Senza voler andare in dettaglio sul tema, bisogna qui ricordare i due tipi fondamentali di intervento relativi all'agricoltura biologica:

- la regolamentazione della tecnica biologica e del regime di certificazione, attraverso i Regolamenti (CE) 2092/1991, 1804/1999 e 834/2007;
- l'introduzione degli incentivi alle tecniche a basso impatto ambientale, inizialmente col Regolamento (CE) 2078/1992, ed in seguito con l'introduzione dei pagamenti agro-ambientali all'interno dei PSR.

Per capire il senso di questi interventi, e per valutare la loro coerenza con gli obiettivi pubblici, è opportuna una discussione sul significato dell'intervento pubblico a favore dell'agricoltura biologica. Lo sviluppo dell'agricoltura biologica è infatti un interesse dell'operatore pubblico, ma è necessario chiarirne i motivi: di per sé, infatti, l'operatore pubblico non dovrebbe avere preferenze per un particolare settore produttivo, e un suo eventuale sostegno ad un settore particolare

rischierebbe di introdurre elementi di distorsione del mercato. Nel caso dell'agricoltura biologica (anche se – va notato - non necessariamente nel caso della trasformazione dei prodotti biologici) esistono tuttavia ragioni per le quali è opportuno, dal punto di vista del benessere sociale, che l'operatore pubblico sostenga l'agricoltura biologica.

La prima ragione di interesse dell'operatore pubblico per l'agricoltura biologica è che essa produce effetti ambientali positivi o, più esattamente, riduce gli effetti ambientali negativi dell'agricoltura convenzionale. Infatti l'agricoltura biologica, come è stato evidenziato nei capitoli 4 e 5, consente: a) di ridurre la diffusione di sostanze inquinanti, grazie al fatto di non usare prodotti chimici di sintesi (o di utilizzare solo quelli ammessi dalla normativa specifica); b) di mantenere la fertilità del suolo grazie al ripristino della fertilità attraverso il riciclo delle deiezioni animali e la cura del terreno (es. rotazioni colturali). Si tratta di una motivazione che peraltro va continuamente verificata, perché non necessariamente la tecnica biologica implica un minor impatto ambientale, soprattutto se si tiene conto degli effetti sull'ambiente del trasporto dei prodotti.

Un elemento di ulteriore interesse dell'operatore pubblico nei confronti dell'agricoltura biologica è che, anche in assenza di sussidi pubblici, il mercato porterebbe alla produzione di prodotti biologici e quindi agli effetti ambientali positivi, sempre che la tecnica biologica realizzi un minor impatto ambientale rispetto a quella convenzionale. Questo avviene anche quando l'interesse del consumatore non è dettato da motivazioni ambientali, ma dalle caratteristiche qualitative reali o presunte del prodotto biologico. Se gli effetti ambientali di cui si parla sono nell'interesse generale, l'agricoltura biologica permette di realizzarli grazie al mercato, e quindi consente un risparmio della spesa pubblica.

Un terzo elemento di interesse dell'operatore pubblico nei confronti dell'agricoltura biologica è di ordine più generale, e riguarda lo sviluppo economico. E' normalmente accettato che lo sviluppo economico migliori il benessere pubblico soprattutto se, come nel caso dell'agricoltura biologica, non comporta effetti ambientali negativi. In più, nel processo di globalizzazione l'Italia è destinata ad avere difficoltà nella produzione di beni agricoli indifferenziati (*commodities*), mentre potrebbe avere dei vantaggi competitivi nelle produzioni di alta qualità, fra le quali possiamo annoverare i prodotti biologici.

Ne seguono alcune conseguenze rispetto al comportamento desiderabile degli operatori pubblici nei confronti del biologico. Gli operatori pubblici dovrebbero:

- favorire il più possibile l'incontro fra la domanda e l'offerta di prodotti biologici, in modo che sia il mercato stesso (e non solo il sussidio pubblico) a favorire la loro produzione, generando così gli effetti ambientali positivi legati alla tecnica biologica. Questo implica che è legittima e desiderabile un'azione pubblica che rimuova ostacoli strutturali alla commercializzazione dei prodotti biologici, sia

attraverso l'attività di certificazione (come avviene nella UE e negli USA), sia attraverso azioni più specifiche di aiuto alla organizzazione della filiera;
- eventualmente sostenere con sussidi la produzione biologica, allo scopo di ottenere gli effetti ambientali positivi connessi da parte di aziende che altrimenti non produrrebbero biologico. Si tratta quindi in questo caso di uno strumento di politica ambientale, che consiste nell'indurre un effetto che il mercato non produrrebbe spontaneamente.

L'azione pubblica attuale nell'Unione Europea nei confronti dell'agricoltura biologica, come si è detto, è centrata sostanzialmente su due elementi. Il primo è la certificazione pubblica, e su scala europea, della produzione biologica secondo criteri definiti e prestabiliti. Il senso di questo provvedimento è di aiutare l'incontro fra domanda ed offerta di prodotti biologici in presenza dell'asimmetria informativa che potrebbe far fallire il mercato (il venditore sa se il suo prodotto è veramente biologico, il consumatore non può saperlo da solo; il rischio sarebbe quindi la mancata vendita, con danni sia per il venditore sia per il consumatore). Il secondo elemento è costituito dai sussidi alla produzione biologica. Questi sono ovviamente tesi a incoraggiare la produzione biologica al di sopra del livello che raggiungerebbe esclusivamente sulla base dell'equilibrio di mercato. Ne consegue che a rigor di termini questo tipo di intervento è orientato da motivazioni ambientali, non di mercato: si cerca cioè di far produrre dalle aziende agricole effetti ambientali positivi in aggiunta a quelli che produrrebbero solo sulla base dell'equilibrio di mercato[27]. Nella seconda parte discuteremo della coerenza della politica dell'Unione Europea rispetto a questi criteri.

6.2.2 Le caratteristiche strutturali delle aziende biologiche

Anche se minoritaria, l'agricoltura biologica è ormai una realtà affermata. Ci si può quindi porre la domanda su quali siano le sue caratteristiche, e se esista una sua specificità, nel senso di una differenza strutturale rispetto all'agricoltura convenzionale. I dati disponibili per la comparazione delle aziende biologiche con il complesso delle aziende sono piuttosto limitati: a parte i dati censuari, che risalgono al 2000, sono disponibili quelli della rete contabile RICA, la cui rappresentatività è tuttavia disegnata con riferimento alle aziende nel complesso, e non di quelle biologiche (Doria, 2008). Dai dati RICA del 2003 si può tuttavia condurre un confronto fra le caratteristiche delle aziende biologiche e convenzionali che porta a queste conclusioni (Cisilino, 2008):
- la superficie media è maggiore fra le aziende biologiche che fra quelle convenzionali, mentre quella degli allevamenti è minore;

[27] *Un secondo scopo possibile dei sussidi,se questi fossero temporanei, potrebbe essere quello di innescare il funzionamento di una filiera che lasciata al meccanismo di mercato potrebbe avere difficoltà ad avviarsi.*

- la dimensione economica vede un peso minore delle classi di reddito più basso fra le aziende biologiche, mentre ovviamente vale il contrario per le classi di reddito più alto;
- fra le aziende biologiche si ha un minor peso degli ordinamenti a seminativi, a ortofloricoltura, mentre è maggiore il peso delle colture permanenti e degli erbivori.

Alcuni dati sono poi desumibili da un'indagine che ha riguardato tutte le aziende biologiche del Piemonte (Corsi, 2007). Da quest'ultima, è possibile dedurre una serie di considerazioni, che ovviamente possono però non valere per altre regioni:

- in termini di utilizzo dei terreni, le aziende biologiche presentano una maggior percentuale di superfici a prati e pascoli ed a colture permanenti, ed una minore a cereali, foraggere e colture industriali;
- in termini di dimensioni aziendali, esiste una grossa percentuale di aziende biologiche di piccole dimensioni, come peraltro nel complesso delle aziende, ma la dimensione media delle aziende biologiche risulta maggiore di quella regionale; lo stesso vale per le dimensioni degli allevamenti;
- in termini di dimensioni economiche, quelle con volumi di vendita più modesti sono la maggioranza, ma la parte preponderante del valore della produzione è concentrata nelle aziende di dimensione economica maggiore; anche questo è peraltro un fenomeno che si verifica per l'insieme delle aziende;
- in termini di tipo di ordinamento produttivo, le aziende biologiche presentano una percentuale di aziende specializzate inferiore al complesso delle aziende, ma non in misura eclatante (77% contro 83%).

In conclusione, le aziende biologiche presentano caratteristiche strutturali che, pur discostandosi in una certa misura da quelle del complesso delle aziende, non permettono di affermare che siano diverse in modo sostanziale dalle aziende convenzionali. Soprattutto, emerge in modo evidente una forte eterogeneità nelle caratteristiche strutturali, che riproduce quella presente nell'agricoltura convenzionale.

6.2.3 I risultati economici delle aziende biologiche

Un altro tema importante per definire lo scenario nel quale si muove l'agricoltura biologica è costituito dalla sua redditività. Esistono numerose rilevazioni dei risultati economici delle aziende biologiche, anche se molto spesso come casi di studio. Alcune invece fanno capo alle rilevazioni della RICA che, anche se non specificamente progettata per la rilevazione di aziende biologiche, ne comprende un certo numero; come noto, peraltro, la RICA ha un campo di

osservazione che esclude quelle sotto una soglia di reddito[28]. Una rilevazione particolarmente pertinente, perché basata su un campionamento statistico delle aziende biologiche, riguarda le aziende del Piemonte (Corsi, 2009); il quadro che se ne trae è molto variegato.

La distribuzione delle aziende rilevate per tipo di risultato economico, riportato all'universo delle aziende biologiche regionali, è mostrato nella tabella 6.1.

Come si può osservare, le aziende senza nessun problema (quelle di Tipo A, che realizzano profitti[29]) costituiscono poco più del 40% del totale. Quelle che, se remunerassero ai valori di mercato ipotizzati i fattori propri, non riuscirebbero a ricostituire i beni capitali logorati nell'attività produttiva, parzialmente o totalmente (Tipi B e C), costituiscono complessivamente un altro 28%. Le aziende che presentano un Prodotto Netto Aziendale (PNA) positivo, pur in presenza di un Reddito Netto (RN) negativo (Tipo D), sono poche, il 4,6%. Il dato forse più allarmante è però la percentuale di aziende nella situazione peggiore: si tratta del 27%, fra quelle del Tipo E e quelle del Tipo F (aziende che presentano un PNA negativo, ed i cui ricavi bastano appena a coprire tutti i costi espliciti e una parte della reintegrazione dei capitali – tipo E - o neppure questo – tipo F). Più di un quarto delle aziende presenta quindi un PNA negativo, e di conseguenza non crea nessuna nuova ricchezza; una parte di esse (il Tipo F) non sembra neanche coprire le spese vive. Tuttavia, in termini di PLV, le aziende con cattivi o pessimi risultati economici costituiscono solo una piccola percentuale del totale. Poiché non tutte queste sono presumibilmente aziende hobbystiche, i dati fanno presumere che esista una fascia di aziende biologiche marginali dal punto di vista economico, anche se abbastanza numerose. In larga misura, poi, i risultati negativi sono da attribuire al peso dei costi fissi (in moltissimi casi costituiti dalla reintegrazione delle macchine), che ovviamente incidono maggiormente sulle aziende piccole: in effetti la percentuale media dei costi fissi sul totale dei costi è crescente passando dal primo all'ultimo tipo di aziende.

[28] *La dimensione economica minima è di 4 UDE (Unità di dimensione economica) pari a 4800 euro di reddito lordo standard (RLS) annuale.*

[29] *Il profitto è calcolato come differenza fra il Reddito Netto e una remunerazione basata sul costo-opportunità dei fattori conferiti dall'agricoltore: il Capitale Fondiario di proprietà è stato remunerato ad un tasso dell'1,5%; il capitale di scorta ed il capitale di anticipazione di proprietà con tassi rispettivamente del 2,5% e del 5%; la remunerazione del lavoro manuale dei lavoratori familiari è stata calcolata sulla base delle tariffe sindacali moltiplicate per l'impegno di lavoro e a questa si è aggiunta una remunerazione del lavoro direttivo convenzionalmente valutata pari al 3% della PLV.*

Tabella 6.1 - Aziende biologiche piemontesi secondo i risultati economici conseguiti

	% Aziende	% PLV
Tipo A: $\Pi > 0$	40,3	72,1
Tipo B: $\Pi < 0$, $RN > 0$, $RN - (Bf_i + Ba_i + Bl_i) + Q_r > 0$	11,1	7,6
Tipo C: $\Pi < 0$, $RN > 0$, $RN - (Bf_i + Ba_i + Bl_i) + Q_r < 0$	16,7	12,2
Tipo D: $\Pi < 0$, $RN < 0$, $PNA > 0$	4,6	3,8
Tipo E: $\Pi < 0$, $RN < 0$, $PNA < 0$, $PNA + Q_r > 0$	15,3	2,9
Tipo F: $\Pi < 0$, $RN < 0$, $PNA < 0$, $PNA + Q_r < 0$	12,0	1,4
Totale	100,0	100,0

Nota: Π = profitto; RN= Reddito Netto; PNA= Prodotto Netto Aziendale; Bf_i= Beneficio Fondiario interno; Ba_i= Beneficio Agrario Interno; Bl_i= Beneficio da lavoro interno; Q_r= Quote di reintegrazione
Fonte: Corsi (2009)

Questi risultati appaiono in qualche misura legati sia agli ordinamenti produttivi, sia alle dimensioni economiche (Corsi 2009), in quanto alcuni ordinamenti (ad esempio quelli specializzati a riso), vedono tutte le aziende, indipendentemente dalle dimensioni delle vendite, ottenere un profitto; altri si trovano in una situazione simile, ma solo per le classi di PLV più elevate (ad es. quello frutticolo). Non sono tuttavia solo gli ordinamenti specializzati ad avere buone performance, ma anche alcuni ordinamenti misti. All'estremo opposto vi sono alcuni ordinamenti le cui aziende presentano tutte un PNA negativo: si tratta sia di ordinamenti specializzati (es. "Vite specializzata" con PLV inferiore ai 10.000 euro), sia di non specializzati, in generale per le fasce di PLV più basse.

I risultati economici sono in effetti fortemente correlati con le dimensioni economiche aziendali: il profitto medio aumenta costantemente all'aumentare della classe di PLV e, mentre è negativo per le dimensioni aziendali minori (il che significa che gli agricoltori non riescono a remunerare ai valori di mercato i fattori propri conferiti nella produzione), raggiunge valori notevoli nelle aziende più grandi (Corsi 2009). In questo aspetto, l'agricoltura biologica non differisce dall'agricoltura convenzionale, nella quale si verificano fenomeni simili.

Anche le zone altimetriche influiscono sui risultati, con la montagna mediamente in situazione peggiore della collina, a sua volta inferiore alla pianura: il carattere biologico della produzione non può colmare i divari negli svantaggi naturali.

Viceversa, le caratteristiche dei conduttori non sembrano fortemente correlati con i redditi conseguiti: sembrerebbe apparire una relazione positiva, anche se non molto forte, fra livelli scolastici del conduttore e risultati economici,

mentre la relazione fra età e risultati non appare molto chiara: sembrerebbe che al crescere dell'età si verifichi un addensamento ai due estremi, con un aumento sia della percentuale di aziende in situazione migliore, sia di quella delle aziende coi risultati peggiori. Le aziende condotte da donne hanno mediamente risultati meno soddisfacenti del complesso, ma è possibile che questo avvenga perché le aziende in difficoltà vengono lasciate alla gestione femminile.

Tabella 6.2 - Incidenza dei contributi sulla PLV e ripartizione dei sussidi pubblici nelle diverse classi di risultato economico

Categoria	Aziende	% Media Integrazioni/PLV	Distribuzione delle integrazioni
	(%)	(%)	(%)
Tipo A: $\Pi>0$	40,3	9,7	60,3
Tipo B: $\Pi < 0$, RN > 0, RN – (Bf_i + Ba_i + Bl_i) + Q_r	11,1	13,2	9,9
Tipo C: $\Pi < 0$, RN > 0, RN – (Bf_i + Ba_i + Bl_i) +	16,7	16,5	20,4
Tipo D: $\Pi < 0$, RN < 0, PNA > 0	4,6	10,1	3,0
Tipo E: $\Pi < 0$, RN < 0, PNA < 0, PNA + $Q_r > 0$	15,3	17,5	3,8
Tipo F: $\Pi < 0$, RN < 0, PNA < 0, PNA + $Q_r < 0$	12,0	22,4	2,6
Totale	100,0	14,0	100,0

Nota: Π = profitto; RN= Reddito Netto; PNA= Prodotto Netto Aziendale; Bf_i= Beneficio Fondiario interno; Ba_i= Beneficio Agrario Interno; Bl_i= Beneficio da lavoro interno; Q_r= Quote di reintegrazione
Fonte: Maurelli (2009)

Di grande interesse è poi un'analisi dell'incidenza dei sussidi pubblici sui redditi delle aziende biologiche, effettuato a partire dagli stessi dati (Maurelli, 2009), anche se non è possibile distinguere al loro interno fra quelli attribuiti al biologico e quelli generali (in massima parte costituiti dal premio unico aziendale). I contributi per azienda sono estremamente variabili, da valori nulli fino a € 135.000, ma in massima parte si concentrano su valori inferiori ai 5.000 Euro, con una distribuzione però maggiormente concentrata sui valori bassi. La variabilità è molto forte anche quando considerata rispetto agli ordinamenti produttivi: a seconda di questi, i sussidi vanno dai 225 ai 3.700 €/ha, con incidenze medie rispetto alla PLV che vanno dall'1 al 42%. I dati confermano, inoltre, il carattere fortemente regressivo dei sussidi: le aziende che hanno una PLV superiore a 200.000 Euro ricevono il 46% dei contributi, mentre quelle con PLV inferiore a 20.000 Euro meno del 6%. Si noti poi che le prime sono quelle coi migliori risultati aziendali, le ultime sono quelle coi peggiori, per cui se ne deduce che ricevono maggiori sussidi le aziende che meno ne hanno necessità. Inoltre, le aziende

migliori dal punto di vista dei risultati (Tipo A) ricevono il 60% dei sussidi, anche se l'incidenza di questi sulla PLV è bassa (tab. 6.2). In altre parole, le aziende più in difficoltà ricevono la parte minore dei sussidi.

6.3. LE PROBLEMATICHE

6.3.1 I fattori che influiscono sulla conversione al biologico

Per valutare l'efficacia e l'efficienza di un'azione pubblica in favore dell'agricoltura biologica è necessario partire dai fattori che determinano la scelta di adozione del biologico. E' infatti indubbio che l'offerta di prodotti agricoli biologici sia fortemente aumentata nell'ultimo ventennio. Questo cambiamento, come si è detto, è il risultato di una crescita impetuosa negli anni novanta, seguita da una flessione e da una ripresa. Se indubbiamente l'andamento è influenzato dalla crescita della domanda, lo sviluppo dell'offerta è governato da una serie di fattori che è importante analizzare per capire quali sono le leve su cui è possibile agire per favorire lo sviluppo dell'agricoltura biologica.

Si pone cioè il problema di quali siano i fattori che spingono alla scelta della produzione biologica. Le decisioni di conversione al biologico degli agricoltori sono guidate indubbiamente da una molteplicità di fattori, di ordine economico, soggettivo e di contesto. È ad esempio nozione comune che nella fase pioneristica di sviluppo del biologico fossero prevalenti le motivazioni di convinzione personale: i primi coltivatori biologici erano frequentemente persone profondamente convinte della bontà etica della propria scelta, più che persone motivate da ragioni economiche. Questa situazione è venuta evolvendo, con l'estensione stessa del movimento biologico, ed oggi non è più pensabile che si possa guidare l'espansione del settore attraverso il puro convincimento etico. Sono quindi le motivazioni economiche che possono determinare un'ulteriore espansione dell'agricoltura biologica.

In termini puramente economici, la conversione è conveniente se la variazione di ricavi ottenuta con la conversione più che compensa la variazione di costi che questa comporta, ovviamente tenendo conto delle differenze di conferimento di fattori produttivi e della distribuzione nel tempo dei benefici e dei costi (Franco e Pancino, 2009). Tutti i fattori indicati dalla letteratura possono modificare in qualche modo il confronto fra ricavi e costi, oppure sono variabili che a loro volta influenzano gli uni o gli altri. Conviene quindi esaminare questi fattori nella forma più semplificata possibile.

Le componenti che fanno differire i ricavi del biologico da quelli del convenzionale sono sostanzialmente tre. Una è quella relativa alle rese produttive. Si tratta di un argomento tipicamente tecnico e, anche se è convinzione diffusa che

le tecniche biologiche comportino minori rese, esiste in proposito una grande variabilità. Una recente indagine è stata condotta dall'Inea, nell'ambito del progetto SABIO (Carillo et al., 2008), sulle differenze dei processi produttivi biologici e convenzionali. I suoi risultati mostrano appunto che in generale le rese si presentano più basse per le produzioni biologiche, ma le differenze con quelle convenzionali sono molto diverse a seconda delle colture: si va da differenze modeste per il frumento e la frutta a divari molto consistenti per l'olivo, alcune leguminose ed alcune ortive.

La seconda componente dei ricavi riguarda i prezzi. Le minori rese e gli eventuali maggiori costi di produzione per la tecnica biologica possono infatti essere compensati da un differenziale di prezzo. Ovviamente su questo influisce, oltre che l'offerta, anche la domanda di prodotti biologici. Tuttavia va notato che l'equilibrio di mercato non è l'unico fattore da considerare. Innanzitutto esistono differenze qualitative dei prodotti che possono influire sul prezzo, in modi differenziati fra quelli biologici e quelli convenzionali. In secondo luogo, le capacità dei produttori di trovare e sfruttare adeguatamente i canali commerciali appropriati sono un indubbio fattore che influenza il prezzo ricevuto. Esistono infatti, ad esempio, numerosi casi di agricoltori che vendono i propri prodotti biologici come convenzionali. Sono presenti quindi problemi di organizzazione della filiera, problemi su cui ritorneremo.

La terza componente di ricavi riguarda il sussidio pubblico. Questo, come noto, è presente nell'Unione Europea, prima col Reg. 2078, poi all'interno dei PSR: la sua applicazione in Italia è quindi demandata alle Regioni. Anche su questa terza componente dei ricavi ritorneremo.

Se esaminiamo la parte dei costi, la variazione derivante dalla conversione al biologico ha due componenti: quella relativa ai costi di produzione, e quella relativa ai costi di certificazione.

I costi di produzione, ed il loro differenziale con quelli dell'agricoltura convenzionale, sono fortemente diversificati per tipo di coltura e per tipo di azienda. I risultati dell'indagine Inea prima citata (Carillo et al., 2008) mostrano che la situazione è fortemente differenziata non solo con riferimento alla coltura, ma anche alle caratteristiche strutturali aziendali (ad esempio, la superficie aziendale). L'alta variabilità dei costi di produzione, anche all'interno degli stessi ordinamenti e delle singole colture è confermata da un'altra recente indagine (Corsi, 2009). D'altronde questo non deve stupire: caratteristiche specifiche aziendali, capacità tecniche ed imprenditoriali, natura dei terreni, condizioni pedoclimatiche ecc. differiscono fra le aziende e rendono più o meno costosa la tecnica biologica. Se così non fosse, non si potrebbe spiegare la coesistenza di aziende biologiche e convenzionali, dato che, se non esistessero queste differenze, risulterebbe univocamente più conveniente o la coltivazione biologica o quella convenzionale.

I costi di certificazione sono un'altra componente della differenza fra i costi dell'agricoltura biologica e quella convenzionale; oltre ai costi espliciti, va considerato anche il carico burocratico relativo, che si traduce in un impegno di tempo per l'agricoltore.

Quanto appena esposto riguarda prevalentemente elementi monetari, ma su questi a loro volta influiscono molto fattori soggettivi degli operatori. Innanzitutto valgono elementi relativi al capitale umano degli imprenditori, quali la capacità di affrontare nuove sfide, la capacità tecnica, quella di commercializzazione: tutte variabili difficilmente quantificabili, ma che possono risultare decisive per raggiungere la sostenibilità economica delle produzioni biologiche.

In letteratura esiste un certo numero di lavori che si occupano dell'analisi dei fattori che favoriscono la conversione al biologico e più in generale l'adesione a misure agro-ambientali. In generale, non vengono stimati esplicitamente ricavi e costi della conversione, ma attraverso tecniche statistiche vengono analizzati i fattori che fanno aumentare o diminuire la probabilità di conversione.

Alcuni fattori che emergono dalla letteratura riguardano l'informazione, sia delle tecniche sia probabilmente anche delle opportunità di mercato e di sussidi, la cui mancanza in effetti costituisce un ostacolo al passaggio al biologico. Ad esempio, Padel e Lampkin (1994), in una delle prime indagini a livello europeo, sottolineano come i costi diretti di informazione e di raccolta delle esperienze costituiscano una barriera significativa contro la conversione. Anche Dimora e Skouras (2003) e Genius et al. (2006) sottolineano il ruolo dell'informazione nella conversione al biologico, i primi indicando che l'ipotesi di conoscenza perfetta spesso ipotizzata nei modelli non corrisponde alla realtà, i secondi sostenendo che, a causa della carenza di informazioni, il passaggio al biologico sarebbe maggiormente incoraggiato da misure strutturali che aumentassero le conoscenze che da sussidi. Anche Wynn et al. (2001) individuano l'informazione ricevuta fra i fattori che determinano l'adesione a programmi agro-ambientali in Scozia. Lohr e Salomonsson (2000), utilizzando dati svedesi, mostrano che la conversione, oltre ad essere favorita da altri fattori, lo è anche da un migliore accesso ai servizi di assistenza tecnica specifica.

Un altro gruppo di fattori che influenza la scelta di conversione è costituito dai sussidi e da caratteristiche generali delle aziende, che possiamo interpretare come la facilità di conversione e che ovviamente si possono anche esprimere in ordinamenti produttivi diversi, che rendono più o meno conveniente il passaggio al biologico. Per Lohr e Salomonsson (2000) la conversione, oltre ad essere favorita dai sussidi, è infatti più facile per le aziende più grandi e meno diversificate. Pietola e Lansink (2001), usando dati finlandesi, stimano il ruolo degli incentivi finanziari e dei prezzi nel determinare il passaggio al biologico, e trovano che la sua probabilità è maggiore fra le imprese di maggiori dimensione, con bassa produttività e poco specializzate. Altri lavori analizzano il problema analogo

dell'adesione degli agricoltori a misure di sostegno a pratiche a basso impatto ambientale e all'agricoltura biologica. Wynn et al. (2001) trovano, fra i fattori che favoriscono l'adesione a programmi agro-ambientali in Scozia, l'ordinamento estensivo, l'informazione ricevuta, la giovane età degli agricoltori, dimensioni aziendali minori. Anche per Läpple e Donnellan (2009), in questo caso per le aziende irlandesi, gli ordinamenti estensivi favoriscono l'entrata nel biologico. Defrancesco et al. (2008) stimano le variabili determinanti l'adesione a misure agro-ambientali in Veneto, e trovano che queste sono meno probabili in aziende ad alta intensità di lavoro e con redditi familiari fortemente dipendenti dall'attività agricola, mentre l'esperienza precedente, la facilità di implementazione delle nuove pratiche e un'adeguata compensazione dei costi, oltre a fattori attitudinali e alle convinzioni personali, incoraggiano la partecipazione. Salvioni (2009) studia i fattori determinanti dell'adesione all'agricoltura biologica a partire dai dati della RICA, con la conclusione che, oltre al fattore maggiormente importante rappresentato dai sussidi, hanno un'influenza positiva sulle probabilità di adesione gli ordinamenti in frutta, agrumi e olivo, le dimensioni aziendali, la giovane età dei conduttori, mentre la pluriattività sembra diminuire la probabilità di adesione. I risultati relativi alla pluriattività non si riscontrano peraltro fra tutti gli autori: ad esempio, né Burton et al. (2003) né Läpple e Donnellan (2009), né De Souza Filho et al. (1999) trovano un effetto significativo della pluriattività sull'adesione al biologico (ma i secondi trovano che ne favorisce l'uscita). Anche il sesso del conduttore presenta effetti incerti: per alcuni autori la probabilità di adesione è maggiore per le donne, per altri questa variabile non è significativa.

Molti di questi lavori poi analizzano l'influenza delle attitudini degli agricoltori rispetto ai temi ambientali e della loro rete di relazioni sull'adozione dell'agricoltura biologica, in generale trovando un effetto positivo di un atteggiamento attento all'ambiente; tuttavia, come osservano Burton et al. (2003), è difficile stabilire se le attitudini espresse al momento della rilevazione erano le stesse al momento dell'adozione o sono il risultato di un'evoluzione seguita all'adozione stessa.

Tutti i fattori sopra indicati possono comunque essere componenti della scelta di conversione al biologico; tuttavia l'elenco dei fattori non ci fornisce una gerarchia, e un'indicazione di quali sono i più importanti nel determinare quella scelta. Da questo punto di vista, conta molto anche la percezione soggettiva degli operatori, perché sono loro che compiono le scelte.

Una indicazione in questo senso ci viene fornita dalla citata indagine sulle aziende biologiche piemontesi (Corsi, 2007); a tutti gli agricoltori biologici era stata rivolta una domanda tesa ad individuare quali, secondo loro, fossero i maggiori ostacoli allo sviluppo dell'agricoltura biologica. Agli intervistati veniva chiesto di indicare il problema ritenuto più importante, e quello immediatamente successivo. La difficoltà principale è individuata negli sbocchi di mercato (28%

aggregando prima e seconda risposta). Il problema dei prezzi di vendita scarsamente remunerativi, che è chiaramente correlato a quello degli sbocchi, è indicato dal 25% delle risposte complessive. I problemi tecnici della produzione non sono da trascurare, ma arrivano solo al 15% complessivamente; i costi di produzione eccessivi coprono il 13%. Infine, l'eccessiva complessità e gravosità del sistema di certificazione è indicato dal 16,5%. In sintesi, sono tre i problemi principali emergenti dal giudizio degli agricoltori biologici: 1) quello, sicuramente preponderante, della difficoltà di reperimento degli sbocchi commerciali per la propria produzione, con la conseguenza di prezzi di vendita insoddisfacenti; 2) quello, più strettamente di calcolo economico, del rapporto fra costi di produzione e prezzi di vendita; 3) infine quelli, di entità minore, relativi alle difficoltà tecniche di produzione ed alle difficoltà coinvolte nella certificazione. E' importante comunque sottolineare che le percentuali riportate riflettono le opinioni degli agricoltori biologici dal punto di vista del loro numero, non della loro produzione. Detto in altri termini, se moltissimi piccoli produttori biologici ritengono che quello degli sbocchi di mercato sia il problema principale, questo non significa necessariamente che la maggior parte della produzione biologica complessiva abbia il problema dello sbocco di mercato.

I giudizi di cui sopra sono stati espressi dagli agricoltori biologici di una Regione specifica. Nel corso degli incontri del Gruppo Tematico e dei Workshop territoriali[30] sono stati posti ai partecipanti quesiti di discussione relativi ai principali fattori che possono ostacolare –o viceversa favorire - lo sviluppo dell'agricoltura biologica. Le discussioni possono essere sintetizzate come segue:

- le motivazioni che influenzano le decisioni degli imprenditori per aderire o meno al biologico sono varie e si sono modificate nel tempo. L'inizio dell'agricoltura biologica è stata caratterizzata da una spinta ancorata a principi etici ed ambientali, per poi passare gradualmente ad uno stimolo indotto dall'esterno (es. assistenza tecnica) ed infine ad una valutazione di convenienza economica (prezzi ma soprattutto incentivi pubblici). D'altronde per alcuni l'occasione della possibilità di percepire un sussidio si è poi trasformata in una scelta permanente;
- un fattore a sfavore è – per molti tipi di produzione – la maggiore complessità tecnica dell'agricoltura biologica, non adeguatamente supportata dalla ricerca e dall'assistenza tecnica;
- una questione segnalata a più riprese è lo scoraggiamento esercitato dalla complessità burocratiche delle procedure di controllo e certificazione, in parte anche dovute a ripetizioni di richieste di dati già in possesso delle amministrazioni;

[30] *I resoconti delle discussioni nel Gruppo Tematico e nei Workshop Territoriali su questo punto e su quelli successivi sono basati sulla sintesi predisposta da Andrea Arzeni.*

- infine, in alcuni contesti regionali è stato evidenziato l'effetto negativo indotto dalla competizione esercitata da altre tipologie di agricoltura di qualità, come ad esempio la produzione integrata, che godono degli stessi aiuti del biologico se non addirittura di ulteriori facilitazioni sul piano promozionale, ma non hanno gli stessi vincoli tecnici e normativi.

6.3.2 Il problema degli sbocchi di mercato

I problemi economici dell'offerta meritano un approfondimento. Come si è detto, dall'indagine piemontese risulta che i maggiori problemi individuati dagli agricoltori riguardano gli sbocchi di mercato ed il differenziale di prezzo. Ma anche dall'indagine Inea (Carillo et al., 2008) risulta che una parte della produzione biologica viene commercializzata come convenzionale. Ai fini dello sviluppo del settore è quindi importante individuare le ragioni di questa situazione. I dati dal lato del consumo non sembrerebbero infatti indicare una carenza di domanda: l'andamento dei consumi biologici è in crescita, e non sembra quindi che il problema sia da questo lato. Una seconda possibilità è che i costi di certificazione siano eccessivi, e che quindi gli agricoltori non certifichino i loro prodotti per mancanza di convenienza economica. Ad una prima analisi, questo non sembra però il caso. Infatti i costi di certificazione che risultano dalla citata ricerca Inea costituiscono una parte modesta, sempre inferiore al 10%, dei costi specifici delle colture analizzate; nell'indagine piemontese, solo il 4% di coloro che vendevano prodotti biologici come convenzionali indicava come ragione l'eccessivo costo della certificazione, mentre per l'84% la ragione era la mancanza di sbocchi di mercato. E' quindi più probabile che il problema degli sbocchi di mercato sia originato da problemi di organizzazione della filiera, ad esempio la frammentazione della produzione e l'incompatibilità con gli standard quantitativi e qualitativi richiesti in particolare dalla grande distribuzione. In effetti, le quantità medie vendute sui diversi canali commerciali dalle aziende biologiche piemontesi sono piuttosto modeste (Corsi, 2007), un aspetto che è compatibile con alcuni canali di vendita (ad esempio i piccoli negozi specializzati), ma che può ad esempio creare problemi con la grande distribuzione. Lo spostamento di una quota crescente dei consumi verso la Grande Distribuzione Organizzata, e gli standard quantitativi e qualitativi da questa richiesti, maggiormente vincolanti rispetto alla distribuzione basata su piccoli negozi e alla vendita diretta, è infatti considerato come una delle ragioni del processo di consolidamento del settore dell'inizio degli anni 2000 (Salvioni, 2009). Se così fosse, ci sarebbe spazio e motivazione per un intervento di razionalizzazione e organizzazione della filiera, che favorisca la concentrazione dell'offerta e la messa in contatto della domanda con l'offerta.

Questo tema è stato approfondito nel Gruppo Tematico e nei Workshop Territoriali, nei quali sono emerse le considerazioni seguenti:

- le difficoltà di accesso al mercato, presenti nel settore agricolo nel complesso e attribuibili alle caratteristiche strutturali e produttive, come ad esempio la frammentazione produttiva ed il peso delle imprese di piccola dimensione, si fanno maggiormente sentire nel biologico, dato il minor numero di aziende e quindi i minori volumi produttivi;
- esistono differenze strutturali nel problema degli sbocchi di mercato; le grandi imprese biologiche sono solitamente integrate in una filiera agroalimentare ed i loro sbocchi di mercato sono il Nord Italia e il Centro-nord Europa. In questi casi l'organizzazione di filiera è indispensabile per aggregare l'offerta e convogliarla sui mercati di destinazione ma il ruolo dei produttori bio risulta indebolito dal forte potere contrattuale esercitato dai distributori, GDO innanzitutto. Numerose piccole aziende sono riuscite a fidelizzare la clientela attraverso la vendita diretta; si tratta prevalentemente di produzioni orto-frutticole fresche, ma anche di prodotti trasformati come olio e carne; il legame con la clientela è tale che in alcuni casi le aziende rinunciano alla certificazione bio, pur mantenendo gli stessi standard qualitativi, perché è la reputazione del produttore ad offrire la garanzia;
- accanto a queste aziende che sono riuscite a trovare sbocchi adeguati alle loro produzioni, ne esistono tuttavia numerose che non commercializzano i propri prodotti come biologici. Le ragioni possono essere differenti. In alcuni casi esse non dispongono di adeguate risorse o competenze. Talora è lo stesso imprenditore a rinunciare alla commercializzazione bio per non aumentare la mole degli adempimenti amministrativi. Talvolta è lo stesso mercato a non recepire le produzioni bio che vengono quindi vendute come convenzionali. In alcuni casi (al Sud) la struttura della filiera è molto tradizionale e vede un ruolo importante degli intermediari, il che, insieme alla distanza dai possibili sbocchi di mercato, impedisce la commercializzazione dei prodotti biologici come tali.

6.3.3 Differenziale di prezzo e canali di vendita

Anche per quanto riguarda il differenziale di prezzo rispetto al convenzionale si pongono alcuni interrogativi. In parte, il problema coincide con quello dello sbocco di mercato, in quanto è evidente che se il prodotto biologico non riesce a raggiungere un idoneo canale commerciale e viene venduto insieme al convenzionale non può ottenere un differenziale di prezzo. Può però trattarsi anche di una difficoltà a vedere riconosciuto il biologico come segnale di qualità. In particolare, poi, si pone il problema se il carattere biologico produce sinergie o conflitti con altri segni di qualità, come i prodotti DOP e IGP. Ad esempio, è possibile che gli alti prezzi realizzati da prodotti tipici rendano difficile per i consumatori accettare ulteriori aumenti per il carattere biologico. Non si può tuttavia escludere a priori che la produzione biologica possa rafforzare qualche altro segno di qualità, e più in generale rimane da esplorare come il carattere

biologico si combini con altri segni di qualità nel determinare il prezzo. Uno studio sui prezzi del vino biologico (Corsi e Strøm, 2008) mostra che il carattere biologico non determina semplicemente un aumento di prezzo rispetto ad altri fattori (come DOC, DOCG, o la varietà del vitigno), ma cambia il modo con cui queste altre caratteristiche influiscono sul prezzo. Il tema del differenziale di prezzo a livello di produzione rimane comunque poco conosciuto.

Un'ultima questione sul fronte dei ricavi riguarda la filiera corta, tra cui i mercati degli agricoltori (*farmers' markets*), ed il tema correlato delle *food miles*[31]. Sono argomenti molto trattati negli ultimi tempi, con una doppia valenza: da una parte, si sottolinea che la semplice rispondenza alle regole della produzione biologica non è sufficiente a garantire un minore impatto ambientale della produzione, perché l'impatto del trasporto a lunga distanza rischia di far perdere i vantaggi ambientali della tecnica biologica. Dall'altro, questa tematica è vista come uno strumento per far acquisire agli agricoltori una quota maggiore del valore aggiunto della filiera, sia rimuovendo posizioni oligopolistiche presenti al suo interno, sia ascrivendo all'agricoltura funzioni prima svolte da altre figure. Attualmente l'utilizzo di questi canali è relativamente ridotto fra le aziende biologiche (Corsi, 2007), nonostante si possa pensare a priori che si prestino bene per la commercializzazione del biologico. Si tratta di un tema da approfondire con attenzione, perché un'organizzazione di filiera corta o basata sulla vendita diretta può indubbiamente fornire delle opportunità agli agricoltori biologici, ma non si presta per tutte le aziende e per tutte le produzioni. Entrare nel campo della distribuzione comporta infatti, accanto ad una crescita dei ricavi, anche un aumento di costi, soprattutto in termini di costi di trasporto e del tempo di lavoro, oltre ovviamente quelli relativi agli investimenti necessari. Una recente ricerca (Corsi et al., 2009) suggerisce ad esempio che fra le aziende biologiche la scelta di canali corti e specializzati è più probabile per le piccole aziende, per conduttori maggiormente scolarizzati e per alcuni ordinamenti produttivi (orticoltura, viticoltura, granivori). La maggior incidenza fra le piccole aziende è probabilmente in relazione al forte impegno di tempo che questo tipo di organizzazione delle vendite comporta. Va ancora notato che lo sfruttamento di questi canali potrebbe anche essere organizzato collettivamente: dato che esso comporta una serie di costi fissi, che in alcuni casi non sono ammortizzabili dalle singole aziende e per volumi di vendite modesti, è possibile pensare, anche per questo campo di azione, a forme di organizzazione della filiera che aiutino la messa in contatto della domanda e dell'offerta.

La discussione svoltasi nel Gruppo Tematico Impresa e nei Workshop Territoriali ha indicato situazioni molto diversificate anche da questo punto di vista. Vi è stato un consenso generale sul fatto che sia le filiere corte sia quelle

[31] *Le distanze tra luoghi di produzione, trasformazione e consumo.*

lunghe offrano buone opportunità reddituali se tengono conto delle specificità dei prodotti bio, data la domanda crescente di questi prodotti. Tuttavia la domanda è concentrata in regioni spesso distanti dai luoghi dell'offerta. I canali di filiera corta offrono effettivamente buone opportunità, ma riguardano specifici tipi di produzione e non sono attivabili in aree distanti dai mercati di consumo; in ogni caso, non si può sperare che risolvano i problemi di valorizzazione della produzione per la sua maggioranza. In alcuni casi, specie nelle regioni meridionali, l'arretratezza dell'organizzazione della filiera agro-alimentare in generale e la presenza di intermediari non specializzati si riflette anche sulla commercializzazione dei prodotti biologici, rendendone difficile la valorizzazione. Infine, sono stati segnalati fenomeni di concorrenza ai prodotti biologici locali da parte dei prodotti importati e da parte dei prodotti da lotta integrata.

6.3.4 Le scelte di certificazione

Si è detto che il principale vantaggio dell'agricoltura biologica dal punto di vista dell'interesse pubblico è la produzione di esternalità positive per l'ambiente sulla base del mercato. Il funzionamento del mercato è facilitato dalla certificazione che, come si è detto, risolve il problema dell'asimmetria informativa, possibile causa del fallimento del mercato. Tuttavia la presenza di sussidi alla produzione interferisce col funzionamento del mercato, in quanto introduce un incentivo alla produzione diverso dal puro prezzo di vendita. Quando il sussidio non è legato strettamente all'obbligo di vendita del prodotto certificato, la decisione dell'agricoltore diventa duplice: la scelta se produrre biologico e, una volta deciso per il sì, la scelta se certificare la propria produzione. In effetti, i dati indicano che una parte non trascurabile della produzione biologica è venduta come convenzionale. In larga parte, questo può essere dovuto alle difficoltà di reperimento degli sbocchi di mercato di cui si è già parlato; in parte, può essere una scelta da parte degli agricoltori che, avendo un rapporto di fiducia coi clienti, non sentono il bisogno di certificare la propria produzione e quindi risparmiano i costi relativi; in parte, infine, il fenomeno può essere dovuto a quella parte di agricoltori che produce biologico esclusivamente in funzione del sussidio. La scelta degli agricoltori di produrre biologico sembra infatti piuttosto sensibile alla presenza o meno di sussidi: il 57% degli agricoltori piemontesi intervistati che avevano cessato la produzione biologica dichiarava di averlo fatto a causa della cessazione dei sussidi, ed il 31% dei produttori biologici che dichiaravano l'intenzione di cessare la produzione biologica indicava come ragione la cessazione dei sussidi (Corsi, 2007).

Questa situazione presenta vantaggi e svantaggi. Lo scopo stesso di istituire sussidi per la produzione biologica ha una sua ragione per l'ente pubblico negli effetti positivi sull'ambiente che questa comporta; ne consegue che non ci si deve stupire che gli agricoltori reagiscano agli incentivi, anzi, il fatto che una serie di agricoltori si converta al biologico grazie ai sussidi rappresenta esattamente il vantaggio ricercato. Lo svantaggio di questa situazione è che una parte della produzione biologica è venduta sul canale convenzionale, e questo non favorisce il formarsi ed il consolidarsi di un mercato per i prodotti biologici.

Le considerazioni svolte sono state discusse con gli operatori nel Gruppo Tematico e nei Workshop Territoriali, e sono emerse una serie di considerazioni. La certificazione delle produzioni biologiche garantisce il consumatore ma, essendo un obbligo indifferenziato per tutte le imprese bio e data la presenza di costi fissi, ha un impatto sui costi medi molto più consistente sulle piccole aziende che sulle grandi. L'impatto non è solo in termini di costi vivi della certificazione, ma anche sotto il profilo dell'impegno lavorativo, in quanto comporta numerosi adempimenti amministrativi. La certificazione bio nelle piccole imprese costituisce quindi un onere che non è commisurato all'eventuale maggiore ricavo di vendita; in larga misura ciò dipende dal fatto che grandi e piccoli produttori sono soggetti agli stessi obblighi.

Nella maggioranza, gli operatori si sono espressi contro l'opportunità di vincolare la concessione dei sussidi alla certificazione, considerando che questo non contrastava con gli obiettivi ambientali dell'intervento pubblico e che non creava problemi nel mercato dei prodotti biologici certificati; inoltre c'era una diffusa sensazione che un vincolo di questo tipo avrebbe portato ad un forte ridimensionamento della produzione biologica e ad una ingiusta penalizzazione delle aziende più piccole e meno in grado di certificare. Tuttavia non sono mancate voci che hanno sostenuto l'opportunità del vincolo del sussidio alla certificazione di prodotto, come incentivo alla costituzione di una consistente filiera del biologico; spesso questa posizione era però accompagnata dalla richiesta di sussidi alla certificazione stessa.

6.3.5 L'impostazione dell'azione pubblica

Come si è detto, l'azione pubblica attuale nell'Unione Europea nei confronti dell'agricoltura biologica è basata sostanzialmente da una parte sul sistema di certificazione e di controllo (che, come si è detto, aiuta la formazione del mercato dei prodotti biologici in presenza di asimmetria informativa), dall'altra dai sussidi, tesi ad incentivare la produzione biologica; un intervento, quest'ultimo, che mira ad ottenere effetti ambientali positivi maggiori di quelli che il mercato produrrebbe spontaneamente.

Si pone qui un problema di coerenza fra obiettivi e motivazioni delle politiche da una parte e strumenti utilizzati dall'altra. Se infatti l'obiettivo è quello ambientale, un'azione pubblica coerente dovrebbe porsi, almeno concettualmente, il problema di commisurare il valore del sussidio a quello dell'effetto ambientale prodotto. Dal punto di vista del benessere generale, infatti, l'azione pubblica si giustifica se il valore degli effetti positivi prodotti dalla misura è superiore ai costi necessari per produrli. In realtà, i sussidi attualmente sono orientati piuttosto a colmare la differenza di costi di produzione fra biologico e convenzionale: l'art. 39 del Reg. Ce 1698/05 indica esplicitamente che i pagamenti "sono versati annualmente per compensare i costi aggiuntivi e il mancato guadagno derivanti dall'impegno assunto". In linea di principio, se l'obiettivo è quello ambientale, la questione della differenza di costi si dovrebbe porre solo in relazione all'efficacia dell'azione, cioè in relazione alla capacità della misura di raggiungere un obiettivo definito. Se ad esempio si volesse ottenere un certo aumento della superficie biologica, determinare il differenziale di costi potrebbe essere necessario per stabilire il livello di pagamento necessario per indurre gli agricoltori ad effettuare la conversione desiderata. Tuttavia, anche nella situazione legislativa presente ci sarebbero spazi per le Regioni per commisurare maggiormente i pagamenti agli effetti ambientali prodotti. Ad esempio, alcune Regioni hanno stabilito criteri di ammissibilità o di priorità diversi in relazione alle priorità ambientali che si sono date, ad esempio su base zonale (Carillo, 2008).

In secondo luogo, l'azione pubblica dovrebbe porsi il problema del modo più efficiente per ottenere gli effetti positivi in questione. Ad esempio, è poco giustificabile un pagamento per effetti ambientali che sarebbero stati prodotti anche in assenza del pagamento stesso. Più in generale, anche accettando il principio della compensazione delle differenze di costi, sono possibili sovra e sotto-compensazioni delle differenze di costi, che possono rendere meno efficiente l'uso delle risorse pubbliche. I dati sui risultati economici delle aziende biologiche piemontesi presentati sopra mostrano d'altronde che i sussidi non sono indispensabili perché alcune aziende siano redditizie, mentre per altre non sono sufficienti a renderle competitive. Ma miglioramenti dell'efficienza dell'intervento sono possibili anche con la legislazione attuale: ad esempio, lo stesso regolamento 1698/05 indica la possibilità di indire aste pubbliche per la realizzazione di contratti agro ambientali, e questa modalità potrebbe permettere di evitare le sovra-compensazioni e le relative perdite di risorse pubbliche (Povellato e Trisorio, 2005).

Un'ulteriore osservazione a proposito delle politiche pubbliche riguarda il compito dell'operatore pubblico di favorire l'incontro fra domanda ed offerta. Gli interventi previsti in funzione di questo obiettivo sono piuttosto limitati: fra gli interventi del regolamento 1698/05 cui potrebbe in qualche modo essere attribuito questo scopo vi sono infatti solo la misura per la "Partecipazione degli agricoltori

ai sistemi di qualità alimentare" (art. 32), il "Sostegno alle Associazioni di produttori per attività di informazione e promozione dei prodotti che rientrano nei sistemi di qualità" (art. 33), e la misura riguardante la consulenza aziendale (art. 24). Una delle ipotesi che si sono sollevate precedentemente è che la filiera abbia bisogno di un processo di riorganizzazione e di razionalizzazione. Ci si può quindi domandare se, secondo il giudizio degli operatori e dei decisori pubblici, sia desiderabile un'azione più incisiva in questa direzione.

Nelle discussioni svoltesi durante i Workshop territoriali, gli operatori hanno espresso varie valutazioni critiche rispetto all'azione pubblica. In generale, si sono dichiarati d'accordo con la posizione secondo cui l'intervento pubblico dovrebbe essere mirato a pagare i vantaggi ambientali prodotti dalle aziende biologiche (esternalità positive), anche se il fatto che attualmente non lo sia è comprensibile, dato che questi sono difficilmente quantificabili, e risulta quindi più facile compensare i maggiori costi. Questa situazione avrebbe l'effetto paradossale di favorire le aziende più efficienti, che riescono a contenere i costi di produzione e a spuntare prezzi di vendita più elevati. Gli operatori hanno richiesto maggiore attenzione al mercato e non solo alla produzione: appare necessario riequilibrare i rapporti di forza all'interno delle filiere ma anche favorire la conoscenza dei prodotti biologici da parte dei consumatori finali. L'azione pubblica quindi dovrebbe favorire l'incontro tra offerta e domanda attraverso interventi che promuovano le produzioni locali e il "made in Italy".

Altre richieste hanno riguardato la semplificazione delle procedure amministrative e la velocizzazione della spesa sfruttando anche le nuove tecnologie informatiche, ed il ruolo di controllo da parte della pubblica amministrazione su tutta la struttura degli enti di certificazione, per evitare i comportamenti scorretti di coloro che riescono ad eludere il sistema dei controlli.

6.4. LE PROPOSTE

L'obiettivo degli Stati generali per il biologico è quello di effettuare una ricognizione della situazione e delle esigenze del settore in modo da poter fornire ai decisori politici una serie di suggerimenti per possibili miglioramenti dell'azione pubblica a favore del settore. A questo scopo, sono stati elaborati dei suggerimenti che potrebbero guidare l'azione degli operatori pubblici per facilitare lo sviluppo dell'offerta di prodotti biologici. Il senso generale delle proposte è il seguente: occorre focalizzare l'intervento pubblico sulle sue due componenti principali, ovvero quella di favorire l'incontro fra domanda ed offerta e quella di stimolare la produzione di effetti ambientali positivi associati all'agricoltura biologica.

6.4.1 Interventi sulla filiera

Il punto di partenza è sempre quello che l'interesse dell'operatore pubblico è facilitare in primo luogo l'incontro fra domanda e offerta di prodotti biologici, il più possibile su base locale, per permettere al mercato di funzionare adeguatamente e per ridurre nella maggiore misura possibile l'impatto ambientale della filiera alimentare. In tutti i settori di produzione biologica, un punto debole constatato è quello degli sbocchi di mercato, un risultato paradossale a fronte di una domanda in crescita. Si pongono quindi alcuni obiettivi che potrebbero essere perseguiti dagli operatori pubblici, e che sostanzialmente consistono nello stimolare la produzione agricola biologica non agendo con sussidi alla produzione stessa, ma favorendo la sua connessione con la domanda.

Nella ricognizione effettuata attraverso i Workshop Territoriali e le discussioni interne al Gruppo Tematico, è risultato evidente che si pongono problemi diversi per quei settori e quelle aree territoriali per i quali organizzazioni di filiera corta risultano possibili, e per la filiera biologica più generale, quando una organizzazione di filiera corta non risulta viceversa fattibile.

Lo sviluppo ulteriore della filiera corta non risulta possibile per tutto il complesso dell'agricoltura biologica. Può essere organizzata, in forme diverse, soprattutto per gli ortaggi nel campo del fresco, e per i prodotti trasformati. Non è inoltre possibile prefigurarne una diffusione nelle aree di produzione distanti dai mercati di consumo; in particolare, questo problema si pone per molte aree meridionali, dato che la maggioranza dei mercati di consumo si trovano al Nord. Per questi ultimi casi, vale quanto si dirà in generale per l'organizzazione della filiera.

La filiera corta però, quando è possibile, offre agli agricoltori biologici alcune preziose opportunità per valorizzare la propria produzione e fidelizzare i consumatori attraverso diverse forme di rapporto diretto. Tuttavia, queste possibilità non sono automaticamente vantaggiose, perché comportano anche costi, di natura monetaria e non, ed alla loro realizzazione si frappongono alcuni ostacoli:

- gli investimenti fissi necessari per intraprendere l'attività di commercializzazione attraverso la filiera corta, sia in termini di investimento monetario, sia in quelli di tempo necessario per esplorare le possibilità relative, possono costituire un impedimento all'utilizzo della filiera corta, in particolare per le piccole aziende;
- l'impegno di lavoro richiesto per l'implementazione della commercializzazione sulla filiera corta può entrare in conflitto con le esigenze di lavoro della produzione agricola, scoraggiando così l'uso di questi canali;
- l'utilizzo della filiera corta da parte degli agricoltori potrebbe richiedere competenze specifiche, di cui non tutti gli agricoltori dispongono.

Quindi l'azione pubblica dovrebbe:

- fornire e organizzare occasioni di vendita (iniziative di vendita, fiere, mercatini periodici) che offrano agli agricoltori ed ai consumatori possibilità di incontri diretti e che aiutino quindi anche lo stabilirsi di rapporti di conoscenza e di fiducia, continuando le iniziative già diffusesi ampiamente nell'ultimo periodo. Queste azioni sono dirette agli agricoltori in grado di dedicare tempo e risorse a questo canale di vendita, e possono essere accompagnate da attività di formazione degli agricoltori per far conoscere le opportunità in materia e per fornire le informazioni amministrative e legali necessarie;
- favorire la costituzione di strutture di vendita diretta, con carattere di continuità, in particolare per gli agricoltori che non sono in grado di dedicarsi alle attività di commercializzazione. Si può ad esempio ipotizzare la costituzione di negozi specializzati nelle vendite dirette, nei quali gli agricoltori conferiscono i propri prodotti in conto vendita, sulla base di esempi già in atto a Roma.

Un secondo ambito di intervento pubblico potrebbe essere indirizzato a favorire i processi di organizzazione della filiera anche nelle produzioni che non si prestano alla filiera corta.

In tutti i settori di produzione biologica che non si prestano ai canali di filiera corta, il problema è quello di rimediare alle insufficienze organizzative dell'offerta. I problemi derivano molto spesso dalla frammentazione dell'offerta, che non riesce quindi a raggiungere le dimensioni necessarie perché diventi conveniente l'esplorazione dei canali specializzati, col risultato che i prodotti biologici sono spesso venduti come convenzionali.

Quindi l'azione pubblica dovrebbe favorire:
- la concentrazione dell'offerta con azioni mirate, eventualmente attraverso le Associazioni di produttori, a facilitare la fornitura di partite adeguate di prodotti biologici sia sui circuiti specializzati sia su quelli della grande distribuzione;
- la realizzazione di forme di comunicazione fra domanda ed offerta attraverso strumenti informatici: ad esempio sarebbe possibile creare un portale web di comunicazione B2B (*business to business*), nel quale vengano riversate le offerte di prodotti e dal quale possano attingere i compratori commerciali, ed eventualmente un portale B2C (*business to consumers*). Ovviamente la creazione dei portali sarebbe insufficiente senza una adeguata informazione e formazione nel suo uso da parte degli operatori;
- lo sviluppo di piattaforme logistiche dedicate ai prodotti biologici.

I distretti biologici potrebbero infine costituire una forma di intervento a cavallo fra quelli relativi alla filiera corta e quelli più generali di organizzazione della filiera, in quanto potrebbero favorire forme di vendita diretta, in particolare ai visitatori del distretto, e nello stesso tempo forme di concentrazione dell'offerta, grazie alla comunanza di interesse dei produttori a valorizzare le produzioni locali.

6.4.2 Razionalizzazione e semplificazione dell'intervento pubblico

L'esigenza maggiormente sentita in questo contesto è quella di una maggiore chiarezza sugli obiettivi pubblici relativi all'agricoltura biologica e di una maggiore coerenza con questi degli strumenti utilizzati. Succede infatti talvolta che le misure prese in diversi campi risultino incoerenti. Occorre in particolare distinguere fra interventi ambientali, di mercato e di filiera. Coi primi si devono intendere gli interventi che hanno l'obiettivo di ridurre l'impatto ambientale della produzione agricola tramite le tecniche biologiche; in quanto tali sono strettamente legati all'effetto che queste pratiche hanno sull'ambiente, e sono necessariamente connessi anche alla dimensione della superficie interessata. I secondi sono indirizzati ad incrementare il consumo di prodotti biologici fra la popolazione in generale. I terzi mirano a favorire l'organizzazione coerente della filiera, per superare gli ostacoli che si frappongono a che offerta e domanda si incontrino.

Nel complesso, le politiche pubbliche appaiono eccessivamente attente all'incentivazione della produzione, mentre occorrerebbe dare maggiore peso agli interventi di organizzazione della filiera. Lo scopo è di aumentare il numero di aziende che producono biologico in base alla convenienza di mercato, e non esclusivamente perché incentivate dai sussidi. Una politica di investimento nell'organizzazione della filiera, del tipo appena illustrato, potrebbe essere maggiormente efficace nel determinare la sostenibilità economica a lungo termine dell'agricoltura biologica.

Inoltre appare necessario curare l'efficienza e l'efficacia degli interventi. Troppo spesso sotto l'etichetta di sostegno all'agricoltura biologica sono attuati interventi che in realtà sono semplici trasferimenti di reddito che, pur politicamente legittimi, andrebbero attuati con altri strumenti, finalizzando invece più precisamente il sostegno all'agricoltura biologica ai fini ambientali che ne giustificano il supporto pubblico. A questo proposito le raccomandazioni che possono essere avanzate sono:

- evitare sussidi a produzioni già "naturalmente" biologiche. Se lo scopo del sostegno all'agricoltura biologica è quello di avere un minore impatto ambientale, sussidiare la produzione biologica quando questa non comporta un suo miglioramento sostanziale implica uno spreco di risorse pubbliche ed un puro trasferimento di reddito;
- dimensionare gli aiuti concessi ad altre tecniche agricole all'effetto ambientale prodotto, per evitare forme di concorrenza distorta: ci si riferisce qui in particolare alla produzione integrata, le cui differenze con l'agricoltura biologica vanno tenute presenti nel decidere i livelli di sostegno, oltre che nell'implementare politiche di marketing a loro favore che rischiano di spiazzare i prodotti biologici;

- più in generale, richiamare l'obiettivo ambientale della politica per l'agricoltura biologica implica differenziare i sussidi in base all'effetto ambientale prodotto, anche all'interno dell'agricoltura biologica. E' ovvio che non è possibile misurare l'effetto ambientale prodotto dalla singola azienda, ma questo non impedisce di considerare una maggiore differenziazione rispetto a quella attuale. I sussidi quindi andrebbero differenziati: a) per prodotto, in quanto l'impatto ambientale differisce a seconda delle tecniche produttive prevalenti dei singoli prodotti; b) per zona, in quanto i miglioramenti ambientali della conversione sono maggiori in alcune zone rispetto ad altre (si pensi ad esempio alle zone vulnerabili); c) per tipi aziendali: i dati sui risultati economici prima presentati mostrano che per rendere la produzione biologica redditizia i sussidi sono talvolta insufficienti, talvolta eccessivi. Anche se non è pensabile una differenziazione a livello aziendale, per lo meno una diversificazione in base ad un certo numero di tipologie permetterebbe una maggiore efficienza ed efficacia dell'intervento pubblico.

La differenziazione dei sussidi per compensare la differenza di costi rispetto all'agricoltura convenzionale, benché richiamata nel reg. CE 1698/05, non appare il criterio corretto da applicare; questo criterio oltretutto si scontra con la forte variabilità fra aziende dei costi di produzione per gli stessi prodotti, e rischia di creare situazioni di rendita. La differenziazione dei sussidi sulla base dell'effetto ambientale prodotto richiede peraltro uno sforzo di ricerca per determinare il valore dell'effetto ambientale stesso.

Le considerazioni sopra svolte andrebbero inquadrate anche nel processo di revisione della PAC. La crescente difficoltà di legittimazione della PAC deriva in larga parte dalla sua configurazione attuale, che si presenta come un ibrido fra i vecchi obiettivi di sostegno dei redditi degli agricoltori ed i nuovi, che si propongono di far svolgere all'agricoltura un ruolo rispondente ai desideri dei cittadini europei in termini di protezione del territorio e dell'ambiente, di conservazione del tessuto sociale rurale, di salvaguardia del benessere animale. Se dal processo di revisione la PAC uscisse focalizzata in maniera più coerente con questo secondo gruppo di obiettivi, l'agricoltura biologica ne potrebbe beneficiare, purché –come si è sostenuto- l'azione pubblica sia coerentemente indirizzata a sostenere gli effetti ambientali positivi prodotti e a commisurare su questi i sussidi alla produzione.

6.4.3 Riorganizzazione del sistema di certificazione

Infine riguardo alla certificazione, le proposte emerse dal confronto con i partecipanti alle riunioni tematiche, sono le seguenti:

- trovare forme di certificazione più "leggere", ma serie, per le vendite dirette. Nelle vendite dirette, la certificazione assume minore importanza agli occhi del

consumatore, in quanto si crea un rapporto di fiducia fra consumatore e produttore grazie al contatto diretto. Questo fa anche diminuire l'importanza della certificazione agli occhi del produttore ai fini della commercializzazione. Sarebbe tuttavia un errore concedere esenzioni facili per le vendite dirette rispetto agli obblighi di certificazione, perché pochi o anche un solo esempio di false dichiarazioni avrebbero effetti disastrosi su un settore che si basa sulla fiducia dei consumatori. Benché la proposta non sia emersa nella discussione del Gruppo Tematico, andrebbero valutate anche forme di certificazione territoriali come quelle relative ai distretti biologici; attraverso procedure di controllo di tipo collettivo, esse potrebbero diminuire l'onere, finanziario e burocratico, della certificazione, e costituire uno strumento di ulteriore valorizzazione del prodotto presso i consumatori;

- orientare le procedure di certificazione al controllo sul prodotto e non solo alla regolarità amministrativa, in quanto si ritiene che in questo modo si possa avere maggior certezza per i consumatori e una maggiore garanzia contro i comportamenti opportunistici. Sempre nella stessa direzione di assicurare condizioni di concorrenza equa fra i produttori, si raccomanda agli organi centrali di controllo sugli enti di certificazione di lavorare per omogeneizzare il grado di rigore dei controlli da parte dei diversi enti;
- semplificare le procedure di controllo, soprattutto per la parte amministrativa. Da questo punto di vista, sarebbe opportuno unificare le informazioni richieste agli agricoltori, spesso più volte, da differenti enti, attraverso il collegamento fra i vari enti preposti, anche predisponendo il collegamento informatico fra le diverse banche dati relative;
- allo stato attuale, non appare opportuno vincolare la concessione dei sussidi alla produzione biologica alla loro vendita come prodotti certificati, essenzialmente per due ragioni: da una parte, dove la mancata certificazione dipende dalla mancanza di sbocchi di mercato, questo appare una doppia penalizzazione dei produttori; dall'altra, le motivazioni ambientali del sussidio alla produzione biologica non richiedono che il prodotto sia necessariamente venduto come tale, anche se questo sarebbe auspicabile. Tuttavia permane l'opportunità di spingere i produttori alla certificazione, perché questo aiuterebbe il formarsi di una filiera del biologico là dove non è ancora presente. E' su queste basi che da alcune parti sono stati sollecitati sussidi alla certificazione.

6.4.4 Interventi a monte e a valle dell'impresa biologica

Molti agricoltori biologici lamentano l'insufficienza di una ricerca e di un'assistenza tecnica specificamente diretta all'agricoltura biologica, ed anche la letteratura indica la mancanza di informazione adeguata come una delle cause della mancata adesione al biologico. Le specifiche richieste relative alle tecniche

agronomiche e di allevamento sono state avanzate dal gruppo di discussione dedicato a questi temi (vedi capitolo 4). Per quanto riguarda problematiche più generali, si ricorda l'opportunità di studi che forniscano valutazioni dei benefici ambientali dell'agricoltura biologica, sulla base dei quali calibrare i sussidi alla produzione biologica stessa.

Anche rispetto al tema dei consumi è di maggiore pertinenza di un altro gruppo di discussione, quello relativo al mercato (capitolo 7). Tuttavia è evidente che interventi sul mercato dal lato del consumo sono di immediato interesse anche per i produttori, che devono decidere la propria impostazione nei rapporti col mercato. Gli interventi che quindi interessano i produttori sono di due tipi:

- le informazioni da fornire ai consumatori sulle caratteristiche dei prodotti biologici. Da questo punto di vista occorre valorizzare in particolare gli effetti ambientali positivi dell'agricoltura biologica, in aggiunta alla sottolineatura del carattere genuino e salutare degli alimenti biologici;
- favorire lo sviluppo dei canali istituzionali di acquisto. Mense scolastiche e ristorazione ospedaliera e comunitaria costituiscono infatti uno sbocco importante per i produttori biologici, soprattutto perché garantiscono continuità di domanda. Si tratta quindi di continuare in questa direzione, ma andrebbero maggiormente curati i rapporti con l'agricoltura locale. La fornitura di prodotti locali può infatti aiutare a creare rapporti diretti con i produttori al di là delle occasioni, e riduce l'impatto ambientale dei trasporti dei prodotti agricoli.
-

6.5. CONCLUSIONI

Il settore biologico italiano ha avuto nell'ultimo ventennio uno sviluppo notevole, con una crescita molto rapida negli anni '90, seguita da un andamento altalenante, e si può considerare attualmente in una fase di consolidamento e trasformazione. Per molti aspetti il settore si è avvicinato alla composizione strutturale ed ai comportamenti dell'agricoltura convenzionale, e la sua evoluzione è sottoposta agli stessi stimoli. Tuttavia vanno sottolineate alcune specificità delle imprese biologiche e della catena commerciale nella quale esse sono inserite:

- il metodo biologico è generalmente più complesso ed impegnativo e richiede maggiori capacità imprenditoriali rispetto a quello convenzionale;
- le imprese biologiche sono soggette agli stessi adempimenti di quelle convenzionali ed in più hanno quelli specifici, il che comporta anche un maggior carico burocratico;
- l'agricoltura biologica tende a favorire lo sviluppo di imprese diversificate mentre le filiere richiedono una marcata specializzazione produttiva;
- trattandosi di una minoranza rispetto al complesso delle aziende agricole, la capacità di lavorare in rete diventa per le aziende biologiche un elemento

essenziale anche per raggiungere il consumatore tipo, prevalentemente localizzato nelle aree più urbanizzate del nord Italia e centro-nord Europa;
- l'accesso ai canali commerciali istituzionali spesso seleziona ancora i fornitori sulla base della minore offerta economica e non tiene quindi conto del "valore aggiunto ambientale" nascosto nei prezzi dei prodotti bio;
- d'altra parte gli agricoltori biologici non sono generalmente nelle condizioni di svolgere individualmente un'azione di marketing, né di sfruttare la preferenza dei consumatori per la "naturalità" e la "genuinità" dei prodotti, che pure potrebbe costituire un elemento fortemente favorevole ai prodotti biologici;
- come conseguenza degli elementi indicati, troppo spesso i prodotti biologici non trovano uno sbocco di mercato adeguato e sufficientemente remunerativo.

Nasce quindi l'interrogativo se sia giustificato un intervento pubblico in favore del biologico e quali siano i possibili modi per sopperire alle problematiche del settore. La politica a favore dell'agricoltura biologica è in atto ormai da un lungo periodo, e gli Stati Generali per il Biologico sono quindi stati una occasione opportuna per una valutazione dei principi che l'hanno ispirata e delle modalità che l'hanno finora governata. La ragione principale dell'intervento pubblico è il fatto che l'agricoltura biologica produce effetti positivi sull'ambiente, e in più li produce attraverso il mercato. Compito dell'operatore pubblico è quindi facilitare l'incontro della domanda e dell'offerta di prodotti biologici, per ottenere attraverso il mercato questi effetti ambientali positivi, e di sussidiare la produzione biologica se ritiene di voler ottenere miglioramenti dell'ambiente al di sopra dei livelli cui porterebbe da solo il mercato; questo compito va perseguito tenendo in debito conto l'eterogeneità che caratterizza il settore.

In particolare, gli indirizzi politici per il settore devono tener conto delle problematiche maggiormente presenti e che sono state discusse nel Gruppo Tematico. La prima riguarda i fattori che possono ostacolare o favorire la conversione al biologico. Fra di essi, risulta importante il problema degli sbocchi di mercato, che spesso non sono disponibili, col risultato di una mancata valorizzazione dei prodotti biologici; i problemi tecnici non sono da trascurare, come anche l'eccessiva complessità e gravosità del sistema di certificazione. Che gli sbocchi di mercato costituiscano un problema importante è provato dal fatto che una parte non trascurabile della produzione biologica non viene certificata; tuttavia, più che dai costi di certificazione, è probabile che questo fenomeno derivi da problemi di organizzazione della filiera, in particolare la mancata concentrazione di un'offerta spesso frammentata. Il differenziale di prezzo col convenzionale –altra tematica critica- in parte è legato alla questione degli sbocchi di mercato specifici, in mancanza dei quali è difficile riuscire a valorizzare la produzione. In alcuni casi e per certi prodotti, la filiera corta offre buone opportunità in questa direzione, ma il problema di organizzazione dei canali di vendita si pone in termini più generali. La presenza di una parte di produzione biologica non certificata indica che il

sostegno pubblico alla produzione non determina automaticamente una collocazione adeguata del prodotto sul mercato, il che ritarda la formazione di una solida filiera biologica; tuttavia al momento non sembrerebbe opportuno vincolare la concessione del sussidio alla certificazione. Alcuni punti critici riguardano poi l'intervento pubblico e la sua coerenza rispetto agli obiettivi: in particolare, non sembra sempre rispettato il principio di commisurare i sussidi al beneficio ambientale prodotto, e l'intervento sembra piuttosto teso a colmare il differenziale di prezzo col convenzionale; talvolta vengono sostenute produzioni per le quali il biologico non determina sostanziali cambiamenti di impatto ambientale, o il sostegno pubblico viene concesso in misura eccessiva alle produzioni ottenute con lotta integrata; risultano spesso carenti gli interventi a favore della formazione e del consolidamento della filiera biologica.

Il Gruppo Tematico Impresa ritiene in conclusione che le motivazioni alla base di un intervento pubblico a favore dell'agricoltura biologica siano fondate, e che vadano essenzialmente ritrovate nel positivo effetto ambientale che questa produce. Appare peraltro necessaria una ricalibratura degli interventi a favore delle imprese, che vada essenzialmente nel senso della razionalizzazione dei provvedimenti, per raggiungere una maggiore efficienza ed efficacia.

Sotto questo punto di vista, le maggiori conclusioni sembrano essere che:

- occorre un maggior sforzo per favorire la formazione e il consolidamento di una filiera biologica, in modo che la produzione si regga più sulla convenienza di mercato che sull'intervento pubblico di sostegno alla produzione;
- rispetto agli indirizzi attuali, l'intervento pubblico deve quindi essere maggiormente orientato a favorire la concentrazione dell'offerta e l'organizzazione della filiera, facilitando l'incontro fra domanda ed offerta;
- l'intervento pubblico di stimolo alla produzione dovrebbe prestare maggiore attenzione agli effetti ambientali positivi associati all'agricoltura biologica, e tendenzialmente commisurare ad essi l'ammontare dei sussidi;
- una serie di effetti di incentivo all'agricoltura biologica possono infine essere realizzati anche senza spesa, in particolare attraverso la razionalizzazione delle procedure di controllo e la semplificazione del carico burocratico sulle aziende.

7. I mercati dell'agricoltura biologica

Gianluca Brunori, Università di Pisa
Roberto Pinton, AssoBio
Laura Viganò, Istituto Nazionale di Economia Agraria

7.1. INTRODUZIONE

Il documento analizza le tendenze generali dei mercati del biologico, focalizzando la sua attenzione sull'evoluzione e sulla diversificazione delle tendenze di consumo e sul modo con cui la distribuzione dei prodotti biologici adegua le proprie configurazioni a tali tendenze o ne viene influenzata. Segue una discussione di carattere più generale del ruolo del mercato nell'evoluzione presente e auspicabile nel settore, per chiudere con un'analisi delle politiche legate a questi aspetti.

Nella lettura degli aspetti di mercato delle produzioni biologiche abbiamo seguito una linea di riflessione che parte dalla specificità del settore, che lo rende oggetto di precise attenzioni – e supporto – da parte delle politiche pubbliche. Sotto questo profilo, abbiamo cercato di leggere le dinamiche del settore in relazione alla doppia pressione – talvolta in direzione diversa – delle forze di mercato e della domanda sociale. Come conseguenza, abbiamo messo in luce la diversità interna al settore (tra consumatori, tra produttori, tra distributori, tra configurazioni organizzative e strategie) generata da questi processi per mappare le possibili linee evolutive di fronte ai cambiamenti del contesto generale, e identificare le linee di un posizionamento strategico del settore – da perseguire attraverso la combinazione dell'azione pubblica e di quella privata - in grado di creare una convergenza tra competitività, domanda sociale e sostenibilità.

Il lavoro del gruppo è stato articolato in due attività distinte ma tra loro integrate: un'analisi dello stato dell'arte sulla materia e la sintesi delle opinioni raccolte tra gli operatori del settore attraverso i vari incontri, a livelli diversi, che sono stati organizzati nell'ambito degli Stati Generali. Per l'analisi dello stato dell'arte si è fatto ricorso ad una rassegna critica della letteratura italiana e internazionale, evidenziando gli aspetti che hanno generato maggiore dibattito sulle alternative possibili. La raccolta delle opinioni degli operatori è stata organizzata attraverso la metodologia riportata al capitolo 1.

Poiché le due attività hanno proceduto di pari passo, l'analisi e la riflessione relativa all'una si sono prontamente trasferite nell'altra e viceversa. Vista la notevole convergenza tra le due attività su temi, problemi e concetti, si è ritenuto opportuno integrare i risultati in un unico documento, con l'accorgimento di

segnalare graficamente le riflessioni che emergono dagli incontri degli Stati Generali, inserendole in corsivo.

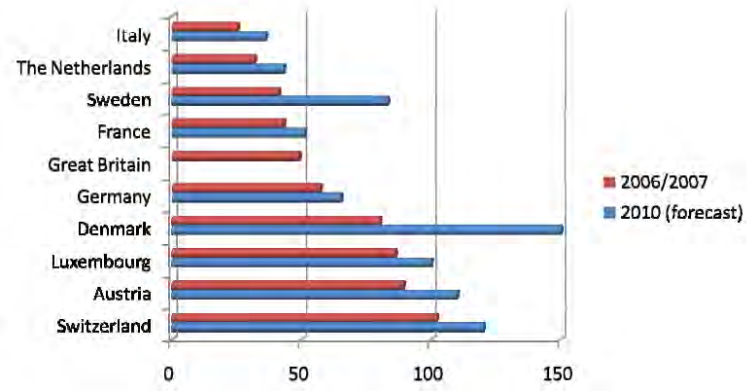
7.2. TENDENZE EVOLUTIVE DEL SETTORE BIOLOGICO

7.2.1 Tendenze di mercato

Il volume delle vendite di prodotti biologici in Europa raggiunge circa 16 miliardi di euro; il più grande mercato è rappresentato dalla Germania con un giro d'affari di 5,3 miliardi di euro (5,8 miliardi nel 2008), seguita dalla Gran Bretagna (2,6 miliardi), dalla Francia e dall'Italia (entrambe con 1,6 miliardi). Austria, Danimarca e Svizzera raggiungono i più alti livelli della quota totale di mercato, con circa il 5% di prodotti biologici; per di più gli stessi paesi mostrano anche la più alta spesa procapite.

L'Italia è tra i paesi con una spesa per prodotti biologici procapite superiore a 25 euro (fig. 7.1). Tra gli altri paesi di questo gruppo sono previsti tassi di crescita molto superiori alla media per Danimarca e Svezia.

Figura 7.1 - Spesa procapite nel 2006 e previsioni 2010



Fonte: Vaclavik (2009)

Nonostante la crisi economica, i consumi continuano a crescere, anche se a un tasso inferiore rispetto ai tempi pre-crisi, e in Italia la crescita è più sostenuta che in molti altri paesi. La percentuale sui consumi alimentari totali si aggira, nei paesi più sviluppati, intorno al 3%, anche se molti osservatori ritengono questi dati

sottostimati. Nell'anno 2009 questa tendenza si è consolidata, con una crescita generale del 6,9% e con una forte crescita in alcuni comparti come l'ortofrutta e le uova (fig. 7.2).

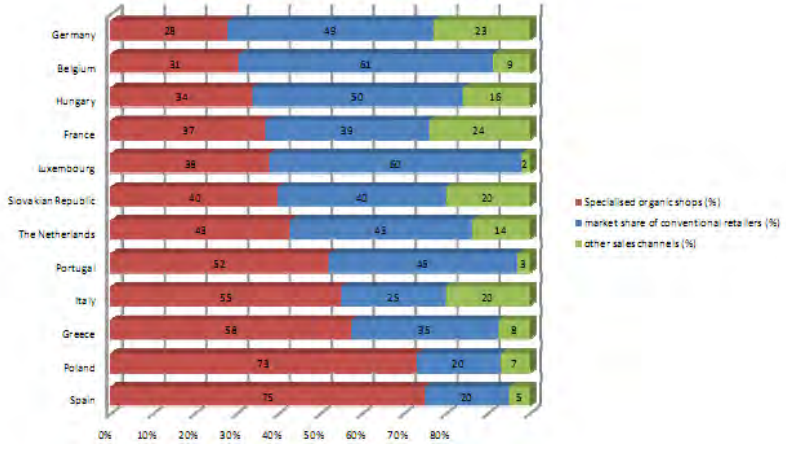
Tabella 7.1 - Tassi di crescita stimati dei consumi di prodotti biologici

Paese	Crescita in valore 2008/07	Crescita in valore 2007/2006	Quota % sui consumi alimentari
Italia	5,4%	10,2%	3%
Stati Uniti	5,6%	25%	2,8%
Germania	10%	14%	3%
Regno Unito	2%	16%	1-2% (nella GDO)

Fonti: New York Times, Reuters, ISMEA

Per quello che riguarda i canali di distribuzione, prevalgono sotto il profilo quantitativo la grande distribuzione, che nei paesi del nord distribuisce fino al 90% del prodotto totale, e il dettaglio specializzato, prevalente in Italia, Spagna, Grecia, Portogallo e, più recentemente, in Olanda (fig. 7.2).

Figura 7.2 - Quota di mercato dei principali canali di distribuzione dei prodotti biologici



Fonte: Vaclavik (2009)

Parallelamente alla crescita di importanza della distribuzione specializzata, è evidente un processo di diversificazione, fotografato dal recente rapporto Biobank (2009), come si osserva in tabella 7.2.

Tabella 7.2 - Tipologie di operatori secondo il rapporto Biobank 2009

	n. operatori 2006	n. operatori 2008	Var. % 06-08
Gruppi d'acquisto	288	479	+ 66%
Aziende con vendita diretta	1.324	1.943	+ 47%
Agriturismi	839	1.178	+ 40%
E-commerce	79	110	+39%
Mense scolastiche	658	791	+20%
Ristoranti	177	199 (*)	+12%
Mercatini	193	208	+ 8%
Negozi	1.094	1.114	+2%

(*) esclusi quelli in agriturismo

Fonte TuttoBio 2009

Per quello che riguarda la grande distribuzione, si assiste a trend diversi. Mentre Coop e Auchan aumentano il numero di referenze, che oggi sono 339 per la Coop[32] e 120 per Auchan (pari rispettivamente al 10% e 20% in più rispetto al 2004), Carrefour passa a 193 referenze, con una diminuzione del 12%, mentre Esselunga le dimezza (oggi sono 250 rispetto a 500 del 2004)[33].

7.2.2 Evoluzione e diversificazione delle tendenze di consumo

Diversi studi hanno messo in luce chiaramente quali sono i fattori che motivano i consumatori all'acquisto di prodotti biologici: la cura della propria salute, la paura della presenza di sostanze chimiche dannose nel cibo convenzionale, un'attenzione per gli aspetti nutrizionali, il gusto, la sicurezza alimentare (elemento di particolare importanza in momenti di crisi sanitarie come nel caso della BSE e dell'afta epizootica), la sensibilità per l'ambiente, il territorio, il benessere animale (Hughner et al. 2007). Analogamente, sono ormai ampiamente noti i fattori che ne frenano i consumi: i prezzi, lo scetticismo nei confronti dei marchi biologici, un insufficiente livello di promozione, la soddisfazione nei confronti del cibo convenzionale, la presenza di difetti estetici nei prodotti biologici.

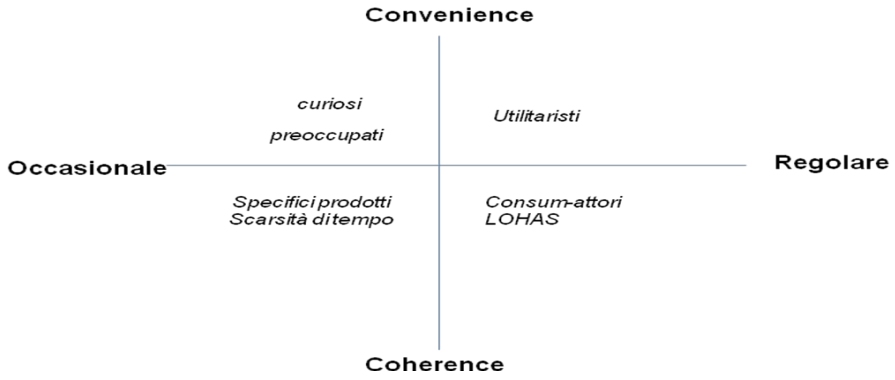
[32] *Di cui 23 baby food con il marchio "Crescendo" e 5 da Fair Trade, con il marchio "Solidal", con un fatturato 2008 di 76.4 milioni di euro (+7.3%), pari al 4% delle sue vendite alimentari.*

[33] *Nella grande distribuzione il biologico nel 2008 aveva mostrato performance più favorevoli rispetto al resto dei prodotti alimentari, anche in un contesto economico non positivo, segnando un +5.4%. Nel primo semestre 2009, la performance è stata anche superiore, con un aumento di vendite in valore del 7.4% e in volume dell'8.5% (il che non significa che i prezzi siano scesi, ma solo che il consumatore biologico ha riorientato la spesa: invece di acquistare il pane, acquista la farina e prepara il pane direttamente con le apposite apparecchiature).*

Se da un'analisi generica ci si sposta verso analisi più di dettaglio, si potrà notare che gruppi diversi di consumatori hanno diversa sensibilità ai fattori di cui sopra. In particolare sembra di poter identificare tre criteri di segmentazione: la ricerca di coerenza tra principi e stili di vita e di consumo, la regolarità/occasionalità del consumo, la quota di consumi biologici nel totale dei consumi.

Disponendo i primi due criteri sugli assi cartesiani possiamo già identificare sette segmenti diversi (fig. 7.3): tra i consumatori occasionali possono essere presenti tanto i 'curiosi' che si avvicinano al biologico perché desiderosi di sperimentare una novità, che i 'preoccupati' che hanno ansie nei confronti del cibo e sono alla ricerca di soluzioni. Caratterizzati da un maggiore bisogno di coerenza tra principi e stili di consumo possono esserci consumatori occasionali ma alla ricerca di specifici prodotti particolarmente importanti a questo riguardo (ad esempio, la carne) oppure che vorrebbero consumare prodotti biologici ma non hanno il tempo di andare ad acquistarlo in canali diversi da quelli convenzionali. Tra i consumatori più regolari possiamo trovare tanto gli 'utilitaristi', interessati soprattutto al benessere individuale, che gli 'altruisti', che trovano nel consumo regolare di prodotti biologici il perno della coerenza tra principi e comportamenti. Tra questi sono ormai noti i termini LOHAS, un acronimo che sta per Lifestyles of Health and Sustainability, e identifica un segmento di mercato focalizzato sulla salute e sulla forma fisica, l'ambiente, lo sviluppo personale[34], e i consum-attori, ovvero consumatori che vanno oltre la coerenza della scelta per fare del consumo una componente importante della cittadinanza attiva.

Figura 7.3 - Segmentazione dei consumatori biologici sulla base di frequenza di acquisto e coerenza principi/stili di consumo



[34] *Si veda il sito http://www.lohas.com.*

Utilizzando il terzo criterio, la disponibilità a pagare un *premium price*, si può ottenere una diversa segmentazione (fig. 7.4). In questo caso possiamo notare come i LOHAS, accomunati ai consum-attori nel diagramma precedente, si collocano all'opposto di questi in quanto fondamentalmente motivati dalla ricerca del benessere individuale. Emergono in questo diagramma anche i consumatori-cittadini, che ritengono giusto il pagamento di un differenziale di prezzo anche se non direttamente legato al benessere individuale (come nel caso del benessere animale o della protezione dell'ambiente).

Figura 7.4 - Segmentazione dei consumatori biologici sulla base utilitarismo / altruismo e disponibilità a pagare



7.3. LA STRUTTURAZIONE DEL MERCATO IN ITALIA

La crescita del settore biologico ha attivato una rapida evoluzione delle strutture e delle regole di comportamento degli attori nella filiera. Come è stato messo in evidenza nella prima parte, dall'analisi della letteratura emergono quattro modelli distributivi caratterizzati da attori, tecnologie e regole piuttosto diversi tra loro: a) il canale convenzionale; b) il canale specializzato; c) il canale alternativo; c) il canale istituzionale (tab. 7.3).

Tabella 7.3 - Tipologie di canale distributivo per I prodotti biologici

	Convenzionale	Specializzato	Alternativo	Istituzionale
Paradigma produttivo	Sostituzione degli input, specializzazione	Sostituzione degli input, specializzazione	Diversificazione, approccio agroecologico	Sostituzione degli input
Tipologia di impresa agricola	Aziende medio-grandi	Aziende medio-grandi o di nicchia	Aziende piccole	Aziende medio-grandi
Standard commerciali	Convenzionali	Convenzionali	Ricerca di una specificità	Convenzionali
Tipologia di consumatore	Utilitaristi e curiosi	LOHAS	Consum-attori, LOHAS	Categorie istituzionali
Messaggi chiave	Qualità e sicurezza	Il bio come stile di vita	Valori alternativi e impegno sociale	Educazione al cibo
Figura/e dominanti nella filiera	Buyer	Centrale di distribuzione	Produttori agricoli	Amministrazioni e intermediari commerciali

7.3.1 Il canale convenzionale

Il canale convenzionale è un sistema di distribuzione in cui il prodotto biologico è solo parte di una ben più ampia gamma di prodotti. Come abbiamo visto, il canale convenzionale è quello più importante in termini quantitativi in Europa (ma non in Italia, dove prevale il canale specializzato). Per la GDO i prodotti biologici rappresentano una componente minore, anche se significativa sotto il profilo dell'immagine dell'insegna, del volume complessivo di offerta. In genere in Italia non si superano le 300 referenze[35] rispetto alle migliaia di referenze che un normale supermercato gestisce, e conseguentemente i produttori hanno uno scarso o nullo margine di manovra rispetto alla più generale strategia commerciale. Nelle due settimane a cavallo di Sana 2009 (quindi con una presumibile attenzione al biologico da parte dell'informazione), i volantini delle promozioni di Coop ed Esselunga presentavano ciascuno un solo prodotto biologico su oltre 150 alimentari (circa lo 0,7%, in misura quindi sensibilmente inferiore alla stessa incidenza del comparto sul fatturato complessivo).

Nel canale convenzionale il rapporto tra produttori e distribuzione è caratterizzato dalla predominanza di quest'ultima rispetto ai primi, anche se

[35] *Niente a che fare con alcune catene della GDO all'estero. Tesco, per esempio, offre circa 1200 referenze, COOP Svizzera arriva a 1.600, con vendite che, non a caso, sono il sestuplo di quelle registrate dall'omologa italiana, per 722 mio SF (475 mio €, il 50% del valore del mercato elvetico). Si veda http://www.tesco.com/health/food/healthy_eating/tesco_food/organic.page*

bisogna dire che c'è una forte differenza tra il comparto fresco (in particolare ortofrutta e carne) e il comparto dei trasformati. Nel caso di questi ultimi, per l'azienda produttrice non è impossibile controllare l'intero ciclo di produzione e costruire una certa notorietà per il proprio marchio (si veda l'esperienza di Alce Nero nelle Marche o quella di Karl Hegger in Toscana).

Per i prodotti freschi la situazione è piuttosto diversa. Ad un forte controllo sul rispetto delle norme di legge (supplementare a quelli già effettuati dagli organismi di controllo e dall'autorità pubblica) grossisti e distribuzione aggiungono controlli sugli aspetti esteriori del prodotto, per rispettare i quali vengono generate percentuali di scarto, particolarmente consistenti nel settore ortofrutticolo. Inoltre, stante il vincolo normativo del confezionamento del prodotto per i punti vendita non in regime di controllo, il ruolo del *packaging* per questi prodotti è particolarmente rilevante – più che per i prodotti convenzionali, per cui è ormai generalizzata la presenza dello sfuso – il che contribuisce molto ad aumentare il prezzo complessivo del prodotto al consumatore, contro un livello di prezzo al produttore non sempre soddisfacente.

Anche la comunicazione con i consumatori è esercitata in modo esclusivo dalla distribuzione, a meno che non ci siano marchi – es. Almaverde – sufficientemente forti da apparire sui media nazionali, e fatta salva la comunicazione su media di settore o comunque rivolti a consumatori già fidelizzati e le iniziative presso i punti vendita. Dispongono di propri magazine NaturaSì, Ecor, Il Fior di loto e Ki; altre imprese mettono comunque a disposizione del pubblico materiale informativo.

La dominanza dei grossisti specializzati e della grande distribuzione organizzata, in particolare nel Nord, ha finora dato un impulso determinante alla strutturazione del mercato. Per fronteggiare le esigenze in termini di volumi, standard qualitativi e standard commerciali, il sistema produttivo e distributivo ha sviluppato un sistema di imprese agricole di medio-grandi dimensioni e generalmente specializzate e un variegato gruppo di intermediari – in primo luogo confezionatori ed esportatori/importatori, ma anche trasformatori – che svolgono attività di concentrazione e omogeneizzazione dell'offerta e di gestione logistica. Va comunque ricordato che, tra le imprese di medio-grandi dimensioni, si annoverano numerose cooperative di conferimento la cui proprietà è in mano ad aziende agricole di piccole e medie dimensioni, che hanno trovato nell'aggregazione e nella gestione collettiva dei processi di stoccaggio e commercializzazione la via del successo.

Elementi dal dibattito

Nel corso degli incontri nell'ambito degli Stati generali sono emersi punti di forza e punti di debolezza dei quattro modelli di distribuzione (convenzionale, specializzato, alternativo, istituzionale).

In particolare, è stato sottolineato come il canale convenzionale:

- *generi notevoli costi post-raccolta, rendendo inevitabile un aumento dei prezzi al dettaglio;*
- *tenda a selezionare solo produttori 'grandi', marginalizzando i piccoli produttori, compresi quelli particolarmente innovativi;*
- *tenda ad appiattire la qualità del prodotto sugli standard convenzionali.*

D'altra parte, al canale convenzionale viene riconosciuto un importante ruolo nel:

- *facilitare l'accesso dei consumatori convenzionali al biologico;*
- *garantire in prospettiva la crescita quantitativa del bio;*
- *assicurare, sempre in prospettiva, la presenza di una linea di prodotti biologici "di base" a prezzi contenuti.*

7.3.2 Il canale specializzato

Il canale specializzato è caratterizzato da un modello che tenta di integrare i valori alternativi propri dell'agricoltura biologica con un'organizzazione commerciale molto vicina a quella dei canali convenzionali. Nel mondo, uno dei più famosi esempi (per quanto fuorviante rispetto all'organizzazione del mercato europeo e italiano in particolare) di questa tipologia è Whole Foods Market[36], che gestisce circa 270 punti vendita negli USA e nell'UK e occupa complessivamente 54.000 persone. Il canale specializzato si rivolge a un target di consumatori regolari, con fascia di reddito medio-alta, per i quali il biologico tende a rappresentare una componente importante del proprio stile di vita. Non a caso Whole Foods Market è soprannominato dai suoi detrattori "whole paycheck", ossia "un'intera busta paga".

Per favorire la fidelizzazione di questi consumatori, i negozi specializzati propongono una gamma molto profonda, con un numero di referenze che in Italia tocca le quattromila unità (Pinton, 2008). In Italia il principale protagonista del canale specializzato è il gruppo Ecor NaturaSì, che oltre a gestire un sistema di 68 supermercati in 48 città prevalentemente del centro-nord, ha avviato il progetto B'io che mette in rete circa 260 negozi specializzati attraverso forme di partnership di marketing, la fornitura di consulenza sull'allestimento del negozio, business plan, comunicazione, scontistica e iniziative promozionali specifiche.

Per gli acquisti, i negozi specializzati si rivolgono a centrali di distribuzione (abitualmente più d'una) per una quota di prodotto che raggiunge il 90% (Pinton, 2008). Nel caso dei negozi indipendenti o di reti di dimensioni più modeste, i

[36] *Si veda il sito www.wholefoodsmarket.com e la seguente presentazione http://orgprints.org/13190/1/vaclavik-2008-organicmarket.pdf*

fornitori principali sono i produttori e i grossisti. Produttori e trasformatori locali sono in genere presenti nei negozi con un peso che può raggiungere il 10%.

Elementi dal dibattito

Rispetto al canale convenzionale, durante gli Stati Generali è stato sottolineato come i canali specializzati possano dare una maggiore spinta all'innovazione di prodotto e di processo, in quanto il loro successo è strettamente legato alla capacità di rendere manifesta la differenza tra biologico e convenzionale, e affermare il biologico come il perno di un diverso stile di consumo e di un diverso mondo di valori. I canali specializzati, inoltre, rappresentano importanti sbocchi per prodotti di nicchia (alta qualità, modeste quantità).

7.3.3 Il canale alternativo

All'interno di questo canale è da includere una serie di forme organizzative che hanno come strategia di fondo un ravvicinamento tra produttori e consumatori. Nella letteratura internazionale questo canale viene etichettato come 'Alternative food networks' (reti alimentari alternative) di cui si sottolinea la forte valenza comunicativa, il protagonismo dei produttori e dei consumatori, il coinvolgimento di amministrazioni locali e della società civile. Il termine è stato coniato da David Goodman (2003) per indicare una specifica strategia di differenziazione da canali che veicolano modalità convenzionali di produzione e consumo del cibo.

In Italia gli 'Alternative food networks' coincidono in larga parte con le cosiddette iniziative di filiera corta. Al di là della varietà di termini con cui queste iniziative possono essere indicate, l'aspetto che le accomuna è la creazione di alternative alle logiche e alle modalità organizzative del sistema agro-alimentare dominante, nella direzione di un accorciamento delle distanze (fisiche, sociali, culturali, economiche) tra mondo della produzione e mondo del consumo. Una ricerca di alternative che è maturata in seno allo stesso sistema agro-alimentare, in risposta ai problemi generatisi nel suo processo di sviluppo, quale espressione della forte critica mossa ai cambiamenti indotti a partire dagli anni '60 con la Rivoluzione Verde, che avevano legato l'agricoltura ai processi industriali. È, quindi, comprensibile come le iniziative di filiera corta si siano sviluppate soprattutto nelle aree del pianeta più industrializzate: i Paesi che per primi hanno dato origine a queste organizzazioni sono stati gli Stati Uniti d'America e la Gran Bretagna. Da qui si sono poi diffuse in tutta l'Europa Occidentale, in Canada, in Australia. Tali iniziative sono promosse da attori diversi: alcune sono organizzate da produttori e/o da consumatori, mentre altre coinvolgono un numero di soggetti

più ampio (artigiani, organizzazioni sociali, amministrazioni pubbliche, ecc). Tra le numerose configurazioni assunte, gran parte dei movimenti del cibo sostiene la necessità di ri-localizzare i processi di produzione e consumo. Ri-localizzazione significa, in questa logica, spostare nuovamente l'attività economica nelle mani delle piccole e medie imprese della zona, incentivare la diversificazione, creando spazi per le varietà autoctone locali, implementare metodi di agricoltura sostenibile, accorciare la distanza tra i produttori e i consumatori. In particolare le economie rurali traggono beneficio dai sistemi alimentari locali, dal momento che la maggior parte del denaro speso dai consumatori rimane nella zona e gli agricoltori ricevono un reddito più equo, data l'assenza di intermediari.

La vendita diretta dei prodotti alimentari è una pratica che, nonostante il processo di modernizzazione del sistema agro-alimentare (ma forse proprio per il carattere incompleto che esso ha avuto in Italia), non è mai venuta meno ed è tutt'ora presente su tutto il territorio nazionale. Negli ultimi anni, un forte impulso al ritorno a questa forma commerciale tramite gli spacci aziendali, dapprima in forma individuale e, successivamente, in forma collettiva è venuto dalla cosiddetta "legge di orientamento" (D.lgs. 228/2001), che ha dato forza all'esercizio di tale pratica e ha introdotto la possibilità per gli imprenditori agricoli di commercializzare, oltre alla produzione propria, anche una determinata quota di prodotti acquistati presso terzi, in deroga alla disciplina ordinaria del commercio, consentendo così l'aggregazione di una gamma più vasta e appetibile per il consumatore.

Sono numerose le esperienze che hanno avuto una rapida diffusione in questo ambito, e di particolare rilievo sono i mercati dei produttori e spacci collettivi, promossi da quella parte del mondo della produzione che non intende o non riesce a valorizzare le proprie produzioni nei canali commerciali convenzionali, e i gruppi di acquisto costituiti da cittadini mossi da motivazioni ideologiche o semplicemente per convenienza economica e di gestione degli approvvigionamenti familiari. Negli ultimi anni, tali iniziative sono promosse anche da Organizzazioni di Categoria (OOPP), organizzazioni agricole, associazioni di produttori, e hanno suscitato il forte interesse da parte degli Enti Locali e di altre organizzazioni. A livello nazionale, i mercati dei produttori hanno visto una crescita esponenziale nel corso degli ultimi due anni, seguendo un percorso simile a quello descritto sopra.

Va comunque segnalato che il peso economico di questo fenomeno è ampiamente inferiore a quello mediatico: l'aspetto più interessante rimane quello della testimonianza di una ricerca di alternative all'attuale organizzazione economica dei mercati, che non riguarda solo i prodotti biologici. È stato messo in evidenza come questi ambiscano a sfidare la forza dei canali convenzionali e di quelli specializzati attraverso la ricerca di una radicale coerenza tra valori e

comportamenti sviluppata attraverso un rapporto di comunicazione diretto con i consumatori.

Elementi dal dibattito

Secondo le opinioni raccolte durante gli Stati Generali, in molti casi il canale alternativo nasce e si sviluppa per far fronte alle domande cui la grande distribuzione non ha potuto rispondere. In particolare, esso rappresenta il canale più adeguato alle caratteristiche dei piccoli produttori, e nello stesso tempo è in grado di toccare corde della sensibilità dei consumatori che altri canali non possono raggiungere. Nonostante la grande crescita numerica, il successo di questi canali deve essere misurato nei termini di una capacità di stimolo nei confronti dell'intero settore a mantenere l'adesione ai valori fondanti.

7.3.4 Il canale istituzionale

In Italia il mercato istituzionale per i prodotti biologici, già in qualche modo avviato nel decennio precedente (il "Pappamondo" avviato dall'amministrazione comunale di Cesena, poi seguita da altre, risale al 1986), si è aperto con l'emanazione della legge 488/99, che stabilisce che "… per garantire la promozione della produzione agricola biologica e di qualità, le istituzioni pubbliche che gestiscono mense scolastiche ed ospedaliere prevedono nelle diete giornaliere l'utilizzazione di prodotti biologici, tipici e tradizionali nonché di quelli a denominazione di origine protetta, tenendo conto delle linee guida e delle altre raccomandazioni dell'Istituto nazionale della nutrizione. Gli appalti pubblici di servizi relativi alla ristorazione delle istituzioni suddette sono aggiudicati ai sensi dell'articolo 23 comma 1 del Decreto legislativo n° 157 del 17 marzo 1995, e successive modificazioni, attribuendo valore preminente all'elemento relativo alla qualità dei prodotti agricoli offerti".

A questa legge sono seguite diverse leggi regionali, alcune delle quali sostengono con contributi economici le amministrazioni locali che consumano quote rilevanti di prodotti biologici. Sono ormai più di settecento i comuni che hanno avviato appalti per la ristorazione biologica nelle mense scolastiche, mentre iniziano le esperienze in campo ospedaliero; il numero di pasti quotidiani con ingredienti biologici è di circa 1 milione, con un fatturato per le derrate stimato in 225 milioni. Oltre all'importanza di questo canale sotto il profilo quantitativo, è da sottolineare la componente educativa di questo progetto. Nel caso delle mense scolastiche, ad esempio, focalizzando l'attenzione sulle giovani generazioni, si creano le premesse per il rafforzamento di stili alimentari più sani e sostenibili, soprattutto se queste iniziative sono accompagnate da un coinvolgimento delle

famiglie e di tutti gli operatori coinvolti. L'esperienza italiana è diventata un caso di studio internazionale (Morgan e Sonnino, 2008).

Elementi dal dibattito

Per quello che riguarda i canali istituzionali, gli Stati Generali hanno sottolineato che questi rappresentano mercati interessanti sia sotto il profilo quantitativo, legato alla numerosità delle mense pubbliche, sia sotto il profilo del contributo alla conoscenza del biologico da parte dei consumatori, sia sotto il profilo dell'educazione al consumo, che abbiamo sottolineato potrebbe essere il perno della strategia di sviluppo del settore. Le testimonianze relative all'impegno in questi canali mostrano come i livelli di successo di queste iniziative non dipendano soltanto dall'attivazione degli appalti, ma anche dalla presenza di iniziative di accompagnamento in grado di mobilitare l'intera rete dei soggetti coinvolti nella filiera. Nel caso delle mense universitarie in Toscana, sono state previste "degustazioni ambientali" di carne Maremmana, in grado di rendere gli studenti (e il personale della mensa) consapevoli del legame tra prodotto e territorio e delle specificità qualitative – e dunque delle specificità della preparazione – di tale prodotto. Nel caso degli ospedali, un'analoga azione di sensibilizzazione è stata sviluppata in Lombardia con medici, dietisti, infermieri.

IL CASO DELL'AZIENDA AGRICOLA "LA SELVA" DI KARL HEGGER

L'azienda, con sede nel comune di Orbetello (GR), inizia la sua attività di produzione biologica di ortofrutta nel 1980, su una superficie di 26 ha e con una persona occupata. L'attività di trasformazione della produzione è nata con l'obiettivo di evitare sprechi, lasciando i prodotti invenduti in campo, mentre adesso ricopre un ruolo fondamentale, rappresentando il 70% del fatturato (pari, nel 2008, a 5,5 milioni di euro). Con il tempo, alla produzione ortofrutticola si sono affiancate quelle vitivinicola, cerealicola e zootecnica (di bovini di razza Chianina e ovini di razza Appenninica), anche con l'obiettivo di realizzare un'azienda a ciclo chiuso. Il principale mercato di sbocco è quello tedesco, il solo dove si possono acquistare prodotti on line. Il fresco viene venduto esclusivamente in Italia, alla quale viene destinato, però, il 4-5% dei prodotti trasformati, commercializzato solo presso le centrali di distribuzione specializzate. In Germania, invece, attraverso questo canale viene venduto il 60% della produzione trasformata diretta verso questo Paese. Attualmente l'azienda conta su una superficie di 450 ettari e 54 dipendenti e, oltre alla vendita diretta in azienda e on line, rifornisce direttamente la distribuzione.

IL CASO DELLA COOPERATIVA "LA TERRA E IL CIELO"

Un altro esempio di impresa che controlla tutta la filiera, dalla produzione di base alla commercializzazione, è rappresentato dalla cooperativa "La Terra e il Cielo", che nasce nel 1980 in provincia di Ancona. Attualmente, la cooperativa è costituita da 100 soci che producono cereali e legumi anche di varietà antiche, poi trasformati (a seconda dei prodotti: macinazione e pastificazione, decorticazione e torrefazione, ecc.) e commercializzati, direttamente o tramite distributore, dalla cooperativa stessa. I paesi di destinazione dei prodotti, soprattutto pasta, sono, oltre a quelli europei, Canada, Stati Uniti, Israele, Malesia, Australia, Nuova Zelanda, Singapore, Giappone, Corea del Sud, Emirati Arabi, Arabia Saudita. In particolare, con riguardo alla trasformazione, è interessante notare come l'azienda utilizzi procedimenti tradizionali a basso impatto ambientale (come la macinazione con il molino in pietra azionato da turbine ad acqua), salvaguardando la memoria storica delle lavorazioni (ad esempio, il processo di pastificazione avviene prevalentemente presso un pastificio in area appenninica in provincia Teramo che tramanda l'attività di generazione in generazione dal 1874).

Secondo la cooperativa, i fattori di successo delle attività intraprese si identificano con:

- la storia della cooperativa, pioniera in Italia per il biologico, le motivazioni e la passione di tutti i soci;
- la scelta di realizzare filiere biodedicate (es. pasta: grano duro proveniente da aziende associate a totale conduzione biologica, impianti di trasformazione che lavorano solo il prodotto biologico e adozione di opportune tecniche di lavorazione, finalizzate a garantire un'ottima qualità del prodotto finale).
- i primi interventi dei piani di sviluppo rurale ex 5b e la scelta della Regione Marche nel vecchio PSR di finanziare con le misure agro ambientali solo il biologico e non anche il basso impatto.

7.4. LE TEMATICHE CENTRALI DEL DIBATTITO SUI MERCATI BIOLOGICI

I dati sopra illustrati mostrano come l'agricoltura biologica sia diventato un settore ormai consolidato all'interno dell'economia agro-alimentare europea ed italiana. I tassi di crescita ancora consistenti malgrado la crisi e le unanimi previsioni di crescita per i prossimi anni fanno intravedere scenari in cui saranno le modalità di crescita, gli effetti di queste e le politiche di sostegno a generare il dibattito intorno al settore.

7.4.1 I prodotti biologici sono differenti?

Un recente documento commissionato dalla Food Standard Agency inglese (FSA, 2009) ha rilanciato l'annoso dibattito sulle particolarità dell'agricoltura biologica, mostrando, attraverso un'analisi della letteratura esistente, che non ci sono sostanziali differenze in termini nutrizionali tra l'agricoltura biologica e quella convenzionale. Il report ha avuto una notevole eco tra i commentatori, soprattutto quelli più ostili, mentre molto enfasi è stata data ad una ricerca dell'Afssa (l'ente statale Agence française de sécurité sanitaire des aliments) appena pubblicata, che si conclude con le parole: "La nostra analisi della letteratura scientifica disponibile evidenzia che le piante coltivate col metodo biologico tendono a presentare un maggior contenuto di sostanza secca, di alcuni minerali (ferro, magnesio) e di micronutrienti a effetto antiossidante (fenoli, resveratrolo), mentre i prodotti di origine animale presentano un maggior contenuto di acidi grassi polinsaturi. Rispetto alla sicurezza alimentare, la grande maggioranza (dal 94 al 100%) degli alimenti biologici non contiene alcun residuo di pesticidi; gli ortaggi biologici contengono significativamente meno nitrati (circa la metà di quelli presenti nei prodotti non biologici), mentre il livello delle micotossine è analogo ai prodotti convenzionali. L'analisi critica della letteratura scientifica indica che l'agricoltura biologica così come oggi sviluppata, è in grado di fornire prodotti di alta qualità, con alcuni importanti miglioramenti in termini di presenza di micronutrienti a effetto antiossidante, di assenza di residui di fitofarmaci tossici e di accumulo di nitrati" (Laron, 2010). L'articolo di Laron ci mostra che si dovrebbe stare più attenti ad un uso strumentale delle conclusioni di alcuni lavori scientifici. D'altronde, anche in Italia l'Istituto Nazionale di Ricerca per gli Alimenti e la Nutrizione (INRAN), che svolge attività di ricerca in questo campo da diversi anni, sottolinea come per diverse categorie di prodotto la presenza di elementi nutrizionali in misura significativamente superiore rispetto ai prodotti convenzionali è ormai dimostrata.

7.4.2 Crescita come convenzionalizzazione?

Bisogna segnalare che su queste tematiche è aperto un intenso dibattito circa la convenzionalizzazione dell'agricoltura biologica. La tesi proposta da una serie di ricercatori Usa ed europei (e raccolta prevalentemente da organizzazioni in cui è prevalente l'impresa familiare di dimensioni medio-piccole) è che, una volta uscita dal pionierismo, l'ambizione di proporsi come modello per l'intero sistema agro-alimentare abbia condotto il biologico, da un lato, a professionalizzarsi, attirando operatori in precedenza dediti all'agricoltura convenzionale, ma, in quota più rilevante, dall'agricoltura integrata - che condividono alcune norme tecniche ma

non necessariamente la filosofia di fondo - e, dall'altro, a confrontarsi con le regole del mercato, diluendo progressivamente la propria carica innovatrice. Da una parte, la definizione di standard certi e la crescita della domanda avrebbe fatto entrare nel settore operatori spinti esclusivamente da motivazioni economiche; dall'altra, la necessità di catturare l'interesse di consumatori 'convenzionali' avrebbe generato una spinta all'adeguamento della produzione biologica a standard commerciali convenzionali (l'estetica del prodotto, il confezionamento - quest'ultimo imposto dalla normativa per la vendita nei punti vendita non in regime di controllo, come quelli della GDO-, la destagionalizzazione). La forte pressione competitiva su questi produttori ha stimolato una strategia di riduzione dei costi, di per sé non negativa, purché non si rifletta al solo livello della produzione primaria. Questi trend, affermano i sostenitori della tesi della convenzionalizzazione, non solo portano a una progressiva erosione della qualità del biologico, ma anche spingono il settore su un sentiero evolutivo che si allontana dai suoi valori costitutivi (Padel et al, 2007) e dalla ricerca di standard sempre più elevati di sostenibilità. Altri sostengono, al contrario, che se l'obiettivo dell'agricoltura biologica è quello di proporre un'alternativa possibile, in grado di orientare una conversione in chiave ecologica della produzione, marginalizzarsi nell'ambito delle filiere corte e del rapporto con consumatori già "catechizzati" costituisce un errore strategico.

In Italia la situazione è un po' più complessa di quella che vede un dualismo tra convenzionalizzazione e 'ritorno alle origini'. Nel corso degli anni si è infatti sviluppato un sentiero di sviluppo dove è stata adottata una strategia di eccellenza che riguarda soprattutto i prodotti trasformati ed è trainato prima di tutto dai mercati di esportazione e rivolto principalmente al segmento di mercato che abbiamo identificato come LOHAS (Lifestyles of Health and Sustainability). Questo sentiero si basa su una forte integrazione di filiera – attuata anche attraverso un sempre più frequente 'ritorno alla produzione' da parte di imprese nate nell'ambito della distribuzione – e da una marcata attenzione ai controlli di qualità.

<u>Elementi dal dibattito</u>

Dagli Stati generali emergono visioni parzialmente differenti, che in gran parte dipendono dal particolare punto di osservazione degli attori che hanno partecipato. Operatori che si trovano in prima linea nella costruzione di filiere in crescita trovano indispensabile adeguarsi agli imperativi del mercato (".. se i consumatori vogliono prodotti destagionalizzati noi dobbiamo essere in grado di fornirglieli"); ("..non possiamo permetterci di rimanere fuori del mercato").

È comune, tuttavia, la consapevolezza che questo può in prospettiva far perdere l'immagine che il biologico ha presso i consumatori. Questa prospettiva, nella grandissima maggioranza degli intervenuti, è da allontanare in modo deciso. Per la stessa sopravvivenza del settore è di fondamentale importanza ribadire – e perseguire con parole e atti - la diversità del biologico rispetto al convenzionale, il

suo 'essere alternativo'. Nel corso degli incontri sono emersi diversi esempi del modo in cui gli operatori hanno lavorato per affermare questa differenza. NaturaSì ha organizzato campagne anti–OGM associando il biologico – che viene offerto in modo esclusivo all'interno dei suoi negozi- ai movimenti che si battono contro i monopoli nell'ambito dell'agribusiness e ai suoi modelli tecnologici ed economici. Nelle iniziative come i mercati contadini o i gruppi d'acquisto solidale, il biologico è parte fondante di un discorso più ampio finalizzato a costruire con i consumatori un dialogo e percorsi di comune apprendimento orientato a nuovi stili di vita e di consumo.

7.4.3 Biologico, competizione e 'regimi alimentari'

Dall'analisi della letteratura in materia si deduce che i fattori che influenzeranno la crescita dei consumi di prodotti biologici saranno, non necessariamente nell'ordine, i livelli di prezzo, le tendenze nei consumi e l'apertura di nuovi mercati. Un ruolo secondario, ma significativo in certi periodi, può essere assunto anche dagli scandali alimentari, in occasione dei quali il settore ha sempre aumentato i già rilevanti tassi di crescita.

Il prezzo è diventato oggetto di dibattito soprattutto in relazione alla crisi economica e alla cosiddetta ag-flazione del 2008. Si è generato un largo consenso sul fatto che nel futuro prossimo i prezzi dei generi alimentari si manterranno a un livello medio più alto rispetto agli anni passati (OECD e FAO 2008). La consapevolezza improvvisa della 'fine del cibo a prezzi bassi' ha penetrato gli schemi cognitivi dei consumatori e ha generato cambiamenti nei modi di pensare e comportarsi rispetto al cibo. La nuova sensibilità di fronte al prezzo è anche un segnale di 'emersione dalla nicchia' per il biologico. Se nella nicchia il differenziale di prezzo è il perno di una strategia di differenziazione rivolta ad un segmento ben definito di consumatori disposti a pagare di più perché consapevoli della differenza di valore, nel momento in cui il biologico diventa un prodotto di largo consumo si propone a un segmento molto più ampio, le cui decisioni di acquisto e di consumo sono più fortemente influenzate dal prezzo. Lo stesso fatto che l'aumento delle vendite in volume registrato nel primo semestre 2009 sia superiore alle vendite in valore mostra come il consumatore abbia aumentato l'acquisto di materia prima da trasformare a livello domestico, a scapito dei prodotti trasformati per i quali non ravvede la congruità del prezzo. Così, se diminuiscono le vendite di pane e biscotti, aumentano quelle di farina (e uova), grazie agli apparecchi per la preparazione casalinga del pane, così come diminuisce la vendita di baby food umido, che con un poco costoso robot da cucina è possibile preparare fresco a casa. Un segnale di questo tipo si è manifestato in uno dei mercati più importanti per il biologico, la Gran Bretagna, nel quale il tasso di crescita degli acquisti è passato in un anno dal 16% al 2%. Anche negli USA sono

state registrate le stesse tendenze (Naughton, 2008). Un cambiamento così consistente negli atteggiame0nti di almeno una parte dei consumatori è di stimolo a nuove strategie. È noto, ad esempio, che la più grande impresa della grande distribuzione al mondo, Wal Mart, conosciuta soprattutto per la sua aggressiva strategia di competizione di prezzo, ha deciso, da alcuni anni, di aprire la sua offerta al biologico e per alcune categorie, come il latte, è già diventata il maggior acquirente. Per quello che riguarda il sistema distributivo nel suo complesso, la tendenza alla diversificazione sopra illustrata ha sicuramente una delle possibili cause nel tentativo da parte degli attori del sistema di fare fronte alla crisi attraverso una riconfigurazione delle proprie routine.

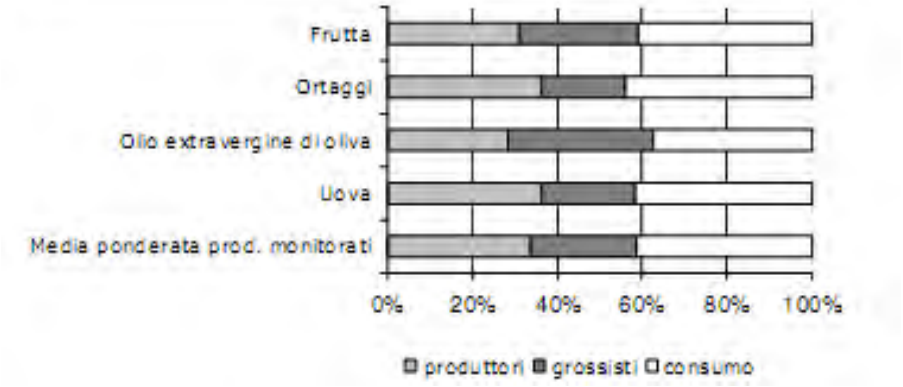
Per la crescita del settore, il contenimento dei prezzi al consumo diventa una delle questioni centrali da affrontare.

Per quello che riguarda i produttori, È noto che la campagna per la filiera corta e per la trasparenza nel sistema distributivo portata avanti da importanti organizzazioni professionali, anche se non hanno ottenuto ancora risultati 'pesanti' in termini quantitativi, hanno smosso convinzioni consolidate e hanno aperto nuovi scenari di intervento. Questo non significa che le strategie di rilocalizzazione non abbiano significative ambiguità da risolvere. Ad esempio, un prodotto a chilometro zero e in filiera corta che sia stato ottenuto con sostanze chimiche di sintesi (in gran parte derivate direttamente dal petrolio o comunque ottenute con processi ad alto utilizzo di energia, quindi ancora di petrolio) può aver contribuito a inquinare le acque superficiali e di falda e può presentare residui di pesticidi tossici. Inoltre, un'analisi della logistica di queste iniziative potrebbe rivelare delle sorprese per quello che riguarda il bilancio energetico. La stessa aspirazione al risparmio rischia di venir ridimensionata, se si pensa che gli operatori devono ricavare dall'attività di vendita un reddito tale da retribuire il tempo impiegato e da compensare i costi fissi e variabili a essa connessi.

Un esame attento della distribuzione del valore aggiunto tra le varie categorie di operatori, mostra come agli agricoltori vada una quota che a malapena supera il 30%, e consente di individuare nella riorganizzazione della filiera una possibile fonte di riduzione del prezzo al consumo (fig. 7.5). Esempi come la distribuzione di latte automatica o i gruppi di acquisto solidali mostrano come forme organizzative diverse possano creare situazioni in cui guadagnino sia i produttori che i consumatori, a condizione che gli attori coinvolti trovino remunerativa la necessaria riconfigurazione dell'organizzazione del proprio tempo. Per quello che riguarda i consumatori, la crisi ha messo ancora più in evidenza la necessità di andare oltre le generalizzazioni e studiare in che modo tipologie diverse di consumatori reagiscono di fronte ad oggettive difficoltà economiche. La prima generalizzazione da evitare è quella relativa all'impatto della crisi, che non è avvertita direttamente da buona parte della popolazione (dipendenti pubblici in primis, ma anche dipendenti fissi di imprese private): in questi casi la stagnazione

dei prezzi salvaguarda, se non aumenta, il loro potere d'acquisto. Il dibattito su questo punto è molto ampio, e tocca temi che vanno al di là della discussione sulle prospettive del settore.

Figura 7.5 – La catena del valore in alcuni comparti biologici (in % del prezzo finale, dati relativi al mese di dicembre 2008)



Fonte: ISMEA 2009.

Uno degli elementi di dibattito è relativo al ruolo che i consumatori possono assumere nei modelli che si prendono come riferimento per le strategie produttive e commerciali. Da una parte, infatti, superato un vecchio modello di marketing inteso come strumento di persuasione dei consumatori e fortemente imperniato su variabili tecnologiche, si può individuare un modello strategico di marketing che analizza le esigenze – tanto quelle utilitaristiche che quelle altruistiche - dei consumatori per confezionare un'offerta e un mix di comunicazione adeguati. Dall'altra, si va affermando un modello strategico – che potremmo chiamare 'marketing radicale' – in cui il punto di vista del produttore e della società rappresentano punti fermi sulla base dei quali coinvolgere i consumatori ed un altro vasto insieme di attori (ristoratori, operatori dei media, gastronomi, tecnici, amministratori pubblici) in processi di co-produzione. Questo tipo di marketing è proprio non solo del biologico ma anche di gran parte dei prodotti locali di qualità elevata, come quelli promossi da Slow Food. La differenza tra i due modelli è che il primo prende le esigenze dei consumatori come punto di riferimento primario e considera come variabile l'offerta; il secondo attribuisce anche al produttore un sistema di valori che ha al suo interno un 'nocciolo duro' non negoziabile e confida

nel ruolo trasformativo dell'attività di consumo (Brunori e Marescotti, 2007; Lassaut e Sylvander, 2007; Cova, 2006).

L'analisi ora tratteggiata mostra dunque un quadro in grande movimento, e la crisi sembra un'occasione per meglio definire strategie per il futuro. Le domande centrali del nuovo dibattito saranno le seguenti: in che modo gli attori della filiera si posizioneranno di fronte alla crescita del settore? In che modo saranno tenuti di conto i benefici e i costi della crescita?

7.5. LE PROSPETTIVE E LE PROPOSTE PER I MERCATI DEL BIOLOGICO

7.5.1 Nuove strategie per i produttori biologici

Accanto alla tendenza alla convenzionalizzazione già illustrata sopra si manifesta l'opinione - anche se più attiva in termini di comunicazione che di volumi di prodotto - che intende riportare il biologico ai suoi valori costitutivi. Questo movimento pone a tutto il settore alcune domande di fondo, che rispecchiano i dilemmi che attraversano molti attori, a cominciare da alcuni consumatori (Pollan, 2006). Ad esempio, si chiede John Cloud (2007) sul Time, è meglio consumare un prodotto biologico importato da molto lontano oppure un prodotto coltivato con tecniche integrate ma locale? È più sostenibile consumare carne biologica oppure passare al vegetarianesimo? È meglio esercitare la propria libertà di scelta all'interno di un canale convenzionale come il supermarket o aderire ad un gruppo di acquisto solidale? E ancora, è accettabile acquistare un prodotto biologico ottenuto attraverso lo sfruttamento del lavoro?

Dall'altro lato, si aggiunge un'altra domanda: siamo sicuri che uno scenario di piccole realtà produttive connesse direttamente solo a piccoli gruppi di consumatori già sensibilizzati sia apprezzabile? È compatibile con la *mission* che è non solo di produrre alimenti buoni e di qualità nel rispetto dell'ambiente, ma anche di indurre il sistema produttivo globale a rivedere i suoi paradigmi e ad avviare processi di conversione in chiave ecologica ed etica?

Si aggiungono inoltre altre riflessioni solo apparentemente più prosaiche: senza allevamento zootecnico, avremo materia organica sufficiente per mantenere e aumentare la fertilità del suolo? Senza il canale dell'export e della grande distribuzione saremo in grado di valorizzare la produzione o saremo costretti a collocarla sul mercato a prezzi da prodotto convenzionale, ma con i costi di produzione specifici del biologico? In assenza di un mercato in grado di valorizzare le produzioni, sarà possibile convincere altri produttori ad abbandonare le tecniche di produzione a elevato impatto ambientale?

È chiaro che questi dilemmi sono presenti soprattutto in quei gruppi di consumatori che abbiamo definito 'altruisti', mentre dobbiamo supporre che gli 'utilitaristi' non si pongano troppe domande al di là della qualità del prodotto e dei suoi effetti sul benessere individuale.

Questi dilemmi possono attivare nuove strategie di mercato. Ripescando un termine caro al settore biologico, sembra che la strategia debba essere "olistica" e non ad excludendum, con aziende che trovano la propria dimensione nell'ambito della filiera corta ed altre che la trovano in filiere efficienti, anche se più lunghe.

Non possiamo dimenticare, infatti, che la spinta evolutiva del settore è dovuta anche alla capacità di creare valore per il consumatore, ovvero mantenere differenziali di prezzo di fronte a consumatori disponibili a pagarli oppure ridurre il prezzo a fronte dell'eliminazione di componenti non necessarie del prodotto. Tra le nuove strategie, che possiamo definire come Bio+, notiamo già oggi l'emergere di prodotti biologici che si caratterizzano per la valorizzazione della diversità, per la stagionalità e la tradizionalità, oppure prodotti sfusi o con un basso livello di trasporto, trasformazione e manipolazione (come nell'azienda agricola regionale di Alberese). Nonostante che il loro rilievo economico sia limitato, esse possono avere un impatto sull'evoluzione del sistema non solo per la possibile crescita quantitativa ma anche per la possibile adozione di tali strategie da parte di attori più grandi.

IL CASO DELL'AZIENDA REGIONALE AGRICOLA DI ALBERESE

L'azienda, al fine di valorizzare e promuovere le produzioni tipiche locali unitamente alla scoperta del territorio del Parco della Maremma in cui l'azienda è localizzata con i suoi 4.600 ha, ha avviato dei percorsi di degustazione ambientale che consentano di "raccontare il territorio" anche tramite l'assaggio dei suoi prodotti. È importante sottolineare, tuttavia, come tale attività si realizzi in più contesti, ossia sia in azienda che altrove, così da favorire una più vasta conoscenza dei prodotti maremmani, e quindi del territorio in cui si producono, da parte dei consumatori, evidenziandone la sostenibilità dal punto di vista non solo ambientale ma anche economico e socio-culturale. Se realizzata presso l'azienda, alla degustazione dei prodotti presso il punto vendita aziendale si affianca l'escursione al Centro aziendale di Spergolaia, dove si visitano gli annessi (selleria e granaio Lorenese) e si incontrano i butteri, che illustrano le attività e i metodi tradizionali secondo cui i cavalli e le vacche maremmani dell'azienda vengono ancora allevati. Giornate di Degustazione ambientale, inoltre, sono state organizzate presso le Università di Firenze, Pisa e Siena. Presso le stesse università sono stati realizzati anche dei corsi rivolti ai cuochi delle mense per apprendere a cucinare, valorizzandole, anche le parti meno pregiate della vacca maremmana (quarti anteriori). L'azienda ha anche stipulato una convenzione con le Antiche Terme di Sorano, che prevede uno scambio reciproco di servizi ai rispettivi clienti e lo

sviluppo di iniziative che portino a promuovere congiuntamente tutte le risorse del territorio maremmano.
Dal punto di vista della sostenibilità economica, interessante è la politica di prezzo attuata con riguardo alla carne di vacca maremmana distribuita presso il punto vendita aziendale. Invece di stabilire dei prezzi elevati che l'azienda riuscirebbe comunque a spuntare nei periodi di maggiore affluenza turistica, la stessa ha preferito mantenere un prezzo costante e soprattutto accessibile, che le consente di coprire tutti i costi, nonché di assicurare un margine di profitto e un flusso di acquisti adeguati anche nel periodo invernale da parte della popolazione locale, commisurato alla necessità di macellare capi di bestiame con una certa cadenza.

7.5.2 I criteri per la costruzione dei canali commerciali biologici

Quali caratteristiche devono avere i canali di distribuzione dei prodotti biologici per rafforzare la loro identità e facilitare la crescita della cultura del biologico tra i consumatori? Dal dibattito nella letteratura recente emergono almeno quattro aspetti.

L'adeguatezza dei canali alla dimensione economica dei produttori

Diverse indagini empiriche hanno mostrato come l'ingresso della grande distribuzione in alcuni comparti produttivi abbia indotto meccanismi di adeguamento in ambito produttivo che si sono rivelati, alla lunga, dannosi per i produttori biologici se non sufficientemente attrezzati e organizzati. L'introduzione nei supermercati, infatti, genera una domanda per volumi di produzione molto ampi e standard commerciali ben definiti, che agiscono in modo da selezionare produttori che cercano di sfruttare il più possibile i margini di flessibilità consentiti dalle norme in direzione di una maggiore produttività. L'entrata nei circuiti della GDO, inoltre, favorisce una forte specializzazione dell'azienda agricola**.** Inoltre, la letteratura mostra come la partnership esclusiva dei produttori, anche associati, con un solo soggetto rende di fatto i produttori dipendenti dalle strategie commerciali dei soggetti più forti, con la conseguente perdita di controllo sui meccanismi di differenziazione (Park and Lohr, 2006; Brunori et al. 2008)

Il problema della coerenza tra dimensioni produttive e canali di distribuzione riguarda anche canali alternativi. In diversi casi, ad esempio i *farmers' markets*, non sono stati dimensionati (come collocazione sul territorio e come frequenza di apertura) in modo tale da garantire un equilibrio tra produzione disponibile e domanda.

La possibilità di mettere in evidenza chiaramente il prodotto biologico rispetto agli altri prodotti

Questo è un problema che riguarda tanto i canali convenzionali che quelli alternativi. Se le strategie della grande distribuzione possono in alcuni casi indurre i prodotti biologici a competere con i prodotti a marchio, per i *farmers' market* il problema è garantire, agli occhi dei consumatori, una chiara distinzione tra i produttori biologici e quelli convenzionali (sotto questo profilo si spiega chiaramente la tendenza alla crescita dei negozi specializzati). Il biologico, al contrario, è non di rado utilizzato come richiamo per la vendita anche di prodotto convenzionale. D'altra parte, tra le organizzazioni professionali tradizionali e il settore vige un certo sospetto reciproco: gli operatori biologici ricordano ancora la durezza che le OOPP tradizionali riservavano al settore, considerato destabilizzante dello status quo, prima che il regolamento CEE n. 2092/91 desse il vero via al mercato. Non sempre peraltro le amministrazioni pubbliche, spesso i principali promotori di queste iniziative, sono in grado di resistere alla pressione di organizzazioni professionali che tendono a focalizzare l'attenzione più sull'essere 'locali' e 'del contadino' che non sulla tecnica di produzione.

La possibilità per i consumatori di identificare chiaramente i produttori e stabilire con loro canali di comunicazione

Questo aspetto è uno degli aspetti fondamentali del consolidamento della cultura del biologico. Il consumatore del prodotto biologico ha bisogno, forse ancora di più del consumatore di prodotto convenzionale, di fiducia nei confronti di chi vende e produce. Oltre infatti al bisogno di sicurezza sulla sanità dei prodotti, il consumatore del biologico ha bisogno di essere rassicurato sull'effettiva rispondenza del prodotto alle promesse che il biologico esprime. L'introduzione dell'obbligo del logo europeo dal luglio 2010, corredato dell'indicazione del Paese d'origine (un'altra specificità del settore, dato che, salvo che per pochi prodotti, l'agroalimentare convenzionale tace l'origine dei suoi ingredienti), consentirà un'immediata riconoscibilità ai prodotti biologici e uno strumento che renderà possibili le campagne istituzionali per la loro promozione, la cui assenza gli operatori lamentano con forza. Spesso un'etichetta generica non è sufficiente, mentre la possibilità per il produttore di comunicare direttamente o indirettamente con il consumatore contribuisce a stabilire un clima di fiducia che consolida rapporti duraturi e attiva la comunicazione basata sul passaparola. Non a caso, nei loro punti vendita, le catene della grande distribuzione nord europea richiedono la presenza degli allevatori in occasione delle promozioni dei prodotti lattiero caseari ottenuti con latte di loro fornitura.

Un contesto di vendita in cui sia possibile trasmettere anche valori etici

Come si è visto sopra, le motivazioni dei consumatori del biologico sono varie, ma il peso dei valori 'etici' nelle scelte è nel caso dei prodotti biologici decisamente superiore a quello dei prodotti convenzionali. Il contesto in cui si

effettuano le scelte diventa dunque fondamentale per la capacità del biologico di creare fidelizzazione. Negozi specializzati, super (spesso iper) mercati specializzati come Whole Foods Market negli Stati Uniti o, ancora di più, canali come i gruppi di acquisto solidale sono in grado di creare contesti simbolici in cui la scelta del consumatore è percepita come coerente con i propri valori.

Elementi dal dibattito

Secondo quanto emerso nel corso del dibattito agli Stati Generali, non è un caso che il biologico sia oggetto di campagne di screditamento nei grandi media che prendono le mosse da affermazioni emerse dal mondo scientifico per sostenere la bontà di modelli convenzionali. La campagna più recente è quella avviata dopo la pubblicazione di un rapporto sulla qualità nutrizionale del biologico in confronto con il convenzionale, commissionato dalla Food Standard Agency inglese. Un'altra campagna molto vivace, ma priva di evidenza scientifica, ha attaccato il prodotto biologico sul piano della sicurezza alimentare – ad esempio, in relazione alla maggiore suscettività all'insorgere di aflatossine. Altri detrattori si sono concentrati sulla natura elitaria dell'agricoltura biologica, che sarebbe rivolta ad un segmento di consumatori benestanti e che per tale motivo contribuirebbe ad allargare le disuguaglianze sociali.

Se queste campagne mostrano in larga misura un chiaro atteggiamento strumentale basato su conclusioni scientifiche non verificate o a interpretazioni capziose delle stesse, è necessario ammettere che è la stessa evoluzione del biologico che in alcuni casi presta il fianco a errate generalizzazioni. È vero, infatti, che la crescente liberalizzazione dei mercati consente a prodotti di incerta qualità – provenienti da molto lontano - di apparire sugli scaffali dei negozi. È inoltre indubbio che alcune pratiche legate alla gestione della filiera (l'alta percentuale di scarti, i materiali per il confezionamento, i trasporti a lunga distanza attraverso le catene del freddo, alcune tecniche produttive), oltre che i comportamenti opportunistici di alcuni produttori, volti principalmente all'ottenimento dei sussidi, rendono meno semplice il giudizio sulla sostenibilità di questi prodotti.

Per questo, molti sottolineano la necessità per il movimento del biologico di avviare un percorso di definizione di standard commerciali propri, in grado di dare al settore una chiara identità e lanciare un messaggio convincente ai consumatori. Quello che è necessario in primo luogo è far convergere la realtà del biologico con l'immagine che se ne dà: in alcuni casi, adeguando la realtà all'immagine e, in altri casi, attenuando il livello delle promesse che la comunicazione lancia ai consumatori. In secondo luogo, è stato sottolineato che bisogna rafforzare il ruolo dei soggetti intermedi nel consolidamento dell'immagine del biologico, e prima di tutto della certificazione.

Nel corso degli incontri sono stati rilanciati alcuni aspetti su cui lavorare per rafforzare la qualità del biologico, al di là delle norme di legge che rappresentano un minimo comune denominatore: una logistica sostenibile, l'uso del packaging ecocompatibile e/o un limitato utilizzo dello stesso, l'esaltazione della biodiversità – a partire da razze e varietà locali - come fattore di differenziazione, la stagionalità come opportunità di innovazione, le caratteristiche organolettiche, il valore nutrizionale, la tolleranza zero dell'inquinamento da OGM. È stato chiaramente sottolineato come questi aspetti non siano naturalmente associati ai prodotti biologici: per poter far leva su di essi è necessario investire in modo coerente sullo sviluppo di processi e di prodotti appropriati.

7.5.3 Quali politiche?

Nel discutere delle politiche che incidano sulle strategie distributive del settore biologico è necessario prima di tutto individuare uno scenario di riferimento. Sotto questo profilo, il dibattito in corso consente di identificare alcuni aspetti fortemente condivisi:

a) un'enfasi crescente sul legame tra sostegno all'agricoltura e produzione di beni pubblici, con particolare riferimento alla mitigazione del cambiamento climatico;
b) una maggiore attenzione ai problemi della produzione di alimenti di fronte al manifestarsi delle recenti crisi alimentari;
c) una maggiore attenzione alle politiche integrate rispetto a quelle settoriali;
d) un'inevitabile spinta alla liberalizzazione del commercio internazionale temperata però dal rafforzamento di regole volte alla sicurezza alimentare e alla salvaguardia degli interessi dei paesi più poveri.

Questi elementi dello scenario fanno intuire che l'agricoltura biologica potrebbe essere, proprio in virtù delle sue caratteristiche, un perno fondamentale delle politiche agricole dei prossimi anni, e in particolare delle politiche della ricerca. È chiaro tuttavia che gli stessi aspetti dello scenario sopra individuato potrebbero essere affrontati - dando enfasi in particolare ai fabbisogni produttivi e alla competitività - attraverso strumenti, tecnologie e forme organizzative molto diverse, imperniate ad esempio sulle biotecnologie e sulla subordinazione dei produttori agli attori più forti della filiera.

Ad ogni modo, bisognerà interrogarsi su alcune questioni di fondo. Innanzitutto, a) se il biologico abbia delle specificità che giustifichino un sostegno particolare, e privilegiato, rispetto agli altri settori produttivi. Conseguentemente, è necessario chiedersi b) se le politiche di sostegno non debbano essere specificamente indirizzate al rafforzamento di questa specificità. Infine, è necessario c) chiedersi se non vi siano specificità organizzative e strutturali del settore che richiedano strumenti altrettanto specifici.

Per quello che riguarda il punto a) la risposta a prima vista può risultare ovvia. È evidente infatti che l'assenza di prodotti chimici nelle tecniche di produzione, con il conseguente contributo alla diminuzione dell'inquinamento dei suoli e delle acque, sia il principale argomento a favore della specificità del settore che, per garantire questa performance, sostiene dei costi aggiuntivi non indifferenti. Se si allarga ulteriormente la prospettiva, si può dire che l'agricoltura biologica contribuisce in misura maggiore dell'agricoltura convenzionale alla produzione di beni pubblici come la qualità organolettica, nutrizionale e salutistica, il paesaggio, la biodiversità. Non si può tuttavia essere insensibili alle critiche di coloro che sollevano dubbi su aziende biologiche che adottano in pieno un paradigma industrialista grazie alla sostituzione di input chimici con quelli biologici. Né si può rimanere insensibili a coloro che richiedono una valutazione della sostenibilità lungo tutto il ciclo di vita del prodotto, e non nella sola fase di produzione. La capacità di comunicazione del biologico dipende dalla forza dei valori etici e non tanto dalla capacità di spendere risorse in pubblicità.

Ecco che allora diventa rilevante il punto b). Si dovrà sostenere il settore biologico solo perché aderisce alle norme tecniche oppure sarà necessario stimolare comportamenti e percorsi di innovazione virtuosi? In che modo disegnare gli schemi di supporto in modo tale da premiare coloro che sono in grado di dimostrare livelli maggiori di sostenibilità?

Per quello che riguarda il punto c), esiste un generale consenso sul fatto che la forza del settore biologico sta nella capacità di mobilitare 'reti ibride', ovvero reti di collaborazioni tra operatori economici, istituzioni, consumatori, società civile, proprio in virtù della carica trasformatrice che queste produzioni hanno in sé. Queste reti godono del supporto di movimenti di opinione più sensibili alle tematiche ecologiste, sono basate su una forte motivazione etica da parte dei produttori, e hanno mostrato nel tempo una competitività basata sull'innovazione organizzativa, sociale ed istituzionale oltre che su quella di processo e di prodotto. In che modo il supporto pubblico può favorire lo sviluppo e il rafforzamento di queste reti ibride e, all'interno di queste, lo sviluppo di specifiche forme di imprenditorialità?

Dallo schema predisposto nella figura 7.6, che rispecchia in larga parte i documenti ufficiali relativi alle politiche agricole europee, emerge un quadro in cui le politiche di settore fanno dipendere sempre di più la competitività dalla capacità del settore di migliorare l'ambiente e generare comportamenti di consumo sostenibili. In altre parole, far sì che la competitività del settore derivi dalla capacità, agli occhi dei consumatori e dei cittadini, di contribuire a migliorare la sostenibilità del pianeta come della propria vita quotidiana.

Finora, gli strumenti a supporto del settore si sono concentrati sulle seguenti categorie:

- sussidi

- informazione
- acquisti pubblici
- armonizzazione e adattamento delle normative
- compensazione dei costi della certificazione
- ricerca e formazione

Figura 7.6 - Schema concettuale per gli interventi di sostegno sull'agricoltura biologica



Il contesto in cui oggi il settore biologico si trova porta a porsi alcune importanti domande, alcune delle quali riguardano tutte le politiche agricole nel loro complesso:

- *Sussidi o investimenti*? Mentre i sussidi influiscono sui differenziali di competitività tra i vari comparti in modo statico, gli investimenti sono in grado di influire sulla futura competitività, e dunque sulle dinamiche di sviluppo.
- *Come pagare i beni pubblici*? Come si diceva sopra, si nota una crescente esigenza di commisurare il sostegno pubblico ai beni pubblici effettivamente prodotti. Questo richiede uno sforzo di individuazione di indicatori appropriati e un rapporto più stretto tra ricerca, istituzioni pubbliche e produttori.
- *Come fare affinché i benefici degli acquisti pubblici ricadano (anche) sui produttori*? Le leggi che hanno favorito i pubblici acquisti di prodotti biologici hanno creato importanti sbocchi di mercato e spazi di sperimentazione organizzativa per il settore. La varietà di applicazione di queste forme di incentivazione ha messo in luce che in molti casi a beneficiarne sono stati soprattutto i soggetti intermediari, che hanno potuto almeno in parte scaricare i costi del servizio di concentrazione dell'offerta e di assortimento sui produttori.
- *Si può pensare a forme diversificate di certificazione*? Canali diversi di commercializzazione creano rapporti di fiducia tra consumatore e produttore e

livelli di rischio simili attraverso mix diversi di fiducia personale e fiducia istituzionale. La commercializzazione a lunga distanza richiede forme di assicurazione molto diverse rispetto alla commercializzazione di prossimità. A fronte di questa differenza, le forme di certificazione e i relativi costi non sono sufficientemente diversificati. Ci sono spazi per affrontare questo problema?

- *In che modo legare sostegno al mercato e transizione tecnologica*? La varietà delle tipologie di consumatore a cui il prodotto biologico può fare riferimento consente di pensare ad alcuni segmenti come i possibili motori di una transizione tecnologica, ovvero di un cambiamento delle basi conoscitive e dei principi sui cui basare le soluzioni tecniche e tecnologiche ai problemi posti dalla società nei confronti delle produzioni agricole. Alcuni esempi all'estero mostrano grandi potenzialità per forme di comunicazione ed etichettatura che consentano al consumatore di identificare specifiche performance ecologiche del prodotto, e conseguentemente di esercitare una pressione sui produttori perché migliorino ancora tali performance. È del tutto evidente, infine, che la transizione tecnologica dipende fortemente dall'investimento in ricerca e dalla formazione. Sotto questo profilo il recente documento IAASTD (McIntyre et al., 2009), prodotto con il concorso di un gran numero di organismi internazionali e con l'adesione formale di molti stati membri, afferma con forza la necessità di una radicale revisione degli attuali sistemi di conoscenza, nati in gran parte con la rivoluzione verde e fortemente condizionati da venti anni di liberalizzazione e ritiro dell'impegno dello Stato nel settore.

7.6 CONCLUSIONI

Gli incontri del gruppo tematico 'mercati' degli Stati generali hanno consentito di identificare tre priorità generali su cui far convergere gli sforzi: a) coltivare la differenza del biologico; b) rimuovere gli ostacoli alla crescita del peso del settore sull'economia agro-alimentare; c) affermare il diritto dei consumatori al biologico. Nella tabella 7.4 abbiamo sintetizzato gli obiettivi intorno a cui gli strumenti di politica potrebbero essere mobilitati per perseguire in modo coerente le linee strategiche individuate. È importante sottolineare che il successo di una strategia di sostegno dipenderà in gran parte dall'integrazione di questi strumenti, che spesso fanno capo ad ambiti amministrativi diversi, in ambiti coerenti di programmazione su obiettivi chiaramente definiti.

La prima linea suggerisce di investire, attraverso chiari indirizzi riguardo ai sentieri tecnologici e una coerente comunicazione, sul patrimonio di reputazione del settore come portatore di valori e motore di una transizione verso la sostenibilità, patrimonio che tra l'altro consente di mantenere il necessario differenziale di prezzo nei confronti dei prodotti convenzionali. La chiave del successo del settore biologico è quello di apparire come forza trasformatrice dei

rapporti tra società, ambiente e salute. Una erosione di queste differenze nella percezione dei consumatori potrebbe essere il principio della fine del settore così come l'abbiamo conosciuto finora. È necessario dunque contrastare la tendenza alla convenzionalizzazione, regolando le pressioni competitive che spingono in questa direzione e favorendo un riequilibrio del rapporto tra stato, mercato e società civile.

I consumatori sono il vero perno per un salto di qualità (e di quantità) del biologico. La battaglia per la conquista dei cuori e delle menti dei consumatori è cruciale per i destini del settore. E la comunicazione nei confronti dei consumatori deve poter andare al di là di una promozione dei consumi, ma deve poter intervenire sulla modifica strutturale degli stili di vita e di consumo, e sulla comprensione del ruolo positivo che il consumo di prodotti biologici può svolgere all'interno di un sistema agro-alimentare che mostra sempre più profondamente il suo malfunzionamento.

Un fattore importante di promozione del biologico sarà legato, come è stato legato in passato, ad una critica dei modelli esistenti. È necessario tenere alta l'attenzione – attraverso una comunicazione accurata sotto il profilo scientifico – sulle minacce, e in particolare i pesticidi e gli OGM, che vengono dall'agricoltura convenzionale. In un contesto in cui il cambiamento climatico assume centralità nel dibattito politico generale, l'agricoltura biologica si presenta come modello efficiente all'altezza delle sfide attuali. A tale scopo le politiche per il biologico dovrebbero convergere e integrarsi favorendo una coerenza tra parole e fatti, tra comunicazione e realtà produttive.

La seconda linea strategica sottolinea che il sistema di regole sviluppatosi per il settore convenzionale è del tutto inadatto alle caratteristiche proprie del settore, e dunque pone al centro dell'attenzione la necessità di sviluppare regole più appropriate (ad esempio negli standard commerciali, nelle definizioni di qualità, nelle modalità di formazione dei prezzi, nella regolamentazione urbanistica del commercio, negli appalti delle mense).

Tabella 7.4 – Analisi delle priorità e degli strumenti più appropriati allo scopo

	Coltivare la differenza del biologico	**Rimuovere gli ostacoli alla crescita del peso del settore sull'economia agro-alimentare**	**Affermare il diritto al biologico**
Aiuti alle imprese	Rendere i sussidi più selettivi	Favorire gli investimenti aziendali e interaziendali rispetto ai sussidi	Commisurare gli aiuti al differenziale dei costi
Sostegno alle	Favorire l'emergere	Incentivare accordi di	Investimenti volti a

infrastrutture materiali e immateriali per l'integrazione di filiera	di filiere sostenibili dal campo alla tavola (emissioni di CO_2, riduzione degli sprechi, standard commerciali specifici)	filiera basati su pari dignità dei componenti Favorire un riequilibrio tra canali commerciali e la ricerca di sinergie e strategie comuni	migliorare l'efficienza economica ed ecologica Rafforzare i mercati istituzionali, esaltandone la funzione educativa e adeguando e armonizzando l norme di accesso. Ridurre i costi della fase intermedia della filiera
Fiscalità			Fare leva sull'iva per rendere i prodotti bio più competitivi, in particolare sulle bevande vegetali che sostituiscono il latte
Comunicazione	Il biologico come componente di uno stile di vita e di consumo I costi in più del biologico	Dare voce ai produttori e favorire il loro protagonismo	Puntare sui nessi tra agricoltura biologica, ambiente e salute
Formazione ed educazione	Finalizzare educazione e formazione alla costruzione di più adeguati modelli commerciali	Favorire l'apprendimento di imprenditorialità e capacità di innovazione Educare al consumo	Lavorare sui formatori e gli educatori per puntare alle nuove generazioni
Ricerca	Legare i principi più avenzati della produzione biologica con le più appropriate forme organizzative della distribuzione	Identificare le barriere alla crescita e sviluppare soluzioni adeguate sotto il profilo legislativo e delle regole tecniche	Identificare le aree di maggiore criticità per la riduzione dei costi di produzione e distribuzione e sviluppare le possibili soluzioni.

Sotto il profilo dell'offerta, la crescita del settore biologico è limitata dall'assenza di adeguate infrastrutture materiali e immateriali. Per quello che riguarda le infrastrutture materiali, le aree con un potenziale di crescita più alto, le regioni del sud, risentono di antiche carenze dei sistemi di trasporto che non sono state colmate nonostante gli ingenti flussi di risorse provenienti dall'Unione Europea. A parte le carenze dei sistemi di trasporto, in molte regioni italiane il settore soffre di un livello di coordinamento estremamente ridotto, di un grande squilibrio di potere tra produttori e altri soggetti della filiera, di un assolutamente inadeguato livello di diffusione delle conoscenze. Per queste carenze gli interventi di tipo tradizionale, i sussidi e i sostegni agli investimenti, si sono rivelati inadeguati in assenza di una strategia più ampia in grado di creare capitale sociale e umano a livello locale.

Si ritiene fondamentale, sotto questo profilo, legare più strettamente gli interventi sul settore con quelli più legati allo sviluppo dei territori rurali, e favorire una forte sensibilizzazione degli enti di ricerca e delle università, da cui dipende lo sviluppo di tecnici adeguati alle nuove sfide. La ricerca, in particolare, è vista come la chiave della crescita futura del settore. È stato sottolineato come la ricerca sul biologico, oltre ad essere finanziata in modo proporzionalmente inferiore al peso che si ritiene l'agricoltura biologica debba avere sul settore nel suo complesso, sia ancora inadeguata alle reali esigenze del settore, tanto sotto il profilo delle domande di ricerca che dei metodi. Anche per quello che riguarda i sistemi di produzione e diffusione della conoscenza sono inadeguati alle sfide. È stato sottolineato come la diffusione di buone pratiche sia al momento attuale estremamente limitata.

La terza linea strategica riguarda i consumatori: è finita, crediamo, l'epoca in cui si poteva pensare al biologico come un prodotto di nicchia rivolto solo ad una fascia alta di reddito. Al contrario, bisogna pensare ad un sistema che consenta l'accesso dei consumatori di tutte le fasce di reddito ad un prodotto il cui consumo migliora la salute e migliora l'ambiente. Gli Stati Generali mostrano la presenza di enormi margini di miglioramento dell'efficienza della produzione e della distribuzione, atteso che vi siano le necessarie misure di supporto, in primo luogo la ricerca e la formazione.

I vantaggi per l'ambiente e per la salute derivanti dall'introduzione regolare dei prodotti biologici in una dieta sono tali da rendere necessario 'uscire dalla nicchia' – spesso erroneamente identificata soltanto in una elite di consumatori con alto potere d'acquisto – e affermare con forza il diritto di tutti al biologico. Per fare questo, il fattore su cui agire è l'accesso, nella sua duplice accezione di accesso economico (riguardante la capacità di acquisto) e di accesso fisico. Oggi non solo è difficile per molte famiglie sopportare il consistente differenziale di prezzo che riguarda in particolare i prodotti freschi; in molti casi, il mancato consumo deriva

dall'impossibilità di trovare il prodotto in ragionevoli luoghi e tempi. Questo vale in particolare per le aree del Sud d'Italia.

I sussidi sono di fatto volti a compensare i produttori dei costi aggiuntivi cui essi incorrono, ma nella gran parte dei casi ciò che contribuisce alla formazione dei prezzi sono le operazioni post raccolta, i cui costi vengono interamente scaricati sui consumatori. Affermare il diritto al biologico significa anche rivedere i costi non necessari che si creano lungo la filiera (ad esempio, gli scarti necessari ad ottemperare a standard commerciali basati su fattori estetici, il confezionamento, il trasporto a lunga distanza) e, da parte dei, consumatori rinunciare a caratteristiche non essenziali del prodotto biologico per poter godere di prezzi più bassi.

Il diritto al biologico, tuttavia, deve essere assicurato anche dal lato dell'offerta. Pertanto, nel periodo di conversione, dovrebbero essere garantiti adeguati servizi di consulenza e di formazione per gli operatori aziendali dal punto di vista sia tecnico, comprendendo anche l'assistenza tecnico-procedurale-amministrativa relativa ai sistemi di certificazione, la gestione dei residui della lavorazione, i trasporti, i servizi logistici, ecc., che di marketing e commerciale, oltre ai pagamenti agroambientali. Questi ultimi dovrebbero non solo compensare il calo delle rese e i maggiori costi da sostenere nel passaggio, ma anche essere vincolati a specifici impegni che vadano oltre la semplice adozione di tecniche di agricoltura biologica e che inducano l'agricoltore a non adottare comportamenti opportunistici. Andrebbe adeguatamente valutata, inoltre, la possibilità di compensare gli agricoltori anche per la fornitura dei servizi pubblici associati all'agricoltura biologica o per il minor danno arrecato all'ambiente e alla salute umana rispetto all'agricoltura convenzionale.

Parte III - Le prospettive per un logo nazionale del biologico

8. Il logo nazionale per il biologico: alcune riflessioni introduttive

Laura Viganò, Istituto Nazionale di Economia Agraria

8.1. GLI OBIETTIVI PERSEGUITI CON L'ISTITUZIONE DI UN LOGO

E' abbastanza diffusa l'idea di attribuire al marchio pubblico funzioni che in realtà non sono così scontate, ritenendolo una sorta di panacea in grado di ridurre la portata di alcuni problemi come, ad esempio, la scarsa valorizzazione dei prodotti agricoli e la difficoltà di collocarli sul mercato e di utilizzare specifici canali commerciali. Questo assunto potrebbe essere vero solo in un contesto di filiera particolarmente favorevole e, più in generale, a livello operativo, normativo e di politiche inerenti i prodotti con specifiche caratteristiche qualitative che il marchio dovrebbe attestare. E' opportuno, pertanto, individuare quali obiettivi si possono effettivamente perseguire con la scelta di utilizzare un marchio pubblico e quali siano i contesti più appropriati per assicurarne l'efficacia.

In generale, le principali finalità perseguite sono l'immediata riconoscibilità da parte del consumatore, la trasparenza e la caratterizzazione del prodotto sul mercato. Il marchio, infatti, attesta la presenza di determinate caratteristiche qualitative nel prodotto che se ne fregia e che lo contraddistinguono dai suoi omologhi, indotte dall'utilizzazione di particolari materie prime e/o dall'adozione di specifici processi produttivi, stabiliti dalla normativa (comunitaria, nazionale o regionale) o dal relativo disciplinare e garantiti tramite il funzionamento di un adeguato sistema di controllo. Il consumatore, pertanto, viene facilitato nelle sue operazioni di acquisto, avendo la possibilità di comprare un prodotto rispondente alle sue specifiche preferenze con maggiore sicurezza, poiché garantito da un'autorità pubblica e certificato da un ente a ciò autorizzato. E' chiaro che tali obiettivi acquisiscono maggiore importanza nel caso di prodotti commercializzati con un marchio collettivo, in quanto, di norma, non esiste un rapporto diretto e di fiducia tra singolo produttore e consumatore[37].

La riconoscibilità del marchio pubblico è assicurata dal logo[38], che contribuisce a garantire un maggior livello di trasparenza a favore del consumatore finale, riducendo l'asimmetria nell'informazione tra produttore e consumatore. E' opportuno sottolineare, tuttavia, come la relazione marchio-logo non sia biunivoca, nel senso che la presenza di un segno grafico sul prodotto non implica

[37] *Solitamente, infatti, se i prodotti sono venduti sul mercato locale, il marchio collettivo perde di importanza, perché il consumatore effettua le sue scelte di acquisto in base alla fiducia che ripone su uno specifico produttore di sua conoscenza piuttosto che sul marchio che identifica il prodotto.*

[38] *Per una disamina completa sulle caratteristiche di marchi e loghi, si rimanda al capitolo 9.*

necessariamente un marchio e, quindi, la rispondenza del prodotto a determinate caratteristiche stabilite dalla normativa (come, ad esempio, nel caso dei prodotti biologici) o dal disciplinare di produzione da questa previsto (come, ad esempio, per le DOP e le IGP).

Con l'utilizzazione di un marchio pubblico (e, molto più difficilmente, di un semplice logo) si può perseguire altresì l'obiettivo di un aumento del prezzo del prodotto (valorizzazione in senso stretto), anche in ragione dei maggiori costi che si sostengono per la sua produzione rispetto a produzioni analoghe, ma non ottenute con materie prime e processi codificati o, comunque, non certificate.

Un ulteriore obiettivo del marchio pubblico è connesso soprattutto ai prodotti con una elevata notorietà, in particolare quelli le cui caratteristiche sono legate a una specifica area di produzione, ossia i prodotti con denominazione di origine (DOP e IGP)[39], rispetto ai quali il marchio esercita principalmente una funzione di difesa da azioni di agropirateria[40] e *italian sounding*[41]. Si tratta, infatti, di prodotti già conosciuti e affermati sul mercato - sebbene non estranei a crisi[42] - per i quali trasparenza e caratterizzazione appaiono obiettivi già consolidati.

Se si ragiona in termini di efficacia del marchio pubblico, effetti positivi si hanno soprattutto in termini di trasparenza e, quindi, di sicurezza relativamente maggiore del consumatore circa le caratteristiche del bene acquistato, risultato di particolare rilievo quando non esiste un rapporto diretto (di fiducia) con il produttore. Infatti, al di là dei casi di frodi alimentari, che minano la fiducia dei consumatori verso gli operatori della filiera agro-alimentare destabilizzando il mercato, nella normalità l'utilizzazione del marchio crea delle aspettative favorevoli, benché non assolute[43], da parte della domanda riguardo ai prodotti che se ne fregiano. Non si può dire altrettanto con riferimento alla valorizzazione del prodotto, in quanto l'utilizzazione del marchio pubblico non assicura di per sé un aumento del prezzo, soprattutto di quello alla produzione, come si verifica sia per i

---

[39] *Più precisamente, nel caso delle denominazioni di origine, si dovrebbe parlare di segno distintivo, regolato nei rapporti con i terzi da una disciplina di natura pubblicistica. Tuttavia, l'utilizzazione della specifica DOP o IGP da parte dei relativi produttori o trasformatori a vario titolo associati, assume la natura giuridica di marchio (collettivo, pubblico o privato) assoggettato nei rapporti con i terzi alla disciplina di natura privatistica.*

[40] *Nel mercato USA, ad esempio, la Coldiretti stima che il valore al consumo dei prodotti (si considerano pasta, vino, formaggi, olio) imitati costituisce il 71% del totale del valore al consumo dei prodotti italiani esportati negli Stati Uniti e di quello delle loro imitazioni (Coldiretti, 2009).*

[41] *Il fenomeno italian sounding fa riferimento all'utilizzazione, per prodotti stranieri, di denominazioni, immagini, marchi e ricette che richiamano all'Italia.*

[42] *Come nel caso, ad esempio, di Parmigiano Reggiano, Taleggio, Fontina e Asiago, che già da diverso tempo sono soggetti a una drastica riduzione del prezzo sia alla produzione che al consumo.*

[43] *Proprio nel caso dei prodotti biologici, un'indagine della SWG rileva come numerosi consumatori (il 27% degli intervistati, nel 2004) non acquistino tali prodotti in quanto non si fidano dei controlli che dovrebbero assicurarne la rispondenza a quanto stabilito dal Regolamento comunitario, mentre secondo un'altra indagine della Food Monitor GpfeA riporta che il 27,5% degli intervistati non ha fiducia sulla reale sicurezza e salubrità dei prodotti biologici, con un aumento del 6,5% rispetto all'anno precedente (Fracchiolla, 2008).*

prodotti con denominazione d'origine (Belletti e Marescotti, 2007), che per quelli biologici.

Per quanto riguarda l'obiettivo più propriamente di difesa perseguito relativamente ai prodotti con maggiore notorietà, l'utilizzazione del marchio DOP e IGP protegge a livello europeo[44], ma non in territorio extra-comunitario, dove si devono intraprendere ulteriori misure per difenderli dalle imitazioni.

Come anticipato, tuttavia, il pieno conseguimento degli obiettivi perseguiti, peraltro molto legati tra loro, dipende dal contesto operativo, normativo e delle politiche programmate e attuate nel quale l'istituzione del marchio o, più semplicemente, del logo si inserisce.

Con riguardo al contesto operativo, tra i molteplici aspetti da considerare per verificare la presenza di condizioni favorevoli al conseguimento di tali obiettivi, va ricordata innanzitutto la trasparenza, che è garantita solo se produttori/trasformatori, prima, e certificatori, poi, agiscono con responsabilità e in buona fede, attenendosi, nello svolgimento delle proprie funzioni, a quanto stabilito dalla norma che regola la concessione e l'utilizzazione del marchio (Piva, 2010). Chiaramente, la trasparenza si assicura con l'operato non del singolo soggetto o del singolo prodotto, ma congiunto sia dei produttori che di tutti i soggetti preposti al funzionamento del sistema di controllo, ossia organismi di certificazione, ente di accreditamento e autorità pubblica. Ogni volta che viene scoperta una frode, infatti, viene minata la fiducia dei consumatori non solo verso lo specifico prodotto con marchio incriminato, ma anche nei confronti di tutti i prodotti protetti da marchio pubblico o di specifiche categorie di questi (ad esempio, i prodotti biologici) e, in generale, del sistema produttivo e di controllo. E' quasi superfluo dire, pertanto, che è necessario un periodo di tempo medio/lungo perché la trasparenza sia effettivamente percepita come tale dai consumatori, così da accordare la propria fiducia ai prodotti con marchio, e che può venir messa sempre in discussione dal cattivo operato di pochi.

Un altro aspetto importante relativo al contesto operativo è rappresentato dalla valorizzazione del prodotto in termini monetari, che dipende da un ampio insieme di fattori interdipendenti. Il conseguimento di tale obiettivo, infatti, è funzione delle quantità prodotte, che, tra l'altro, influiscono fortemente sui costi unitari della certificazione, della possibilità di attivare delle certificazioni collettive, della notorietà e della reputazione del marchio, della distribuzione equilibrata del valore aggiunto tra i diversi operatori della filiera, dei mercati di sbocco, dei canali commerciali utilizzati e, non da ultimo, della capacità dei produttori sia di organizzarsi e integrarsi in senso orizzontale e verticale, sia di

[44] *Diverse, infatti, sono le cause vinte in Corte di giustizia europea a favore di alcuni prodotti con denominazione (Forte, 2007)*

promuovere adeguatamente i propri prodotti mediante calibrate strategie di marketing e coerenti politiche commerciali.

Anche il contesto normativo gioca un ruolo importante nel processo di miglioramento del grado di efficacia di un marchio, in quanto, a seconda dei problemi che si manifestano e degli elementi positivi che emergono, la legislazione deve essere modificata così da prospettare nuove soluzioni e amplificare gli aspetti che apportano i maggiori vantaggi in tal senso. Ad esempio, uno dei problemi delle denominazioni di origine (DOP e IGP) è che, in Italia, le richieste di riconoscimento sono numerosissime, ma molte di queste rimangono sulla carta[45], in quanto al loro riconoscimento non segue una adesione massiccia da parte dei produttori che sarebbero titolati a farlo (Palomba, 2009). Il decreto di attuazione del reg. CE n. 510/2006 (D.M. del 21 maggio 2007), pertanto, stabilisce che l'associazione di produttori o trasformatori che fa istanza di riconoscimento deve essere "costituita dall'insieme di produttori e/o trasformatori che effettivamente producono o trasformano il prodotto agricolo o alimentare per il quale si chiede il riconoscimento della DOP o IGP"[46], cercando di creare le condizioni affinché tali produttori/trasformatori certifichino il prodotto, una volta riconosciuta la denominazione dall'Unione europea.

Ancora, in tema di agropirateria e contraffazione, con il Reg. (CE) n. 510/2006, in seguito a osservazioni e critiche mosse dall'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC), si stabilisce che anche i Paesi terzi possano avanzare domanda di registrazione di una denominazione di origine, purché questa sia protetta anche nel Paese di provenienza, e opporsi alla registrazione di una europea, qualora richiami denominazioni tutelate in tali Paesi (Damocle, 2006). Tuttavia, in tale contesto, le questioni da dirimere sono ancora molteplici, per cui la Commissione, nella sua Comunicazione del 28 maggio 2009, che riporta i risultati della consultazione sul Libro Verde sulla qualità dei prodotti agricoli, è consapevole della necessità di tutelare ulteriormente i prodotti europei con denominazione di origine al di fuori del territorio europeo mediante accordi bilaterali con i partner commerciali e in sede OMC, "di includere le indicazioni geografiche nel campo di applicazione dell'Accordo commerciale anti contraffazione e del costituendo "Osservatorio europeo sulla contraffazione e la pirateria"" e di iscrivere, nei registri ufficiali dell'UE, le indicazioni geografiche

---

[45] *A titolo di esempio, si consideri che, in Italia, le DOP e le IGP relative all'olio di oliva costituiscono il 40% di tutte le denominazioni riconosciute (complessivamente, pari a 203 al 20 aprile 2010), ma il prodotto certificato rappresenta solo l'8% della produzione totale di olio di oliva (Pantini, 2007).*

[46] *In realtà, ciò non significa che tutti i produttori o trasformatori devono far parte dell'associazione che avanza domanda di registrazione, ma, nel procedimento di riconoscimento di una denominazione, si effettua una pubblica audizione a seguito della pubblicazione di tale domanda, alla quale ci si può opporre con legittime motivazioni. Il MIPAAF, inoltre, valuta da caso a caso la rappresentatività di tale associazione, procedendo, qualora necessario, a un rilievo nel quale si chiedono alla stessa le motivazioni della scarsa partecipazione dei produttori.*

dei Paesi terzi tutelate nell'UE in virtù di accordi bilaterali (Commissione europea, 2009, p. 12).

Per quanto riguarda, infine, il contesto delle politiche previste a livello comunitario, interventi a favore dei prodotti con marchio pubblico sono sostenuti, in generale, soprattutto attraverso le politiche di sviluppo rurale con l'attivazione di misure specifiche - relative ai sistemi di qualità riconosciuti a livello comunitario, nazionale o regionale o all'adozione di particolari tecniche produttive - e non. Tuttavia, gli interventi contemplati da tali politiche non sono ritenuti sufficienti dal punto di vista sia delle risorse finanziarie destinate ai prodotti con marchio, sia della gamma di azioni che è possibile sostenere per sviluppare tali produzioni in termini non tanto numerici quanto di diffusione della conoscenza e promozione anche al di fuori dei mercati locali. Inoltre in fase di attuazione non sempre la filiera dei prodotti con marchio pubblico è oggetto di specifica attenzione nell'ambito delle misure di formazione, consulenza, insediamento giovani, ecc.. Indipendentemente dai programmi di sviluppo rurale, sarebbe necessario, ad esempio, a) finanziare con continuità le specifiche azioni comunitarie di informazione e di promozione dei prodotti con DOP, IGP, STG e biologici nel mercato interno e nei paesi terzi, b) potenziare o prevedere ulteriori azioni a sostegno dell'integrazione orizzontale e/o verticale tra gli operatori della filiera, volte ad assicurare una distribuzione più equa del valore aggiunto tra gli operatori della stessa e c) destinare adeguate risorse finanziarie alla ricerca.

Per valutare l'opportunità di istituire o meno un logo nazionale per il biologico, pertanto, è necessario capire quali siano i principali problemi che affliggono il settore italiano e, quindi, in quale contesto operativo e di politica si andrebbe a inserire una iniziativa simile. Un confronto con il caso della Spagna - dove l'agricoltura biologica ha avuto un rapido sviluppo - può aiutare a verificare come si colloca la questione logo nell'ambito della politica spagnola e rispetto al contesto operativo. Infine, appare utile riportare i risultati dei workshop territoriali nei quali il tema del logo nazionale è stato affrontato, per fornire ulteriori spunti di riflessione sul suo possibile contributo allo sviluppo dell'agricoltura biologica.

8.2. LOGO NAZIONALE PER IL BIOLOGICO E CONTESTO IN ITALIA E IN SPAGNA

In Italia, l'agricoltura biologica riproduce la situazione dell'agricoltura nazionale nel suo complesso, amplificando gli aspetti più problematici, a cui si aggiungono alcune criticità. Tra i fattori che ostacolano lo sviluppo del settore, vi sono: a) le difficoltà di integrazione orizzontale e verticale tra gli operatori, accresciute dalla elevata dispersione sul territorio delle imprese biologiche, che incide anche sulla capacità di promuovere e collocare i prodotti sul mercato a prezzi più elevati rispetto al convenzionale e di percorrere alcuni canali

commerciali; b) la presenza di forti inefficienze in tema di logistica, esasperate dalla maggiore deperibilità dei prodotti biologici; c) l'inadeguatezza del sistema dei servizi e, più in generale, della conoscenza alle specifiche esigenze e caratteristiche del biologico; d) "il sostanziale disinteresse degli attori a valle della filiera (trasformatori e distributori)" (Zanoli, 2007, p. 17) per le politiche a favore dell'agricoltura biologica[47]; e) la non piena efficacia del sistema di controllo[48]; f) la frammentazione della lobby biologica e la conseguente sua debolezza rispetto a quelle dell'agrochimica e delle biotecnologie (Zanoli, 2007).

Dal punto di vista delle politiche, invece, in Italia, una politica coerente, coordinata e sistematica a favore dell'agricoltura biologica stenta ancora a decollare. I piani di azione nazionale per l'agricoltura biologica e i prodotti biologici che si sono succeduti nel corso del tempo non sono stati oggetto di specifiche valutazioni, ma si rileva il loro ridotto impatto in termini di sviluppo della domanda interna (Zanoli, 2007) e soprattutto l'esiguità delle risorse destinate alla ricerca, di fondamentale importanza in tema di agricoltura biologica soprattutto per rilevare il suo diverso impatto sulla salute e sull'ambiente rispetto all'agricoltura convenzionale[49] e per mettere a punto soluzioni tecniche per specifici problemi evidenziati dal mondo della produzione e della trasformazione.

La contrazione della superficie a biologico nazionale nel 2008 rispetto all'anno precedente ha contribuito a far perdere all'Italia il suo primato di Paese dell'UE con la maggiore SAU biologica, di gran lunga superata dalla Spagna (1,3 milioni di ettari), dove lo sviluppo del settore è stato particolarmente rapido negli ultimi anni, grazie soprattutto al contesto particolarmente favorevole delle politiche a sostegno del settore, sicuramente più strutturate rispetto a quella italiana.

Il percorso di sviluppo seguito in Spagna è stato innanzitutto trainato da una Comunità autonoma (istituzione analoga alle nostre Regioni), l'Andalusia, che, nel 2007, rappresentava il 60% circa della superficie a biologico nazionale. Oltre che per la relativa facilità di conversione al biologico delle colture più diffuse nella regione, in particolare olivo, mandorlo e cereali, e le grandi estensioni a pascolo e foraggere destinate alla zootecnia biologica, questa regione ha prontamente recepito le indicazioni contenute nella Dichiarazione di Copenhagen (2001), che raccomandava di predisporre e dare attuazione a Piani strategici per la promozione dell'agricoltura biologica, sulla scorta di quanto avvenuto già in alcuni Paesi del

---

[47] *A tale proposito si rileva che alcune catene, come Esselunga, Conad e Gruppo PAM, hanno ridotto il numero di referenze delle relative linee di prodotti biologici nei propri punti vendita (Bertino, 2006).*

[48] *Nel corso dei workshop territoriali degli Stati generali per il biologico, è emerso come numerose imprese che commercializzano prodotti biologici anche a livello internazionale (cooperative di produttori, imprese di trasformazione e distribuzione, ecc.) effettuino controlli sugli stessi mediante propri tecnici in aggiunta a quelli effettuati dagli organismi di certificazione.*

[49] *Nell'ambito di diversi incontri tenutisi durante gli Stati generali per il biologico, è stata più volte rilevata, soprattutto dalla Regione Emilia Romagna, la necessità di finanziare studi su questo specifico tema, così da giustificare nei confronti degli stakeholder l'attribuzione di maggiori risorse al finanziamento dell'agricoltura biologica rispetto ad altre azioni e misure agroambientali nei PSR.*

Nord Europa (Danimarca e Svezia) e in Austria, dove tali piani avevano fortemente incentivato lo sviluppo del settore. Il primo Piano andaluso dell'agricoltura biologica, quindi, vede la luce già nel 2002, con un orizzonte temporale di cinque anni (2002-2006), seguito dal secondo, attualmente in vigore, che ricalca il periodo di programmazione previsto per la politica di sviluppo rurale (2007-2013).

Sempre in Spagna, a livello di governo centrale, invece, l'idea di dare attuazione a un piano nazionale a favore dell'agricoltura biologica nasce nel 2003, anno in cui è stato presentato il primo piano che avrebbe dovuto coprire il triennio 2004-2006. Tuttavia, tale piano non è mai stato definitivamente approvato, per cui si deve attendere il 2007 per l'approvazione del Piano integrale di azioni per la promozione dell'agricoltura biologica 2007-2010. Gli importi finanziari stanziati sono pari a circa 325 milioni di euro nel caso del secondo Piano andaluso e di 35,8 milioni di euro in quello nazionale. Di tali piani, tuttavia, non colpisce l'ammontare di risorse finanziarie destinate alla loro attuazione, che potrebbero essere paragonate a quanto stanziato in Italia per il biologico a livello centrale e regionale[50]. La vera forza di questi piani sembra risiedere, invece, nella logica seguita, ovvero quella di raccogliere tutte le azioni ritenute necessarie per sviluppare il settore biologico, mettendo a sistema le risorse provenienti dalle diverse fonti di finanziamento, ossia comunitarie, nazionali e regionali. In altre parole, la sua validità risiede nella programmazione coordinata e coerente di tutti gli interventi da effettuare. Infatti, per ciascuna azione o atto - a seconda di come è strutturato il piano -, sono stati indicati l'importo finanziario disponibile, la fonte di finanziamento e l'autorità di gestione, coordinando così tutti gli strumenti di intervento disponibili, tra cui il PSR, nel caso del piano regionale, mediante il ricorso, oltre che alla misura agroambientale, a un ampio spettro di misure afferenti soprattutto all'Asse I (miglioramento della competitività del settore agricolo e forestale)[51].

Gli obiettivi perseguiti riguardano, a grandi linee, lo sviluppo della produzione biologica, inclusa la formazione degli operatori, il miglioramento della conoscenza e la promozione del consumo e della commercializzazione dei prodotti biologici, la protezione e la garanzia di trasparenza della produzione biologica, in risposta ai fabbisogni e ai problemi evidenziati dagli operatori del settore. Tuttavia, mentre il piano andaluso pone maggiormente l'accento sui fabbisogni del settore

---

[50] *In Italia, infatti, i Piani d'Azione Nazionale per l'agricoltura biologica e i prodotti biologici, nel periodo 2007-2009, contano su uno stanziamento di risorse finanziarie complessivamente pari a 30 milioni di euro l'anno, paragonabile, pertanto, a quanto stanziato per quello spagnolo relativamente al quadriennio 2007-2010. L'importo piuttosto elevato previsto per il piano andaluso, invece, è determinato anche dall'inclusione delle risorse stanziate a favore dell'agricoltura biologica regionale nell'ambito del PSR.*

[51] *Si tratta delle misure 112 "insediamento di giovani agricoltori", 115 "avviamento di servizi di consulenza aziendale, di sostituzione e di assistenza alla gestione delle aziende agricole", 121 "ammodernamento delle aziende agricole", 123 "accrescimento del valore aggiunto di prodotti agricoli e forestali", 124 "cooperazione per lo sviluppo di nuovi prodotti, processi e tecnologie nel settore agricolo e alimentare", 125 "miglioramento e sviluppo delle infrastrutture".*

con un'ottica di tipo sociale e territoriale, prevedendo, ad esempio, misure rivolte a favorire l'entrata delle donne nel settore o l'adesione di agricoltori con aziende localizzate nei siti di interesse comunitario e nelle aree protette, quello nazionale dà opportuno risalto alla necessità di strutturare in modo sistemico il settore, creando reti e rafforzando quelle esistenti tra istituzioni, in particolare il Ministero de Medio Ambiente y Medio Rural y Marino, i soggetti che a vario titolo si occupano di biologico (produttori, associazioni, trasformatori, importatori, ecc.) e le Comunità autonome (come già anticipato, corrispondenti alle nostre Regioni).

Per quanto riguarda l'adozione di un logo comune per i prodotti biologici, il Piano andaluso non ne fa menzione. A tale proposito, va precisato che non esiste un logo specifico che contraddistingua i prodotti biologici dell'Andalusia. Quest'ultima, tuttavia, ha autorizzato alcuni organismi privati a effettuare i controlli e a certificare la produzione biologica, per cui i prodotti si fregiano del logo di tali organismi, attestando la loro conformità a quanto stabilito dalla normativa comunitaria. Al contrario, il Piano nazionale prevede un'apposita azione per valutare la possibile utilità di un logo nel facilitare il riconoscimento dei prodotti biologici spagnoli. Non è chiaro, tuttavia, se per prodotti spagnoli si intenda quelli con origine nazionale delle materie prime e lavorati in territorio spagnolo oppure quelli realizzati da aziende nazionali che utilizzano anche materie prime provenienti dall'estero, analogamente a quanto si verifica a livello di comunità autonoma con i loghi attestanti che il controllo è stato effettuato dalla relativa autorità pubblica (*Consejos* o *Comités de Agricultura Ecológica*; cfr. capitolo 9). Analogamente all'Italia, quindi, anche la Spagna, che non vanta la tradizionale sensibilità verso l'agricoltura biologica che caratterizza il Regno Unito, la Germania e i Paesi scandinavi, pur essendo il Paese con la maggiore estensione a biologico, considera il logo un elemento potenzialmente vantaggioso per il comparto, inserendolo, tuttavia, in una politica coerente, articolata[52] ed efficace e, quindi, in un contesto di politica favorevole al conseguimento degli obiettivi perseguiti con l'istituzione di un logo nazionale sopra richiamati.

Tuttavia, nonostante il forte sviluppo dell'agricoltura biologica, le politiche attuate in Spagna a favore del settore riflettono una situazione abbastanza problematica con riguardo al contesto operativo. Innanzitutto, la domanda interna di prodotti biologici è piuttosto debole, soprattutto a causa di una scarsa conoscenza degli stessi da parte dei consumatori, dell'esistenza di un differenziale di prezzo rispetto ai prodotti da agricoltura convenzionale mediamente superiore a quello che caratterizza il mercato dei prodotti biologici negli altri paesi europei e di una loro scarsa penetrazione nei canali commerciali abituali. La debolezza della domanda interna, pertanto, rende il settore fortemente dipendente dalle esportazioni

[52] *Spesso, infatti, la politica a favore del biologico viene attuata con propri piani anche dalle singole province. Si veda, ad esempio, il Plan estratégico de agricultura ecologica de La Vega de Granada.*

all'estero. L'offerta, inoltre, è frammentata e dispersa sul territorio e alcune produzioni sono assenti o scarse. Le risorse umane, tecniche ed economiche sono piuttosto contenute, è poco evoluto il sistema della conoscenza in tutte le sue componenti così come sono scarse le risorse a questo destinate. Problemi specifici riguardano anche la coesistenza con gli OGM[53] e il reperimento di sementi biologiche.

8.3. IL DIBATTITO NELL'AMBITO DEGLI STATI GENERALI DEL BIOLOGICO

Il breve *excursus* sulla politica a favore dell'agricoltura biologica attuata in Italia e in Spagna e sul relativo contesto operativo, quindi, dovrebbe far riflettere sui seguenti punti: a) la necessità di dare attuazione a una politica "completa" e, quindi, complessa, che risponda almeno ai fabbisogni prioritari del settore, e con una copertura finanziaria adeguata; b) l'importanza del logo per il biologico rispetto all'obiettivo di sviluppare l'agricoltura biologica.

Riguardo al primo punto, tra gli interventi prioritari individuati nell'ambito degli Stati generali sul biologico per rafforzare l'agricoltura biologica in Italia, vi sono la promozione dell'approccio agroecologico, l'adozione di criteri selettivi nella concessione del sostegno agli agricoltori, principalmente correlati alle relative prestazioni ambientali, il rafforzamento del sistema dei controlli, l'ampliamento dei mercati istituzionali, il potenziamento della ricerca, la consulenza e la formazione per gli operatori del biologico, la comunicazione ai consumatori, per citarne solo alcuni. Si tratta di aspetti estremamente importanti per rafforzare la filiera biologica nel suo complesso, aumentare la trasparenza, stimolare la fiducia dei consumatori, accrescendo il diritto di tutti i soggetti, dal lato sia della domanda che dell'offerta, ad accedere al biologico. Gli obiettivi, quindi, sono chiari, ma, per il loro conseguimento, sarebbe necessario ripensare, sulla scorta di quanto avviene in Spagna, agli strumenti con i quali si intende perseguirli, così da assicurare il coordinamento e la coerenza degli interventi e le adeguate risorse finanziarie, possibilmente certe. E' implicito, a questo proposito, come la coerenza delle azioni da intraprendere debba essere non solo interna, ma anche esterna, per cui il rafforzamento della politica a favore dell'agricoltura biologica necessita di decisioni coerenti anche su altri aspetti, come, ad esempio, gli OGM, problema molto sentito sia dagli operatori del settore che dai consumatori.

Riguardo al secondo punto, risulta che l'agricoltura biologica spagnola, pur evidenziando dei problemi, si è fortemente sviluppata anche in assenza di un logo nazionale, la cui istituzione, tuttavia, è considerata potenzialmente utile. Nel caso

[53] *In Spagna, il Mais Mon810 è coltivato su larga scala, per cui ha già spiazzato in numerosi casi il mais biologico (Ecoradio, 2008).*

dell'Italia, invece, il logo nazionale non figura tra le priorità di intervento emerse dagli Stati generali per il biologico, evidenziando come la sua istituzione non sia ritenuta di fondamentale importanza dagli operatori rispetto all'obiettivo di sviluppare il settore nel suo complesso con interventi articolati lungo tutta la filiera, inclusa la domanda. In finale, quindi, se è vero che i due Paesi comunitari che mostrano la più ampia superficie a biologico non hanno ancora un logo nazionale, non si può comunque escludere che una sua pregressa istituzione avrebbe potuto sviluppare ulteriormente il settore.

Ulteriori spunti sulla questione logo possono venire da quanto emerso nelle sessioni dei workshop territoriali inerenti la tematica mercati, filiere e consumi, dove hanno partecipato numerose persone interessate a vario titolo all'agricoltura biologica (operatori del settore, fornitori di servizi allo stesso, consumatori, istituzioni, operatori della logistica e della ristorazione pubblica)[54]. Pareri contrari sono stati espressi da coloro che si dichiarano stanchi di nuovi loghi e/o diciture sulle etichette o preoccupati circa la possibilità di generare ulteriore confusione nei consumatori, ipotesi vera soprattutto se, analogamente ai loghi delle comunità autonome spagnole, li si utilizza per indicare che il prodotto è conforme alla normativa biologica europea e anche per prodotti realizzati nel Paese ma con materia prima estera.

La maggior parte di coloro che si sono dichiarati favorevoli, invece, ha affermato che il logo dovrebbe essere legato all'origine dei prodotti, ma subordinato a un efficace sistema di controlli e/o associato alla realizzazione di adeguate campagne di comunicazione pubblica a sostegno del settore. Per altri, sarebbe sufficiente l'indicazione dell'origine del prodotto, comunque prevista dal reg. (CE) n. 967/2008 e obbligatoria dal 1 luglio 2010. Secondo altri ancora, infine, il logo dovrebbe essere legato a caratteristiche specifiche dei prodotti, in particolare, la non contaminazione da OGM al 100%[55]. Tuttavia, quest'ultima ipotesi, così come quella relativa all'istituzione di un marchio che preveda una qualunque altra caratteristica più restrittiva rispetto a quanto contemplato dai regolamenti comunitari che regolano l'agricoltura biologica, come si vedrà nel capitolo 9, è possibile solo se estesa a tutta la produzione agricola nazionale, compresa, pertanto, quella convenzionale. In altre parole, il marchio non sarebbe specifico per i prodotti biologici, ma potrebbe essere utilizzato da qualunque agricoltore, indipendentemente dalla tecnica di produzione utilizzata. Inoltre, la credibilità di un simile marchio sarebbe garantita solo in presenza di politiche nazionali e, possibilmente, comunitarie con questo coerenti, volte a vietare definitivamente la coltivazione di un qualunque OGM, al di là dell'approvazione di

[54] *Ulteriori considerazioni sono emerse dai risultati dell'indagine condotta su un panel di testimoni privilegiati, alla quale si rimanda (cfr. cap. 9).*

[55] *In altre parole, non dovrebbe essere ammessa neanche la contaminazione accidentale per quanto in misura estremamente ridotta (anche inferiore allo 0,9% previsto dal Regolamento (CE) n. 834/2007).*

piani nazionali o regionali per la loro regolamentazione e di leggi sulla coesistenza, che, nella realtà, non è possibile, in quanto gli OGM spiazzano le colture che non ne sono contaminate. Solo a tali condizioni, infatti, gli agricoltori che utilizzerebbero il marchio così come i consumatori sarebbero effettivamente garantiti circa la non contaminazione da OGM dei prodotti agricoli venduti e consumati.

In definitiva, l'ipotesi di legare il logo nazionale all'origine potrebbe apparire come la più appropriata. Dai risultati della consultazione sul Libro Verde sulla qualità dei prodotti agricoli è emerso, peraltro, come numerose risposte siano state favorevoli all'indicazione del luogo di produzione in etichetta. L'apposizione sulla confezione del logo indicante l'origine nazionale del prodotto biologico, implicando una quantità non inferiore al 98% di materie prime nazionali per la sua realizzazione, oltre a differenziare l'offerta, infatti, consentirebbe al consumatore di individuare con immediatezza il prodotto nazionale su cui ripone maggiore fiducia o che desidera incentivare rispetto a un qualunque prodotto con origini non chiare. Tuttavia, in vista del 1 luglio 2010, data in cui il logo europeo sarà obbligatorio insieme alla dicitura Agricoltura UE (che può essere sostituita dalla denominazione di un Paese membro), Agricoltura UE/Agricoltura non UE o, infine, Agricoltura non UE, è legittimo chiedersi quali obiettivi si potrebbero effettivamente perseguire con la sua istituzione. L'istituzione del logo nazionale dovrebbe innanzitutto consentire un aumento del grado di trasparenza del mercato dei prodotti biologici. Al momento, infatti, non esistono garanzie circa l'origine dei prodotti biologici e l'efficacia del sistema dei controlli effettuati su tali prodotti alle frontiere.

Va infine aggiunto che non si devono creare aspettative nei produttori circa la capacità del logo nazionale di determinare un aumento dei prezzi dei prodotti biologici, possibile solo con adeguate attività di marketing e comunicazione e non garante, comunque, di un prezzo alla produzione equo. Se si volesse tracciare un parallelo, si potrebbe guardare al caso dell'olio, dove, con il reg. (CE) n. 182/2009, si è resa obbligatoria la dicitura in etichetta "100% italiano" per gli oli extra vergine di oliva e gli oli di oliva prodotti con olive solo italiane, poiché si tratta di un prodotto facilmente soggetto a contraffazioni. La sua introduzione, infatti, non ha portato a un aumento del prezzo, che, anzi, è diminuito nel caso di quello all'ingrosso, disorientando i produttori che speravano in una sua crescita. Ne traggono beneficio, invece, i consumatori, aiutati dalla bandierina italiana a riconoscere facilmente l'olio extra vergine di oliva e l'olio di oliva di origine nazionale.

9. Lo studio di fattibilità per l'introduzione di un logo nazionale

Sabrina Giuca, Istituto Nazionale di Economia Agraria

9.1. INTRODUZIONE

In questo capitolo viene proposta una lettura critica dei risultati emersi dallo "Studio di fattibilità per l'introduzione di un logo nazionale da utilizzare nell'etichettatura, presentazione e pubblicità di prodotti biologici" che l'INEA ha condotto per conto del MIPAAF con la collaborazione di Delfia s.r.l. Lo studio, che matura da un lavoro di analisi ampio e articolato, è finalizzato ad evidenziare i pro e i contro relativi alla realizzazione e all'adozione di un logo biologico nazionale e si interroga, in particolare, su alcune questioni di fondo. Innanzitutto è indagata l'utilità del logo nazionale per il biologico italiano ed il relativo profilo giuridico, concentrando l'attenzione sui caratteri distintivi da attribuire ad esso perché possa essere funzionale e coerente con le esigenze del settore. Sono poi studiati l'interesse e l'impatto che l'introduzione del logo avrebbe sugli attori del sistema biologico nazionale, sia sul fronte del consumo, sia su quello della produzione.

Nelle pagine seguenti viene delineato, in primo luogo, il contesto, anche normativo, in cui è maturata l'esigenza di istituire il logo nazionale per le produzioni biologiche e la conseguente richiesta di uno studio di fattibilità, articolato secondo obiettivi e metodologia. Vengono successivamente approfonditi gli aspetti relativi al sistema di identificazione e valorizzazione della produzione biologica e vengono illustrati i risultati dell'indagine su apprezzamento e utilità del logo. Infine, vengono riletti e commentati, in una visione d'insieme gli elementi che hanno permesso di tracciare lo scenario per il logo nazionale e di definire i suoi elementi distintivi.

9.2. LE FINALITÀ DELLO STUDIO E LA METODOLOGIA ADOTTATA

9.2.1 Il quadro di riferimento, gli obiettivi e la metodologia adottata

Sebbene fattori contingenti come la crisi economica e la riduzione dei consumi degli ultimi anni abbiano spinto il consumatore a rivedere le proprie scelte muovendosi sia sulla scala dei prezzi sia nei diversi format distributivi (Torazza, 2009), sono emersi più recentemente nuovi comportamenti di acquisto dove etica e responsabilità sociale sono entrati a far parte dei fattori di scelta del consumatore.

Questi, inoltre, si mostra più attento a ciò che mangia, acquistando magari minori quantità di cibo ma cercando in essi una parte emozionale, che ha nel gusto, nell'esperienza e nel rispetto dell'ambiente il suo centro (Fabris, 2009).

Anche verso i prodotti biologici il consumatore è spinto a cercare il legame con il territorio, apprezzandone la storia che c'è dietro, non solo riguardo al processo produttivo e al percorso del prodotto dal luogo di produzione alla tavola ma anche in termini di cultura, tradizioni e valori ambientali, etici e sociali.

I consumatori più attenti e sensibili, pertanto, tendono a cercare nei prodotti biologici soddisfazione a una molteplicità di bisogni, soprattutto:

- di sicurezza alimentare, in termini di caratteristiche igieniche e nutrizionali, anche in conseguenza di numerosi episodi di sofisticazione e contraffazione dei cibi e delle emergenze sanitarie degli ultimi anni, come l'encefalopatia spongiforme bovina (BSE) e l'influenza aviaria;
- di sostenibilità ambientale, in termini di mantenimento della fertilità del suolo, uso prevalente di risorse rinnovabili e locali, rispetto per le condizioni di vita degli animali allevati;
- etici e sociali: dal rispetto dei diritti dei lavoratori, alla creazione di rapporti con la comunità, agli impatti sul cambiamento climatico in termini di riduzione di gas serra, sia dal lato delle metodiche di produzione sia dal lato delle modalità con cui i prodotti biologici vengono distribuiti e commercializzati, promuovendo tra l'altro i consumi locali e la filiera corta.

La fiducia dei consumatori che cercano nei prodotti biologici soddisfazione a questi bisogni, con la richiesta di sempre maggiori informazioni e certezze, è alimentata da una forma di garanzia "istituzionale" di tutta la filiera, in quanto la legislazione comunitaria e nazionale disciplina la produzione, l'etichettatura, il controllo e la certificazione a cui devono adeguarsi tutti gli operatori e importatori del biologico.

L'azienda che produce biologico si deve assoggettare ad una certificazione rilasciata da un ente terzo accreditato, garantendo l'osservanza dei metodi di coltivazione e di trasformazione secondo le disposizioni del reg. (CE) 834/2007; pertanto, solo il prodotto di cui gli Organismi nazionali di controllo autorizzati abbiano certificato la conformità alla normativa "dal seme al negozio" può vantare la sua caratteristica biologica in etichetta e adottare il logo biologico dell'Unione europea (UE), unitamente all'indicazione dell'origine della materia prima[56].

La certificazione, peraltro, non garantisce che le specifiche caratteristiche qualitative dell'alimento biologico possono variare, essendo il risultato delle scelte operate dal produttore nelle tecniche agronomiche o di trasformazione adottate oppure potendo dipendere dallo stesso contesto ambientale dell'area di produzione. Queste caratteristiche possono essere comunicate al consumatore attraverso il

[56] *A partire dal 1° luglio 2010, come dispongono i regolamenti CE 967/2008 e CE 271/2010.*

marchio individuale o collettivo (garanzia del produttore) o codificate mediante appositi disciplinari che sottostanno alle forme di certificazione volontarie (UNI, EN, ISO) applicate al settore agro-alimentare (garanzia di parte terza, indipendente dal produttore).

I marchi e le certificazioni volontarie che sottostanno alla codifica di ulteriori requisiti oltre il metodo biologico, pertanto, rafforzano i requisiti propri del biologico, come la sostenibilità e la trasparenza, rappresentando strumenti di garanzia della natura, dell'origine e della qualità dei prodotti biologici.

Proprio per dare chiarezza ai consumatori in tutto il mercato comune, il regolamento CE 834/07 rende obbligatorio il logo biologico dell'UE e autorizza, all'art 25, l'uso complementare di loghi nazionali e privati nell'etichettatura, presentazione e pubblicità dei prodotti biologici; novità, quest'ultima, che offre spunti di riflessione sulla natura giuridica del logo nazionale e sulla coerenza alle disposizioni comunitarie in materia di marchi collettivi geografici di natura pubblica.

Lo studio INEA si propone di indagare la fattibilità di un logo nazionale che possa identificarsi come parte integrante di un marchio collettivo nazionale, finalizzato a certificare la rispondenza del prodotto biologico originato e trasformato in Italia. In particolare, la funzione del logo risiederebbe nel garantire, attraverso l'adozione di disciplinari per tutti gli operatori della filiera, una serie di elementi in grado di conferire plusvalore aggiunto al prodotto, utilizzando caratteristiche peculiari, ambientali e di contesto, nelle quali l'agricoltura biologica nazionale si trova ad operare, come l'impiego di cultivar e razze animali autoctone, il rispetto di determinati vincoli ambientali durante l'intero ciclo di vita del prodotto.

Tenuto conto della possibilità di adottare standard di produzione rispondenti a norme più restrittive di quelle previste dal reg. CE 834/2007 (art. 34, comma 2) e/o di estendere il logo anche a comparti produttivi non ancora regolamentati (art. 1, comma 3) a livello comunitario (ristorazione collettiva, mangimi per animali da compagnia, ecc.), l'obiettivo dell'adozione di un logo nazionale è quello di accrescere la percezione di valore e qualità del prodotto biologico italiano nel consumatore, di migliorare la capacità di penetrazione del mercato nazionale e di aumentare il peso del settore biologico sui consumi domestici.

Lo studio qui presentato è articolato nelle seguenti fasi, coerenti con l'obiettivo generale descritto brevemente in precedenza:

a) definizione dello stato dell'arte del mercato biologico globale, europeo e nazionale al fine di delineare il contesto dello studio;
b) analisi critica delle politiche di valorizzazione e differenziazione dei prodotti biologici realizzate in alcuni Paesi dell'Unione europea ante regolamento CE 834/2007;
c) indagine conoscitiva rivolta ai destinatari del marchio collettivo nazionale

tramite somministrazione di questionari a un panel significativo di consumatori e a testimoni privilegiati;

d) lettura incrociata delle informazioni emerse dai punti precedenti tramite analisi SWOT (punti di forza e punti di debolezza, opportunità e minacce) con la messa a punto di un quadro definitorio e metodologico delle scelte possibili, a supporto dell'amministrazione pubblica, per delineare le caratteristiche peculiari del logo nazionale.

Le informazioni utilizzate nello studio derivano da fonti bibliografiche, normative e dottrinali, statistiche ufficiali di settore, dati degli organismi di controllo nazionali e fonti ufficiali dei Paesi europei indagati.

9.2.2 Il contesto normativo

La creazione di un logo nazionale per i prodotti vegetali e zootecnici ottenuti da agricoltura biologica è prevista nel "Piano di azione nazionale per l'agricoltura biologica e i prodotti biologici" (PAN) del 15 aprile 2005. Il PAN è il documento di programmazione a valenza pluriennale, finanziato con un apposito capitolo di spesa del Fondo per lo sviluppo dell'agricoltura biologica e di qualità (legge 30 dicembre 2004, n. 311; DM n. 92024 del 21 dicembre 2005), con il quale sono stati individuati macro-obiettivi generali ed assi di intervento ritenuti strategici per lo sviluppo del settore. Le finalità del documento si riallacciano a quelle del "Piano d'azione europeo per l'agricoltura biologica e gli alimenti biologici" della Commissione europea del 10 giugno 2004, maturato dopo un'ampia consultazione con gli Stati membri e con tutti i soggetti interessati all'agricoltura biologica per promuovere, a livello europeo, un sistema integrato di informazione, ricerca e innovazione del settore, sollecitando una revisione delle norme e dei controlli e raccomandando l'elaborazione di piani di azione nazionali o regionali.

In particolare, negli obiettivi dell'Asse 3 "Aumento della domanda interna e comunicazione istituzionale" del PAN, si legge che «*al fine di rendere più efficaci le azioni di comunicazione istituzionale e il sostegno ad iniziative di informazione promosse da organizzazioni del settore, con particolare attenzione al mondo della scuola e ai decisori di acquisto nelle famiglie e negli acquisti collettivi [...] verrà messo a punto un logo nazionale, definendone i requisiti grafici e d'utilizzo*».

Nel successivo "Programma di azione nazionale per l'agricoltura biologica e i prodotti biologici per l'anno 2005" del 19 luglio 2005, il documento a valenza annuale con il quale sono stati individuati gli obiettivi strategici, le azioni e i finanziamenti da destinare alle singole azioni del PAN, è specificato che «*la campagna di promozione del logo nazionale sarà attuata successivamente all'approvazione del disegno di legge recante disposizioni per favorire lo sviluppo e la competitività della produzione agricola ed agroalimentare con metodo biologico e disciplina del relativo sistema di controllo il cui iter è in corso*».

Il Programma del 2005 fa riferimento al disegno di legge n. 1018 "Disposizioni per lo sviluppo e l'incentivazione dell'agricoltura biologica", presentato alla Camera il 21 giugno 2001, all'inizio della XIV legislatura, e ripresentato al Parlamento il 13 dicembre 2006, nel corso della XV legislatura, come disegno di legge di iniziativa governativa n. 2604 con il titolo "Disposizioni per lo sviluppo e la competitività della produzione agricola ed agroalimentare con metodo biologico".

La necessità di assegnare una "carta d'identità" alla produzione biologica italiana con il logo nazionale matura in un contesto in cui, essendo facoltativo il logo comunitario, si vuole dare maggiore visibilità ai prodotti biologici nazionali sul mercato domestico, puntando sulla qualità del prodotto e su tutti gli elementi che possano rendere maggiormente competitivo l'intero settore, in un contesto caratterizzato da rapide evoluzioni di mercato e di politica e da una crescente differenziazione dell'offerta di prodotti alimentari.

Già nel testo unificato sull'agricoltura biologica adottato dalla Commissione Agricoltura della Camera il 29 novembre 2007, l'art. 11 era dedicato al logo nazionale: «*È istituito il logo nazionale per le produzioni biologiche. Il logo di cui al presente comma prevede la dicitura "BIO ITALIA" o termine analogo. L'utilizzo del logo* […] *è riservato ai prodotti biologici per i quali tutte le fasi del processo di produzione sono interamente realizzate sul territorio nazionale, nel rispetto della disciplina dettata dal regolamento* [CE 834/20007] *e dalla presente legge*».

Nei successivi programmi di azione nazionale per l'agricoltura biologica e i prodotti biologici per i bienni 2005-2007 e 2008-2009 la questione del logo nazionale viene ripresa fino a proporre di sviluppare «*uno specifico studio di mercato sul posizionamento strategico del marchio nazionale che risulti propedeutico all'individuazione del logo facilitandone il riconoscimento da parte dei consumatori*» (Azione 14 dell'Asse 3).

In materia di agricoltura biologica, nel corso dell'attuale legislatura sono stati proposti diversi disegni di legge da cui è stato elaborato un testo unificato relativo a "Nuove disposizioni per lo sviluppo e la competitività della produzione agricola ed agroalimentare con metodo biologico", attualmente in discussione, che introduce tra l'altro il logo nazionale per le produzioni biologiche.

9.3 IL SISTEMA DI IDENTIFICAZIONE E VALORIZZAZIONE DELLA PRODUZIONE BIOLOGICA

9.3.1 L'etichettatura e il logo biologico dell'Unione europea

Una definizione univoca e regole chiare per regolamentare la produzione biologica sono state fissate a livello europeo dal regolamento CEE 2092/91[57], in modo da assicurare, ai consumatori, la trasparenza a tutti i livelli della produzione e della preparazione e garantire ai produttori condizioni di concorrenza leale. La normativa ha fissato le norme di produzione, i tempi di conversione, i prodotti ammessi, i criteri d'uso, le specifiche per l'etichettatura, le regole per l'importazione da Paesi terzi, oltre a definire un sistema di registrazione aziendale documentato, uno di controllo ufficiale di parte terza e un sistema di vigilanza.

La riforma avviata dal regolamento CE 834/2007 ha fissato basi giuridiche di maggiore chiarezza per la produzione biologica animale, vegetale, di acquacoltura e di mangimi, nonché per la produzione di alimenti biologici trasformati, semplificando la materia sia per i produttori sia per i consumatori. Il regolamento, infatti, rivede e semplifica le norme di produzione, quelle per l'etichettatura e per la certificazione a cui devono adeguarsi gli operatori in tutte le fasi della filiera e nell'importazione di prodotti agro-alimentari biologici, rendendo più razionale ed efficace il sistema di controllo.

La fiducia dei consumatori nei prodotti biologici alimentari è rafforzata dal fatto che questi prodotti, oltre a dover soddisfare i requisiti di natura igienico-sanitaria[58] e i requisiti di natura merceologico-mercantile[59], come tutti gli alimenti, fanno riferimento a uno specifico quadro giuridico che ne disciplina il metodo di produzione, l'etichettatura e il controllo. Tutti gli operatori della filiera agro-alimentare hanno, infatti, la responsabilità di presentarsi sul mercato garantendo di aver adottato tutte le misure possibili nell'identificazione, valutazione e gestione dei rischi associati alla produzione, trasformazione e distribuzione degli alimenti.

---

[57] *Il reg. CEE 2092/91 si riferiva alle produzioni vegetali ed è stato completato dal reg. CE 1804/99 per le produzioni animali.*

[58] *Insieme di precauzioni per ogni categoria e tipo di alimento che deve essere adottato durante la produzione, manipolazione e distribuzione degli alimenti affinché il prodotto destinato al consumo umano sia soddisfacente, innocuo e salutare. Questo insieme di precauzioni è stato sostanzialmente rivisto nel 2006, con l'entrata in vigore del cosiddetto "Pacchetto igiene", che ha introdotto una serie di norme innovative sull'igiene dei prodotti alimentari, dei prodotti alimentari di origine animale e dei mangimi (regolamenti CE 852/04 e 853/04; direttiva 2004/41/CE), del sistema dei controlli ufficiali di alimenti e mangimi (Reg. CE 882/04) e dei controlli sui prodotti di origine animale destinati al consumo umano (Reg. CE 854/04).*

[59] *Criteri standard, definiti dalle norme di commercializzazione (Reg. CE. 1234/2007 relativo all'Organizzazione comune di mercato orizzontale e da altri regolamenti UE) per i prodotti agricoli, come caratteristiche minime, categorie merceologiche, classificazione secondo il calibro e la qualità; omogeneità, con riferimento al contenuto di imballaggi o partite; condizionamento; indicazioni esterne sugli imballaggi, etichettatura e presentazione del prodotto al consumo.*

Tuttavia, sono ancora molte le criticità del settore avvertite dagli operatori del biologico e dagli stessi consumatori. Nella consultazione pubblica dell'ottobre 2008 sul tema della qualità dei prodotti agricoli (CE, 2008)[60] in cui, specificatamente per i prodotti biologici, la Commissione europea ha chiesto come migliorare il funzionamento del mercato unico europeo per questi prodotti, sono emersi molti commenti incentrati sulla mancanza di informazioni per i consumatori, particolarmente sull'origine dei prodotti biologici e sulla maggiore trasparenza dei marchi privati. Altre esigenze emerse dalla consultazione pubblica hanno riguardato la necessità di una maggiore differenziazione dei prodotti biologici dai prodotti convenzionali, la necessità di controlli più efficaci lungo tutta la filiera del biologico e l'opportunità di un nuovo logo che garantisca l'uniformità dei criteri di produzione, controllo e certificazione a livello comunitario.

Per rispondere all'esigenza dei consumatori di poter individuare con facilità i prodotti biologici e fornire, allo stesso tempo, ai produttori europei uno strumento di differenziazione nella commercializzazione, già da alcuni anni è possibile apporre, facoltativamente, il logo comunitario (Reg. (CE) 331/2000) sui prodotti preconfezionati di cui gli Organismi nazionali di controllo autorizzati abbiano certificato la conformità alla normativa.

Per garantire maggiore visibilità ai prodotti biologici dell'UE, il nuovo regolamento sul biologico ha introdotto una serie di norme relative alle indicazioni obbligatorie che devono figurare sui prodotti biologici e ha reso obbligatoria l'apposizione del logo biologico dell'UE sugli alimenti preconfezionati (dal 1° luglio 2010, reg. (CE) 967/2008), ad esclusione dei prodotti sfusi o preincartati di produzione UE e dei prodotti importati da Paesi terzi, per i quali resta facoltativo. Come già accennato, accanto al logo biologico dell'UE, il legislatore europeo autorizza (art. 25, reg. CE 834/207; reg. CE 271/2010) - assoluta novità - l'uso complementare di loghi nazionali e privati nella etichettatura, presentazione e pubblicità di prodotti che soddisfano i requisiti stabiliti dal reg. CEE 2092/91 o dal reg. CE 834/2007.

L'utilizzo del logo facoltativo comunitario ha trovato basso riscontro in passato, soprattutto nei Paesi del Nord Europa, in quanto gli operatori ne hanno lamentato la scarsa immediatezza comunicativa e una forma grafica che può generare confusione con i loghi attualmente utilizzati per i prodotti DOP o IGP. Ciò ha spinto più recentemente la Commissione europea a scegliere un nuovo simbolo grafico (fig. 9.1), dopo aver lanciato un bando europeo e dato avvio a una campagna promozionale per il biologico. Il regolamento CE 271/2010 detta disposizioni per quanto riguarda il logo comunitario obbligatorio che, a seguito dell'entrata in vigore del Trattato di Lisbona, viene ora definito "logo di

[60] *Alla Commissione europea sono pervenute 560 osservazioni - il 9% italiane - di soggetti pubblici e privati di 26 Stati membri e 5 Paesi terzi (EU Commission, 2009a).*

produzione biologica dell'Unione europea"; il nuovo logo biologico dell'UE è stato registrato come marchio collettivo di agricoltura biologica nell'Ufficio di proprietà intellettuale del Benelux.

Figura 9.1 – Il logo di produzione biologica dell'Unione europea

Il logo facoltativo fino al 30 giugno 2010



Il logo obbligatorio dal 1° luglio 2010



Fonte: Commissione Europea, DG Agricoltura.

Il logo di produzione biologica dell'UE ha la funzione di segno distintivo dei prodotti biologici e rappresenta un'attestazione della conformità alle disposizioni sui metodi di produzione biologica, per cui: a) almeno il 95% degli ingredienti sono stati prodotti con metodo biologico; b) il prodotto è conforme alle regole del piano ufficiale di ispezione; c) il prodotto proviene direttamente dal produttore o è preparato in una confezione sigillata. Il logo, inoltre, integra l'etichetta dei prodotti biologici, la quale deve contenere:

- le indicazioni previste per legge per tutti i prodotti alimentari (denominazione di vendita, produttore, data di scadenza, numero di lotto, modalità di conservazione, ecc.);
- l'origine obbligatoria per alcune categorie di prodotti alimentari (carni bovine, prodotti ittici, miele, latte fresco, ortofrutticoli freschi, uova fresche, olio vergine d'oliva, carni avicole e passata di pomodoro);
- le informazioni relative al metodo di produzione biologico e rispettivi derivati o abbreviazioni ("bio", "eco") e i dati relativi al controllo (nome dell'organismo di controllo e codice attribuito dal MIPAAF, numero di codice attribuito all'operatore controllato)[61].

[61] *Il reg. CE 271/2010 detta norme particolareggiate attinenti al formato e all'attribuzione del codice dell'autorità o dell'organismo di controllo, da collocarsi nello stesso campo visivo del logo biologico dell'UE se quest'ultimo viene, attualmente, adoperato nell'etichettatura.*

Il logo deve essere apposto sulle confezioni degli alimenti preconfezionati unitamente - altra novità - all'indicazione dell'origine della materia prima in etichetta tramite la dicitura (reg. CE 834/2007, art. 24):

- «Agricoltura UE», quando la materia prima è stata coltivata in Europa;
- «Agricoltura non UE», quando la materia prima agricola è stata coltivata in Paesi terzi;
- «Agricoltura UE/non UE», quando parte della materia prima agricola è stata coltivata nella UE e una parte di essa è stata coltivata in un Paese terzo.

La dicitura «Agricoltura UE» può essere sostituita o integrata dall'indicazione del Paese in cui sia stato prodotto non meno del 98% delle materie prime agricole di cui il prodotto è composto, ad esempio «Agricoltura italiana», «Agricoltura UE - materia prima italiana».

Lo studio INEA ha messo in evidenza come siano moltissimi i prodotti trasformati in Italia che contengono ingredienti extracomunitari in misura superiore al 2%, soprattutto zucchero, malto, grassi vegetali, sciroppo di glucosio e altri dolcificanti e che quindi sottostanno all'obbligo di etichettatura con la dicitura «Agricoltura UE/non UE»[62].

In assenza di obblighi comunitari in materia di indicazione dell'origine della materia prima per tutti gli alimenti[63], l'immagine del biologico che contiene materie prime non UE (con obbligo di indicazione in etichetta) rischia di essere penalizzata a favore di produzioni convenzionali, analogamente realizzate con ingredienti non nazionali, ma esentate dall'obbligo di comunicazione tramite etichetta. Si portano come esempio il caso di una confezione di pasta biologica al kamut® (materia prima non disponibile di produzione extra-comunitaria) realizzata in Italia ma che deve essere etichettata come «non UE» e il caso di una confezione di pasta convenzionale realizzata in Italia con grano duro d'origine australiana ma che non è tenuta a dettagliare l'origine della materia prima. Il consumatore potrebbe preferire la pasta convenzionale rispetto a quella biologica perché percepita come "prodotto al 100% italiano", con palese induzione in errore e possibile squilibrio commerciale. Si profila, infatti, l'ipotesi di ostacolo per la libera circolazione delle merci nel mercato comune, in quanto il consumatore non dispone di quegli attributi dell'offerta - in questo caso l'indicazione dell'origine o della provenienza - che gli consentono di poter conoscere le caratteristiche del prodotto e di poter operare una scelta consapevole dei propri acquisti.

Altri esempi di percezione distorta per il consumatore possono derivare dai prodotti che hanno ottenuto il riconoscimento IGP: per alcuni di questi, infatti, i

---

[62] *Si tratta di: biscotti, pasticceria artigianale e industriale, confetture e confetture extra, marmellate e marmellate extra, gelatine e gelatine extra, succhi e nettari di frutta, yogurt ai gusti, caramelle e pastigliaggi, prodotti a base di cacao, gelati, paste alimentari fresche o secche e prodotti da forno a base di kamut®, grano saraceno, segale, amaranto e quinta.*

[63] *La Commissione europea è comunque orientata a rendere obbligatoria l'indicazione del luogo di origine/produzione per tutti i prodotti agro-alimentari (CE, 2009b).*

disciplinari non pongono vincoli sull'origine della materia prima (che può essere anche extra-comunitaria) ma sono percepiti, grazie alla certificazione, come prodotti della tradizione alimentare italiana. Se fossero realizzate delle versioni biologiche di questi prodotti IGP, con materie prime biologiche di origine extra-comunitaria, a causa dell'indicazione obbligatoria «non UE» in etichetta, questi prodotti verrebbero percepiti come frutto del mercato globale, con indebita penalizzazione della produzione biologica nazionale a vantaggio della produzione convenzionale, che pur presenta ingredienti d'origine extra-comunitaria.

Occorre tuttavia evidenziare che la direttiva 2000/13/CE sull'etichettatura e la pubblicità dei prodotti alimentari impone l'obbligo di indicare in etichetta il luogo di origine dei prodotti se tale omissione può indurre in errore il consumatore: l'etichettatura, infatti, non deve essere ingannevole per quanto riguarda le caratteristiche del prodotto alimentare.

Proprio per garantire al consumatore maggiore trasparenza e tracciabilità dei prodotti attraverso l'etichettatura, il Parlamento europeo, nella proposta di risoluzione sulla politica di qualità dei prodotti agricoli del 3 marzo 2010, ritiene opportuno indicare in essa il paese d'origine per i prodotti agricoli freschi e, nel caso di prodotti trasformati "monoingrediente", il luogo di provenienza della materia prima agricola utilizzata nel prodotto finito. Accogliendo tale proposta, nella bozza di regolamento della Commissione in materia di etichettatura degli alimenti è stata inserita l'indicazione obbligatoria per: la provenienza territoriale per gli alimenti non trasformati, i prodotti monoingredienti e gli ingredienti primari di alimenti a base di carne o prodotti lattiero-caseari; l'origine di un prodotto sul suo imballaggio, in particolare per i prodotti non trasformati; l'indicazione del nome del produttore nei marchi commerciali (*private label*) delle insegne della Grande distribuzione organizzata (GDO).

9.3.2 I marchi industriali e commerciali

Negli ultimi anni, alla crescita comunitaria e nazionale dell'offerta di prodotti biologici, corrisponde l'interesse delle aziende per l'adozione di marchi di qualità e per la certificazione dei prodotti e dei processi produttivi che sottostanno alla codifica di requisiti relativi a comportamenti virtuosi delle aziende come, ad esempio, la qualità del lavoro, i prodotti a km 0, la coltivazione e l'allevamento di specie autoctone e a rischio di estinzione, i prodotti biologici e le confezioni totalmente biodegradabili. Marchi, certificazioni e adeguate politiche di marchio, infatti, possono tradursi in efficaci fattori competitivi rappresentando, in primo luogo, uno strumento di identificazione, differenziazione e posizionamento del prodotto e dell'impresa e, in secondo luogo, uno strumento per migliorare i processi organizzativi, ridurre i rischi nei processi produttivi e recuperare efficienza (Giuca, 2006).

Un'etichetta generica, pertanto, non è sufficiente a comunicare al consumatore l'insieme di valori che stanno dietro al prodotto biologico, mentre il marchio industriale del produttore/trasformatore o il marchio commerciale del distributore (*private label*) - i cui aspetti giuridici sono dettagliati nel sottoparagrafo 10.3.4 – assolve proprio a questa funzione, ancor di più se accompagnato da forme di garanzia accreditata da parte terza[64]. Infatti, oltre ad avere esigenze di garanzia sulle caratteristiche igieniche e nutrizionali dei prodotti alimentari, il consumatore del biologico ha bisogno di essere rassicurato sull'effettiva rispondenza del prodotto alle "promesse" espresse che, con riferimento ai valori ambientali ed etici, possono tradursi, ad esempio, nella riduzione degli imballaggi utilizzati, nella sostenibilità ambientale in termini di trasporto e di lavorazione dei prodotti, nella tutela dei diritti dei lavoratori lungo la filiera produttiva o nella coesione sociale con la comunità locale.

Oggi sono presenti sul mercato europeo oltre 400 marchi biologici, ognuno dei quali rappresenta un insieme di valori sociali ed "emozionali" che l'impresa vuole trasmettere al mercato e al consumatore (qualità percepita), mentre la funzione di garantire - secondo le disposizioni contenute nel regolamento CE 834/2007 - i requisiti propri del biologico, come la sostenibilità ambientale e la tracciabilità della filiera, spetta alla certificazione di processo e all'attestazione di prodotto biologico garantito da un Organismo di certificazione e dal logo biologico dell'UE. Tuttavia, come già detto, a causa della forte asimmetria informativa fra produttori e consumatori presente nel sistema agro-alimentare, il consumatore di prodotti biologici non dispone di tutte le informazioni necessarie per distinguere e acquistare il prodotto che risponde meglio alle proprie aspettative. In una stessa confezione, inoltre, il consumatore può oggi trovare il marchio del produttore (individuale o collettivo) e il marchio dell'impresa di distribuzione, oltre al logo dell'Organismo di controllo regionale/nazionale e al logo facoltativo comunitario[65]; il consumatore, pertanto, può essere spinto a non acquistare quel prodotto che non gli fornisce reali garanzie di qualità[66] ma può essere influenzato dal messaggio che percepisce dalla marca, dalla *private label* o addirittura dal *generic*[67] piuttosto che

[64] *Si tratta delle certificazioni volontarie secondo le norme UNI EN ISO che "codificano" ciò che normalmente è autocertificato dal produttore/trasformatore/distributore attraverso la marca.*

[65] *Sulla confezione può anche essere presente il logo per le coltivazioni in fase di conversione e il logo dell'Organismo di certificazione internazionale, se è stata adottata una certificazione di prodotto o di processo UNI EN ISO.*

[66] *Più dimensioni contribuiscono a definire le caratteristiche qualitative dei prodotti biologici che il consumatore, secondo diversi studi condotti a livello comunitario e nazionale (Berardini et al., 2006; ISMEA, Area & Studio Cresci, 2006; Cicia, 2007; Van Der Borg et al., 2007; ISMEA, 2008) associa al metodo naturale di produzione, alla valenza ambientale, all'assenza di organismi geneticamente modificati (OGM), alla "sanità" del prodotto, ovvero all'assenza di residui di sostanze nocive e, nel caso di prodotti confezionati, all'assenza di coloranti e conservanti.*

[67] *Il generic/primo prezzo è un prodotto commercializzato nella GDO con un nome di fantasia diverso da quello dell'insegna e si caratterizza per una qualità e un prezzo inferiori rispetto ai prodotti di marca industriale e*

dalla sigla di garanzia dell'Organismo di certificazione. Riveste, dunque, enorme importanza la funzione del marchio nel garantire un insieme di valori che l'impresa di produzione/trasformazione o il distributore o lo stesso Organismo di certificazione vuole trasmettere al mercato e al consumatore

Il consumatore di prodotti alimentari è portato ad adottare comportamenti di autodifesa contro l'incertezza qualitativa che si possono riassumere in: a) ripetitività degli acquisti; b) fedeltà al marchio/punto vendita; c) propensione a non acquistare prodotti poco noti; d) preferenza per prodotti "di marca" e con più diffusa reputazione; e) propensione a pagare un sovrapprezzo (*premium price*) contro l'incertezza qualitativa (Grunert, 2005; Stefani et al., 2006). È chiaro che la possibilità per il produttore o distributore di comunicare direttamente o indirettamente con il consumatore contribuisce a stabilire un clima di fiducia che consolida rapporti duraturi e attiva una comunicazione basata sul passaparola: dietro al marchio biologico, dunque, ci deve essere la capacità dell'impresa di conquistare la fiducia del consumatore (con azioni pubblicitarie, con comportamenti etici e sociali, ecc.), mentre un marchio generico privo di promozione si mostra spesso insufficiente ad attrarre il consumatore a meno che questi non sia esclusivamente sensibile al prezzo, cosa che è piuttosto insolita in un consumatore di prodotti biologici.

Nella GDO, in particolare, si registra la crescita dei prodotti a marchio commerciale che tendono a unire il concetto di qualità insito nell'origine e nella natura del prodotto a quello di qualità indotta, ovvero legata al marchio, in quanto il consumatore non conosce l'identità del singolo produttore e si affida al *retailer*. Nei Paesi del Nord la grande distribuzione veicola fino al 90% del prodotto biologico totale, soprattutto tramite *private label*, seguita dal dettaglio specializzato, che invece è prevalente in Italia, Spagna, Grecia, Portogallo e, più recentemente, in Olanda (Ismea, 2008).

L'utilizzo dei marchi collettivi - caratterizzati dalla dissociazione tra titolarità singola di un ente, di un consorzio o di una associazione di imprese e l'uso plurimo da parte dei singoli imprenditori - con un orientamento ai metodi di produzione a basso impatto ambientale, agricoltura integrata e agricoltura biologica, hanno invece segnato, in Italia, le strategie di valorizzazione dei prodotti agricoli regionali e dei prodotti di Associazioni o Cooperative di produttori locali. La funzione del marchio collettivo è quella di identificare e distinguere i prodotti non in ragione della provenienza da una determinata impresa ma in ragione delle caratteristiche e qualità codificate in un disciplinare caratterizzante che stabilisce le norme relative alla zona di provenienza delle materie prime, alle tecniche di produzione e agli standard qualitativi da ottenere. Il marchio collettivo, pertanto,

---

commerciale (marchio dell'insegna o private label) e per l'assenza dell'apporto promozionale da parte del distributore.

nella determinazione delle qualità del prodotto agricolo, può trasmettere un messaggio relativo alla localizzazione geografica, al richiamo alla terra, alla rilevanza del suolo e del clima ed è quindi indipendente dalle imprese produttrici e distributrici.

In Italia una quota leggermente inferiore all'1% delle aziende biologiche ha adottato un disciplinare privato sottostante a un marchio collettivo, nel pieno rispetto dei requisiti della normativa comunitaria.

9.3.3 I marchi nazionali

In ambito europeo, accanto ai marchi commerciali si registrano diverse esperienze di valorizzazione delle produzioni biologiche volte a garantire la qualità delle produzioni attraverso l'impiego di marchi nazionali, alcune delle quali realizzate addirittura prima della istituzionalizzazione comunitaria del metodo di produzione biologico dei prodotti agricoli (reg. CEE 2092/91). In particolare, in Francia, Danimarca, Austria e Germania sono stati istituiti tra il 1980 e il 1990, marchi collettivi pubblici nazionali, mentre la Spagna, a partire dal 1993, ha promosso l'istituzione di alcuni marchi regionali.

L'adesione ai marchi pubblici, promossi con risorse pubbliche, avviene esclusivamente su base volontaria e, al fine di non penalizzare economicamente le imprese licenziatarie, i regolamenti d'uso non prevedono il rispetto di standard più restrittivi di quelli stabiliti nei vigenti regolamenti europei.

La motivazione di fondo della realizzazione dei marchi pubblici si basa su una scelta strategica di marketing istituzionale per identificare la produzione biologica di ciascun Paese con un simbolo univoco in grado di frenare la tendenza a standardizzare l'immagine del biologico e garantire la specificità del prodotto nazionale, con materie prime rintracciabili e di cui sia valorizzata la provenienza. La funzione del titolare del marchio, che a seconda dei casi si identifica con il ministero dell'agricoltura, con un ente regionale o con un'altra istituzione pubblica, è quella di garantire al consumatore finale le caratteristiche qualitative intrinseche del prodotto biologico e indurlo ad avere fiducia nel marchio istituzionale pubblico, in termini di garanzia, sicurezza e controlli. In Francia, Danimarca e Spagna il marchio biologico pubblico si configura come un marchio di certificazione di garanzia (della natura, dell'origine, della qualità dei prodotti biologici) presentando caratteristiche più incisive del semplice marchio collettivo; invece, le legislazioni di Austria e Germania, come quella italiana, non prevedono alcuna distinzione tra marchio di certificazione di garanzia e marchio collettivo che confluiscono nell'unica categoria di marchio collettivo.

Nella tabella 9.1 si riporta un quadro sinottico dei principali elementi distintivi dei marchi pubblici istituiti nei Paesi UE. Per ciascuno di questi marchi sono stati analizzati il regolamento d'uso, la gestione del marchio, le condizioni per il suo utilizzo, il campo di applicazione, le procedure per la domanda di

autorizzazione all'uso, l'utilizzo ai fini della comunicazione e le sanzioni in caso di inosservanza o di violazione del regolamento d'uso.

Dall'analisi comparativa effettuata emergono realtà con molti punti in comune. I regolamenti d'uso del marchio francese Marque AB, dei marchi regionali spagnoli e del marchio tedesco Bio-Siegel non fanno riferimento all'origine nazionale del prodotto o dei suoi ingredienti; mancano, inoltre, riferimenti grafici (colori nazionali o altro) che possano identificare la nazionalità. Diverso è il caso dell'Austria, che differenzia graficamente il logo in funzione dell'origine della materia prima che deve essere utilizzata per almeno il 70% perché il prodotto biologico sia considerato "nazionale". Dal regolamento d'uso, che escludeva il rilascio del logo a prodotti non austriaci, è stato eliminato ogni riferimento all'origine nazionale (legge federale n. 55/2007), configurandosi incompatibilità con l'articolo 28 del Trattato UE: oggi, infatti, il marchio è concesso ai prodotti (conformi alla specifica normativa comunitaria) di tutte le imprese richiedenti, indipendentemente dal loro Paese di origine.

Questi marchi pubblici tendono, oggi, a valorizzare le caratteristiche qualitative intrinseche del prodotto, senza alcun nesso diretto di causalità fra l'area di produzione (origine geografica) e le caratteristiche distintive del prodotto; questo nesso di causalità, infatti, è esclusivo per le DOP/IGP ed è regolamentato unicamente dal reg. CE 510/2006 (Albisinni *et al.,* 2007). Nel corso degli anni, l'orientamento giurisprudenziale comunitario è stato quello di sottolineare che l'origine geografica può essere comunicata solo attraverso un marchio collettivo privato, ma non attraverso un marchio collettivo appartenente ad enti pubblici territoriali, non essendo ammesse misure pubbliche che possano ostacolare gli scambi intracomunitari (Trattato CE, art. 28), come nel caso che si accordi ai prodotti nazionali una preferenza in modo da escludere in tutto o in parte lo smercio di prodotti importati equivalenti (Germanò, 2006).

Tabella 9.1 – Marchi collettivi pubblici per la produzione biologica istituti nei Paesi UE

	Francia	Danimarca	Spagna	Austria	Germania
Nome del marchio	Marque AB	Stats kontrolleret Økologisk	(*)	Bio-Zeichen	Bio-siegel
					
Anno di istituzione	1985	1989	1993	1994	2001
Titolare del marchio	Ministère de l'Alimentation, de l'Agriculture et de la Pêche	Ministeriet for Fødevarer, Landbrug og Fiskeri	Comunidades autónomas (regioni)	Agrarmarkt	Bundesministerium für Ernährung, Landwirtschaft und
Controllo per la concessione del marchio	Organismi di controllo nazionali ed esteri	Plantedirektoratet (autorità di controllo	Consejos Reguladores de la Agricultura	Organismi di controllo nazionali ed esteri	Organismi di controllo nazionali ed esteri autorizzati
Concessione per operatori di altri Paesi UE	Sì	No (**)	No (**)	Sì	Sì
Concessione per operatori di Paesi terzi	Sì	No (**)	No (**)	Sì	Sì
Impiego materia prima altri Paesi UE	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì
Impiego materia prima Paesi ext-UE	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì

(*) Nel corso degli anni sono stati istituiti diversi marchi regionali.
(**) L'ultima preparazione di un prodotto biologico deve essere effettuata da un'azienda nazionale sotto il controllo dell'Autorità pubblica locale, il marchio nazionale può essere utilizzato sia su prodotti di origine nazionale sia su prodotti di origine estera (comunitaria ed extra-comunitaria) che siano trasformati o semplicemente confezionati ed etichettati nel Paese.

I marchi nazionali analizzati, per non incorrere in una violazione della normativa comunitaria, attestano la conformità della produzione al metodo biologico e consentono il libero accesso a ogni impresa comunitaria ed extra-comunitaria in regime di equivalenza. Inoltre, le azioni di comunicazione adottate non fanno alcun riferimento all'origine geografica del prodotto biologico e ne promuovono il consumo all'interno del proprio Paese.

Nel caso della Danimarca e della Spagna, occorre evidenziare che il marchio è concesso anche ai prodotti la cui fase produttiva è stata interamente svolta all'estero; in questo caso il marchio attesta che l'impresa che ha realizzato l'ultima operazione (confezionamento ed etichettatura), è sottoposta ai controlli, rispettivamente, dell'Autorità di controllo pubblica (Plantedirektoratet) e delle Autorità di controllo delle Regioni (Consejos Reguladores de la Agricultura Ecológica). Tuttavia, poiché queste Autorità pubbliche non procedono a operazioni di controllo all'esterno dei confini nazionali, ne consegue che il marchio è concesso in via esclusiva ai prodotti confezionati da imprese nazionali con materia prima conforme di qualsiasi origine (comunitaria ed extra-comunitaria). Sul lato dei controlli, i marchi nazionali indagati ne prevedono di specifici e possono indicare l'autorità pubblica responsabile del controllo (è il caso dei marchi regionali di garanzia della Spagna).

Riassumendo, dunque, i principali obiettivi del marchio biologico pubblico sono i seguenti:

- identificare la produzione biologica con un simbolo univoco puntando sulla qualità del prodotto;
- fornire maggiore visibilità ai prodotti biologici sul mercato domestico;
- superare l'asimmetria informativa produttore/consumatore con una maggiore trasparenza di mercato tramite l'intervento delle istituzioni pubbliche in grado di assicurare e comunicare al consumatore le qualità intrinseche dei prodotti biologici a marchio.

Va sottolineato, inoltre, che nel periodo immediatamente successivo all'adozione dei marchi pubblici analizzati, il ricorso al logo facoltativo comunitario è risultato poco diffuso tra gli operatori anche a causa di un'iniziale resistenza da parte delle associazioni dei produttori e degli Organismi nazionali di controllo, che tendevano a tutelare il ruolo esercitato sino ad allora di unici titolari, nell'ambito dei rispettivi Paesi, dei segni di identificazione dei prodotti biologici. Il marchio nazionale ha risposto, soprattutto per i Paesi del Nord, alla necessità di disporre di uno strumento commerciale di immediato riconoscimento rispetto, invece, alla pluralità di marchi degli Organismi di controllo e delle associazioni di produttori esistenti in tutto il mercato comune.

Ci si domanda tuttavia se nei Paesi analizzati le politiche di marchio istituzionale volte ad aumentare la conoscenza delle specificità e dei benefici dei

prodotti biologici, a incrementarne il consumo e ad accrescere la notorietà del marchio abbiano realmente garantito una maggiore qualità e una maggiore visibilità del prodotto: se si guarda ai dati del 2007, a fronte dell'incremento delle vendite domestiche di prodotti biologici nell'UE, solo quattro Paesi avevano adottato un logo pubblico nazionale (tab. 9.2).

Tabella 9.2 - Incremento nelle vendite domestiche di prodotti biologici nella UE, 2007

	Logo pubblico nazionale	Incremento dei consumi di prodotti biologici (%)
Austria	X	10
Belgio		16
Danimarca	X	34
Francia	X	12
Germania	X	15
Italia		10
Olanda		13
Regno Unito		10
Svezia		26
Svizzera		8

Fonte: (Willer, Kilcher, 2009)

Analizzando dati più recenti, si osserva che il più grande mercato del biologico, in Europa, è rappresentato dalla Germania, con un giro d'affari di 5,8 miliardi di euro nel 2008, seguita dal Regno Unito (2,6 miliardi) e da Francia e Italia, entrambe con 1,6 miliardi (dati IFOAM); tuttavia solo la Germania ha istituito un marchio nazionale (dal 2001).

In termini di superfici destinate all'agricoltura biologica, la Spagna ha investito molto tra il 2008 e il 2009, arrivando a 1,3 milioni di ettari e conquistando la leadership in Europa davanti a Italia (1,1 milione di ettari), Germania (900.000 ettari), Regno Unito (700.000 ettari) e Francia (600.000 ettari). Ma ha senso parlare, in Spagna, di effetto traino dei marchi regionali pubblici nel solo biennio 2008-09 quando questi sono stati istituiti sin dal 1993? Come ampiamente descritto nel capitolo 8, in Spagna (e in particolare in Andalusia dove si è avuto un incremento delle superfici biologiche) è intervenuta una politica di sostegno e di incentivazione sull'offerta piuttosto che sulla domanda.

Svizzera, Austria e Danimarca, invece, raggiungono i più alti livelli della quota totale di mercato (5% di prodotti biologici) e mostrano anche la più alta spesa pro-capite; la Svizzera, che ha raggiunto una spesa pro-capite di oltre 100 euro/anno, la più alta in Europa (Torazza, 2009), non ha istituito un marchio nazionale mentre negli altri due Paesi da tempo sono stati istituiti marchi pubblici,

rispettivamente, dal 1989 (addirittura prima del regolamento CEE 2092/91) e dal 1994.

In altri tre Paesi UE si registra la presenza di marchi privati ampiamente diffusi e conosciuti, tanto da essere riconosciuti come "marchi nazionali"; è il caso della Svezia, del Belgio e dell'Olanda con, rispettivamente, il marchio KRAV, il marchio Eko e il marchio Biogarantie. Poiché i primi due marchi appartengono agli unici Organismi di controllo operanti, rispettivamente, in Svezia (KRAV) e in Olanda (Skal), gli operatori che scelgono questi due Organismi sono obbligati ad utilizzare i loro marchi rispettando i vincoli che essi comportano, praticamente in una situazione di monopolio. Nel caso del Belgio, invece, il marchio appartiene all'associazione di produttori "Biogarantie", diversa dall'Organismo di controllo, la cui adesione avviene su base volontaria. In questi tre Paesi, nonostante la presenza di un marchio riconosciuto da operatori e consumatori a livello nazionale, dunque con una reputazione consolidata sul mercato interno, la produzione biologica, in termini di superficie investita e di aziende biologiche di produzione e trasformazione, è piuttosto modesta.

In mancanza di dati attendibili antecedenti il 2000, lo studio INEA ha analizzato l'andamento dei consumi di prodotti biologici a marchio nazionale in Germania e Spagna, riscontrando, tuttavia, come una molteplicità di fattori abbia influito, negli ultimi anni, sull'aumento dei consumi biologici in questi Paesi (dagli scandali alimentari globali e regionali, alla comunicazione, alla crescita delle intolleranze alimentari, alle politiche commerciali della distribuzione, ecc.). In Germania, la consapevolezza sempre più forte della necessità di un'alimentazione sana e i ripetuti scandali alimentari che rafforzano il desiderio di maggiore trasparenza e maggiore controllo sui prodotti, da un lato, e la crescita dall'intensa competizione in seno al commercio al dettaglio, dall'altro, hanno favorito lo sviluppo delle vendite. In Spagna, un'indagine ad hoc sui consumatori biologici ha rilevato che solo il 13% ha associato un simbolo grafico ai prodotti biologici che ha acquistato. In entrambi i casi non sembra che il marchio pubblico rappresenti un *drive* dello sviluppo delle vendite; va detto inoltre che, nonostante la crisi economica dell'ultimo biennio, i consumi del biologico continuano a crescere in tutti i Paesi UE, anche se a un tasso inferiore rispetto ai tempi pre-crisi.

9.3.4 Il logo nazionale

Obiettivi e coerenza del logo nazionale con le politiche per la qualità e la sicurezza alimentare. Negli ultimi anni la produzione agricola biologica italiana ha avuto un forte sviluppo ma il consumo di questi prodotti, seppure in crescita (+5,4% nel 2008 e +7,4% nel primo semestre del 2009, secondo i dati ISMEA), rimane ancora lontano dai livelli raggiunti in altri Paesi europei, particolarmente in Germania e nel Regno Unito[68]. Nel nostro Paese il settore sconta una certa confusione e disinformazione, conseguenza anche di politiche di promozione non sempre tempestive ed efficaci, e la contemporanea presenza sul mercato di più marchi che esprimono la valenza ambientale dei prodotti e che coesistono anche con prodotti a marchio di fantasia[69] che poco hanno a che fare con le produzioni certificate secondo il reg. CE 834/2007.

Inoltre, come si è avuto modo di evidenziare nelle pagine precedenti, la presenza di numerosi Organismi di controllo sui prodotti biologici[70] - i quali possono apporre sulla confezione a marchio individuale o collettivo il proprio marchio - e dei marchi della GDO (*private label*) - che si sostituiscono alla denominazione dell'azienda agricola che ha prodotto le materie prime - fanno sì che i consumatori incontrino non poche difficoltà nella identificazione delle caratteristiche dei marchi industriali e commerciali, dello stesso logo biologico comunitario e delle altre attestazioni di certificazione dei processi di produzione legate a forme di agricoltura sostenibili (agricoltura integrata, agricoltura biodinamica, commercio equo e solidale).

La sostenibilità ambientale della produzione biologica può inoltre essere compromessa dalle stesse pratiche legate alla gestione della filiera, non sempre rispondenti, minando la credibilità sulle potenziali caratteristiche vantaggiose dei prodotti. E' il caso di processi che generano un'alta percentuale di scarti, di un uso eccessivo di materiali per il confezionamento, di una distanza elevata tra aree di produzione e luogo di vendita.

L'esigenza di eliminare - o quanto meno ridurre - l'asimmetria informativa sulle peculiarità dei prodotti agricoli e zootecnici biologici si fonde con l'esigenza di assegnare una vera e propria carta di identità al prodotto biologico che, a causa dell'aumento dell'offerta, rischia di soggiacere a un processo di standardizzazione. In uno scenario di mercato in cui le pressioni provenienti dai meccanismi della

---

[68] *In Italia il consumo di prodotti biologici sul totale dei consumi alimentari è stimata da IFOAM intorno al 3%*

[69] *Generic/primo prezzo con nomi come "genuino", "tradizionale", "naturale", "ecologico", "della nonna", "come una volta", ecc.*

[70] *In Italia al 15/04/2010 risultavano 16 Organismi di controllo - 12 autorizzati ad operare sull'intero territorio nazionale e 4 autorizzati ad operare esclusivamente nella Provincia Autonoma di Bolzano - accreditati secondo la versione più recente della norma EN 45011 da Accredia (ex Sincert), l'unico organismo nazionale italiano autorizzato, con decreto interministeriale del 22 dicembre 2009, a svolgere attività di accreditamento in conformità al regolamento CE 765/2008, ai sensi dell'articolo 4, comma 4, della legge 99/2009.*

competizione sono destinate a crescere, infatti, il potere mediatico dell'industria e della distribuzione moderna rischia di massificare il prodotto biologico. Intervenendo anche nel biologico su leve di marketing tipiche delle produzioni convenzionali con grandi numeri - come il sottocosto o la promozione (il tre x due) sul punto di vendita - volte alla segmentazione del mercato e alla creazione di un numero elevato di posizioni di nicchia per livello di reddito, ne deriva uno "snaturamento" dei valori nella percezione che il consumatore ha del prodotto biologico e della sua disponibilità a pagare un *premium price* per avere un prodotto con quei valori (e quelle qualità).

Fortunatamente il settore, in Italia, gode di una consapevolezza dei valori del biologico da parte di uno zoccolo duro di consumatori di tutte le classi sociali, anagrafiche ed economiche con un discreto tasso di crescita dei consumi biologici: attualmente la spesa per prodotti biologici pro-capite in Italia è stimata intorno ai 51 euro/anno, la metà della Svizzera, che ha la spesa pro capite più elevata in Europa (Torazza, 2009). Il mercato tuttavia presenta margini di espansione tramite, ad esempio, un ampliamento della gamma dei prodotti, maggiori investimenti sulla politica di marca, l'aumento della penetrazione nella grande distribuzione associata (GDA) e la crescita dei canali commerciali rilevanti (negozi specializzati, vendita diretta, GDA).

La realizzazione di un logo nazionale per il biologico potrebbe aprire una nuova frontiera nell'evoluzione della concorrenza delle produzioni agro-alimentari per valorizzare e dare riconoscibilità alla qualità dei prodotti biologici italiani. Verrebbe così creata una nuova opportunità di comunicazione a tutti i livelli della filiera fino al consumatore finale, riducendo l'asimmetria informativa produttori/consumatori e contribuendo ad aumentare il peso del settore biologico sui consumi domestici.

In sintesi, gli obiettivi specifici del logo nazionale per il biologico si possono identificare in:

- immediata identificazione del prodotto biologico nazionale da parte del consumatore;
- attestazione di conformità di elevati standard di qualità;
- elevato livello di trasparenza e di informazione a tutti i livelli della filiera;
- tutela dei produttori che utilizzano il logo nazionale contro l'uso ingannevole o scorretto di marchi/diciture bio quando essi siano tale da indurre, nel consumatore, l'erronea convinzione che si tratti di un prodotto che ha origine in Italia.

Il logo potrebbe dare valore aggiunto al prodotto biologico italiano, comunicando, ad esempio, il forte legame con il territorio, con le caratteristiche varietali e delle razze animali, con le pratiche agrarie e con le metodiche di trasformazione

La definizione di un logo nazionale si coniuga con la politica agricola nazionale che si sta sempre più indirizzando alla valorizzazione e alla difesa del "*made in Italy*" agro-alimentare, segno d'eccellenza dei territori e di un'agricoltura con una sua identità ben marcata che trae origine dalla forte caratterizzazione dei sistemi locali in termini di ambiente, tradizioni, conoscenze e competenze. Negli ultimi documenti di programmazione economica e finanziaria, infatti, il concetto di produzione agro-alimentare è inserito in una dimensione più ampia di filiera e di territorio con azioni che puntano a sviluppare il patrimonio eno-gastronomico del Paese, insieme a quello culturale, artistico e naturale, con il sostegno di politiche di promozione di un "marchio Italia". Allo stesso tempo, le iniziative legislative degli ultimi anni sono state indirizzate ad armonizzare e rafforzare i sistemi di controllo per contrastare le frodi e la concorrenza sleale e, contestualmente, a garantire la qualità organolettica e igienico-sanitaria dei prodotti, la loro tracciabilità e la trasparenza delle informazioni ai cittadini-consumatori, adottando spesso misure più restrittive di quelle previste a livello comunitario.

D'altra parte, in tutte le attuali forme di comunicazione istituzionale si tende a valorizzare e a dare riconoscibilità alla qualità dei prodotti agro-alimentari italiani, da un lato creando la consapevolezza dell'evoluzione dell'agricoltura tra tradizione e innovazione e, dall'altro, valorizzando il "*made in Italy*" quale stile di vita e di consumo. Al riguardo, si richiamano due recenti iniziative: la prima è l'istituzione di un logo nazionale per promuovere all'estero l'immagine dell'Italia a fini turistici, la seconda è l'indicazione "*made in Italy*" (art. 16 della legge 166/09) che, ai fini di ridurre i contenziosi in dogana, introduce l'ipotesi di "prodotto realizzato interamente in Italia" per il quale il disegno, la progettazione, la lavorazione e il confezionamento devono essere stati compiuti "esclusivamente" sul territorio nazionale. Si tratta, in entrambi i casi, di un modo di rendere nota in etichetta l'origine italiana del prodotto; funzione questa che non può essere svolta da un marchio collettivo di natura pubblica, come si dirà più avanti, per non incorrere nella violazione della normativa comunitaria in materia di aiuti di Stato.

Aspetti giuridici del logo nazionale. L'uso complementare di loghi nazionali e privati nell'etichettatura, presentazione e pubblicità dei prodotti biologici, ammesso dal reg. CE 834/2007, porta necessariamente ad una riflessione sulla natura giuridica del logo nazionale e sulla coerenza alle disposizioni comunitarie in materia di marchi collettivi geografici di natura pubblica: è opportuno, pertanto, descrivere i termini marca, marchio e logo.

Nei testi di marketing si legge che la marca (*brand*) può essere un nome, un termine, un simbolo, un disegno (logo) o una combinazione di questi finalizzata a identificare i beni e i servizi di un produttore o di un gruppo di produttori e a differenziarli da quelli dei concorrenti (American Marketing Association, 2008; Kotler, 2007).

La marca (o parte della marca) alla quale si conferisce protezione legale in quanto se ne afferma la proprietà esclusiva è il marchio d'impresa (*trademark*) che tutela il diritto esclusivo del venditore ad usare il nome della marca o la parte non pronunciabile della marca (*brand mark*), come il simbolo, il disegno (logo), il colore o il suono (Kotler, 2007). In Italia, il marchio d'impresa, che è disciplinato da fonti comunitarie e nazionali[71], deve rispondere ai requisiti della capacità distintiva o originalità[72], della novità estrinseca, della liceità[73] e della rappresentabilità grafica per poter essere registrato all'Ufficio Italiano Brevetti e Marchi (UIMB) e godere di tutela legale.

Diverso dal marchio d'impresa è il marchio collettivo, che si distingue per la separazione tra titolarità del marchio e diritto d'uso, il quale è concesso a soggetti rispettosi di un disciplinare. Il marchio collettivo è assoggettato alle norme del Codice civile e del Codice della proprietà industriale (d. lgs. 30/05), in attuazione della direttiva 89/104/CEE, art. 15 punto 2, e del regolamento CE 40/94, art. 64 (e successive modifiche e integrazioni), svolge funzione di garanzia di natura, qualità e origine e costituisce patrimonio comune di tutti i produttori di un determinato luogo.

Il marchio collettivo è pubblico quando la titolarità appartiene a un ente pubblico (anche territoriale) e può essere istituito con apposita legge regionale[74]. Esso svolge funzione di garanzia e di certificazione, attestando i caratteri intrinseci qualitativi dei prodotti che se ne fregiano (igiene, sicurezza, elevati standard di qualità mercantile, rintracciabilità della materia prima) ma non l'origine territoriale della materia prima (come accennato, il nesso di causalità qualità/origine geografica è esclusivo dei prodotti DOP/IGP) o la provenienza delle aziende di produzione, trasformazione e commercializzazione, dovendo essere aperto a tutte le imprese comunitarie ed extracomunitarie in regime di equivalenza (rispetto delle norme sulla libera concorrenza).

Dalla lettura del primo comma dell'art. 24 del regolamento CE 834/2007 si evince che l'indicazione «Agricoltura UE» può essere integrata o sostituita dall'indicazione «Agricoltura italiana» nello stesso campo visivo del logo comunitario per i prodotti in cui almeno il 98% degli ingredienti di origine agricola

---

[71] *Le fonti nazionali sono il Codice civile, artt. 2569-2574 e il decreto legislativo n. 30 del 10 febbraio 2005 recante il Codice della proprietà industriale (CPI), coordinato e aggiornato con le modifiche introdotte dal decreto legge 35/2005 e dal d.lgs. n. 140/2006.*

[72] *Non possono essere registrati i segni costituiti da denominazioni generiche di un prodotto o un servizio, né le descrizioni o i segni che indicano delle qualità intrinseche del prodotto o del servizio come la sua specie, la qualità, la quantità, la destinazione, l'epoca di fabbricazione o la provenienza geografica, per indicare la quale si deve ricorrere alla denominazione d'origine (CPI, art.13).*

[73] *Il marchio non deve essere contrario alla legge, all'ordine pubblico e al buon costume, non deve ingannare il pubblico, in particolare sulla provenienza geografica, sulla natura o sulla qualità dei prodotti o servizi e non deve costituire violazione di un altrui diritto di autore, di proprietà industriale o altro diritto esclusivo di terzi (CPI,, art.14).*

[74] *In conformità alla direttiva 2008/95/CE sul ravvicinamento delle legislazioni degli Stati membri in materia di marchi d'impresa e al reg. CE 207/2009 sul marchio comunitario.*

provenga dall'Italia. Dunque, si tiene conto implicitamente del fatto che un prodotto biologico trae la sua qualità o le sue caratteristiche essenzialmente, esclusivamente o anche solo parzialmente dall'ambiente geografico. Il successivo art. 25 del regolamento comunitario, ammette nella etichettatura, presentazione e pubblicità di prodotti che soddisfano i requisiti stabiliti dal reg. CEE 2092/91 (e regolamenti di applicazione) o dal reg. CE 834/2007, l'uso complementare di «loghi» nazionali e privati. Tuttavia, sulla base dell'analisi condotta sulle norme del Trattato UE, sugli orientamenti comunitari per gli aiuti di Stato, sui pronunciamenti della Commissione europea e sulla giurisprudenza della Corte di Giustizia UE, sorgono tre assunti di natura giuridica riguardo all'applicazione dei due articoli.

Il primo assunto è che se il logo nazionale fosse parte di un marchio collettivo e non fosse un semplice segno grafico utilizzato per rendere nota in etichetta l'origine italiana del prodotto, il logo in questione sull'origine nazionale contrasta con la posizione dell'UE secondo cui l'origine geografica deve essere comunicata, come si è detto, solo attraverso i segni DOP e IGP o attraverso un marchio collettivo privato. Ne consegue che l'origine geografica può essere comunicata solo attraverso un marchio collettivo non appartenente ad enti pubblici territoriali, non essendo ammesse, lo si ribadisce, misure pubbliche che possano ostacolare gli scambi intracomunitari (art. 28, Trattato CE), come discende dalle sentenze della Corte di Giustizia sul "nazionalismo alimentare" che si basano sull'incompatibilità con il principio della libera circolazione delle merci. Nel caso di marchio collettivo privato basato sull'origine nazionale delle imprese, alla sua gestione e promozione devono provvedere direttamente le imprese con l'esclusione, per i motivi suddetti, di ogni contributo pubblico.

Il secondo assunto è che un marchio collettivo appartenente a enti pubblici territoriali (Stato e Regioni) svolge una funzione di garanzia e di certificazione, attestando i caratteri qualitativi dei prodotti che se ne fregiano ma non l'origine del prodotto da una determinata impresa; ne consegue che se il logo fosse parte di un marchio collettivo nazionale esso dovrebbe trarre la specificità non dall'origine del prodotto (essendo inammissibile un marchio collettivo di natura pubblica che introduca toponimi e/o segni identificativi della sola origine territoriale) ma dalla conformità del prodotto alle disposizioni sui metodi di produzione biologica (normativa europea e specifiche tecniche nazionali), ovvero da caratteristiche qualitative intrinseche dei prodotti biologici agricoli e alimentari, indipendentemente dall'origine del prodotto da una determinata impresa.

In tal caso, il logo, parte di un marchio collettivo nazionale (pubblico), deve ammettere il libero accesso a ogni impresa comunitaria e extra-comunitaria in regime di equivalenza o quando la produzione biologica è provata dalla certificazione rilasciata da un Organismo o da un'Autorità di controllo riconosciuti (reg. CE 834/2007, art. 32), proprio perché tale marchio può essere promosso

dall'Amministrazione pubblica solo se non falsi la concorrenza internazionale. In questo caso l'Amministrazione pubblica non può promuovere direttamente il logo ma può intervenire con campagne promo-pubblicitarie in ambiti di estremo rilievo per il settore biologico, quale la promozione generale del consumo di prodotti biologici e del logo europeo, il sostegno all'internazionalizzazione delle imprese biologiche, il sostegno all'interprofessione e agli accordi di filiera nel settore.

Il terzo assunto è che il regolamento CE 834/2007 ammette la diversificazione delle agricolture biologiche nazionali, modificando in *peius* la normativa comunitaria perché rinuncia a una definizione uniforme delle regole per l'agricoltura biologica; infatti il regolamento ammette:

- l'applicabilità di norme più rigorose alla produzione biologica vegetale e a quella animale, purché tali norme siano applicabili anche alla produzione non biologica, siano conformi alla normativa comunitaria e non vietino o limitino la commercializzazione di prodotti biologici prodotti al di fuori del territorio dello Stato membro interessato (art. 34, comma 2);
- la possibilità di aggiungere ulteriori disposizioni nazionali per acquacoltura, vitivinicoltura, prodotti specifici come alghe e lieviti, regolamentazione del comparto della ristorazione privata e collettiva (per il quale è previsto il riesame comunitario in materia entro il 2011);
- la regola della flessibilità (reg. CE 834/2007, capo 5, art. 22) della specificità territoriale dell'azienda agricola per cui sono previste eccezioni nazionali, limitate al minimo e nel tempo, per l'avvio o il mantenimento della produzione biologica in aziende soggette a vincoli climatici, geografici o strutturali, approvvigionamento di mangimi, sementi e altri fattori di produzione, i quali non siano disponibili sul mercato in forma biologica.

Ne consegue che il logo, come parte integrante di un marchio collettivo nazionale, potrebbe adottare disciplinari che prescrivono norme tecniche più rigorose purché tali disciplinari siano applicabili anche alla produzione non biologica e siano conformi al diritto comunitario. I disciplinari potrebbero prevedere, ad esempio, metodologie colturali, d'allevamento e di trasformazione tipiche locali, impiego di sementi di conservazione, impiego di cultivar e razze animali autoctone, filiera OGM free (con una soglia accidentale di organismi geneticamente modificati inferiore allo 0,9%), prestazioni ambientali certificate durante l'intero ciclo di vita dei prodotti con uso di risorse locali e rinnovabili (impronta ecologica), misure più restrittive in materia di benessere animale e così via.

Diverso è il caso in cui il logo si configuri come semplice segno grafico, disegno o pittogramma (e non come un marchio collettivo pubblico). Si tratta di un modo per rendere nota in etichetta l'origine italiana del prodotto attraverso un "*brand*" istituito e regolato per legge (rilasciato, ad esempio, dal Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali) che assicura che il prodotto biologico è

stato originato e trasformato interamente in Italia; dunque la veridicità dell'origine non è autocertificata dal produttore come avviene nella marca privata (dove il produttore è titolare della marca), ma è garantita dalla legge.

9.4. L'INDAGINE SU APPREZZAMENTO E UTILITÀ DEL LOGO NAZIONALE

In collaborazione con l'insegna NaturaSì, è stata svolta un'indagine conoscitiva al fine di valutare l'attitudine di un panel di consumatori italiani verso il logo nazionale e i suoi elementi distintivi. La scelta è stata motivata dal fatto che il dettaglio specializzato rappresenta, insieme alla vendita diretta in azienda, un tradizionale canale commerciale dei prodotti biologici in Italia e NaturaSì, con 68 supermercati biologici localizzati in 48 città, si colloca tra i principali protagonisti del *trade*.

L'indagine è stata svolta nei mesi di ottobre e novembre 2009 attraverso la somministrazione di un questionario a risposta multipla destinato ad un campione ridotto ma significativo di consumatori di prodotti biologici (317 unità), che rappresenta lo 0,5% dell'universo indagato, pari a circa 60.000 utenti iscritti alla newsletter di NaturaSì.

Nello stesso periodo è stato somministrato un secondo questionario a risposta multipla agli operatori che hanno partecipato attivamente ai gruppi tematici nell'ambito degli Stati generali del biologico per conoscere il punto di vista degli "utilizzatori" del logo nazionale. Il campione indagato, composto da 28 unità, non ha alcuna significatività sul piano statistico ma rappresenta un panel di "testimoni privilegiati" costituito da operatori di diversa dimensione che si diversificano proporzionalmente lungo tutta la filiera biologica.

L'indagine ha avuto, complessivamente, i seguenti obiettivi principali:

- conoscere tra gli estimatori di prodotti biologici la loro frequenza di acquisto e l'incidenza degli elementi di immediata riconoscibilità di questi prodotti sulle loro scelte;
- conoscere la propensione dei consumatori di prodotti biologici all'informazione in etichetta, alla trasparenza e alle forme di garanzia di questi prodotti;
- indagare sulla disponibilità di consumatori e operatori all'introduzione di un logo nazionale per i prodotti biologici e sulle aspettative delle caratteristiche dei prodotti ad esso collegati;
- indagare sull'orientamento degli operatori riguardo alle modalità del sistema di controllo del logo nazionale e agli oneri connessi.

I questionari elaborati sulla base degli obiettivi esposti hanno permesso di raccogliere le informazioni quali-quantitative ritenute interessanti ai fini dell'indagine. In particolare, è stata svolta un'analisi comparativa delle risposte di consumatori e operatori con pesi percentuali sui valori assoluti del campione che ha

consentito di individuare l'incidenza delle caratteristiche che dovrebbe avere il disciplinare del logo nazionale sulla base delle preferenze espresse dagli intervistati.

9.4.1 L'indagine sui consumatori del biologico

Gli estimatori di prodotti biologici indagati mostrano un'alta frequenza di acquisto; l'80% di essi, infatti, dichiara di acquistare regolarmente prodotti biologici, mentre il restante 20% appartiene alla fascia dei consumatori occasionali. È interessante notare come, nell'acquisto di un prodotto biologico, gli intervistati assegnino alla dicitura "prodotto biologico" o al logo europeo l'elemento di maggiore riconoscibilità (32% delle risposte); anche le informazioni presenti in etichetta a norma di legge rappresentano una "carta d'identità" dei prodotti bio per i consumatori (24%). Poiché dicitura, logo ed etichetta sono espressamente previsti solo per quei prodotti conformi ai requisiti bio previsti dalla legge, sono le istituzioni garanti della conformità del prodotto a fornire indirettamente, per 6 consumatori su 10, immediata riconoscibilità al prodotto stesso. Con un peso percentuale del 27% sul totale delle risposte, l'insegna specializzata rappresenta, invece, il secondo elemento in ordine di importanza a rendere immediatamente riconoscibile il prodotto biologico; in questo caso non è l'istituzione pubblica ma il soggetto privato a dare riconoscibilità al prodotto, come dire che il consumatore si fida del negozio ed è sicuro di trovare solo prodotti biologici sullo scaffale (tab. 9.3).

Tabella 9.3 - Quando acquista un prodotto biologico da cosa lo riconosce?

	n.	%
Dalla dicitura "prodotto biologico" e/o dal logo europeo	148	32
Dal negozio specializzato	124	27
Dall'etichetta	113	24
Dal marchio del produttore	72	15
Altro	10	2
Totale	**467**	**100**

Riguardo alla propensione dei consumatori di prodotti biologici all'informazione è emerso che oltre l'84% degli intervistati legge sempre l'etichetta del prodotto che intende acquistare, mostrandosi attento a ciò che mangia. D'altra parte, negli ultimi anni la tematica della sicurezza alimentare e la concezione della qualità dei prodotti agro-alimentari hanno assunto particolare rilievo nell'opinione pubblica e nei processi decisionali dei responsabili di acquisto delle famiglie.

In particolare, tra gli elementi presenti sull'etichetta di un prodotto biologico, i consumatori del campione indagato assegnano maggiore importanza

all'elenco degli ingredienti (30%) e all'indicazione sulla provenienza (27%); questo vuol dire che più della metà di coloro che consumano biologico vuole sapere com'è fatto un prodotto e da dove viene. Il 24% e il 15% degli intervistati, invece, confidano nella presenza sulla confezione, rispettivamente, del logo biologico europeo e del nome dell'Organismo di controllo, a garanzia delle caratteristiche qualitative intrinseche del prodotto (tab. 9.4).

Tabella 9.4 - Quali dei seguenti elementi riportati sull'etichetta di un prodotto biologico ritiene più importante?

	n.	%
Elenco degli ingredienti	170	30
Indicazioni sulla provenienza	151	27
Logo biologico europeo	136	24
Nome dell'Organismo di controllo	81	15
Tabella nutrizionale	17	3
Altro	7	1
Totale	**562**	**100**

Specificatamente, l'esigenza di garanzia e trasparenza dei prodotti biologici ha rappresentato il successivo *item* indagato che ha permesso di conoscere le priorità degli intervistati su questo aspetto. È interessante notare che il campione indagato si sentirebbe più sicuro nell'acquisto/consumo di prodotti biologici (tab. 9.5) se ci fossero un aumento dei controlli volti alla propria tutela e una maggiore informazione/educazione sui prodotti biologici (queste priorità rappresentano insieme oltre la metà delle risposte). Viceversa, nel loro complesso, i marchi biologici istituzionali (logo europeo, logo nazionale, eventuale dicitura di garanzia ministeriale e marchio regionale) e i marchi di parte terza indipendente (marchio di garanzia dell'Organismo di controllo) totalizzano il 43% delle preferenze espresse, seppure nelle risposte precedenti il campione indagato assegni al logo europeo la capacità di conferire immediata riconoscibilità al prodotto biologico (tab. 9.3) e attribuisca al marchio degli Organismi di controllo una valenza significativa in etichetta (tab. 9.4).

Riguardo all'informazione e alla comunicazione, l'indagine si è focalizzata sul logo nazionale, nei confronti del quale ben l'88% dei consumatori si dichiara favorevole all'introduzione e quindi al suo utilizzo in etichetta.

In particolare, è stata indagata l'incidenza delle caratteristiche che dovrebbe avere il disciplinare del logo nazionale sulla base delle preferenze espresse dagli intervistati (tab. 9.6).

Tabella 9.5 - Cosa la farebbe sentire ancora più sicuro dell'acquisto/consumo dei prodotti biologici?

	n.	%
Più controlli volti a garantire il consumatore	209	39
Più informazione/educazione	81	16
Marchio di garanzia dell'Organismo di controllo	67	13
Adozione di un logo biologico nazionale	59	11
Logo europeo di conformità alla normativa sull'agricoltura biologica	58	11
Dicitura "Garantito dal Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali"	28	5
Marchio regionale	18	3
Altro	10	2
Totale	**530**	**100**

In generale, il ruolo istituzionale di garanzia del logo nazionale, che è comunque riconosciuto dai consumatori - come è emerso dalle risposte alle domande precedenti -, dovrebbe essere supportato da un sistema più stringente di controlli di parte terza indipendente sul prodotto. In particolare, tra gli aspetti garantiti si preferisce l'origine nazionale della materia prima e degli ingredienti, l'impiego di varietà vegetali e razze animali autoctone e la localizzazione sul territorio italiano dell'azienda che lo produce: queste preferenze totalizzano, nel complesso, oltre il 48% delle risposte. Tuttavia, l'aspetto più rilevante che il campione indagato vorrebbe fosse garantito dal logo (con un peso percentuale pari al 12% delle preferenze sul totale) è l'adozione di standard produttivi più rigorosi di quelli previsti dal regolamento europeo, come ad esempio limitazioni o divieto nell'uso di additivi, coadiuvanti, ingredienti non biologici, adozione dei principi dell'agroecologia e ulteriori specifiche relative al benessere animale.

Riguardo alle componenti ambientali e sostenibili, l'8% delle preferenze espresse dal campione vorrebbe una bassa impronta ecologica dell'intero ciclo di vita del prodotto - dunque utilizzo di energie rinnovabili, logistica e confezionamento a basso impatto ambientale, riduzione dei percorsi (trasporto a Km 0) e vuoti a rendere - mentre il 6% delle risposte si concentra sull'assenza di imballaggi non biodegradabili. Si tratta evidentemente di esigenze ancora poco sentite dai consumatori che si riflettono anche nella poca importanza attribuita, nelle risposte date, ai sistemi di certificazione volontaria.

Nemmeno un prodotto biologico nazionale con particolari qualità legate all'origine e/o al metodo di produzione certificate attraverso DOP o IGP (4% del totale delle risposte) desta particolare interesse tra i consumatori indagati, segno che la maggior parte dei consumatori bio è ancora radicata sul classico modello di sviluppo sostenibile basato sui principi etici di salvaguardia e valorizzazione delle risorse naturali e sul rispetto dell'ambiente, della salute umana e del benessere animale.

Tabella 9.6 - Quali aspetti vorrebbe fossero garantiti dal logo biologico nazionale?

	n.	%
Standard produttivi più rigorosi di quelli previsti dalla normativa europea	177	12
Maggiori controlli sul prodotto	166	12
Azienda produttrice con sede in Italia	165	12
Maggiore frequenza di visite ispettive	121	9
Solo materia prima italiana	112	8
Bassa impronta ecologica ciclo vita prodotto	110	8
Imballaggi biodegradabili	85	6
Riduzione tempi di raccolta, distribuzione, vendita prodotto	78	6
Materia prima da varietà autoctone	77	5
Prodotto che sia anche DOP/IGP	56	4
Azienda distributrice con sede in Italia	55	4
Certificazione Etica SA 8000	47	3
Almeno 75% ingredienti italiani	46	3
Certificazione ISO: 9000; ISO:14001 e/o EMAS dell'azienda	46	3
Certificazione OHSAS 18001	38	3
Produzione e/o trasformazione associate ad attività culturali, didattiche, sociali	34	2
Altro	4	0
Totale	**1.417**	**100**

A sostegno di questa ipotesi, infatti, è praticamente ignorata dalla quasi totalità del campione indagato (2%) la proposta innovativa di associare i metodi di produzione e/o trasformazione alle attività culturali, didattiche e/o sociali come, ad esempio, le fattorie didattiche, l'inclusione lavorativa dei lavoratori immigrati e dei soggetti svantaggiati (persone con disagi psicologici, ex tossicodipendenti, ex detenuti, disoccupati di lungo periodo) e l'erogazione di sevizi terapeutici per portatori di handicap e anziani.

9.4.2 L'indagine sugli operatori del biologico

La rilevazione dei dati sull'apprezzamento del logo da parte degli operatori dell'agro-alimentare biologico ha interessato 28 aziende che svolgono una o più delle seguenti attività: produttore agricolo e/o raccoglitore (34%); preparatore/trasformatore (27%); distributore all'ingrosso (20%); dettagliante (14%); importatore (5%). Il campione si presenta variegato anche in termini di dimensione, comprendendo imprese che in un anno registrano: un fatturato inferiore ai 500.000 euro (37%), fino a 3 milioni di euro (8%), fino a 10 milioni di euro (17%), fino a 20 milioni di euro (21%) e oltre 20 milioni di euro (17%).

Per quanto riguarda l'origine delle materie prime impiegate, solo una piccola parte degli operatori (9%) commercializza prodotti biologici contenenti meno del

50% di ingredienti italiani. L'origine nazionale preponderante delle materie prime è invece assicurata dalla maggior parte degli operatori intervistati, che utilizza la totalità di ingredienti italiani nel 45% dei casi o una percentuale comunque molto alta (75–100%), nei casi restanti.

Coerentemente con quanto emerso dagli Stati generali del biologico, in generale l'interesse degli operatori per l'adozione di un logo nazionale per i prodotti biologici appare modesta, interessando il 29% degli intervistati. Coloro che sono favorevoli all'introduzione del logo (tab. 9.7) ritengono che questo possa tradursi non tanto in una maggiore garanzia per il consumatore (13% delle risposte) quanto piuttosto in una forma di comunicazione che consente di identificare con facilità il prodotto "made in Italy" (40%) e di migliorarne la valorizzazione sul mercato (27%).

Tabella 9.7 - Considera utile l'adozione di un logo biologico nazionale? Se sì, perché?

	n.	%
Facile identificazione prodotto nazionale	6	40
Migliore valorizzazione prodotti italiani	4	27
Campagne istituzionali per promuovere il consumo	3	20
Maggiore sicurezza per il consumatore	2	13
Totale	**15**	**100**

Secondo il campione indagato, l'incidenza delle caratteristiche che dovrebbe avere il disciplinare del logo nazionale sulla base delle preferenze espresse presenta degli elementi interessanti (tab. 9.8). Analogamente a quanto emerso nell'indagine sui consumatori (il confronto tra le risposte dei consumatori e degli operatori al riguardo è riportato nella fig. 9.2), il ruolo istituzionale del logo nazionale, in generale, a fronte di una maggiore frequenza di visite ispettive, dovrebbe essere quello di garantire l'origine nazionale della materia prima, l'impiego di varietà autoctone e la localizzazione sul territorio italiano dell'azienda che lo produce: queste preferenze totalizzano, nel complesso, più del 43% delle risposte (per i consumatori il 48%, con pesi leggermente diversi per le singole voci tra consumatori e operatori - cfr. tab. 9.6 e fig. 9.2). Gli operatori, inoltre, avvertono l'importanza della differenziazione del prodotto biologico sul mercato, il cui disciplinare dovrebbe puntare all'adozione di standard produttivi più rigorosi di quelli previsti dal regolamento europeo (12% del totale delle preferenze), alla bassa impronta ecologica del ciclo di vita del prodotto (10%) che è un tema emergente in grado di fare leva sui consumatori più attenti e sensibili, e all'adozione di processi di trasformazione artigianale (6%), in grado di coniugare cultura e tradizioni con i valori ecologici, etici e sociali del biologico.

Decisamente di scarso rilievo per gli operatori intervistati, a fronte di inevitabili aggravi economici, sono la presenza di certificazioni volontarie (3%) e l'eventuale ricorso all'analisi sensoriale e a panel di degustatori addestrati (2%).

Secondo gli operatori intervistati, l'attività di controllo di un possibile marchio biologico nazionale dovrebbe essere commissionata principalmente agli attuali Organismi di controllo (48% delle risposte), alle strutture del Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali (35%), alle Regioni (13%) e alle aziende, attraverso l'autocertificazione (4%). Secondo il 78% degli operatori, inoltre, gli oneri riguardanti gli accertamenti del sistema di controllo, conseguenti alla possibile adozione di un marchio biologico, dovrebbero essere sostenuti dalle Regioni e/o dal Ministero (78%), e solo per il 22% degli operatori tali responsabilità dovrebbero essere sostenute dalle aziende in base alla percentuale sul fatturato del marchio.

Tabella 9.8 - Nel caso dell'adozione di un marchio nazionale per i prodotti biologici, quali dovrebbero essere i criteri distintivi del suo disciplinare?

	n.	%
Solo materia prima italiana	15	22
Standard produttivi più rigorosi di quelli previsti dalla normativa europea	8	12
Bassa impronta ecologica ciclo vita prodotto	7	10
Azienda produttrice con sede in Italia	6	9
Materia prima da varietà autoctone	5	8
Maggiore frequenza visite ispettive	5	8
Processi di trasformazione artigianali	4	6
Imballaggi biodegradabili	4	6
Azienda distributrice con sede in Italia	3	4
Ricette tradizionali	3	4
Almeno il 50% di ingredienti italiani	2	3
Prodotto che sia anche DOP/IGP	2	3
Certificazione ISO:9000, ISO:14001, EMAS	2	3
Analisi sensoriale, panel degustatori addestrati	1	2
Totale	**67**	**100**

Il 31% dei soli intervistati che operano sul mercato del biologico in qualità di distributore all'ingrosso o al dettaglio dichiara che non privilegerebbe prodotti corredati dall'eventuale marchio biologico nazionale tra i prodotti da inserire nella propria gamma, l'8% certamente prediligerebbe tali prodotti mentre il 61% si dichiara incerto; di questi, il 75% è probabile che non preferisca i prodotti con il marchio nazionale ed il 25% è invece probabile che inserisca tali prodotti all'interno del proprio assortimento. Naturalmente, in un mercato di libera

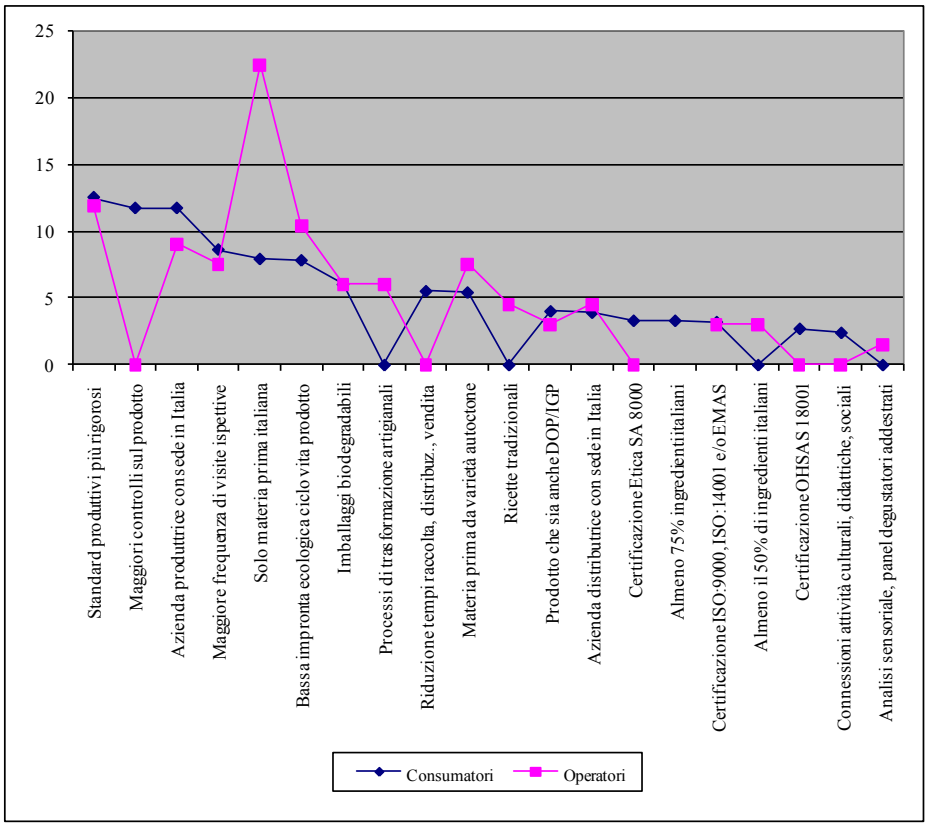
concorrenza la competitività dei prezzi spingerà gli operatori ad operare le scelte più vantaggiose per incrementare il proprio reddito.

Il 71% del campione intervistato ha, invece, manifestato contrarietà all'introduzione di un logo biologico nazionale, ricalcando alcune motivazioni di natura soprattutto economica emerse, in generale, nel corso degli Stati generali del biologico. Specificatamente (tab. 9.9), gli operatori ritengono il logo superfluo in quanto a breve entrerà in vigore obbligatoriamente il logo europeo (25% delle risposte); esso, inoltre, si andrebbe ad aggiungere ad un'etichetta già ricca di contrassegni (18%), con aggravi economici ed amministrativi per le imprese (18%). Sostanzialmente, gli operatori indagati vedono più costi che vantaggi nell'adozione di un logo biologico nazionale ed anzi quasi il 14% delle loro risposte è motivata dalla convinzione che gli investimenti nella comunicazione dovrebbero riguardare tutto il settore e non soltanto una parte di esso che si fregia dell'eventuale logo nazionale. Desta curiosità, infine, la motivazione al diniego all'uso di un logo nazionale secondo cui la qualità dei prodotti esteri potrebbe essere considerata inferiore a quella dei prodotti italiani che si fregiano del marchio nazionale con il rischio di turbativa del mercato (11% delle risposte); si tratta, evidentemente, di una sensibilità espressa dagli importatori.

Tabella 9.9 - Considera utile l'adozione di un logo biologico nazionale? No, perché

	n.	%
Logo europeo obbligatorio dal 1° luglio 2010	20	25
Troppi marchi in etichetta	14	18
Aggravi economici e organizzativi	14	18
Preferibile investire in tutto il settore	11	14
Troppa segmentazione	9	11
I prodotti esteri potrebbero essere ritenuti qualitativamente inferiori a quelli nazionali	9	11
Altri motivi	2	3
Totale	**79**	**100**

Figura 9.2 – Criteri distintivi del disciplinare del logo nazionale secondo operatori e consumatori del campione indagato



9.5. LO SCENARIO PER IL LOGO NAZIONALE BIOLOGICO

9.5.1 L'analisi SWOT

Al fine di delineare lo scenario di riferimento per la creazione del logo nazionale, è stata utilizzata l'analisi SWOT[75] che, come noto, si basa sull'analisi dei fattori endogeni e dei fattori esogeni che influiranno sul contesto oggetto di studio. Utilizzando le informazioni desunte dall'analisi dei marchi istituiti nei Paesi UE e dall'esame dei riferimenti giuridici per il logo nazionale, insieme ai risultati dell'indagine condotta sui consumatori e operatori del biologico, è stato possibile

[75] *Acronimo di Strenghs, Weaknesses, Opportunities, Threats.*

delineare un quadro sintetico delle variabili interne ed esterne al sistema che possono influenzare la fattibilità del logo.

In particolare, nella tabella 9.10 si riportano:

- gli elementi che nell'immediato futuro potranno condizionare, positivamente o negativamente, la possibilità di creare un segno grafico o un marchio nazionale a supporto dello sviluppo del settore;
- le opportunità che il biologico nazionale dovrà essere in grado di cogliere, ma anche i vincoli che ne indirizzeranno o limiteranno l'adozione.

Tra i punti di debolezza si segnalano il vincolo alle norme comunitarie al quale devono sottostare gli elementi distintivi per la costituzione del logo o del marchio nazionale - in particolare al Trattato UE e agli Orientamenti in materia di Aiuti di Stato per il rispetto della libera circolazione delle merci - e la presenza di altri strumenti per valorizzare l'origine territoriale dei prodotti (reg. CE 510/2006 relativo alle DOP/IGP) che, come detto, non è possibile comunicare attraverso un marchio collettivo pubblico. In particolare, si evidenziano i possibili timori degli operatori di tutta la filiera per aggravi economici ed organizzativi sia nel caso di un semplice logo grafico sia nel caso di adesione a un marchio collettivo che preveda norme più rigorose di quelle comunitarie in materia di agricoltura biologica. Tra l'altro, la frammentazione della base produttiva, caratteristica comune a tutto il sistema agro-alimentare italiano, potrebbe costituire un limite alla creazione di un disciplinare di produzione che accomuni le richieste di operatori diversi e, allo stesso tempo, potrebbe non garantire una rapida diffusione di un percorso di valorizzazione.

Un ulteriore punto di debolezza è rappresentato dalla difficoltà di collocare in etichetta, oltre a una serie di diciture testuali previste per legge, una pluralità di marchi, loghi e pittogrammi che norme cogenti, obblighi tecnici e usi consolidati impongono: si tratta, tra l'altro, del pittogramma ecologico che invita a non disperdere l'imballaggio nell'ambiente, il bollo sanitario, il pittogramma che assicura l'utilizzo di materiale per imballi idoneo all'uso alimentare, l'esagono che dettaglia il materiale d'imballaggio, il codice a barre, il logo dell'eventuale DOP o IGP e il logo del Consorzio di tutela della DOP o IGP.

Tabella 9.10 - Analisi SWOT per l'introduzione di un logo nazionale da utilizzare nell'etichettatura, presentazione e pubblicità di prodotti biologici

PUNTI DI FORZA (STRENGHT)	*PUNTI DI DEBOLEZZA (WEAKNESS)*
• Immediata identificazione del prodotto nazionale da parte del consumatore • Garantire al consumatore che tutte le fasi del processo di produzione e trasformazione sono interamente realizzate sul territorio nazionale, nel rispetto delle norme comunitarie e nazionali • Fornire un valore aggiunto al prodotto biologico tramite l'adozione di disciplinari "più rigorosi" che rafforzino il legame con il territorio, con le caratteristiche delle cultivar e delle razze animali autoctone, con le pratiche agrarie e con le metodiche di trasformazione • Accrescere la percezione di valore e qualità del prodotto biologico nazionale nel consumatore, in termini di sicurezza, garanzia, controlli • Attitudine di un panel significativo di consumatori verso il marchio bio nazionale • Rafforzamento immagine del prodotto biologico "made in Italy"	• Presenza di altri strumenti istituzionali per valorizzare l'origine territoriale (logo "Made in Italy") e la qualità dei prodotti (DOP/IGP, prodotti agro-alimentari tradizionali) • Rapporto marchio/qualità non necessariamente connesso (assenza panel di degustazione) • Aggravi economici ed organizzativi per gli operatori del settore • Difficoltà per le imprese di collocare in etichetta una pluralità di marchi • Elemento distintivo dell'origine vincolato alle norme comunitarie • Obbligo di adozione di disciplinari più restrittivi rispetto alla normativa UE anche per le aziende convenzionali
OPPORTUNITÀ (OPPORTUNITIES)	*MINACCE (THREATS)*
• Identificare immediatamente l'origine del prodotto con un simbolo grafico • Associare immediatamente la produzione biologica alla garanzia istituzionale della qualità del prodotto (controlli, sicurezza) • Valorizzare la provenienza in termini di rintracciabilità e di standard di qualità • Fornire maggiore visibilità ai prodotti biologici sul mercato domestico/fidelizzazione del consumatore al marchio nazionale • Migliorare la capacità di penetrazione del mercato nazionale • Aumentare il peso del settore biologico sui consumi domestici • Ridurre l'asimmetria informativa • Tutelare i produttori che si avvalgono del marchio bio nei confronti di un uso non corretto del marchio, garantendo condizioni di concorrenza leale • Contrastare l'uso ingannevole o scorretto di marchi nel caso inducano l'erronea convinzione che si tratti di un prodotto che ha origine in Italia • Revisionare le procedure di controllo e migliorare il coordinamento degli enti • Possibilità di adottare incisive iniziative di comunicazione istituzionale e di educazione al consumo associate al marchio • Effetto trainante sull'intero settore bio	• Rischio ulteriore segmentazione settore bio • Rischio confusione per il consumatore per l'eccesso di marchi/informazioni • Possibile appesantimento di oneri burocratici a carico delle imprese • Possibili costi aggiuntivi per le aziende • Possibile incremento della forbice tra prezzi alla produzione e al consumo • Possibile svantaggio competitivo per le imprese a causa dei costi aggiuntivi • Coesistenza sul mercato di marchi nazionali di altri Paesi (*competitors*) • Possibile complicazione del sistema di controllo • Necessità di risorse pubbliche aggiuntive per il sostegno del settore • Obbligo dicitura «agricoltura UE/non UE» per prodotti contenenti ingredienti extra UE oltre il 2% • Obbligo di concedere il marchio anche ad aziende estere conformi, annullando quindi il vantaggio competitivo del logo nazionale

Occorre evidenziare, infine, che il marchio collettivo nazionale, svolgendo la funzione di garanzia e attestazione delle qualità obiettive intrinseche del prodotto biologico nazionale, non garantisce qualità organolettiche chiaramente definite: in assenza di panel di degustazione come nel caso degli oli extra-vergini o dei vini a denominazione protetta, un prodotto biologico a marchio nazionale potrebbe anche non risultare soddisfacente al consumatore. Ma si tratta, in realtà, di un punto di debolezza comune a tutti i prodotti alimentari: la qualità, infatti, dipende da numerosi fattori, è strettamente connessa alle esigenze da soddisfare e alle differenti produzioni e assume diverso significato a seconda della fase della filiera a cui fa riferimento (Maccioni, 2009). Il consumatore percepisce la qualità attraverso l'informazione esterna (pubblicità, passaparola), attraverso una serie di indicatori intrinseci (gusto, aspetto, salubrità) e estrinseci (marca, origine dei prodotti, marchio di qualità) e attraverso elementi attrattivi come il rapporto qualità attesa/prezzo e il servizio (conservabilità, facilità d'uso, ecc.).

Tra i punti di forza del segno grafico o del marchio collettivo vi è l'immediata identificazione del prodotto biologico "made in Italy" da parte del consumatore e la capacità di accrescere la percezione di valore e qualità del prodotto biologico nazionale nel consumatore, in termini di sicurezza, garanzia e controlli.

La presenza di un'istituzione pubblica garante del marchio nazionale rafforza la fiducia nei confronti di chi vende e produce, come confermato anche dall'indagine svolta. I consumatori identificano il marchio nazionale con la certezza che tutte le fasi del processo di produzione e trasformazione sono avvenute nel territorio italiano e che è stato adottato un disciplinare che rafforza il legame con il territorio, con le caratteristiche delle cultivar e delle razze animali autoctone, con le pratiche agrarie e con le metodiche di trasformazione.

Tra le opportunità della costituzione del logo o marchio collettivo nazionale, vi è quella di fornire maggiore visibilità ai prodotti biologici sul mercato domestico. Tenuto conto che la comunicazione è un punto debole del settore, il ricorso a incisive iniziative di comunicazione istituzionale e di educazione al consumo rappresenta un'opportunità capace di incidere sulla fidelizzazione del consumatore verso i prodotti biologici e probabilmente verso il marchio nazionale che questi trova nei punti di vendita. Il consumatore, infatti, è spesso indotto dalla cultura e dalle tradizioni, dalle abitudini e dalle emozioni gustative e, in genere, dal contesto socio-economico in cui vive a preferire un prodotto alimentare di origine nazionale; il che gioca a favore del fatto che, come più volte evidenziato, il marchio nazionale non può essere direttamente pubblicizzato - si profilerebbe il richiamo all'origine nazionale del prodotto - o sostenuto per non incorrere nella violazione delle norme sugli aiuti di Stato e sulla libera concorrenza. Nel settore biologico, infatti, sono rari i casi di comunicazione sul *brand* e relativa adozione di efficaci politiche di marca (Almaverde Bio, Fattoria Scaldasole, Prima Natura Bio

e Alce Nero & Mielizia che opera in più segmenti merceologici), mentre più diffuse sono le politiche di insegna attuate tramite le *private label* nella GDO e nel canale specializzato (supermercati NaturaSì). Per le insegne, infatti, il biologico rappresenta un fattore differenziante di rilievo in quanto, accoppiato alla marca commerciale, è un valore che sullo scaffale si comunica da sé ed è direttamente percepibile dal consumatore (Torazza, 2009).

Inoltre, poiché il mercato del biologico si presenta molto polverizzato e la competizione avviene anche tra prodotti biologici e convenzionali, la percezione che il consumatore ha del livello qualitativo e dei valori del prodotto biologico commercializzato con un determinato marchio e comunicato con un'adeguata politica di marca, rappresenta la "reputazione" di quel marchio e dunque la reputazione di chi ha la titolarità del marchio (impresa, insegna o addirittura istituzione nel caso di marchio collettivo pubblico). La reputazione rafforza il rapporto di fiducia con il consumatore, orientandolo nelle sue scelte e consolidando il marchio sul mercato.

L'uso del logo o marchio collettivo nazionale, quindi, si profila come un'opportunità in grado di migliorare la capacità di penetrazione del prodotto a marchio sul mercato e può offrire l'occasione per cogliere nuovi spazi-canali di mercato, anche sottraendoli agli analoghi prodotti convenzionali, aumentando il peso dell'intero settore biologico sui consumi domestici. In questo senso, il logo o marchio collettivo pubblico può superare, o quanto meno ridurre, l'asimmetria informativa produttore/consumatore attraverso una maggiore trasparenza di mercato. Perché ciò si verifichi è tuttavia necessario, l'intervento delle istituzioni pubbliche che sono in grado di assicurare la conformità dei prodotti biologici a marchio nazionale a elevati standard di qualità codificati in un apposito disciplinare. Mentre la giusta comunicazione, va sottolineato, è fondamentale perché il marchio può essere oggetto di equivoci e generalizzazioni, in quanto i consumatori potrebbero non interpretare bene il suo significato o ignorare le informazioni presenti in etichetta.

Di contro, l'introduzione di un logo o marchio collettivo nazionale - anche se finalizzato a recuperare le specificità del biologico che rischiano di essere stemperate dalla tendenza all'omologazione per effetto della crescita del mercato - potrebbe portare a un'ulteriore segmentazione del settore dove già i prodotti a marchio industriale e commerciale (*private label* delle insegne della GDO) creano più posizioni di nicchia per livello di reddito.

Una minaccia, inoltre, può essere rappresentata dal fatto che il logo nazionale va ad aggiungersi ai già numerosi marchi e diciture presenti sui prodotti biologici pre-confezionati e questo, in assenza di un'adeguata comunicazione, potrebbe creare ulteriore confusione nei consumatori e un possibile appesantimento di oneri burocratici e costi aggiuntivi per l'impresa. Tutto ciò, inoltre, potrebbe tradursi in un incremento della forbice tra prezzi alla produzione e prezzi al

consumo, tenuto conto anche del diverso peso delle varie componenti della filiera produttiva.

Altra minaccia è l'erosione del vantaggio competitivo della nazionalità per le imprese italiane che aderiscono al marchio collettivo nazionale dovuta sia alla coesistenza sul mercato di marchi nazionali di altri Paesi percepiti come *convenience* dai consumatori, sia all'obbligo di concedere il marchio anche ad aziende comunitarie ed extra-comunitarie in regime di equivalenza o meno. Inoltre, il rischio di vanificare il messaggio di nazionalità del logo è presente per quei prodotti come confetture, marmellate, nettari di frutta, caffè, cioccolato, prodotti da forno e tanti altri che, contenendo una percentuale di materie prime di origine extra-comunitaria superiore al 2%, hanno l'obbligo della dicitura obbligatoria in etichetta «Agricoltura UE/non UE» o «Agricoltura italiana/non UE».

Minaccia di rilievo, infine, è la possibile complicazione del sistema di controllo anche se la possibilità di revisionare le procedure di controllo, rendendole più efficaci, e la possibilità di migliorare il coordinamento degli enti preposti alla vigilanza possono configurarsi come opportunità.

9.5.2 Elementi distintivi del logo nazionale

L'introduzione di un logo nazionale per il biologico in Italia, sulla base dello studio condotto, presenta possibili vantaggi e svantaggi legati alla tipologia che questo può assumere con riferimento al quadro normativo attuale. Il logo nazionale, infatti, può configurarsi come un semplice segno grafico oppure come parte integrante di un marchio collettivo di natura pubblica (tab. 9.11).

Nel caso in cui il logo sia un semplice segno grafico, questo potrebbe rafforzare la dicitura "Agricoltura italiana" che può essere indicata in etichetta quando tutte le materie prime agricole di cui il prodotto è composto sono state coltivate in Italia (reg, CE 834/2007, art. 24, comma 1, punto c). Il logo si identifica in un *brand* nazionale istituito con legge e, pertanto, diventerebbe un modo per rendere nota in etichetta l'origine italiana del prodotto, ovvero che il prodotto contiene il 98% di ingredienti italiani di origine agricola, come detta la normativa (reg. CE 834/2007, art. 24, comma 1)

Tabella 9.11 – Principali elementi distintivi del logo nazionale: *brand* o marchio collettivo

TIPOLOGIA DI LOGO	SEGNO GRAFICO (BRAND NAZIONALE)	MARCHIO COLLETTIVO NAZIONALE
Fonti giuridiche	• reg. CE 2868/95 recante modalità di esecuzione del reg. CE 40/94 sul marchio comunitario (come modificato dal reg. CE 355/2009) • direttiva 2004/48/CE sul rispetto dei diritti di proprietà intellettuale • reg. CE 834/2007 relativo alla produzione biologica e all'etichettatura dei prodotti biologici • direttiva 2008/95/CE sul ravvicinamento delle legislazioni degli Stati membri in materia di marchi d'impresa. • regolamento CE 207/2009 sul marchio comunitario • regolamento CE 271/2010 recante modalità di applicazione del reg. CE 834/2007 per quanto riguarda il logo di produzione biologica dell'Unione europea • Codice civile (artt. 2569-2574) • d.lgs. 30/2005 recante il Codice della proprietà industriale (CPI), coordinato e aggiornato con le modifiche introdotte dal decreto legge 35/2005 e dal d.lgs. n. 140/2006 • leggi nazionali e decreti ministeriali	
Funzione	Immediata comunicabilità dell'origine italiana dei prodotti biologici	Garanzia e certificazione delle qualità intrinseche dei prodotti biologici
Obblighi	• Conformità a norme UE e a regole tecniche nazionali • Utilizzo esclusivo per i prodotti originati e trasformati in Italia (98% di ingredienti italiani di origine agricola)	• Adesione al disciplinare di produzione • Conformità a norme UE e a regole tecniche nazionali indipendentemente dall'origine del prodotto • Libero accesso a tutte le imprese comunitarie ed extra-comunitarie in regime di equivalenza (o quando la produzione bio è provata da certificazione rilasciata da un Organismo o da un'Autorità di controllo riconosciuti ai sensi del reg. CE 834/2007)
Pro	Rafforza la dicitura "Agricoltura italiana" che può essere indicata in etichetta quando il 98% delle materie prime agricole di cui il	Identifica il prodotto "made in Italy" con determinati requisiti distintivi e peculiari codificati nel disciplinare oltre al metodo di produzione biologico

	prodotto è composto è stato coltivato in Italia	
Contro	Non può essere usato per quei prodotti trasformati in Italia che presentano percentuali di ingredienti di origine italiana appena inferiori al 98%.	Se il disciplinare di produzione prevede norme più rigorose alla produzione biologica vegetale e a quella animale, queste devono valere anche per la produzione non biologica, nel rispetto del diritto comunitario, e non devono vietare o limitare la commercializzazione di prodotti biologici prodotti al di fuori del territorio italiano
Limiti	Non garantisce le qualità intrinseche dei prodotti biologici	Non può essere promossa in alcun modo l'origine del prodotto
Azioni efficaci	Adottare la dicitura : • «Produzione Italia» per quei prodotti biologici che presentano percentuali di ingredienti di origine italiana uguali o superiori al 98% • «Trasformazione Italia» per quei prodotti biologici che presentano percentuali di ingredienti di origine italiana inferiori al 98%.	• Codificare nel disciplinare di produzione plus che non riguardano il metodo di produzione biologico (ad es. razze e cultivar autoctone, sementi di conservazione, risorse rinnovabili, impronta ecologica del prodotto, imballaggi biodegradabili, metodi di produzione e/o trasformazione associati in modo costante o periodico ad attività culturali e/o didattiche e/o sociali) • Garantire maggiore frequenza di visite ispettive e maggiori controlli sul prodotto

Occorre ricordare ancora una volta che dal 1° luglio 2010 è obbligatorio il logo biologico dell'UE unitamente alla dicitura «Agricoltura UE/non UE» o «Agricoltura italiana/non UE», come dispone il reg. CE 834/2007, quando una percentuale delle materie prime superiore al 2% (zucchero, grassi vegetali, cacao, ecc..) è di origine extra-comunitaria; questa dicitura la cui presenza - ovviamente - smorza il messaggio di "italianità" del prodotto esclude la possibilità di apporre il logo nazionale per quei prodotti trasformati in Italia che presentano, come detto, percentuali di ingredienti di origine italiana appena inferiori al 98%. Poiché l'Italia, configurandosi anche come Paese trasformatore, impiega materia prima che in molti casi proviene da Paesi extra-UE in percentuali superiori al 2%, molte imprese italiane risulterebbero penalizzate dal non potere usare il logo nazionale (segno grafico o marchio collettivo): una possibile ipotesi è quella di adottare un logo nazionale con la dicitura «Produzione Italia» per quei prodotti biologici che presentano percentuali di ingredienti di origine italiana uguali o superiori al 98% oppure con la dicitura «Trasformazione Italia» per quei prodotti biologici che

presentano percentuali di ingredienti di origine italiana inferiori al 98%. L'utilizzo di ulteriori diciture in etichetta, come emerso dallo studio, potrebbe tuttavia riflettersi in difficoltà tecnico-organizzative ed economiche per gli operatori del settore.

Nel caso, invece, in cui il logo sia parte integrante di un marchio collettivo di natura pubblica (cfr. sottoparagrafo 10.3.4), questo si configura come marchio di conformità attestante garanzia e certificazione delle qualità intrinseche dei prodotti biologici sottostanti a un disciplinare di produzione. I prodotti biologici a marchio collettivo nazionale devono essere conformi alla normativa comunitaria e alle regole tecniche nazionali, indipendentemente dall'origine del prodotto da una determinata impresa. Il marchio, infatti, deve essere aperto a tutte le imprese comunitarie ed extra-comunitarie in regime di equivalenza o quando la produzione biologica è provata dalla certificazione rilasciata da un Organismo o da un'Autorità di controllo riconosciuti ai sensi del reg. CE 834/2007. Tuttavia, se il disciplinare di produzione prevede norme più rigorose per la produzione biologica vegetale e per quella animale, queste devono valere per l'intera produzione vegetale e animale nazionale, nel rispetto del diritto comunitario, e non deve essere vietata o limitata la commercializzazione di prodotti biologici prodotti al di fuori del territorio italiano (art. 34, comma 2).

E' opportuno tener presente che nel caso il logo si identifichi come parte integrante di un marchio collettivo nazionale occorre: a) definire l'ente pubblico titolare e gestore del marchio; b) definire un disciplinare di produzione che imponga ai concessionari del marchio il rispetto di determinati requisiti ed eventualmente di regole più stringenti di quelle previste dal reg. CE 834/2007; c) delegare il controllo della rispondenza al disciplinare possibilmente, per contenere i costi, ad un unico ente di certificazione di parte terza, autorizzato dalle Autorità competenti e accreditato da ACCREDIA. Il logo nazionale gestito da un ente pubblico (ad es. Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali) potrebbe assegnare una "nuova identità" al prodotto nazionale, in quanto verrebbero garantite istituzionalmente le caratteristiche qualitative intrinseche e peculiari del prodotto e offerte nuove opportunità di comunicazione sia con il consumatore sia con gli operatori commerciali lungo tutta la filiera di produzione.

9.6 CONCLUSIONI

Dallo stato dell'arte dell'agricoltura biologica a livello globale, comunitario e nazionale, tracciato nell'ambito dello studio INEA, emergono la vitalità del settore biologico a livello comunitario e nazionale in termini di crescita di superfici e del numero di operatori coinvolti. Le rapide evoluzioni di mercato e di politica, tuttavia, impongono alle imprese biologiche del mercato comune una maggiore

efficacia competitiva e il raggiungimento di standard qualitativi e produttivi sempre più elevati. In Italia, di fronte alla presenza di tali orientamenti e alla necessità di superare l'asimmetria informativa del settore, l'obiettivo di sostenere e incrementare i consumi domestici del biologico "*made in Italy*" e di consolidare all'estero, rendendole immediatamente riconoscibili, le specificità delle produzioni italiane deve necessariamente passare attraverso percorsi di valorizzazione delle produzioni e di adeguate politiche commerciali, sostenute dalla comunicazione lungo la filiera e al consumatore finale e dall'educazione al consumo. Sul fronte della comunicazione istituzionale, è opportuno evidenziare che negli ultimi tempi il MIPAAF sta investendo importanti risorse, d'intesa con il Comitato Consultivo del biologico e del biodinamico, proprio per incrementare il potenziale del settore (manifestazioni come "Le Piazze del bio", programmi televisivi di divulgazione che illustrano le fasi della filiera, ecc.).

I consumatori, come è emerso dall'indagine condotta nell'ambito dello studio, sarebbero ben favorevoli alla diffusione di un marchio nazionale quale ulteriore garanzia della qualità del prodotto biologico, mentre un interesse molto più contenuto è stato manifestato dagli operatori del settore. Entrambi, tuttavia, riconoscono che il disciplinare di un eventuale marchio nazionale dovrebbe assicurare solo materia prima italiana, standard produttivi più rigorosi, la sede in Italia delle aziende produttrici, maggiori controlli sul prodotto e maggiore frequenza di visite ispettive. La necessità di controlli più efficaci, tra l'altro, è emersa chiaramente dall'analisi SWOT.

L'utilizzo del logo o del marchio collettivo riflette componenti normative, organizzative, tecniche e gestionali che spesso si traducono in oneri per le imprese anche se, l'adozione del logo o l'adesione al marchio collettivo avviene a titolo gratuito.

In conclusione, è risultato evidente che un logo corrispondente ad un marchio collettivo nazionale di natura pubblica sia vincolato al rispetto di una normativa comunitaria abbastanza complessa, sebbene la sua adozione potrebbe rappresentare una reale potenzialità per il biologico italiano. In primo luogo, perché il marchio collettivo nazionale diventerebbe un mezzo di identificazione del prodotto "made in Italy" per i consumatori e di differenziazione in termini competitivi per gli operatori concessionari dell'uso del marchio. In secondo luogo, perché il marchio nazionale esprimerebbe la garanzia istituzionale (ad esempio da parte del MIPAAF, possibile titolare del marchio) della conformità del prodotto a standard qualitativi elevati e a determinati requisiti riscontrabili in maniera esplicita all'interno del disciplinare di produzione e verificabili da parte di un Organismo di controllo di parte terza. In terzo luogo, perché il marchio nazionale potrebbe certificare, in maniera indiretta, la provenienza geografica del prodotto (rintracciabilità delle materie prime).

Il prodotto biologico a marchio nazionale si rafforzerebbe, dunque, in termini di immagine sul territorio, in quanto a posizione di mercato e a capacità competitiva nei confronti di altri prodotti europei. D'altra parte, come già sottolineato, la valorizzazione di un tale percorso, se da un lato si presenta come un'opportunità per accrescere il valore aggiunto delle produzioni nazionali, dall'altro richiede la risoluzione di problematiche che investono aspetti normativi, organizzativi e di gestione, nell'ambito di una corretta rispondenza al diritto comunitario.

PARTE IV: CONCLUSIONI

10. Strategie di sviluppo e interventi concreti. Una sintesi

10.1. INTRODUZIONE

Le proposte e raccomandazioni qui presentate sinteticamente costituiscono il risultato di alcuni mesi di lavoro in cui numerosi soggetti, persone esperte ed enti/organizzazioni del settore hanno attivamente collaborato per identificare le questioni aperte più urgenti del sistema produttivo biologico nazionale e le relative possibili soluzioni. Si tratta in particolare di oltre 300 soggetti (e di circa 80 tra enti, istituzioni e aziende) che hanno utilizzato gli incontri e i workshop organizzati nell'ambito degli Stati generali per dibattere, in particolare, su alcuni temi specifici.

L'avvio del confronto è stato attivato mediante le cosiddette relazioni tematiche, relazioni di contesto e di sintesi delle principali problematiche – come emerso dalla letteratura scientifica e dal dibattito in corso – relativamente a quattro ambiti specifici: tecniche, ambiente, imprese, mercati. Partendo dalle relazioni tematiche introduttive, ciascun argomento è stato affrontato nell'ambito sia di gruppi ristretti (gruppi tematici), allo scopo di approfondire alcune questioni, sia di occasioni di confronto aperto (workshop territoriali), per comprendere il grado di urgenza - e quindi la priorità delle problematiche - come percepita dalle varie parti del sistema biologico e identificare le possibili soluzioni. Per semplice comodità espositiva e per un più agevole riconoscimento, di seguito le proposte vengono riproposte secondo la più tradizionale ripartizione tra interventi finalizzati alla fase di produzione e quelli per la distribuzione. A questi si aggiungono le numerose proposte formulate per migliorare la conoscenza del settore, conoscenza intesa come attività sia di ricerca sia di formazione degli operatori sia, infine, di comunicazione per il consumatore.

Le proposte qui presentate costituiscono la base del 'Manifesto del biologico italiano', così come proposto dagli Stati generali del Biologico con il principale scopo di sottoporle all'amministrazione pubblica come possibile strumento di orientamento di scelte politiche relative al sistema produttivo biologico.

E' opportuno ricordare che un forum di discussione on line sul sito del progetto (www.inea.it/statigeneralibio) ha mantenuto attiva la discussione sulle proposte confronto anche successivamente alla chiusura ufficiale dei lavori degli Stati generali, coincisa con il convegno conclusivo. Chiudiamo questa breve introduzione sottolineando che il contenuto di questo report sulle proposte e raccomandazioni fa riferimento alle relazioni tematiche riportate nella Parte II del rapporto. A queste ci si dovrà, pertanto, riferire per comprendere pienamente il significato e il contesto delle proposte qui riportate solo sinteticamente.

Per quanto detto sopra, i risultati ottenuti sono stati determinati grazie alla collaborazione di quanti hanno partecipato attivamente alla discussione. A tutti

costoro va quindi il merito delle eventuali iniziative future che dagli Stati generali prenderanno piede per indirizzare e favorire lo sviluppo del settore.

10.2. LE PROPOSTE E LE RACCOMANDAZIONI PER LA FASE DI PRODUZIONE

Le questioni aperte della produzione biologica messe in evidenza durante gli stati generali riguardano sostanzialmente le difficoltà di commercializzazione connesse alla carenza di sbocchi adeguati e alla frammentazione dell'offerta che spesso non consentono un'adeguata valorizzazione dei prodotti. D'altra parte il sostegno pubblico è stato fino a oggi maggiormente orientato alla produzione, più che al consolidamento della filiera, e anche rispetto alla produzione richiede una revisione sia nei livelli di intervento, che vanno commisurati al beneficio sociale prodotto, sia nel riequilibrio rispetto al sostegno ad altre forme di agricoltura a basso impatto ambientale e relativamente ad ambiti diversi, quali formazione e assistenza.

È stato messo in evidenza come le questioni prettamente tecniche della produzione si intersechino strettamente con gli aspetti economici, inducendo scelte di gestione tecnica che non sempre sembrano essere coerenti con un'adeguata conservazione delle risorse naturali. Da questo punto di vista, pur riconoscendo l'utilità di un approccio sistemico (agroecologico) per garantire la sostenibilità ambientale del metodo biologico, l'adozione di tale approccio incontra notevoli difficoltà in una quota rilevante di aziende, tali da rendere necessario un graduale periodo di transizione in cui le sperimentazioni e la ricerca possano trovare le soluzioni tecniche più adatte all'esigenza dell'impresa e al rispetto dell'ambiente.

Le proposte che sono state formulate nell'ambito degli stati generali e di seguito riportate convergono quindi verso l'identificazione di soluzioni ai principali problemi. E' individuata così una strategia che, partendo dall'assunto di promuovere uno sviluppo del settore secondo modalità e percorsi in linea con i suoi principi costitutivi, intende rafforzare i caratteri distintivi del biologico che rischiano di essere indeboliti da alcuni fattori esogeni (es. globalizzazione) ed endogeni (es. distorsione indotta dal sostegno).

In particolare, lo sviluppo del settore dovrà essere strettamente connesso a un processo di rafforzamento e consolidamento che riguarda sia la fase di produzione primaria che le altre fasi della filiera. Tale processo dovrà essere favorito da un adeguato sostegno pubblico che, oltre agli specifici interventi di settore, faccia riferimento (e si integri) ad una strategia, quale quella dello sviluppo rurale, che persegue obiettivi ampi e a livelli diversi (socio-economico, territoriale).

Gli interventi dovranno essere mirati in particolare al riequilibrio delle varie componenti lungo la filiera, con un maggior potere contrattuale della componente aziendale agricola, a cui inoltre:

- dovrà essere riconosciuto adeguatamente il contributo sociale (ambientale) e la qualità prodotti, tramite il sostegno pubblico e il prezzo, garantendo così una remunerazione equa;
- un sistema di certificazione/controlli più snello e flessibile dovrà garantire una consistente riduzione di incombenze burocratiche;
- dovranno essere garantiti adeguati sbocchi di mercato;
- dovrà essere assicurato un percorso formativo idoneo e una migliore assistenza alla gestione aziendale e al marketing.

Gli interventi specifici ritenuti necessari e prioritari a livello di produzione sono sostanzialmente imperniati sui seguenti tre aspetti.

Lo sviluppo del biologico: differenziato e verso un reale approccio agroecologico.

1. Maggiore identità per il biologico

Il modello di sviluppo del biologico dovrà differenziarsi nettamente dal convenzionale e dagli altri metodi di produzione agricola a ridotto impatto ambientale. Gli elementi distintivi troveranno riferimento nel concetto di sostenibilità e risiederanno non solo nel metodo produttivo, ma interesseranno l'intera filiera, dal 'campo alla tavola'. Il modello dovrà, inoltre, tener conto delle differenze tra tipologie di agricoltura in funzione delle caratteristiche ambientali, di mercato e del contesto socio-economico, potendo così generare realizzazioni diverse a livello territoriale, soprattutto in quanto a modalità di commercializzazione (filiera lunga/filiera corta).

2. Promuovere l'approccio agroecologico

Il sistema biologico, a livello di produzione primaria, dovrà orientarsi gradualmente verso un reale approccio agroecologico, anche mediante una revisione della normativa, adottando idonee tecniche di conservazione della fertilità del suolo, privilegiando tecniche di difesa preventiva e facendo un uso oculato dei mezzi tecnici a rischio, di cui dovranno essere ridefinite le indicazioni per modalità di impiego e concessione delle autorizzazioni per aumentare il grado di trasparenza e chiarezza in materia.

Il sostegno al settore: correlato ai benefici sociali e orientato allo sviluppo

3. Intervento pubblico coerente con obiettivi

Lo sviluppo del settore dovrà essere supportato con un sostegno pubblico adeguato - oltre che efficace ed efficiente - che adotterà strumenti coerenti con gli obiettivi fissati, a livello ambientale, di filiera e di mercato. Sul piano finanziario, in particolare, il livello di interventi dovrà essere direttamente correlato alle prestazioni ambientali del metodo produttivo e modulato in funzione delle tipologie produttive e territoriali, per consentire una maggiore selettività dell'azione pubblica e separare coloro che "fanno impresa" da quelli che "coltivano il contributo".

4. Sostegno per il consolidamento e per il bilanciamento della filiera

Il supporto al settore dovrà agire sull'intera filiera del biologico (compresa la fase di certificazione), favorendo la costruzione di una filiera solida, dove sia anche garantito l'equilibrio tra i suoi attori. In particolare dovrà essere incentivata la concentrazione dell'offerta mediante adeguate forme contrattuali interprofessionali e favorita la comunicazione tra gli operatori, anche con l'utilizzo di strumenti telematici.

5. Sostegno per una strategia di sviluppo

Gli strumenti di supporto dovranno perseguire una strategia di medio-lungo periodo, favorendo lo sviluppo del settore con un adeguato sostegno agli investimenti. Dovrà essere inoltre ricercata una maggiore integrazione tra gli interventi sul settore e quelli orientati allo sviluppo dei territori rurali.

La fiducia dei consumatori: rigore in un sistema di controlli agevole e coordinato

6. Semplificazione delle procedure in un sistema di controllo

La corretta adozione del modello biologico da parte delle aziende e la sua riconoscibilità all'esterno dovranno essere garantite da un sistema di controlli coordinato ed efficace. Sulla base di protocolli condivisi, gli organismi di controllo dovranno adottare procedure rigorose ma agevoli per gli imprenditori nella pratica applicazione, e dovranno essere incentivati ad utilizzare un sistema informativo comune che consentirà di ridurre il fastidio statistico per le aziende.

7. Il piano di gestione ambientale per la certificazione e la consulenza

L'adozione del piano di gestione ambientale da parte dell'azienda bio, nel costituire il possibile riferimento per la certificazione e la consulenza, potrà fornire elementi informativi per una visione organica del sistema aziendale, dando la

possibilità di programmare la gestione delle colture in relazione agli effetti ambientali e alle aree non coltivate a priorità ecologica. Avrebbe inoltre una ricaduta positiva sulla programmazione a livello territoriale (distretti biologici).

8. Garanzie globali e adattamento alla filiera

Le procedure di certificazione dovranno essere maggiormente orientate, anche mediante uno specifico sostegno, al controllo sul prodotto, oltre che del processo. Dovrà essere tuttavia ricercata una forma di certificazione rigorosa ma meno impegnativa per il biologico commercializzato tramite vendita diretta. È necessario che venga effettivamente attuato un regime di equivalenza dei prodotti importati da paesi terzi attraverso una adeguata armonizzazione della regolamentazione.

9. Valorizzazione della componente ambientale nella certificazione

Dovranno essere introdotti elementi della certificazione ambientale per una maggiore qualificazione dei relativi prodotti. Ciò migliorerebbe l'immagine di sostenibilità del metodo, fornendo informazioni sull'impatto ambientale (indicatori ambientali e piano di gestione ambientale).

12.3. LE PROPOSTE E LE RACCOMANDAZIONI PER LA FASE DI DISTRIBUZIONE

La fase della distribuzione dei prodotti biologici soffre in parte di problemi analoghi a quelli dell'agricoltura convenzionale. Così è per la ripartizione del valore dei prodotti lungo la filiera, dove il potere contrattuale è distribuito in maniera difforme tra gli attori, con i produttori che sono penalizzati a vantaggio delle fasi più a valle. A ciò si aggiungano i problemi specifici del settore biologico, dove le aziende presentano maggiori difficoltà/vincoli ad adeguarsi agli standard richiesti dai canali distributivi convenzionali (GD) a cui spesso le aziende bio si rivolgono per la difficoltà di individuare canali alternativi più adeguati.

Il prezzo rappresenta un altro dei problemi rilevanti per il settore. Il differenziale di prezzo tra i prodotti biologici e quelli convenzionali rimane elevato, anche se mostra una certa variabilità in relazione a prodotti e zone di produzione. Inoltre il prezzo dei prodotti biologici presenta una maggiore instabilità rispetto a quelli convenzionali, elemento che sembra dimostrare, insieme al primo, una maggiore debolezza del mercato biologico. È quindi necessario individuare una strategia che punti ad un rafforzamento strutturale del mercato che possa rendere i prodotti biologici maggiormente competitivi. Va tuttavia tenuto presente che una riduzione dei prezzi del biologico non può andare a completo svantaggio dei produttori per i quali va riconosciuta una giusta remunerazione per i benefici di carattere sociale che l'adozione del metodo biologico comporta.

Differenziazione dei canali distributivi, rafforzamento del carattere distintivo dei prodotti biologici (qualità), sostenibilità lungo tutta la filiera sono gli elementi principali della strategia da adottare per la fase distributiva del biologico.

Canali commerciali: differenziazione nel segno della flessibilità.

10. Favorire la diversificazione dei canali commerciali

La coesistenza di modelli distributivi differenziati (convenzionale, specializzato, alternativi, istituzionali) può rispondere alle esigenze di un settore che presenta differenti caratteristiche produttive e può raggiungere segmenti di consumatori dalle diverse sensibilità e preferenze, aumentando in tal modo l'efficienza complessiva del settore. Dovrà quindi essere assicurato uno sviluppo equilibrato di più canali commerciali, ricercando sinergie e strategie comuni.

11. Rafforzare i mercati istituzionali

Dovranno essere incrementati i canali istituzionali di acquisto (mense scolastiche, ospedaliere, ecc.) che costituiscono un mercato interessante rivestendo contemporaneamente una rilevante funzione educativa. Si dovrà provvedere all'adeguamento e all'armonizzazione delle norme di accesso, con l'ausilio di procedure (appalti) che tengano conto delle specifiche modalità organizzative del settore e dei vincoli naturali delle produzioni biologiche. In questo ambito si presterà particolare attenzione ai rapporti diretti con l'agricoltura locale.

12. Favorire l'incontro tra domanda e offerta mediante la filiera corta

Grazie al rapporto diretto tra produttori e consumatori, la filiera corta ha un ruolo rilevante soprattutto per le realtà produttive di minore dimensione. E' inoltre il luogo 'naturale' di valorizzazione delle produzioni locali e, soprattutto per alcuni prodotti (ortaggi freschi e prodotti trasformati), incrementa le occasioni di vendita in luoghi di produzione lontani dai mercati. Lo sviluppo della filiera corta dovrà pertanto essere adeguatamente stimolato.

13. Incrementare le strutture per conto vendita

Dovrà essere favorita la costituzione di strutture di vendita diretta con carattere di continuità (es. negozi specializzati nella vendita diretta in conto vendita, come nella Città dell'Altra Economia di Roma). In alcuni casi ciò contribuirà a risolvere gli inconvenienti di mancata disponibilità di risorse interne da dedicare alla vendita aziendale.

14. Potenziamento delle piattaforme logistiche per il biologico

Lo sviluppo di piattaforme logistiche specializzate per il biologico è essenziale per il settore. Dovranno, pertanto, essere potenziate le attuali piattaforme e, supportate nuove strutture, la cui dimensione dovrà essere modulata in relazione alle caratteristiche del contesto (la dimensione regionale si presenta particolarmente adatta alla realtà meridionale).

Il valore del biologico: prezzo equo, "diritto al biologico" e sostenibilità

15. Assicurare l'accesso al biologico

Dovrà essere garantita la possibilità di accesso al biologico sia per i consumatori, in termini di prezzi e di reperibilità dei prodotti, sia per i produttori, relativamente a specifici servizi di consulenza e formazione per tutti gli aspetti tecnici, normativi e procedurali.

16. Garantire un prezzo equo

Il prezzo dei prodotti biologici dovrà rispecchiare il costo sociale che i produttori sopportano e dovrà garantire un'equa distribuzione dei benefici e dei costi tra i diversi operatori.

17. Aumentare la competitività dei prodotti biologici

La riduzione dei prezzi al consumo potrà essere ricercata anche eliminando i costi non necessari lungo la filiera (scarti alimentari, confezionamento, trasporto a lunga distanza). Potrà essere utilizzata in tal senso anche la leva fiscale, agendo in particolare sull'IVA di taluni prodotti per ridurne il prezzo al consumo.

18. Favorire lo sviluppo di filiere sostenibili 'dal campo alla tavola'

Bisognerà incrementare la sostenibilità lungo la filiera, incoraggiando lo sviluppo di processi specifici che consentano di differenziare qualitativamente i prodotti biologici anche mediante: una logistica sostenibile, l'uso di packaging ecocompatibile e/o la relativa limitazione, l'esaltazione della biodiversità, la stagionalità come opportunità d innovazione, il valore nutrizionale e le caratteristiche organolettiche.

12.4. LE PROPOSTE E LE RACCOMANDAZIONI PER L'AREA DELLA CONOSCENZA

L'insieme delle attività che riguardano la produzione, la condivisione e la diffusione della conoscenza - il cosiddetto "sistema della conoscenza" - riveste un ruolo cruciale nell'affermazione del settore biologico, sia come fattore endogeno di sviluppo di innovazioni e crescita del capitale umano, sia come fattore esogeno legato alla consapevolezza del valore del biologico da parte dei consumatori e, più in generale, dei cittadini. Nel corso del dibattito e attraverso gli approfondimenti tematici è emersa una forte necessità di rafforzare gli interventi volti a garantire un adeguato flusso di informazioni verso l'agricoltura biologica per favorire il consolidamento di modelli produttivi "non-convenzionali" competitivi e adeguati all'attuale contesto socioeconomico. Nel contempo è necessario "comunicare il biologico" all'esterno, facendo leva su stili di vita più rispondenti a modelli di sviluppo sostenibile e quindi evidenziando i valori del biologico in termini di protezione ambientale, sicurezza alimentare e consumo sostenibile.

Il mondo della *ricerca*, il settore dell'*educazione* e i *servizi* di sviluppo sono gli ambiti in cui sono stati individuati interventi complementari a quelli che sono stati tracciati sul fronte della produzione e della distribuzione. Per quanto riguarda la ricerca, va rilevato che nel corso degli ultimi anni sono stati realizzati bandi specifici per l'agricoltura biologica: su un numero complessivo di 132 bandi, per un costo totale di 23,4 milioni di euro, 18 hanno riguardato l'agricoltura biologica (3,9 milioni di euro). È un primo passo, ma sembra altrettanto evidente che le risorse dedicate a progetti di ricerca focalizzati sull'agricoltura biologica devono essere rafforzate. D'altro canto l'istruzione superiore e universitaria e il sistema della formazione continua appaiono fondamentali per migliorare il capitale umano a disposizione dell'agricoltura biologica, vista l'importanza crescente di questo aspetto per l'efficienza e la competitività del sistema produttivo. Infine non devono essere sottovalutate le potenzialità dei servizi per l'agricoltura biologica: sono realtà complesse e in continua evoluzione che, se bene organizzate, consentono alle imprese di esprimere al meglio le proprie capacità economiche e sociali minimizzando le influenze negative di vincoli, rischi e carenze di conoscenza del contesto.

Potenziamento della ricerca per l'agricoltura biologica

19. Aumentare le risorse finanziarie a favore della ricerca sull'agricoltura biologica

Considerando il ruolo preminente che viene attribuito all'agricoltura biologica riguardo ai cambiamenti climatici, a un'alimentazione sana, a una migliore qualità

della vita, dovranno essere adeguate le dotazioni finanziarie e di personale dedicato allo studio dei sistemi produttivi biologici.

20. Promuovere la ricerca basata sull'approccio agro ecologico.
Lo studio degli effetti dell'ambiente non coltivato (infrastrutture ecologiche) sulla difesa delle colture, sulla loro produzione e sulla sostenibilità economica (biodiversità funzionale) rappresenta una frontiera innovativa per un modello produttivo "non-convenzionale" come è quello biologico. Si dovranno avviare attività di ricerca/sperimentazione su vasta scala della gestione di habitat seminaturali in connessione con il metodo di produzione biologica.

21. Quantificare il beneficio ambientale dell'agricoltura biologica
Specifici progetti di ricerca dovranno focalizzarsi sull'individuazione di indicatori sintetici, tarati a livello locale e su base agroecologica, da utilizzare in un sistema di valutazione integrata (es: multicriteriale, multiscala). Anche in questo caso l'approccio partecipativo dovrà garantire da un lato una verifica dell'attendibilità dei risultati ottenuti e dall'altro lato una maggiore consapevolezza degli operatori sugli effetti. L'identificazione/quantificazione dei benefici delle singole tecniche agronomiche del metodo biologico rispetto alle specifiche componenti ambientali (acqua, suolo, aria, ecc.) consentirà di avere maggiore chiarezza in termini di costi-efficacia delle politiche agroambientali con possibilità di selezionare le misure che garantiscono il miglior rapporto tra costi e efficacia.

L'organizzazione dei progetti di ricerca

22. Attivare progetti di ricerca multidisciplinari di medie e grandi dimensioni
La multidisciplinarietà garantisce la possibilità di analizzare i sistemi produttivi biologici nel loro insieme secondo un approccio olistico che meglio si presta ad individuare soluzioni tecniche adatte alle realtà produttive biologiche. Va evitata la frammentazione delle attività di ricerca in molteplici progetti di breve durata o di dimensioni ridotte che non garantiscono l'individuazione di soluzioni tecniche effettivamente applicabili.

23. Garantire un collegamento costante tra settore della ricerca e mondo della produzione
Il trasferimento efficace delle conoscenze e delle innovazioni è la chiave del successo per un sistema produttivo moderno. Una maggiore integrazione tra ricerca di base e ricerca applicata rappresenta un primo anello di un catena che deve consentire una comunicazione biunivoca tra operatori del settore e ricercatori. I modelli di ricerca partecipativa potranno costituire un valido approccio per

garantire un adeguato trasferimento delle innovazioni e una altrettanto rilevante verifica sul campo dell'efficacia delle soluzioni tecniche proposte. Inoltre l'approccio partecipativo risulta coerente con la diversità delle situazioni che deve affrontare l'agricoltura biologica.

24. Promuovere il coinvolgimento di aziende sperimentali nei programmi di ricerca

Per favorire lo scambio di esperienze fra gli agricoltori l'approccio delle aziende dimostrative/sperimentali, rivisitato secondo le più moderne tecnologie di comunicazione, può essere un buon punto di partenza.

Il miglioramento genetico per l'agricoltura biologica

25. Sviluppo di varietà ad hoc per l'agricoltura biologica (cereali, orticole, frutticole, foraggere)

Lo sviluppo di cultivar ad hoc per i sistemi biologici permetterebbe di aumentare le loro performance e soprattutto la qualità delle produzioni. Inoltre, sarebbe perfettamente in linea con una filosofia di gestione agroecologica degli ordinamenti produttivi. I due principali ostacoli prevedibili sono lo scarso interesse agli investimenti in ricerca e sviluppo di queste cultivar da parte delle ditte sementiere e la difficoltà di riconoscimento del loro plusvalore da parte del mercato e dei consumatori.

26. Individuazione di razze locali con caratteristiche utili all'allevamento biologico

L'impiego delle razze locali negli allevamenti biologici si sposa perfettamente con l'approccio agroecologico in quanto valorizza al meglio le risorse genetiche endogene degli agroecosistemi, permettendo interessanti prospettive di sviluppo di filiere corte incentrate su prodotti di elevata qualità.

27. Riorganizzazione della rete di istituzioni per la gestione e valorizzazione del materiale genetico tradizionale

Individuazione di un organismo pubblico nazionale al quale possa essere affidato il coordinamento, la gestione e valorizzazione del materiale genetico tradizionale conservato *ex situ* nelle banche del germoplasma del CRA, delle Regioni, dell'Università e del CNR. Affidare all'esistente Rete Interregionale Biodiversità in Agricoltura il coordinamento delle attività di conservazione e valorizzazione delle risorse genetiche conservate *in situ* e *on farm* dalle regioni e da altri soggetti, comprese le associazioni no-profit. La Rete Interregionale Biodiversità riferisce e si confronta periodicamente con l'Organismo pubblico di cui sopra. Promozione di nuovi programmi di selezione e miglioramento genetico (anche mediante

collaborazioni pubblico-privato) a partire da criteri specifici per l'agricoltura biologica, compreso il mantenimento dei *wild relatives*, e nei quali trovi adeguato spazio l'approccio partecipativo a scala locale con i soggetti destinatari di tali innovazioni.

La consulenza e la formazione (ambientale) per gli operatori del biologico

28. Garantire programmi di formazione continua agli operatori sulle questioni ambientali

Le strutture dei servizi dovranno fornire, sotto la supervisione di autorità pubbliche, un efficace sistema di formazione per gli operatori biologici che dia la possibilità di riprogettare i sistemi aziendali in conformità a parametri di sostenibilità ambientale (indicatori, piano di gestione ambientale), possibilmente con il coinvolgimento dei consumatori. Quest'ultimo aspetto assumerà particolare importanza vista la sempre maggiore importanza dei nuovi media legati ad internet.

29. Rafforzare le attività di consulenza sulle tecniche e sulla gestione economica

Saranno attivati adeguati servizi di consulenza all'imprenditore in fase di conversione, assicurando, oltre all'assistenza tecnica vera e propria, un supporto amministrativo (tra cui: pagamenti agro-ambientali, certificazione, gestione residui, trasporti, logistica, ecc.) e di marketing. La proposta di soluzioni tecniche non dovrà essere disgiunta da una adeguata analisi degli effetti ambientali (diretti e indiretti) che tali scelte possono provocare. Particolare attenzione andrà posta agli interventi volti ad individuare e diffondere le "buone prassi" del biologico e a creare collegamenti biunivoci con il mondo della ricerca.

30. Garantire una formazione dei tecnici adeguata ai modelli produttivi biologici

Dovrà essere migliorata la formazione superiore dei nuovi formatori/educatori, adeguando il bagaglio delle conoscenze ai principi dell'agricoltura biologico, con particolare attenzione ai risvolti ambientali delle attività produttive. L'alta formazione (corsi universitari e master) dovrà essere in grado di trasmettere metodi transdisciplinari conformemente ad un approccio olistico.

Comunicazione al consumatore sulle caratteristiche qualitative, nutrizionali e ambientali

31. Migliorare la quantità e la qualità delle informazioni al consumatore

Vanno realizzate (o rafforzate laddove già esistenti) le azioni di comunicazione corretta (basata su evidenze scientifiche), efficace ed esaustiva (evitando banalizzazioni e semplificazioni). Le campagne informative dovranno evidenziare le caratteristiche qualitative e nutrizionali dei prodotti biologici e il loro minore

impatto ambientale e sulla salute umana. Nel comunicare i determinanti della qualità (tecnologica, salutistica, sensoriale) dei prodotti e la loro relazione con il metodo di produzione, particolare enfasi andrà posta sui processi di certificazione che aumentano la trasparenza del settore.

32. Aumentare le azioni di fidelizzazione del consumatore

Accanto all'informazione generica (ma puntuale) vanno rafforzati gli interventi che favoriscono una fidelizzazione del consumatore, tramite organizzazione di visite aziendali, presenza periodica degli imprenditori nei punti vendita, distribuzione di brochure. Una speciale attenzione va dedicata alla comunicazione del contributo dell'agricoltura biologica alla conservazione della biodiversità, alla mitigazione del cambiamento climatico e al mantenimento dell'equità sociale in Italia e nei Paesi in via di sviluppo. Anche l'incontro tra domanda e offerta mediante la rete informatica, con l'uso di portali dedicati, dovrà essere favorito, svolgendo in parallelo un'adeguata formazione agli operatori sull'uso di questi strumenti.

Percorsi di educazione alimentare e ambientale

33. Creare una cultura della sostenibilità della produzione agricola

Promuovere percorsi di educazione alimentare e ambientale a tutti i livelli, dalla scuola di primo grado, per tutte le categorie (cittadini, produttori, consumatori, tecnici del settore, ecc.) è il miglior modo per consolidare gli sforzi che vengono compiuti dagli operatori per applicare i principi della sostenibilità alla produzione agricola. Quindi anche il consumo sostenibile dovrà diventare un valore identitario di quanti sostengono il settore biologico.

34. Promuovere programmi specifici di intervento nel sistema scolastico

Gli interventi dovranno adottare un approccio multisettoriale e coinvolgere, oltre agli specialisti, anche il settore medico e le ASL. L'intento è quello di costruire le basi dell'educazione alla salute, con diminuzione dei costi sociali indotti. Questi corsi devono essere inseriti nei piani di offerta formativa (POF), con l'obiettivo di rendere maggiormente consapevoli e in grado di scegliere i futuri consumatori.

11. Manifesto del biologico italiano

È convinzione dei partecipanti agli 'Stati generali del biologico 2009' che il sistema produttivo biologico possa svolgere un ruolo fondamentale nello sviluppo sostenibile delle aree rurali e del consumo consapevole, in una prospettiva di riconversione ecologica ed economica del settore primario.

Gli Stati generali del Biologico 2009 invitano i governi nazionali e locali a sostenere il sistema produttivo biologico italiano e a impegnarsi attivamente nel suo sviluppo, prendendo in considerazione le seguenti proposte e raccomandazioni.

1. Sviluppo del biologico differenziato e tendente ad un reale approccio agroecologico

Il sistema produttivo biologico deve continuare a distinguersi nettamente dagli altri sistemi produttivi per la sua maggiore sostenibilità. È necessario orientarsi gradualmente verso una gestione aziendale basata sempre più su un effettivo approccio sistemico e agroecologico.

2. Sostegno al settore correlato ai benefici sociali e orientato allo sviluppo

Il sistema produttivo biologico deve essere sostenuto lungo tutta la filiera in funzione dei benefici ambientali e sociali che produce. Il sostegno deve garantire uno sviluppo duraturo del settore, agevolando gli investimenti che migliorano la sostenibilità ambientale, economica e sociale.

3. Controlli snelli e coordinati, ma rigorosi per mantenere la fiducia dei consumatori

La certificazione biologica deve garantire la qualità globale, a livello sia di processo sia di prodotto e anche per i prodotti importati è necessario rafforzare il sistema di garanzie. E' indispensabile contenere al massimo il carico burocratico per gli operatori che devono essere agevolati mediante strumenti di controllo snelli e coordinati.

4. Canali commerciali differenziati nel segno della flessibilità

La coesistenza equilibrata di diversi modelli commerciali si adatta bene al multiforme sistema produttivo biologico. Ristorazione pubblica, forme di filiera corta e piattaforme logistiche sono i canali distributivi che, rafforzati, devono affiancare i canali convenzionali e specializzati.

5. Prezzo equo, "diritto al biologico" e sostenibilità alla base del valore del biologico

Ai produttori biologici va riconosciuto il giusto compenso per la fornitura di beni pubblici che assicurano alla società, soprattutto in una situazione in cui la sostenibilità venga rispettata lungo tutta la filiera. Nello stesso tempo va garantita la possibilità di accesso al biologico per i consumatori, attraverso prezzi congrui e una distribuzione efficiente.

6. Potenziamento della ricerca per il settore

Le risorse finanziarie e umane da impiegare per lo studio dei sistemi produttivi biologici vanno adeguate in termini quantitativi e qualitativi alle esigenze di conoscenza degli operatori. soprattutto in tema di approccio agroecologico e di misurazione dei benefici ambientali.

7. Multidisciplinarietà e partecipazione per la ricerca sul biologico

È necessario che gli interventi siano progettati secondo un approccio olistico che tenga conto delle differenziazioni territoriali e sappia individuare soluzioni tecniche innovative adatte agli operatori. Le dimensioni temporali e finanziarie dei progetti devono essere adeguate alle esigenze, mentre i modelli di ricerca devono avere carattere partecipativo, coinvolgendo aziende sperimentali e dimostrative.

8. Rafforzamento e coordinamento del miglioramento genetico per il settore

Lo sviluppo di varietà e razze ad hoc per l'agricoltura biologica è essenziale per aumentare le performance e soprattutto la qualità delle produzioni. La rete di istituzioni per la gestione e valorizzazione del materiale genetico tradizionale deve basarsi sull'individuazione di centri scientifici di coordinamento autorevoli e dotati di risorse adeguate agli obiettivi.

9. Sostenibilità ambientale ed economica alla base di consulenza e formazione

La formazione continua per gli imprenditori e per i tecnici dei servizi è essenziale per garantire una progettazione e gestione dei sistemi aziendali basati sulla sostenibilità ambientale, oltre che su validi modelli di convenienza economica. E' pertanto necessario promuovere una diffusione delle buone pratiche e un collegamento organico con il mondo della ricerca.

10. Comunicazione corretta al consumatore su qualità nutrizionale e sociale

Il rafforzamento delle attività di comunicazione al consumatore deve prevedere interventi esaustivi, basati su evidenze scientifiche per consentire una sempre maggiore fidelizzazione. La certificazione, il contributo alla conservazione della

natura, alla mitigazione del cambiamento climatico e al mantenimento dell'equità sociale sono aspetti da valorizzare.

11. La sfida culturale di una nuova educazione alimentare e ambientale

I principi della sostenibilità per il biologico devono diventare lo strumento per una crescita culturale di cittadini informati. L'educazione, in primo luogo nel sistema scolastico, deve consentire ai cittadini di compiere scelte responsabili per garantire un futuro sostenibile alle nuove generazioni.

12. Considerazioni conclusive

Gli *Stati generali* hanno visto una larga partecipazione degli operatori del settore che in varie occasioni hanno avuto la possibilità di confrontarsi e discutere sulle iniziative da intraprendere per garantire uno sviluppo duraturo al settore biologico in Italia. Dal dibattito e dalle analisi sono scaturite proposte e raccomandazioni per orientare l'azione amministrativa in favore dello sviluppo del biologico. Queste sono riportate nel "Manifesto del biologico italiano"- presentato nel capitolo precedente – e constano di una serie di azioni volte a risolvere i nodi della produzione biologica e della relativa distribuzione, nonché per migliorare l'area della conoscenza relativa al settore. In estrema sintesi, secondo tali azioni lo sviluppo del settore potrà essere garantito soltanto attraverso un processo di rafforzamento e consolidamento che riguardi sia la fase di produzione primaria che le altre fasi della filiera. Tale processo dovrà essere favorito da un adeguato sostegno pubblico che, oltre agli specifici interventi di settore, faccia riferimento (e si integri) ad una strategia, quale quella dello sviluppo rurale, che persegue obiettivi ampi e a livelli diversi (socio-economico, territoriale).

Gli interventi dovranno essere mirati in particolare al riequilibrio delle varie componenti lungo la filiera, favorendo quanto più possibile un maggior potere contrattuale alla componente aziendale agricola. Il riconoscimento del contributo sociale (ambientale) e della qualità dei prodotti, tramite il sostegno pubblico e il prezzo, dovrebbe portare verso una remunerazione più equa e favorire adeguati sbocchi di mercato. Inoltre, un sistema di certificazione e controllo più snello e flessibile dovrà garantire una consistente riduzione dei carichi burocratici, se accompagnato da percorsi formativi più idonei e da una migliore assistenza alla gestione aziendale e al marketing. La differenziazione dei canali distributivi, il rafforzamento del carattere distintivo dei prodotti biologici (qualità), la sostenibilità lungo tutta la filiera sono invece gli elementi principali della strategia da adottare per la fase distributiva del biologico.

Per quel che riguarda l'area della conoscenza, è necessario rafforzare gli interventi volti a garantire un adeguato flusso di informazioni verso l'agricoltura biologica per favorire il consolidamento di modelli produttivi "non-convenzionali", competitivi e adeguati all'attuale contesto socioeconomico. Nello stesso tempo è indispensabile "comunicare il biologico" all'esterno, facendo leva su stili di vita più rispondenti a modelli di sviluppo sostenibile e quindi evidenziando i valori del biologico in termini di protezione ambientale, sicurezza alimentare e consumo sostenibile.

I temi trattati nel corso del dibattito degli *Stati generali*, presentati in questo volume e sopra sintetizzati molto brevemente, anche se non è possibile affermare

con certezza che esauriscano tutte le questioni aperte del biologico, fanno però riferimento ai problemi che gli operatori ritengono più pressanti nell'attuale fase evolutiva del settore e, per tale motivo, dovrebbero essere oggetto di particolare attenzione da parte degli operatori pubblici. La discussione generata ha comunque evidenziato argomenti che sarebbe opportuno approfondire ulteriormente per comprenderne consistenza e direzione relativamente allo sviluppo dell'agricoltura biologica, anche con l'intento di orientare meglio l'azione politica.

Una di tali questioni concerne l'espansione della domanda di prodotti biologici, elemento decisivo dello sviluppo del settore, per la quale andrebbe valutata tra l'altro la possibilità di sostenere una maggiore proiezione delle imprese biologiche sui mercati internazionali. Ciò implica una serie di azioni che vanno dalla formazione e assistenza alle imprese, alla creazione di network tra soggetti diversi per la conduzione di progetti comuni (tra cui rilevanti risultano quelli di comunicazione), al sostegno agli investimenti, azioni per le quali l'intervento pubblico risulta determinante in un settore, quale il biologico, che presenta problemi di dimensione e frammentazione delle unità produttive. A livello più generale, va rilevato come il commercio internazionale dei prodotti biologici potrebbe essere fortemente agevolato da una regolamentazione del settore che sia universalmente riconosciuta, in un contesto normativo non discriminatorio per tali prodotti e con un sistema di certificazione che tenga conto delle specificità locali, riducendo contemporaneamente i costi del riconoscimento internazionale.

La globalizzazione del biologico, per il suo stretto legame con l'ambiente, potrebbe tuttavia comportare rischi di convenzionalizzazione del settore, com'è stato anche evidenziato negli *Stati generali*, con la conseguente riduzione del vantaggio competitivo acquisito. Le modalità con le quali si attuano i processi di internazionalizzazione sono quindi rilevanti e, in questo senso, un approccio integrato dei principi dell'agricoltura biologica con quelli del commercio equo potrebbe contribuire ad un suo sviluppo coerente.

Ci sembra in definitiva che le conclusioni tratte dal lavoro svolto nell'ambito degli *Stati generali* lascino spazi aperti di tipo prospettico, poiché hanno fornito diversi elementi per altre riflessioni in tema di percorsi e modalità di sviluppo del settore produttivo biologico. In questo senso sono state però tracciate alcune direzioni precise la cui possibilità di attuazione potrebbe essere favorita dall'attuale fase evolutiva del contesto politico di settore che – anche in considerazione della compressione degli spazi finanziari nell'attuale fase di congiuntura negativa - va tuttavia indirizzato verso una maggiore integrazione con altre politiche. Inoltre, le iniziative che diverse istituzioni stanno avviando in tema di sviluppo e consumo sostenibile rendono quanto mai necessario individuare una strategia integrata di interventi in cui anche il biologico possa essere riconosciuto. Nel contesto attuale, la vivacità del sistema biologico italiano, animato da numerose associazioni

fortemente motivate e guidate da una molteplicità di obiettivi in linea con i valori dell'agricoltura biologica, costituisce certamente una ricchezza per il settore, ricchezza che, tuttavia, va sostenuta e orientata lungo direzioni condivise di sviluppo del settore, come quelle individuate dagli *Stati generali* del biologico.

Bibliografia

Abitabile C. (2009), *La gradazione della sostenibilità agricola: biologico e integrato nella programmazione regionale*, in: Rete rurale nazionale (2009), Strategie per l'agricoltura biologica nei PSR 2007-2013, MiPAAF, Roma

Abitabile C., Vigano L. (2010), I*l supporto all'agricoltura biologica nei PSR 2007-2013*, relazione presentata al convegno Interbio 'L'agricoltura biologica nelle politiche di sviluppo rurale comunitarie tra presente e futuro. Esperienze della programmazione 2007-2013 e prospettive nella riforma della PAC', Roma, 27 luglio 2010 (www.interbio.it).

Agostino M., Fonte M. (2007), Il nuovo regolamento sul biologico dell'Unione Europea, Agriregionieuropa, 3, 11, 2007.

Albisinni F., Corapi D., Carretta E. a cura di (2007) *Uso dei marchi collettivi geografici: i problemi pratici e interpretativi*, Unioncamere, Roma.

Altieri M.A. (1995) *Agroecology. The Science of Sustainable Agriculture*. Westview Press, Boulder.

American Marketing Association (2008) *The Marketing Dictionary on-line*, www.marketingpower.com.

Bàrberi P. (2002) Weed management in organic agriculture: are we addressing the right issues? *Weed Research*, n. 42.

Bàrberi P. (2005) Strategie di controllo delle malerbe in cerealicoltura biologica Situazione attuale e prospettive future, *PhytoMagazine,* n. 43.

Bàrberi P. (2006) *Tillage: how bad is it in organic agriculture?* In: Kristiansen P., Taji A., Reganold J. (edited by), "Organic agriculture a global perspective", CSIRO Publishing, Collingwood.

Bàrberi P., Lo Cascio B. (2001) Long-term tillage and crop rotation effects on weed seedbank size and composition. *Weed Research*, n. 41.

Bàrberi P., Mazzoncini M. (2006) *The MASCOT (Mediterranean Arable Systems Comparison Trial) long-term experiment (Pisa, Italy).* In: Raupp J., Pekrun C., Oltmanns M., Köpke U. (edited by), Long-term field experiments in organic farming, ISOFAR Scientific Series, n. 1, Verlag Dr. Köster, Berlin.

Belletti G., Marescotti A. (2007) Costi e benefici delle denominazioni geografiche (DOP e IGP), *Agriregionieuropa*, Anno 3, n. 8.

Benincasa P., Boldrini A., Tei F., Guiducci M. (2004) *N release from several green manure crops,* Book of Proceedings – Addendum, VIII ESA Congress: European agriculture in a global context, Copenhagen, 11-15July.

Benuzzi M., Vacante V. (2004) *Difesa fitosanitaria in agricoltura biologica*. Il Sole 24 Ore-Edagricole, Bologna.

Berardini L., Ciannavei F., Marino D., Spagnuolo F. a cura di (2006) *Lo scenario dell'agricoltura biologica in Italia*, Working paper – SABIO, n. 1, INEA, Roma.

Bertino R. M. (2006) La lunga marcia nel bio nella grande distribuzione, *La Repubblica Affari & Finanza*, 26 giugno.

Beveridge L.E., Naylor R.E.L. (1999) *Options for organic weed control – what farmers do.* Proceedings 1999 Brighton Conference Weeds, vol. 3, Brighton.

Bigongiali F. (2009) *Competition between wheat cultivar and weeds in organic agriculture*, Tesi di Diploma di Perfezionamento in Agricoltura, Alimentazione e Ambiente, Scuola Superiore Sant'Anna, Pisa.

Biobank (2009) *TuttoBio 2009*, www.biobank.it

Blokhius H.J. (2005) *Introducing the Welfare Quality Project*Proceedings I Welfare Quality Conference, Bruxelles, 17-18 November.

Bommarco R. (2006) *Conservation Biological Control: concept and research results*. Proceedings Summer School Biodiversity Serving Agriculture, JRC-IES, Ranco, 3-6 July.

Bonanno A., Di Grigoli A., Tornambè G., Mazza F., Di Miceli G., Frenda A.S., Giambalvo D. (2009) *Impiego di granelle di leguminose in alternativa alla soia nella produzione di carne ovina biologica*, in: Schifani, Crescimanno, a cura di "Agricoltura Biologica: sistemi produttivi e modelli di commercializzazione e di consumo"Atti 4°Workshop GRAB-It, Palermo, 26-27 ottobre.

Braghieri A., De Palo P., Pacelli C., Girolami A., Tateo A., Napolitano F. (2009) *Assetto metabolico e immunitario di bovini podolici allevati al pascolo,* in: Schifani C., Crescimanno M. (a cura di), "Agricoltura Biologica: sistemi produttivi e modelli di commercializzazione e di consumo", Atti 4°Workshop GRAB-It, Palermo, 26-27 ottobre.

Brunori G., Cerruti R., Medeot S., Rossi A. (2008) Looking for alternatives: the construction of the organic beef chain in Mugello, Tuscany. *International Journal of Agricultural Resources, Governance and Ecology*, vol. 7, n. 1-2.

Brunori G., Marescotti A. (2004) *Toward a "radical marketing" approach to food networks*. in XI World Congress of Rural Sociology, Trondheim, Norway, July.

Bruns C., Hagn A., Schloter M., Michel K., Ludwig B. (2006) *Suppressive effects of yard waste composts on Pythium spp and Phytophtora spp. damping-off – a review about several research studies*, Proceedings European Joint Organic Congress, Odense, 30-31 May.

Burgio G., Puppi G., Genghini M., Sommaggio D., De Geronimo G., Malavolta C. (2006) *Landscape management as "sustainable agriculture" tool: the role of local administration and research in the Emilia-Romagna region (northern Italy).* In: Rossing W.A.H., Eggenschwiler L., Poehling H-M (edited by) "Landscape Management for Functional Biodiversity", IOBC/wprs Bulletin, n. 29.

Burton, M., Rigby D., Young T. (2003) Modelling the adoption of organic horticulture in the UK using duration analysis, *Journal of Agricultural Economics*, vol. 47, n.1.

Calabrese J., Gianicolo S. (2008) L'attuale normativa per il biologico: una "lettura" dal punto di vista agro-ecologico, in: IAMB et al. (2008), Evoluzione della normativa sull'Agricoltura Biologica e implicazioni sul sistema dei controlli, www.iamb.it.

Campiglia E., Caporali F., Paolini R., Mancinelli R. (2005) *Ruolo delle leguminose annuali autoriseminanti nei sistemi colturali biologici in ambiente mediterraneo*, in: Cicia G., de Stefano F., Del Giudice T., Cembalo L. (a cura di), "L'agricoltura biologica fuori dalla nicchia", Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

Canfora I. (2007), Il nuovo assetto dell'agricoltura biologica nel sistema del diritto agroalimentare europeo, *Rivista di diritto agrario*, 1, 2007.

Carillo F. (2008) *Le politiche di supporto all'agricoltura biologica*, in: Carillo F. (a cura di), "Le politiche per lo sviluppo dell'agricoltura biologica: evoluzione ed impatti", Working paper – SABIO, n. 5, INEA, Roma.

Carillo F. (a cura di) (2008), *Le politiche per lo sviluppo dell'agricoltura biologica: evoluzione ed impatti*, Working paper SABIO n. 4, INEA, Roma.

Carillo F., Scardera A., Valli C. (2008) *I processi produttivi biologici e convenzionali*, in: Doria P., Valli C. (a cura di), "La produzione agricola mediterranea tra biologico e convenzionale", Working paper SABIO, n. 5, INEA, Roma.

Cerretelli G., Migliorini P. (2005) Cereali autunno-vernini: indicazioni per la conversione al biologico. Tecniche e strategie agronomiche per la riuscita della conversione al biologico, *Phytomagazine,* n. 43.

Chiorri M., Schifani G., Ansaloni F., Galioto F., Santangelo M., Dara Guccione G., Menghi A. (2009) *L'efficienza economica degli allevamenti biologici in Italia. Il caso del campione Rica-Inea*, in: Schifani C., Crescimanno M. (a cura di), "Agricoltura Biologica: sistemi produttivi e modelli di commercializzazione e di consumo", Atti 4°Workshop GRAB-It, Palermo, 26-27 ottobre.

Christensen T., Godskesen M., Gram-Hanssen K., Quitzau M., Røpke I. (2007) Greening the Danes? Experience with consumption and environment policies, *Journal of Consumer Policy*, n. 30.

Cicia G. (2007), *Nuove dinamiche nel consumo di prodotti biologici: un'indagine nazionale*, Università degli Studi di Napoli, Napoli.

Cicia G., de Stefano F. (a cura di), (2007) *Prospettive dell'agricoltura biologica in Italia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

Cisilino F. (2008) *L'analisi della distanza economica fra aziende biologiche e convenzionali*, in: Doria P., Valli C. (a cura di), "La produzione agricola mediterranea tra biologico e convenzionale", Working paper SABIO, n. 5, INEA, Roma.

Clark M.S., Horwath W.R., Shennan C., Scow K.M. (1999) Changes in soil chemical properties resulting from organic and low-input farming practices, *Agronomy Journal*, n. 90.

Cloud J. (2007) Eating Better Than Organic, *Time*, March 02.

Coldiretti (2009) *L'agropirateria e la difesa delle produzioni italiane*, www.coldiretti.it.

Commissione Europea (2004) *Piano d'azione europeo per l'agricoltura biologica e gli alimenti biologici*, COM(2004) 415 definitivo, European Commission, Brussels.

Commissione Europea (2008) *Libro Verde sulla qualità dei prodotti agricoli: norme di prodotto, requisiti di produzione e sistemi di qualità*, COM (2008) 641 def., Bruxelles

Commissione Europea (2009) *Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale europeo e al Comitato delle Regioni sulla politica di qualità dei prodotti agricoli*, COM(2009) 234 def., Bruxelles.

Commissione Europea (CE) (2009b) *Sulla politica di qualità dei prodotti agricoli,* COM (2009) 234 def., Bruxelles, 28.5.2009

Conseil M., Chable V. (2009) Variétés et semences pour l'Agriculture Biologique: une réponse pour les choux par la sélection participative en Bretagne, *Innovations Agronomiques*, n. 4.

Contoli, G. (1993) Complessità o complicazione. La diversità dei sistemi funzionali come approccio alla complessità ecologica, *Il passaggio,* vol. 6, n. 2.

Conway G.R. (1987) The properties of agroecosystems*, Agricultural Systems*, n. 24.

Coquil X., Fiorelli J.L., Mignolet C., Blouet A., Foissy D., Trommenschlager J.M., Bazard C., Gaujour E., Gouttenoire L., Schrack D. (2009) Evaluation multicritère de la durabilité agro-environnementale de systèmes de polyculture élevage laitiers biologiques, *Innovations Agronomiques*, n. 4.

Corsi A. (2007), Agricoltura biologica Piemontese, *Quaderni della Regione Piemonte – Agricoltura*, n. 58.

Corsi A. (2009) *I risultati economici ed i costi di produzione nell'agricoltura biologica piemontese,* Rapporto di ricerca, Dipartimento di Economia dell'Università di Torino.

Corsi A., Borsotto P., Borri I., Strøm S. (2009) *Diversification of the marketing chains among organic producers*, Paper prepared for presentation at the 27th International Conference of Agricultural Economists, Beijing, 16-22 August.

Corsi A., Strøm S. (2008) *Il premio di prezzo per i vini biologici,* comunicazione presentata al XLV Convegno di Studi SIDEA "Politiche per i sistemi agricoli di fronte ai cambiamenti: obiettivi, strumenti, istituzioni", Portici (NA) 25-27 Settembre.

Cova B. (1996) What postmodernism means to marketing managers, *European Management Journal*, vol.14, n.5

Damocle M. (2006) Così anche i Paesi extracomunitari potranno fregiarsi dei marchi Dop e Igp, *Terra e vita*, n. 26.

Dangour A., Aikenhead A., Hayter A., Allen E., Lock K., Uauy R. (2009) *Comparison of putative health effects of organically and conventionally produced foodstuffs: a systematic review. Report for the food standards agency*, London School of Hygiene & Tropical Medicine, London.

Dawson J.C., Murphy K.M., Jones S.S. (2008) Decentralized selection and participatory approaches in plant breeding for low-input systems, *Euphytica*, n. 160.

De Luca S., Fagnano M., Quaglietta Chiarandà F. (2006) The effect of organic fertilization on yield of tomato crop in Sele river plain, *Acta Horticolturae*, n. 700.

De Souza Filho H.M. (1999) Factors influencing the adoption of sustainable agricultural technologies, *Technological Forecasting and Social Change*, n. 60.

Defrancesco E., Gatto P., Runge F., Trestini S. (2008) Factors Affecting Farmers' Participation in Agri-environmental Measures: A Northern Italian perspective, *Journal of Agricultural Economics*, vol. 59, n. 1.

Di Francia A., Esposito G., Cembalo L., Romano R., Masucci F. (2009) *Alimentazione degli animali, costi di produzione e qualità del latte e della mozzarella in un allevamento bufalino biologico e in uno convenzionale*, in: Schifani C., Crescimanno M. (a cura di), "Agricoltura Biologica: sistemi produttivi e modelli di commercializzazione e di consumo", Atti 4°Workshop GRAB-It, Palermo, 26-27 ottobre.

Dimara E., Skura D. (2003) Adoption of agricultural innovations as a two-stage partial observability process, *Agricultural Economics*, n. 28.

Donatiello S., Fiorentino N., Fagnano M. (2007) *Differenti tecniche di fertilizzazione in ciclo primaverile-estivo (pomodoro), invernale (cavolfiore) ed estivo (melone)*, In: Zanoli (a cura di), "Sostenibilità e qualità delle produzioni agricole biologiche", Atti 3° Workshop Grab-It, Roma, 22 maggio.

Doran J.W., Sarramonio M., Liebig M.A. (1996) Soil health and sustainability, *Advanced Agron*omy, n. 56.

Doria P. (2008) *Il campione biologico RICA: potenzialità e limiti*, in: Doria P., Valli C. a cura di, "La produzione agricola mediterranea tra biologico e convenzionale", Working paper SABIO, n. 5, INEA, Roma.

Doria P. e Valli C. a cura di (2008) *La produzione agricola mediterranea tra biologico e convenzionale*, Working Paper Sabio n. 5, INEA, Roma.

Drinkwater L. E., Letourneau D. K., Workneh F., van Bruggen A. H. C., Shennan C. (1995) Fundamental differences between conventional and organic tomato agroecosystems in California, *Ecological Applications*, vol. 5, n. 4.

Ecoradio (2008), *Spagna, appello contro gli OGM*, www.ecoradio.it/.
EU Commission (2002) *Argumentaire on coexistence of GM crops with conventional and organic crops*, 17 may 2002
EU Commission (2005) *Organic farming in the European Union. Facts and figures*, DG Agri, Bruxelles.
EU Commission (2009a) *Conclusions from the consultation agricultural product quality, Directorate-general for agriculture and rural development*, Bruxelles
European Environment Agency (2009) *Annual European Community greenhouse gas inventory 1990–2007 and inventory report 2009*, Technical report n. 04/2009, Copenhagen.
Fabris G. (2009) *Osservatorio sui consumi degli italiani, Sinopsi dei risultati,* Consumer' Forum, Roma.
Fagnano M., Bàrberi P. (2007) *La ricerca agronomica in agricoltura biologica: stato dell'arte e prospettive*, in: Zanoli (a cura di), "Sostenibilità e qualità delle produzioni agricole biologiche", Atti 3° Workshop Grab-It, Roma, 22 maggio.
Fagnano M., Merola G., De Luca S., Mori M., Zena A., Caputo R., Quaglietta Chiarandà F. (2005) *Ricerche agronomiche per sistemi colturali sostenibili in Italia meridionale*, in: Cicia G., de Stefano F., Del Giudice T., Cembalo L. (a cura di), "L'agricoltura biologica fuori dalla nicchia", Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
Fagnano M., Quaglietta Chiarandà F. (2004) Relazioni tra qualità dell'ambiente e produzione agricola. *Rivista di Agronomia*, n. 38.
Ferrante V., Lolli S., Cantafora A.F.A., Barberi S. (2009) *Benessere animale e zootecnia biologica: punti critici e sistemi di valutazione,* in: Schifani C., Crescimanno M. (a cura di), "Agricoltura Biologica: sistemi produttivi e modelli di commercializzazione e di consumo", Atti 4°Workshop GRAB-It, Palermo, 26-27 ottobre.
Fiorentino N., Donatiello S., Fagnano M. (2007) *Effetti di tecniche di sovescio sul bilancio dell'N di pomodoro e melone*, in: Zanoli (a cura di), "Sostenibilità e qualità delle produzioni agricole biologiche", Atti 3° Workshop Grab-It, Roma, 22 maggio.
Flaig W. (1973) *An introductory review on humic substances: aspects of research on their genesis, their physical and chemical properties and their effect on organisms*, in Povoleda D., Golterman H.L., (edited by) "Humic Substances", Pudoc, Wageningen.
Forte G. (2007) Tutela dei marchi DOP. Un passo avanti contro l'agropirateria, *Alimenti&Bevande*, Anno IX, 10 ottobre.
Fracchiolla B. (2008) *Il mercato del biologico*, Istituto Agronomico Mediterraneo, Bari.
Franco S. (2007) Agricoltura biologica e "food miles": la crisi di un matrimonio di interesse, *Agriregionieuropa,* anno 3, numero 10.

Franco S., Pancino B. (2009) L'analisi economica della conversion al regime di agricoltura biologica, in D'Amico M., Lanfranchi M. (a cura di), *Produzioni agroalimentari tra tracciabilità e sicurezza*, Atti del XLIV Convegno di Studi Sidea, Taormina, 8-10 novembre, Franco Angeli, Milano.

Genius M., Pantzios C. J., Tzouvelekas V. (2006) Information Acquisition and Adoption of Organic Farming Practices, *Journal of Agricultura1 and Resource Economics,* vol. 31, n. 1.

Germanò A. (2006) *Manuale di diritto agrario*, Sesta edizione, G. Giappichelli Editore, Torino.

Giuca S. (2006) Il controllo delle filiere, S. Vieri, M. Prestamburgo, M. Marotta, (a cura di), *L'agricoltura italiana - sfide e prospettive di un settore vitale per l'economia della nazione*, INEA, Roma.

Gomiero T., Giampietro M., Mayumi K., (2006) Facing complexity on agro-ecosystems: a new approach to farming system analysis, *International Journal of Agricultural Resources, Governance and Ecology,* vol. 5, n. 2/3.

Gomiero T., Paoletti M. (2009) *Relazione Stati Generali Bio sugli indicatori*, mimeo, Università di Padova, Padova

Goodman D. (2003) The quality 'turn' and alternative food practices: reflections and agenda. *Journal of Rural Studies*, vol.19, n. 1.

Grunert, K.G. (2005) Food quality and safety: consumer perception and demand, European *Review of Agricultural Economics*, 33 (3).

Guiducci M., Bonciarelli U., Stagnari F., Benincasa P. (2004) *Total N supply and profit from several green manure crops*, in: "European agriculture in a global context", Book of Proceedings Addendum VIII ESA Congress, Copenhagen, 11-15 luglio.

Harley J.L., Harley E.L. (1987) A check-list of mycorrhiza in British flora – addenda, errata and index, *New Phytologist*, n. 107.

Henke, R. (a cura di) (2004), *Verso il riconoscimento di una agricoltura multifunzionale*, INEA, Esi, Roma.

Hughner R.S., Mcdonagh P., Prothero A., Shultz C.J., Stanton J. (2007) Who are organic food consumers? A compilation and review of why people purchase organic food, *Journal of consumer behaviour*, n. 6.

IFOAM EU Group (2008) *Vision for an Organic Food and Farming Research Agenda to 2025*, International Federation of Organic Agriculture, Bruxelles.

Ikerd J.E. (1993) The need for a system approach to sustainable agriculture, *Agriculture Ecosystems & Environment*, n. 46.

INEA (1999) *Le misure agroambientali in Italia. Analisi e valutazione del reg. CEE 2078/92 nel quadriennio 1994-97*, Istituto Nazionale di Economia Agraria, Roma.

ISMEA (2007) *Il mercato dei prodotti biologici: tendenze generali e nelle principali filiere*, Istituto di Servizi per il Mercato Agricolo Alimentare, Roma.

ISMEA (2008) *I consumi domestici di prodotti biologici nel 2008,* ISMEA, Roma.
ISMEA (2008) *Il mercato dei prodotti biologici: tendenze generali e nelle principali filiere,* Roma.
ISMEA (2010) *I consumi domestici di prodotti biologici nel primo semestre 2009,* Roma.
ISMEA, Area & Studio Cresci (2006) *I prodotti agroalimentari di origine riconosciuta e i prodotti biologic*i, Roma.
ISTAT (2010) *Agricoltura e ambiente. L'indagine 2007 sulla struttura e le produzioni delle aziende agricole*, Informazioni n. 2, Istituto Nazionale di Statistica, Roma.
Khan A.R. (2002) Mulching effects on soil physical proprieties and peanut production, *Italian Journal of Agronomy*, n. 6.
Kirwan, J. (2004) Alternative Strategies in the UK Agro-Food System: Interrogating the Alterity of Farmers' Markets, *Sociologia Ruralis*, n. 44.
Kleijn D., Snoeijing G. I. J. (1997) Field Boundary Vegetation and the Effects of Agrochemical Drift. Botanical Change Caused by Low Level of, *Journal of Applied Ecology,* Vol. 34, n. 6.
Kotler P. (2007) *Marketing management*, Addison & Wesley, Longman Italia.
Krupinsky J.M., Tanaka D.L., Merrill S.D., Liebig M.A., Handson J.D. (2006) Crop sequence effects of 10 crops in the northern Great Plains, *Agricultural Systems*, n. 88.
Läpple D., Donnellan T. (2009) *Adoption and abandonment of organic farming. An empirical investigation of the Irish drystock sector*, 83th Annual Conference of the Agricultural Economics Society, Dublin, 30 March-1April.
Laron D. (2010) Nutritional quality and safety of organic food. A review. *Agronomy for Sustainably Development*, n. 30.
Lassaut, B. Sylvander, B. (1997) *Producer-consumer relationships in typical products supply chains: where are the theoretical differences with standard products?* In: "Typical and traditional productions: Rural effect and agro-industrial problems", 52nd EAAE Seminar Parma, june 19-21.
Le Coeur, D., Baudry, J., Burel, F., Thenail, C. (2002) Why and how we should study field boundary biodiversity in an agrarian landscape context, *Agriculture, Ecosystems & Environment*, n. 89.
Lefevre C., Kammerer M., Le Guenic M., Roussel P., Alby C., Linclau O., Cartuad G., Tainturier D., Larrat M., Bareille N. (2009) Le traitement des mammites cliniques de la vache laitière par des huiles essentielles*, Innovations Agronomiques*, n. 4.
Liu P. (2008) *The Market for Organic Products: Issues and Prospects Issues and Prospects*, FAO Trade and Markets Division, Rome.

Llorens Abando L., Rohner-Thielen E. (2007) *Different organic farming patterns within EU-25. An overview of the current situation*, Eurostat Statistics in focus, Agriculture and Fisheries n. 69, Bruxelles.

Lockeretz W. (2000) *Organic farming research, today and tomorrow*, Proceedings 13th International IFOAM Scientific Conference, Basel.

Lohr L., Salomonsson L. (2000) Conversion Subsidies for Organic Production: Results from Sweden and Lessons for the United States, *Agicultural Ecoomics.*, n. 22.

Loreau M., Naeem S., Inchausti P., Bengtsson J., Grime J.P., Hector A., Hooper D.U., Huston M.A., Raffaelli D., Schmid B., Tilman D., Wardle D.A. (2001) Biodiversity and Ecosystem Functioning: Current Knowledge and Future Challenges, *Science,* Vol. 294.

Lötjönen T., (2003) Machine work and energy consumption in organic farming*, Ecology and Farming*, n. 32.

Maccioni G. (2009) L'ambiguità della qualità, *Rivista di Diritto Alimentare*, Anno III, n. 1.

Manici L.M., Caputo F., Babini V. (2004) Effect of green manure on Pythium spp. populations and microbial communities in intensive cropping systems, *Plant Soil* n. 263.

Manici L.M., Caputo F., Baruzzi G. (2005) Additional experiences to elucidate the microbial component of soil suppressiveness toward strawberry black root complex, *Annals of Applied Botany*, n. 14

Marsden T., Renting H. (2003) Understanding alternative food networks: exploring the role of short supply chains in rural development, *Environment and Planning*, vol.35.

Marshall E. J. P., Moonen A.C. (2002) Field margins in northern Europe: their functions and interactions with agriculture, *Agriculture, Ecosystems and Environment*, Vol. 89, n. 1-2.

Masucci F., Esposito G., Paoletti F., Varricchio M.L., Di Francia A. (2009) *Potenzialità del cece nell'allevamento dei vitelloni Maremmani: scelta varietale e performance degli animali*, in: Schifani C., Crescimanno M. (a cura di), "Agricoltura Biologica: sistemi produttivi e modelli di commercializzazione e di consumo", Atti 4°Workshop GRAB-It, Palermo, 26-27 ottobre.

Maurelli M. (2009) *I risultati economici delle aziende biologiche piemontesi*, Tesi di laurea, Facoltà di Agraria dell'Università di Torino

Mazzoncini M., Bàrberi P. (2002) La gestione della fertilità del terreno, *A.Z. Bio*, n. 10.

Mazzoncini M., Bàrberi P. (2002) Ricerca: gli obiettivi e il metodo, *A.Z. Bio* n. 2.

McIntyre B.D., Herren H.R., Wakhungu J., Watson R.T. (2009) *Agriculture at a Crossroads. Synthesis Report*, International Assessment of Agricultural Knowledge, Science, and Technology.

Mette W., O'Doherty Jensen, K.; Mørch Andersen L., Millock, K. and Rosenkvist, L. (2005) *The character of demand in mature organic food markets: Great Britain and Denmark compared*, Organic Eprints.

Micheloni C., Roviglioni R. (2006) *Dependence of organic vegetable production on conventional seeds: are we ready for emancipation?* Proceedings European Joint Organic Congress, Odense, 30-31 May.

Migliorini P., Vazzana C (2007) Biodiversity indicators for sustainability evaluation of conventional and organic agro-ecosystems, *Italian Journal of Agronomy,* vol. 2.

Migliorini P., Vazzana C. (2006) *The role of soil fertility in sustainable agriculture: simulation of diverse management cases in the Mugello area (Florence-Italy)*, Proceedings, IFOAM

MIPAAF (2005), *Piano di azione nazionale per l'agricoltura biologica e i prodotti biologici,* Ministero delle Politiche agricole, alimentari e forestali, Roma.

Morari F., Berti A., Giardini L. (2002) *Effects of long-term application of organic and mineral fertilisers on soil water holding capacity*, Proceedings of VII Congress of the European Society for Agronomy, Còrdoba, 15-18 July.

Morgan, K., Sonnino R. (2008) *The school food revolution: Public food and the challenge of sustainable development.* Earthscan/James, James.

Moschitz H., Stolze M., *Policy networks of organic farming in Europe*, vol. 12, www.uni-hohenheim.de.

Naughton K. (2008) Natural Response, *Newsweek*, May 12.

Nicourt C., Benoit M., Laignel G., Cabaret J. (2009) Approches sanitaires comparées d'éleveurs ovins allaitants biologiques et conventionnels, *Innovations Agronomiques* n.4.

Niggli, U., Fließbach, A., Hepperly, P. and Scialabba, N. (2009) *Low Greenhouse Gas Agriculture: Mitigation and Adaptation Potential of Sustainable Farming Systems*. FAO, Rome.

Oberle S.L., Keeney D.R. (1991) A case for agricultural systems research, *Journal of Environmental Quality* n. 20.

OECD-FAO (2008) *Agricultural outlook 2008-2017*, OECD, Paris.

Padel S., Röcklinsberg H., Verhoog H., Alrøe H., Wit J. de, Kjeldsen C., Schmid O. (2007) *Balancing and integrating basic values in the development of organic regulations and standards: proposal for a procedure using case studies of conflicting areas*, Report from the Organic Revision project

Palomba P. (2009) *Marketing dei prodotti tipici*, Nomisma, Agra Editrice, Roma.

Pantini D. (2007) I punti di debolezza del sistema dop-igp, *L'Informatore Agrario*, n. 41.

Park T. and Lohr L. (2006) Choices of Marketing Outlets by Organic Producers: Accounting for Selectivity Effects. Journal of Agricultural, *Food Industrial Organization*, vol. 4, Issue 1

Pearson C.J., Ison R.L. (1997) *Agronomy of Grassland Systems*, Cambridge University Press, Cambridge.

Pedon P. (2010), *Organic regulations in practice: Challenges for organic processors*, in: Ifoam-Ciheam, The future for regulating organic food and farming in Europe, Proceedings of the 4th European Organic Congress, Rome, June 21-22, 2010.

Perenzin M., Evaristi F., Plizzari L., Boggini G. (2006) Le nuove varietà di tenero si confermano ottime per il bio, *L'Informatore Agrario*, n. 37.

Perrucci S., Pinello E., Fichi G., Ciardi E., Bàrberi P., Moonen A.C., Ragaglini G., Bibbiani C. (2007) Parasitic infections in an organic grazing cattle herd in Tuscany using geographic information systems to determine risk factors, *Veterinaria Italiana*, n. 43.

Petersen C, Drinkwater LE, Wagoner P., (1999) *The Rodale Institute Farming Systems Trial: The First 15 Years*, The Rodale Institute.

Piano E. (2004) *Inerbimento e tappeti erbosi*. Quaderni di divulgazione scientifica, vol. 1, Inerbimenti e sistemi agricoli sostenibili. ISCF, Lodi.

Piedrabuena A., Garcìa-Alvarez A., Dìez-Rojo M.Á., Bello A. (2006) Use of crop residues for the control of Meloidogyne incognita under laboratory conditions, *Pest Management Science,* n. 62.

Pietola K.S., Lansink A.O. (2001) Farmer response to policies promoting organic farming technologies in Finland, *European Review of Agricultural Economics*, vol. 28, n. 1.

Pimentel D., (2006) *Impacts of organic farming on the efficiency of energy use in agriculture. An Organic Center State of Science Review*, The Organic Center, Boulder.

Pinton R. (2008) Bene nei supermercati, ancora meglio nel canale specializzato, *AZBio*, n. 3

Piva F. (2010) Certificare, garantire e qualificare, Consorzio Controlli Prodotti Biologici, *CCPB News On Line*, n. 4.

Pollan, M. (2006) *The omnivore's dilemma: a natural history of four meals*. University California Press, Berkeley.

Porfiri O., Benedettelli S., Vazzana C., Bocci R. (2005) *Stato dell'arte della cerealicoltura italiana, dalla costituzione varietale alla produzione in campo: impatto dell'eventuale introduzione di frumento transgenico*, Progetto "Grano e Grane". Consiglio dei Diritti Genetici, Roma.

Povellato A. a cura di (2005) *La zootecnica biologica bovina e suina in Italia. Tecniche e mercato*, Collana INEA Studi e Ricerche, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

Povellato A., Trisorio A. (2005) Gli interventi a favore dell'agroambiente, in *La riforma dello sviluppo rurale: novità e opportunità*, Quaderno n. 1. INEA, Roma.

Prache S., Ballet J., Jailler R., Meteau K., Picard B., Renerre M., Bauchart D., Pourrat J., Legay C., Thomas A. (2009) Comparaison des qualités de la viande et de la carcasse d'agneaux produits en élevage biologique ou conventionnel, *Innovations Agronomiques*, n.4.

Preziuso G., Russo C. (2004) *La qualità della produzione di carne bovina biologica della Tenuta di San Rossore*, in: Bàrberi, Moonen (a cura di) Monitoraggio dell'azienda agricola biologica della Tenuta di San Rossore – anno 2003, Ed. Land Lab – Scuola Superiore Sant'Anna, Pisa.

Quaranta F. (2004) Confronto tra varietà di duro in coltivazione biologica, *L'Informatore agrario*, vol. 60, n. 40.

Quaranta F., Amoriello T., Aureli G., Belocchi A., D'Egidio M.G., Fornara M., Melloni S., Desiderio E. (2009) *Produttività, qualità e rischio micotossine nel grano duro (Triticum Durum Desf.): Risultati delle Reti Nazionali di confronto varietale in biologico e convenzionale,* Atti XXXIV Convegno Società Italiana di Agronomia, Firenze, 21-23, Settembre.

Reed M. (2009) For whom? The governance of organic food and farming in the UK, *Food Policy*, n. 34.

Reganold J.P., Glover J.D., Andrews P.K. and Hinman J.R., (2001) Sustainability of three apple production systems, *Nature*, vol. 410.

Rete rurale nazionale (2009), *Strategie per l'agricoltura biologica nei PSR 2007-2013*, MiPAAF, Roma.

Reyneri A., Blandino M., Bondi A., Colombari G., Mancuso T., Pietri A., (2008) *Percorsi produttivi per la prevenzione delle micotossine nel mais,* Quaderno IV, Accademia dei Georgofili.

Ritcher T. (2009) *Trends in Organic Retailing 2008*, (ORA) Organic Retailers Association, Soil association Organic market report 2009.

Rodrigues M.A., Pereira A., Cabanas J.E., Dias L., Arrobas J.P.M. (2006) Crop use efficiency of nitrogen from manures permitted in organic farming, *European Journal of Agronomy*, n. 25.

Rohner-Thielen E. (2010) *Area under organic farming increased by 7.4% between 2007 and 2008 in the EU-27*, EUROSTAT Statistics in focus, Agriculture and Fisheries n. 10, Bruxelles

Sahota, A. (2009) *The Global Market for Organic Food & Drink*, in Willer H., Kilcher L. eds. "The World of Organic Agriculture - Statistics and Emerging Trends 2009", Research Institute of Organic Agriculture (FiBL) and the International Federation of Organic Agriculture Movements (IFOAM).

Salvioni C. (2009) *L'agricoltura biologica*, in Aguglia L., Henke R., Salvioni C. (a cura di), "Agricoltura multifunzionale. Comportamenti e strategie imprenditoriali alla ricerca della diversificazione", Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

Scjønning P., Elmholt S., Munkholm L.J., Debosz K. (2002) Soil quality aspects of humid sandy loams as influenced by organic and conventional long-term management, *Agriculture Ecosystems & Environment*, n. 88.

SINAB (2009) *Importazioni di prodotti biologici da Paesi terzi - confronto fra le annualita' 2006, 2007 e 2008*, Sistema d'Informazione Nazionale sull'Agricoltura Biologica, MiPAAF, Roma.

Sorensen J.T., Sandoe P. (edited by) (2001) *Assessment of animal welfare at farm or group level*. Acta Agriculturae Scandinavica – Section A, Suppl. 30, Datapage International Ltd., Dublin.

Stefani G., Romano, D., Cavicchi. A. (2006), Consumer Expectations, liking and willingness to pay for specialty foods: do sensory characteristics tell the whole story?, *Food Quality and Preference*, 17.

Stolze M., Lampkin N. (2009), Policy for organic farming: Rationale and concepts, *Food Policy* 34(2009) 237-244

Sulas L., Canu S., Muresu R. (2007) *Azotofissazione e sovescio di una coltura di favino per la gestione della fertilità in sistemi cerealicolo-foraggeri biologici mediterranei*, in: Zanoli (a cura di), "Sostenibilità e qualità delle produzioni agricole biologiche", Atti 3° Workshop Grab-It, Roma, 22 maggio

Torazza V. (2009) La crescita del biologico richiede investimenti in comunicazione, *MARK UP*, n. 184.

Tranter R.B. et al (2009), Consumers' willingness-to-pay for organic conversion-grade food: Evidence from five EU countries, *Food Policy* 34(2009)

Trentmann F. (2007) Citizenship and consumption, *Journal of Consumer Culture*, n. 7

Tu C., Ristaino J.B., Hu S. (2006) *Soil microbial biomass and activity in organic tomato farming systems: effects of organic inputs and straw mulching*, *Soil Biology, Biochemistry*, n. 38.

UC IPM (2007) *Pest Management Guidelines*, University of California, Davis.

Vaclavik T. (2009) *Specialised Organic Retail Report Europe 2008*, Compendium of the Organic Market in 27 European Countries, ORA, BioFach 09

Vairo D., Zanoli R., Lampkin N. (2008), *European Action Plan Analysis*, Deliverable 11, EU-Project Orgap, www.orgap.org.

Van Bueren L.E. (2002) *Organic plant breeding and propagation: concepts and strategies*, PhD Thesis, Department of Plant Breeding, Wageningen University, Published in Louis Bolk Instituut Publications, n. G36.

Van Der Borg J., Meneghello A., Menon C. (2007) *Analisi della domanda di prodotti biologici*, Università di Venezia, Venezia.

Vazzana C., Raso E., Pieri S. (1997) Una nuova metodologia Europea per la Progettazione e Gestione di agroecosistemi integrati ed ecologici: applicazione in un'area agricola toscana, *Rivista di Agronomia*, vol. 31, n. 2.

Vereijken, P. (1995) *Designing and testing prototypes*. Progress Report 2 of the Research Network on Integrated and Ecological Arable Farming Systems for EU and Associated Countries, AB-DLO, W ageningen.

Vigano L. (2009), *L'agricoltura biologica nelle politiche di sviluppo rurale nazionale e regionali 2007-2013*, in: Rete rurale nazionale (2009), Strategie per l'agricoltura biologica nei PSR 2007-2013, MiPAAF, Roma.

Watson C., Kristensen E.S., Alroe H. (2006) *Research to support the development of organic food and farming*. In: Kristiansen, Taji, Reganold (edited by): Organic agriculture a global perspective. CSIRO Publishing, Collingwood.

Willer H., Kilcher L. eds. (2009) *The World of Organic Agriculture - Statistics and Emerging Trends 2009,* Research Institute of Organic Agriculture (FiBL) and the International Federation of Organic Agriculture Movements (IFOAM).

Willer H., Youssefi-Menzler M., Sorensen N. eds. (2008) *The World of Organic Agriculture. Statistics and emerging trends*, IFOAM-FIBL, Earthscan, London.

Wolfe M.S., Baresel J.P., Desclaux D., Goldringer I., Hoad S., Kovacs G., Loeschenberger F., Miedaner T., Østergard H., Van Bueren L.E. (2008) Developments in breeding cereals for organic agriculture, *Euphytica,* n. 163.

Wynn G., Crabtree B., Potts J. (2001) Modelling farm entry into the environmentally sensitive area schemes in Scotland, *Journal of Agricultural Economics*, vol. 52, n. 1.

Xie J., Cardenas E.S., Sammis T.W., Wall M.M., Lindsey D.L., Murray L.W. (1999) Effects of irrigation method on chili pepper yield and Phytophtora root rot incidence, *Agricultural Water Management*, n. 42.

Zanoli, R. a cura di (2007), *Le politiche per l'agricoltura biologica in Italia. Casi studio nazionali e regionali*, Franco Angeli, Milano.

Zena A., Fagnano M., Merola G., Piccolo A., Quaglietta Chiarandà F. (2002) *Effect of organic fertilisers in Southern Italy: preliminary data on organic matter humification*, in: Villalobos F.J., Testi L. (edited by) Proceedings VII Congress of ESA, Cordoba, 15-18 July.